NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA SICILIA E IL SOCIALISMO

I.

Nel settembre del 1866 Palermo improvvisamente insorse, facendo quella rivoluzione che chiamò *Il sette e mezzo*, perchè durante sette giorni e mezzo la città fu in balìa dei ribelli. Il fatto inaspettato destò una straordinaria maraviglia. Era fresca ancora la memoria dello sbarco di Garibaldi a Marsala, dello slancio eroico con cui Palermo lo aveva secondato, dell'entusiasmo frenetico con cui tutta la Sicilia s'era fusa e confusa col resto d'Italia. Che cosa era mai avvenuto? Perchè questo popolo si sollevava contro il governo che aveva liberamente, spontaneamente eletto? Molti scrittori narrarono quei fatti e ne indagarono le cagioni. Se ne discorse a lungo nella Camera. Vi fu un'inchiesta parlamentare, un'inchiesta agraria, un'inchiesta privata degli onorevoli Franchetti e Sonnino, che percorsero e studiarono tutta l'Isola. Da questi studi risultò la convinzione generale, che le cause vere della insurrezione non erano politiche, ma economiche e sociali. La Sicilia apparve travagliata da un profondo malessere, che aveva cagioni diverse, ma che in gran parte derivavano dalle sue condizioni agrarie, soprattutto dalle misere condizioni de' suoi contadini. E dopo di ciò che cosa si fece? Silenzio generale su tutta la linea. Non una legge fu votata, non un provvedimento fu preso per portare un qualche rimedio ai mali, che s'erano con tanta cura indagati e studiati.

Per fortuna, cominciò allora in tutta Italia, specialmente in Sicilia, un lungo periodo di prosperità economica. La domanda e i prezzi di tutte le derrate, di tutti i prodotti del suolo crescevano rapidamente. Le raccolte erano abbondanti, le imposte rendevano sempre di più, le entrate dello Stato di mese in mese aumentavano. Un generale benessere teneva gli animi tranquilli. Di queste prospere condizioni noi avremmo dovuto profittare per pagare una parte dei debiti fatti nel costituire il regno d'Italia, per alleggerire le imposte, sopprimere il *deficit*, consolidare il bilancio. Invece furono quelli appunto gli anni della finanza allegra. Aumentammo tutte le spese; crescemmo le imposte, i debiti; ci gettammo a capofitto nei lavori pubblici, con una cecità incredibile, profondendo milioni, impegnando l'avvenire per somme anche maggiori. E fecero a gara Governo, Province e Comuni, anche i privati, che sembravano invasati dalla mania edilizia, aiutati da Banche che pullulavano per ogni dove. Ma, come era naturale, dopo le vacche grasse vennero le magre. La grande concorrenza dell'America e della Russia faceva ribassare enormemente il prezzo dei grani. La Francia aveva sempre minore bisogno delle nostre uve, dei nostri vini, perchè aveva restaurati i suoi vigneti, devastati dalla filossera, che ora devastava invece i nostri. La rottura del trattato di commercio fece il resto, inasprendo sempre più una crisi agraria per se stessa durissima. E questa ci trovava già oppressi dai debiti, esausti dalle imposte, con un *deficit* che d'anno in anno cresceva in modo spaventoso. Impossibile era far nuovi debiti, difficile aggravare le tasse che già dissanguavano il paese, nè facili erano economie non illusorie. Non si vedeva una via di uscita. Tutti soffrivano; ma principalmente il Mezzogiorno, che non ha industrie, massime poi la Sicilia. Pareva che ognuno de' suoi prodotti fosse preso di mira dalla crisi desolante: grano, vino, agrumi, zolfi. La filossera faceva strage nei vigneti.

Così fu che il malcontento cominciò di nuovo a serpeggiare profondo nell'Isola. Dapprima poco visibile, si manifestò nel 1893 con segni non dubbi di tumulti più o meno minacciosi. Si sentì a un tratto che il socialismo faceva rapido progresso. Apparve il fenomeno più nuovo ancora dei Fasci, che si andavano organizzando per tutto, trovando nelle popolazioni agricole un favore inaspettato, universale, minaccioso. La Sicilia richiamò di nuovo

l'attenzione di tutta l'Italia. Alcuni redattori di giornali andarono a visitarla, e sebbene in fretta, con colori qualche volta fantastici, fecero vivaci descrizioni di miserie che erano già note, ma che parvero nuove, perchè da più tempo dimenticate. E finalmente tra la fine del 1893 e i primi del 1894 i tumulti scoppiarono con tale violenza, e si diffusero così rapidamente, che bisognò reprimerli con la forza, ristabilendo l'ordine con lo stato d'assedio e i tribunali militari.

Tutti tornarono allora a domandarsi: Che cosa è mai avvenuto di nuovo in Sicilia, perchè è avvenuto? E venne fuori addirittura una miriade di opuscoli, di articoli di riviste, di volumi, scritti la più parte da autorevoli Siciliani, qualcuno anche da Italiani del continente o da stranieri. Si è così raccolto un immenso materiale di fatti e di osservazioni intorno alla Sicilia, studiata da tutti i lati, sotto ogni aspetto, tale che non sarebbe possibile desiderare di più. E ciò non ostante, siamo ancora assai lontani dal vedere formarsi un'opinione determinata e generale sui mali che la travagliano. E sentiamo con sempre maggiore insistenza ripetere: Che cosa è dunque questa benedetta questione siciliana? Che cosa si deve fare? Parrebbe quasi che più si studia, più si scrive, più le idee si annebbiano. I Siciliani, non senza qualche ragione, dicono: — È inutile confondersi; a capir la Sicilia bisogna esserci lungamente vissuti, bisogna esserci nati. Le nostre condizioni sono affatto speciali, variano da luogo a luogo, di passo in passo. I continentali non riusciranno mai a farsene un'idea chiara. — E sta bene. Ma il guaio è che neppure i Siciliani vanno d'accordo fra di loro. Se ne accorge subito chi parla appena con i più autorevoli, o legge i loro scritti. Si discute e si dissente non solo sull'origine dei mali e sui rimedi possibili, ma sulla natura e sulla realtà stessa dei fatti. Per alcuni i veri autori dei tumulti furono i capi dei Fasci, che colla loro pazza propaganda socialista riuscirono a turbare gli animi, confondere le teste dei pacifici contadini. Secondo altri, invece, i Fasci non vi ebbero colpa alcuna; cercarono anzi frenare i tumulti quando poterono. Questi furono la conseguenza necessaria, logica, inevitabile d'una oppressione crudele, inumana, iniqua, esercitata dai proprietari latifondisti sui poveri contadini, i quali vennero dalle angherie e dalla fame condotti alla disperazione. Secondo altri ancora, tutto ciò è una calunnia, figlia

dell' ignoranza o della mala fede. I contadini siciliani non stanno peggio di molti altri in Italia, non hanno di che lamentarsi e non si lamentano. La prova ne è che, tolti di mezzo i capi dei Fasci, tutto è tornato tranquillo. E finalmente moltissimi sono coloro che, pure ammettendo l'esistenza di un malcontento assai generale e profondo, dànno la colpa d'ogni cosa al Governo, che ha sgovernato la Sicilia, opprimendola di tasse. La molto varia accoglienza fatta nell' Isola al disegno di legge presentato dall' onorevole Crispi, che è pur siciliano, non è un' altra prova della varietà grandissima delle opinioni prevalenti?

La verità è che i fenomeni sociali sono costituiti da un numero infinito di elementi diversi. E non basta conoscerli tutti. Bisogna conoscere ancora in che relazione questi vari elementi si trovan fra loro, quali sono principali, quali secondari. Altrimenti il più minuto, coscienzioso e fedele esame può condurre al più fallace giudizio. Chi è nato nell' Isola ha di certo una maggiore conoscenza del paese, ma si trova anche in mezzo alla lotta delle passioni, al conflitto degl' interessi, e dà naturalmente importanza maggiore, spesso eccessiva, a tutto ciò che si trova sotto i suoi occhi, che più da vicino lo tocca. È mai possibile supporre che il latifondista, il gabelloto, il contadino, il socialista, il socio dei Fasci, possano vedere le cose allo stesso modo? Chi legge i molti opuscoli pubblicati a Palermo ed a Messina sulla questione degli zolfi, ha la prova visibile e tangibile che le diverse condizioni commerciali delle due città portano necessariamente a conclusioni opposte. Sotto questo aspetto la prima impressione d' un osservatore imparziale, venuto di fuori, può anch' essa avere il suo valore. Chi giunge nuovo è subito colpito da quelli che sono i caratteri più generali degli uomini e del paese, da quelli che sono i problemi principali che s'agitano e dai lati più salienti di essi. A chi invece v' è nato e vissuto in mezzo, e li ha sempre avuti sotto gli occhi, finiscono coll' apparire come fatti naturali e normali, simili a tutti gli altri.

Bisogna in ogni caso però guardarsi dal troppo generalizzare, dal troppo moralizzare, dall' abbandonarsi, nel descrivere, alla commozione degli affetti. Non si tratta qui di commuoversi, ma di capire. Non si tratta di dare giudizi e sentenze morali. È difficile assai, dice uno scrittore moderno, pesare il valore morale d' un uomo: dopo una lunga esperienza pur troppo dobbiamo spesso riconoscere

d'esserci ingannati; pesare il valore morale di un popolo è problema così vario e molteplice che oltrepassa i confini dell'umana intelligenza. È meglio quindi lasciare in pace i popoli, non turbarli nè offenderli coi nostri incerti, malsicuri giudizi; contentarsi di studiarli e descriverli fedelmente. È già molto se in ciò si riesce almeno in parte. Un giorno, a Caltanissetta, pregai un amico di farmi vedere una delle miniere più profonde in cui lavoravano i carusi. E quando, dopo averla veduta, io tornai in città ancora commosso dallo spettacolo straziante, incontrai un mio antico discepolo dell'alta Italia, professore in quel liceo, e seppi da lui che s'era ammogliato colà, ed era divenuto proprietario appunto di quella miniera. — Come! io esclamai inorridito. Voi padrone di carusi? A che è valso il mio insegnamento? Io dunque sono condannato a piantar limoni e veder nascer querce? — Ah! professore, egli mi rispose, se la miniera fosse sua, dovrebbe fare lo stesso, o venderla a chi forse farebbe peggio. — E pensai allora: se anche un uomo di studio, intelligente e buono, che viene di fuori, si trova costretto a fare lo stesso, non è meglio esaminare come s'è formato un tale stato di cose, e se v'è modo di mutarlo, di migliorarlo?

Il latifondista siciliano non ha veramente tutti i torti, quando esclama indignato: — Perchè mai contro di noi appunto avete voluto iniziare una crociata, quasi fossimo dei malfattori? I nostri contadini stanno meglio che in molte altre parti d'Italia. Meglio che in Calabria, meglio che in Basilicata, meglio che in alcune parti del Veneto. Non mangiano granturco, non conoscono la pellagra. Perchè non esercitate la vostra filantropia su quello che avete sotto gli occhi? Non avete i latifondi fuori delle mura stesse di Roma? E non stanno assai peggio dei nostri borgesi quei poveri contadini degli Abruzzi e delle Marche, che vanno colà a sopportarvi la fame, a vivere in capanne di paglia, coi piedi nell'acqua, a prendervi le febbri, a seminarvi le ossa? Che cosa avete fatto finora per aiutarli? — E chi potrebbe dire che hanno torto? Pure si potrebbe rispondere: Ma perchè non fate il paragone coi contadini della Toscana, delle Romagne e dell'Umbria? Anzi, lasciando da banda ogni paragone odioso, resta pure un fatto indiscutibile, che salta agli occhi di tutti e s'impone. Il vostro contadino è insorto; non è la prima e non sarà l'ultima volta. Perchè è insorto? Che cosa si *può*, che cosa

si *deve* fare per pacificarlo? A coloro, i quali gridano che, dopo una giornata di lavoro, non hanno abbastanza per liberare dalla fame se stessi e i figli, dobbiamo rispondere solo, che altrove si sta peggio, e tirar loro una palla nello stomaco? È questo uno stato di cose che può durare in un paese civile? Perchè non ci uniamo tutti a cercare il rimedio?

Io sono nato in un paese dove il contadino sta peggio che in Sicilia. Ho visitato i tuguri di Palermo, e non v' ho di gran lunga trovate le miserie inenarrabili dei fondaci di Napoli. Percorrendo l'Isola, di paese in paese, ho sperimentato per tutto una ospitalità senza esempio, che non saprei descrivere a parole. Dovunque mi sono fermato, ho trovato gente pronta a lasciare i propri affari, la propria famiglia, nei giorni stessi delle feste più solenni, che ognuno vuol passare colà a casa sua, per condurmi lontano a visitar le case dei più poveri contadini, dei più miseri pescatori, e descrivermi le miserie, le colpe del loro paese che tanto amano, di cui son pure tanto orgogliosi. Senza lettere, senza raccomandazioni, dovunque arrivavo, bastava dire che volevo studiar la Sicilia, per trovare tutti pronti. I contadini aprivano le loro case, i loro armadi, mostravano i loro arnesi, i loro abiti di festa, e raccontavano la storia dei loro dolori. I gabelloti, dopo che avevo con essi visitato il latifondo, mi conducevano a casa loro, aprivano i libri delle loro amministrazioni, mi mostravano, mi spiegavano tutto, e qualche volta concludevano sorridendo: Ora ella ha visto quel che facciamo noi, piante parassite, che viviamo del sangue del povero e del ricco. Da per tutto, anche tra i più miseri, ho trovato sempre una dignitosa fierezza. La Sicilia è forse la regione d'Italia dove meno che altrove si cerchi la limosina. A Palermo di certo ho incontrato meno poveri che a Roma, che a Napoli, che a Firenze; lo stesso dico delle campagne. E questo fu notato anche da un Fiorentino, che più volte si trovò meco a girar per l' Isola. Ripetutamente mi fermai vicino a gruppi di poveri fanciulli, che giocavano nei più poveri quartieri, per vedere se venivano a limosinare: non sembravano neppure accorgersi che io ci fossi. La Sicilia ha grandi torti e grandi colpe, ma mi è parso trovarvi i germi di un popolo veramente grande. Se ad un sentimento personale dovessi abbandonarmi, sarebbe di simpatia e di ammirazione sincera. Sarei felice se fossi capace di dire una parola, che le

potesse riuscire di qualche utile e conforto. Questo è il solo pensiero che mi muove. Mi sento perciò in diritto di parlare senza reticenze.

II.

Come nel '66 così ora la questione che agita la Sicilia non è politica, ma economica, di benessere sociale e materiale. La Sicilia non ha quasi industrie. Tutto dipende perciò dai prodotti del suo suolo. E le questioni che si presentano sono due: la mineraria o sia dello zolfo, e l'agraria. A queste due tutte le altre più o meno si connettono. Da esse dipendono il suo commercio, le sue poche industrie, anche le questioni sociali che la turbano. Di certo le condizioni storiche, etnografiche, geografiche hanno la loro grandissima importanza. E come potrebbero non averla? Il carattere proprio, speciale della Sicilia, salta agli occhi di chi la prima volta la percorre. Pare di assistere alla storia universale del mondo. Fenici, Greci, Romani, Arabi, Africani, Normanni, Svevi, Angioini, Spagnuoli hanno lasciato le loro tracce profonde nei monumenti e negli abitanti.

Ora ci si presenta un uomo piccolo, tarchiato, con labbra tumide, denti bianchissimi, capelli ricci, pelle scura, che pare sbarcato dall'Africa. Ora è un uomo alto, con occhi celesti, carnagione bianchissima, barba bionda, che si direbbe venuto dalla Scandinavia. Ora è una fisonomia pensosa, quasi mesta, che pare si sia messa in moto, staccandosi dalle pitture bizantine di Monreale. Ora è un profilo greco di donna che avete già visto nelle bellissime monete di Siracusa. Da Palermo a Messina, da una parte all'altra dell'Isola, la fisonomia, i costumi, i modi, il sorriso mutano. Voi non credete più di essere nello stesso paese. Eppure tutto ciò è riunito, è fuso insieme da uno stesso carattere isolano, che forma dei Siciliani un popolo solo, pronto a dividersi in partiti che si laceran fra loro, più pronto ancora ad unirsi come un uomo solo contro un nemico comune. Ma questo è il carattere generale del paese, che dà naturalmente la forma, il colorito proprio a tutte le questioni siciliane, anche alle due di cui dobbiamo qui occuparci, perchè sono quelle che ora agitano l'Isola. Cominceremo dalla prima, quella degli zolfi, che è

la più tecnica e speciale, ma che ha pure la sua importanza generale.

Per comprendere subito quale sia questa importanza, basta dire che gli zolfi dànno in Sicilia una produzione annua, che nei tempi normali è valutata a circa 40 milioni di lire, ed impiegano più di 33 000 lavoranti. Se poi si tiene ancora conto degli ingegneri, gabelloti, amministratori, strade ferrate e navi che trasportano lo zolfo, facchini che lo imbarcano, magazzini di deposito, si arriva ad un numero assai maggiore. L'on. Colaianni (1), che ha molta pratica delle miniere di zolfo, dice che con esse vivono in Sicilia 50 000 famiglie, e trova che non va lungi dal vero la signora Mario, quando afferma che si tratta di 200 000 persone. Ora se si pensa che nel '74 e '75 il prezzo degli zolfi superava le lire 141 la tonnellata, nel '91 superava le 112, ed oggi oscilla fra le 54 e 55, mentre che al di sotto di 60 si ritiene che il prezzo non sia più remunerativo, si capirà subito la gravità della crisi.

Certo frequentissime sono dovunque le crisi minerarie. Basti ricordar quelle assai recenti del rame in Francia, dell'argento in America. Ma negli altri paesi le miniere sogliono appartenere a grandi Compagnie, e i guadagni come le perdite vengono divisi fra più persone. In Sicilia invece esse sono proprietà individuale, e quindi il peso ricade principalmente sopra una persona sola. Nelle regioni minerarie inoltre la produzione suole essere varia, e quando manca l'argento, v'è l'oro, quando manca l'oro, v'è il ferro o altro. In Sicilia tutto si riduce allo zolfo, e però una volta che questo vien meno, non v'è altro che possa di gran lunga supplirvi. Esso è poi un minerale, in cui la mano d'opera ha una parte predominante, sicchè in conclusione il danno maggiore si aggrava sull'operaio, che infatti ora vede già il suo salario ridotto a metà, con molte angherie che lo scemano anche più. Oltre di ciò le miniere di zolfo dànno lavoro a molte braccia, le quali altrimenti farebbero concorrenza ai lavoratori della terra, che a sua volta occupa i lavoratori delle miniere, quando temporaneamente queste si chiudono. E così l'una fa come da valvola di sicurezza all'altra. Ma questa volta la crisi mine-

(1) *Gli avvenimenti di Sicilia* (Palermo, 1875), pag. 43. E nella *Riforma Sociale*, 10 maggio 1894, pag. 436.

raria è venuta quando già la crisi agraria imperversava da un pezzo. L' una e l' altra si sono perciò insieme aggravate sul paese. Il lavoro ed il pane mancarono nello stesso tempo al minatore ed al contadino.

Ma quale è dunque la cagione della crisi? La spiegazione che prima e più chiara si presenta a tutti è una sola. Da alcuni anni s' è trovato il modo di cavare, a più basso prezzo, lo zolfo dalle piriti. E l' uso ne è andato rapidissimamente crescendo, perchè il metodo di estrazione si è andato sempre più perfezionando. Nel 1860 l' uso delle piriti era ancora scarsissimo; nell' 86 era salito a 1 270 000 tonnellate, che nel '93 furono 1 500 000. Da queste si estrassero 600 000 tonnellate di zolfo, il che vuol dire quasi il doppio di tutta la produzione siciliana. Essa trovava il suo principale mercato negli Stati Uniti d'America, per la fabbricazione dell' acido solforico. L'America del Nord, che nell' 81 consumava 8000 tonnellate di piriti, nel '92 ne consumava 317 000, la sua produzione di acido solforico essendo salita da 40 000 tonnellate nel '65 a 580 000 nel '92. E di questo, solo il 12 per cento è acido solforico puro, che ha, come l' agricoltura, bisogno dello zolfo allo stato naturale (1). Nel 1888 s'importarono dall' Italia in America 133 000 tonnellate di zolfo, che andarono d' anno in anno scendendo fino a 90 mila nel 1892 e 93 (2). Queste cifre sono assai eloquenti, e nessuno le mette in dubbio. Tuttavia si fanno molte obiezioni alle conseguenze che pur sembrano chiaramente derivarne.

E si dice: Nel '30, quando cioè la concorrenza delle piriti non c' era, la Sicilia produceva 65 000 tonnellate di zolfo; nel '60, quando appena cominciava la concorrenza, ne produceva 150 000, esportandone 143 783; nel '93, quando la concorrenza era divenuta formidabile, ne esportava 367 774 (3). Se dunque dal '60

(1) S. Giuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia*, Milano, Treves, 1894.

(2) *Notizie e studi sulle condizioni dell' Industria dello zolfo, in Sicilia*, pag. 43, Roma, 1894; *Rivista del servizio minerario nell'anno 1893*, Roma, 1894.

Queste due importanti pubblicazioni fatte dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, dànno sugli zolfi ampie notizie. Ad esse abbiamo di continuo ricorso.

(3) *Notizie e studi* cit., pag. 11.

al '93 la richiesta è raddoppiata, nonostante l'aumento delle pariti, queste non possono esser la cagione della crisi; non possono cioè aver prodotto la diminuzione dei prezzi, ridotti a metà, quando l'esportazione è raddoppiata. La causa vera deve essere un'altra; bisogna cercarla nell'eccesso della produzione, cresciuta assai oltre il bisogno. Questa è una conseguenza naturale dell'apertura di nuove miniere, della estrazione del minerale fatta ora con mezzi meccanici nelle maggiori di esse, delle strade ferrate che hanno immensamente facilitato il trasporto dello zolfo, che prima doveva portarsi a schiena d'asino o di mulo Infatti, dal '60 al '70 la produzione e la esportazione siciliana crescevano, ma la prima superava di poco la seconda, e i prezzi si sostennero, anzi finirono coll'aumentare alquanto; ma allora la produzione cominciò a superare di molto la esportazione. La superò di 30 900 lire nel '76, di 77 700 nell'82, di 43 600 nell'85, ed anche più se si tien conto di tutta la produzione ed esportazione italiana. Questo fece sì che nell'86 i prezzi discesero a 76 lire, per arrivare fino a 65 nell'89. Dall'86 al '90 la Sicilia andò diminuendo la sua produzione; la mantenne anzi al di sotto della esportazione, e i prezzi cominciarono in conseguenza a salire, arrivando nel '91 a 112 lire. Il rialzo dei prezzi determinò di nuovo un rapido aumento della produzione, che nel '91 superò la esportazione di 41 000 tonnellate, nel '92 di 50 000, aumento che in tutta Italia superò le 126 000 lire. E in conseguenza di ciò i prezzi tornarono subito a discendere, da 112 lire nel 1891 arrivando a 95 nel 1892, a 72 nel 1893, ed ora oscillano fra le 54 e le 55 lire (1). Il fenomeno dunque non ha nulla di strano; si spiega chiaramente da sè. L'eccesso di produzione forma uno *stock*, che resta invenduto nei magazzini, aumentando d'anno in anno, e portando quindi inevitabilmente al ribasso dei prezzi.

Ma qui si osserva da altri: Questo *stock* invenduto non è da poi tale da poter esso solo spiegar l'enorme ribasso dei prezzi. L'ingegnere Travaglia (2), che è molto pratico delle miniere, diceva: Potrà essere di 20 000 tonnellate l'anno, cioè il 5 per cento

(1) *Notizie e studi*, pag. 11.

(2) In una lettera al ministro Barazzuoli, nel *Giornale di Sicilia* 1-6 ottobre 1894. Fu pubblicata anche a parte.

della produzione, mentre che il ribasso nei prezzi è del 50 per cento. In sei anni sono 120 000 tonnellate, che rappresentano un valore di 6 milioni; e la Sicilia ne perde 18 l'anno. Come mai allora si spiega lo strano fenomeno? In verità, se si guardano le statistiche della produzione siciliana e più ancora della italiana, lo *stock* apparisce assai maggiore delle 20 000 tonnellate l'anno. Ma è inutile fermarsi ora su di ciò, tanto più che è molto difficile, forse impossibile, determinarne con precisione vera la quantità. Bisognerebbe conoscere non solo quale è la produzione e quale la esportazione; ma ancora quale è il consumo dello zolfo in Italia, e questo si conosce solo per ipotesi approssimativa. È anche assai probabile che la produzione apparisca nelle statistiche minore del vero, perchè ciò è nell' interesse dei produttori, per difendersi dalle tasse. In ogni modo, ammesso pure, come ritengono molti, che la quantità dello *stock* non basti a spiegare del tutto un così grande ribasso nei prezzi, quale sarebbe allora, secondo essi, la spiegazione del fatto? La mancanza di organizzazione e disciplina nel commercio. Ognuno produce e vende secondo i mezzi e bisogni personali. Non c' è modo alcuno d' accordarsi a frenar la produzione, regolandola secondo la richiesta, nè a sostenere i prezzi. E da alcuni si aggiunge ancora: In questo nostro commercio vi sono due interessi che vengono a conflitto; quello dei produttori e quello dei banchieri (alcuni dei quali anche stranieri), che non producono, ma comprano e vendono, e per natura del loro mestiere sono ribassisti. Questi risiedono principalmente a Messina, che non produce nè imbarca una sola tonnellata di zolfo, ma ha i capitali. I suoi banchieri vendono grandi quantità di zolfo prima anche di averlo comprato; fanno poi con ogni arte credere lo *stock* assai maggiore che non è, promuovendo così un ribasso nei prezzi, per comprare a condizioni assai migliori che non hanno già prima venduto. In questo modo si cagionano o s' inaspriscono le crisi, come quella gravissima cui ora sottostiamo, la quale non sarebbe altrimenti facile spiegare. Il Governo, si conclude, dovrebbe per legge formare un sindacato, un consorzio obbligatorio fra i produttori; promuovere, imporre la formazione dei magazzini generali, con i quali solamente è possibile arrivare a conoscere con certezza quale sia davvero la quantità venduta od invenduta dello zolfo.

L' utilità, anzi la necessità di fondare i magazzini generali

e di organizzare meglio il commercio, non è messa in dubbio da nessuno. Ma non bisogna farsi troppe illusioni, e credere che sia facile metter d' accordo circa seicento proprietari di miniere, nè che sia facile impedire ai banchieri di Messina di far quello che, più o meno, fanno e faranno sempre i banchieri di tutto il mondo. Importa piuttosto fermarsi ad esaminare con attenzione un concetto, secondo me, erroneo, o per lo meno assai esagerato, che si trova sempre in fondo a questi ragionamenti, e che si è pure assai diffuso in Sicilia e fuori, fra gl' ingegneri di miniere ed i produttori di zolfo. Esso ha fatto e può, io credo, far molto male. Piriti o non piriti, si dice, grande o piccolo che sia lo *stock*, una cosa sola è certa, secondo le statistiche, che cioè dal '60 al '93 la domanda dello zolfo si è raddoppiata. Il mondo adunque, pei bisogni dell'agricoltura, per l'acido solforico puro, ecc., non può fare a meno di una certa determinata quantità di zolfo. Ora, siccome l' Italia, anzi a dir meglio la Sicilia, produce i quattro quinti di tutto lo zolfo nel mondo, così noi ne abbiamo una specie di monopolio naturale. Basta quindi mettersi d' accordo e difendersi dai ribassisti, per poter fare i prezzi che vogliamo.

Questa idea non è nuova, è anzi assai antica. Nel 1829 e '30 vi fu una crisi zolfifera come la presente. I prezzi, che erano saliti fino a 34 tarì il cantaro, oscillarono nel primo anno fra 10 $^1/_2$ e 12 tarì, nel secondo fra 10 $^1/_4$ e 13 (1). Ora 10 $^1/_4$ tarì il cantaro equivalgono a qualche cosa meno di 55 lire la tonnellata, il prezzo appunto cui sono ora gli zolfi. E allora si presentò, come sempre, l' idea di un monopolio, che fu proposto dalla Compagnia Taix, la quale offriva al Governo borbonico condizioni che parevano assai vantaggiose. È noto che l' Inghilterra, per difendere gl' interessi della sua industria e di alcuni suoi sudditi, i quali avevano zolfare in Sicilia, fece al monopolio proposto una violenta opposizione, inviando persino le sue navi nel golfo di Napoli. Questo non è il luogo nè il momento di esaminare che diritto l' Inghilterra avesse o non avesse di opporsi al monopolio, e fino a che punto abusasse della sua forza contro un Governo debole. È invece assai opportuno indagare nel *Blue book*, che fu pubblicato nel 1840 da lord Palmerston, quali erano i ragiona-

(1) V. *Appendices to the Report*. Append. III, pag. 15, nel *Blue book* che citiamo più oltre.

menti che si facevano allora sul commercio degli zolfi e sulla crisi. Il giorno 8 giugno 1838, il principe di Cassaro, ministro di Ferdinando II, scriveva all' inviato inglese, M. Kennedy: « La Sicilia è il solo paese del mondo, ed ella il sa benissimo, che abbia copiose miniere di zolfo puro. Ma da una parte l' accortezza di alcuni speculatori stranieri, dall' altra l' avidità dei proprietari delle zolfatare per un guadagno pronto, benchè effimero, cospiravano a distruggere irreparabilmente e di breve questo singolar beneficio della natura. Spettava al Governo rimediarvi, perchè vano sarebbe stato attendere saggi provvedimenti dalle volontà riunite di moltissimi proprietari divisi d' interessi e di opinioni, e forse in gran parte non istruiti del vero loro utile » (1). Come si vede, è il ragionamento stesso che si fa oggi. Nella lettera non si teneva però conto alcuno delle parole che l' ambasciatore W. Temple aveva, il giorno 8 febbraio 1838, scritte al ministro napoletano, avvertendolo come un forte rialzo dei prezzi, in conseguenza del monopolio, avrebbe spinto i manifatturieri inglesi a fare uso delle piriti (*the use of pyrites*), le quali abbondavano nel Regno Unito. « Finora, egli diceva, non vi si è ricorso, solamente perchè lo zolfo era a più buon mercato (*in consequence of its greater cheapeness*); ma se i prezzi saliranno troppo, la richiesta dello zolfo diminuirà, ed il commercio inglese prenderà altre vie (*the trade will be driven in other channels*) (2). Nè si faceva più tardi nessun caso delle parole dello stesso lord Palmerston, quando il 10 dicembre 1839 scriveva all' inviato M. Kennedy, perchè avvertisse il Governo borbonico, che già una prima conseguenza del tentato monopolio era stata, che alcuni chimici inglesi avevano trovato il modo di estrarre zolfo, in assai puro stato ed a piccola spesa, dalle piriti (*some English chemists have discovered a mode of extracting sulphur from pyrites in a very pure state and at small expence*) (3). Queste allora parvero minacce puerili; ma noi abbiamo visto che cosa fecero poi le piriti.

C' è nessuno il quale possa dire ove mai i progressi dell' industria umana e della scienza si fermeranno? Intanto non solo le

(1) *Papers relative to the sulphur monopoly in Sicily. Presented to the House of Parliament by command of Her Majesty*, 1840. London, Harrison. V. pag. 19.

(2) *Papers*, ecc., pagg. 8 e 9.

(3) *Papers*, ecc., pag. 64.

piriti, costantemente progredendo, dànno ora 600 000 tonnellate di zolfo; ma recentemente si è in Inghilterra, col metodo Chance, trovato il modo di cavarlo anche dai residui della soda. Nel '90 se ne cavarono 5200 tonnellate, nel '91 se ne cavarono 29 500, nel '93 si giunse a 34 900 (1) ed a 40 000 nel '94.

Il Giappone, che nell'82 esportava solo 1145 tonnellate di zolfo, giunse nel '91 a 18 845 (2), nel '92 a 26 353 (3). I giornali degli Stati Uniti annunziarono la scoperta di un vastissimo deposito di zolfo presso il lago Charles nella Luisiana. Esso è ben vero trovasi ricoperto da un grosso strato d' arena, che ne rende assai malagevole l' estrazione. Ma già si afferma che siasi trovato il modo di spingervi dell'acqua ad un'altissima temperatura, e così, fondendo lo zolfo, si farebbe accumulare in un pozzo, da cui verrebbe estratto a forza di pompe come il petrolio. Tutto ciò potrà essere un sogno, e lo speriamo. Ma il solo fatto che alcuni membri della potente *Standard Oil Company* (4) abbiano impiegato capitali in questo esperimento, prova che da per tutto si spingono avanti le ricerche, e che non è prudenza addormentarsi.

Nè bisogna credere che gli stessi bisogni dell' agricoltura siano immutabili. La Francia, che nel '93 aveva importato dalla Sicilia 91 613 tonnellate di zolfo, nei primi 10 mesi del '94, sebbene i prezzi fossero assai diminuiti, ne importava solo 47 498 tonnellate (5). La conclusione è sempre la stessa, che sarebbe cioè assai pericoloso illudersi nella speranza che lo zolfo solamente possa sottrarsi alle leggi generali dell' industria e del commercio nel mondo; che esso solo, senza progredire, sottraendosi alla lotta per l' esistenza, cui sono sottoposte tutte le industrie, possa imporre nel mercato mondiale i prezzi che vuole. Quello cui bisogna mirare non è di fare il prezzo che si vuole, ma il prezzo che si può, mantenendolo costantemente ad un' altezza retribu-

(1) SARAUW, *Per l'impianto dei magazzini generali*, lettera al ministro Barazzuoli. Messina, 1895.

(2) Queste notizie si trovano nelle statistiche pubblicate dal Ministero del Giappone.

(3) COLAIANNI, nella *Riforma Sociale*, 10 maggio 1894, pag. 436.

(4) A tutto ciò accennava il Sarauw nella sua lettera al ministro Barazzuoli.

(5) G. PAGANO, *La crisi zolfifera in Sicilia*, pag. 21, Palermo, 1895.

tiva; ed affrontare la concorrenza, opponendo progresso a progresso. Chè se dal '60 ad oggi la produzione e la richiesta sono raddoppiate, che cammino è mai questo, quando le sole piriti, di cui prima non si faceva uso, dànno 600 mila tonnellate di zolfo? Non significa piuttosto essere lasciati di gran lunga indietro?

La crisi degli zolfi non viene da una cagione sola, ma da molte, e bisogna tener conto di tutte. Un danno immenso fecero e vanno sempre più facendo le piriti, con una concorrenza la quale non si poteva evitare, ma che si poteva almeno ritardare e frenare. Un altro danno fa di certo la poca organizzazione e nessuna disciplina del commercio, il nessun accordo dei produttori nel regolare la produzione a seconda della richiesta, e nel sostenere i prezzi. A questo fine sarebbero di certo utilissimi i magazzini generali, perchè con essi si potrebbe fare un sicuro calcolo della merce invenduta, la cui vera quantità rimane ora un' incognita, eppur dovrebbe essere la base su cui regolare la produzione necessaria. Ma occorre ricordarsi, come abbiamo già detto, che non si riuscirà mai a mettere pienamente d'accordo circa 600 proprietari di miniere, gran parte delle quali piccolissime, spesso lavorate a pura perdita da individui che non hanno capitali, nè cognizioni, nè coltura, qualche volta anche analfabeti. Ve ne sono, mi fu assicurato, che si reggono solo sul guadagno fatto dalla *bottega*, che vende il cibo agli operai (*truck system*).

Il punto costante di mira deve essere il perfezionamento dell' industria, a cominciare dalla estrazione del minerale per mezzo delle macchine, come già fanno le più grandi miniere. E questo sarà sempre più necessario, a misura che, andando oltre coi lavori, si scenderà ad una maggiore profondità (1), la quale renderà il trasporto a spalla, per mezzo dei *carusi*, non solo sempre più inumano, ma anche sempre più dispendioso e difficile. Bisogna facilitare il trasporto sulle strade ferrate; migliorare le vie, spesso impossibili, che dalle miniere vanno alle stazioni; evitare l' enorme consumo di zolfo che si fa coi così detti *calcheroni*, i quali, per separarlo dalla ganga, ne bruciano e di-

(1) Le prime macchine cominciarono ad adoperarsi quando, arrivati ad una certa profondità, s' incontrò l' acqua, che non era facile estrarre altrimenti. Vennero allora alcuni Inglesi, che portarono le macchine dal loro paese. Così si trovarono interessati nelle miniere di zolfo, quando nacque il dissidio coll' Inghilterra.

sperdono una grande quantità; soprattutto migliorare i porti, in maniera che lo zolfo possa dai vagoni essere scaricato nei battelli. Tutto ciò, diminuendo le spese di produzione, renderà più facile il sostenere la concorrenza e farà aumentare la richiesta. Certo in questo progressivo miglioramento, che è necessario e sempre più apparirà tale, vi saranno anche quelli che ne soffriranno, ma assai meno che non si crede. L' aumento di esportazione renderà possibile l' aumento di produzione, il che darà lavoro da una parte a coloro che lo perderanno dall'altra, e i salari si eleveranno. Non sarà poi un gran male se alcune delle piccole miniere, che in nessun caso potranno, nella lotta per l' esistenza, sopravvivere, che vivono intanto di stento e di debiti, angariando il picconiere, tormentando i carusi, danneggiando il commercio generale, se queste miniere si dovranno chiudere. Nè fu mai savio partito, per voler giovare a pochi, nuocere a tutti.

Per quanto grandi siano i vantaggi naturali, che ha la Sicilia nella produzione dello zolfo, essa non potrà mai esonerarlo affatto dalla legge di progresso cui sottostanno tutti i commerci, tutte le industrie, il che vuol dire miglioramento dei mezzi di estrazione, producendone maggiore quantità, con minore spesa, per venderlo a più basso prezzo. Del resto che cosa sta ora succedendo per legge necessaria delle cose? Il basso prezzo ha immensamente danneggiato le piccole miniere senza capitali, che si servono sempre di mezzi primitivi, e spesso debbono chiudersi. Le grandi invece si reggono, progredendo. Cito le parole di persona competente, che mi scrive dopo un' ispezione fatta in questi giorni. « La mia recente visita alle miniere ha confermato la mia opinione che la produzione di zolfo in Sicilia è in aumento. Le grandi miniere, per ridurre il loro costo ed aumentare la produzione, hanno costruito o stanno costruendo pozzi e piani inclinati, pompe, forni Gill, e altri apparecchi migliori di fusione, in sostituzione dei *calcheroni* ». Questo è il solo modo razionale con cui si possono reggere, è il solo modo con cui si possono salvare dalla crisi. È inutile sperar di modificare le leggi della natura.

III.

Ma ora è il momento di dir qualche cosa anche degli operai, sopratutto di quei carusi dei quali tanto si è parlato, ed ai quali il progresso verrà certo in aiuto. Il picconiere, che col piccone o con la mina cava il minerale, non è in condizione eccessivamente disagiata. Esso non arriva mai a lavorare otto ore il giorno; nè lavora più di cinque giorni la settimana. Osserva tutte le feste, e per passare l'intera domenica in paese, lavora il sabato solamente mezza giornata, ed il lunedì o non lavora punto o lavora un'altra mezza giornata. Il suo salario era una volta di 3, 4, 5 e persino di 6 lire il giorno. Nel '94 oscillava fra le 2 e 3 lire, ora è sceso più basso ancora. Esso è pagato sempre a cottimo, e quindi tutto dipende dalla quantità di lavoro che fa (1). Salvo in alcune grandi miniere bene ordinate, gli operai vengono angariati dalla *bottega* e dall' usura, che diminuisce non poco il loro salario. Usano pagarli o, come dicono, fare le *aggiuste*, non già alla fine d'ogni settimana, ma ogni mese, ogni due, anche ogni tre mesi. Quindi è forza ricorrere a prestiti, e comprare il proprio nutrimento alla *bottega*, sottoponendosi alle condizioni che essa fa. L'on. Colaianni afferma che l'usura in questo modo esercitata comincia dal 25 per cento ed arriva persino al 100 per cento (2). Ciò si può spiegare, egli dice, pensando che alle volte anche per quindici giorni pigliano il 10 per cento, e che pel cibo la bottega guadagna sui prezzi e sulla qualità scadente che fornisce. Si danno casi, assicura lo stesso scrittore, che per onore dell' umanità noi speriamo rarissimi, nei quali il proprietario o gabelloto obbliga l'operaio a pagare la quota d'assicurazione contro gl' infortuni, e la intasca senza poi darla alla Cassa.

Sono veramente queste angherie, più che ogni altra miseria e povertà di salario, quelle che stillano veleno e seminano odio nelle plebi siciliane. Ciò di cui più sono insofferenti, ciò contro cui con maggiore violenza si ribellano, operai e contadini, è il sentirsi ab-

(1) Colaianni, *I lavoratori delle zolfare in Sicilia,* nella *Riforma Sociale,* 10 giugno 1894, pag. 638.

(2) Colaianni, nella stessa *Riforma Sociale* del 10 giugno 1894, pag. 659.

bandonati all' arbitrio ed al capriccio altrui. Assai meno si dolgono gli operai delle miniere pel diminuito salario, che riconoscono conseguenza inevitabile del ribasso avvenuto nel prezzo degli zolfi. Ciò spiega ancora il fatto che, sebbene essi siano fra i più audaci e più pronti al sangue, e si fossero ascritti ai Fasci, pure poca parte presero ai recenti tumulti.

Quelli però che stanno male davvero son certo i carusi. Non si può non essere commossi ed indignati quando si vedono questi infelici, che qualche volta non hanno ancora dieci anni, scendere quasi nudi nella miniera, per risalirne carichi di minerale, portando un peso che oltrepassa anche quello del loro corpo, ansanti, trafelati, soffocati dal caldo e dai vapori solforosi, per gallerie tortuose, ripide, strette e basse, con scalini profondi da 15 a 90 centimetri. E dopo aver così percorso da 100 a 120 a 150 e più metri, dando lamenti che mettono pietà, sono obbligati a percorrere, così nudi, una distanza non sempre breve, con una temperatura che d'inverno scende sotto lo zero! E debbono fare tutto questo lavoro per otto o dieci ore del giorno, con un salario cha va da 40 centesimi ad una lira! (1) L'on. Di S. Giuliano assicura che nelle zolfare di Favara e Cianciano si adoperano fanciulle dai 9 ai 16 anni, che in compagnia dei maschi, per una mercede che varia dai 40 ai 60 centesimi, lavorano da 7 ad 8 ore nell' interno delle miniere, da 10 a 12 nell' esterno, portando un peso medio di 35 chilogrammi, dieci, egli osserva, più di quello che si addossa ad un portatore abissino (2). Questi infelici sono arrolati dal picconiere da cui dipendono, e che, nell' impegnarli, dà al caruso o per esso alla sua famiglia, quello che si chiama *anticipo morto*, il quale, secondo i casi e l' età, varia da 50 a 150 a 300 lire o più. Ciò costituisce una dipendenza, da molti Siciliani e non Siciliani chiamata una nuova specie di schiavitù. L' on. Colaianni af-

(1) Una minuta descrizione dei carusi e della loro vita trovasi negli articoli sulla Sicilia, pubblicati recentemente dalla signora Mario nella *Nuova Antologia*. Noi non possiamo qui astenerci dall' esprimere la nostra ammirazione per una donna la quale, dopo avere nella sua gioventù assistito i feriti garibaldini su tutti i campi di battaglia, passa ora la sua vita sempre laboriosa, scrivendo le biografie dei patrioti italiani, o percorrendo le nostre province più misere, per difendere nei suoi scritti la causa degli oppressi.

(2) San Giuliano, op. cit., pagg. 69-70.

ferma che questa è una leggenda, perchè il caruso sa difendersi, e spesso fugge e ruba l' *anticipo* al picconiere. In ogni modo però l' anticipo lo tiene legato al picconiere, fino a che non lo restituisce o non fugge, violando i patti, cosa che fa spesso, tanto più che la legge non riconosce lo strano contratto. Ma allora seguono vendette e delitti di sangue del picconiere contro il caruso o contro l' altro picconiere, che lo ha accolto, senza obbligarlo a restituire l' anticipo avuto. Che una tale vita faccia strazio della salute dei lavoratori delle miniere è stato da tutti riconosciuto. Il dottor Giordano ha fatto su di ciò studi importanti, che ne dànno prova manifesta. Lo provano le statistiche della leva, ne parlano il Sonnino, la Mario, il Mosso, il S. Giuliano, tutti. Accettando pure le cifre più miti che pubblicò l' onorevole Colaianni (1), i paesi di zolfare darebbero nella leva da 40 a 44 riformati per cento, il che è già enorme. Nè le statistiche penali presentano risultati migliori. Esse assicurano (anni 1879-1883), dice lo stesso scrittore, il primato assoluto degli omicidii, in Italia e forse in tutta l' Europa, alle provincie di Girgenti e di Caltanissetta, dandone 70.79 per 100 000 abitanti nella prima, 46.02 nella seconda, mentre se ne avevano 3.14 a Parma e 2.32 a Cremona (2). Quanto al costume preferisco non fermarmi a parlarne, e rimando il lettore agli scritti dell' on. Colaianni, il quale ne accenna quanto basta.

Ma tutto ciò è stato tante volte e da tanti descritto, che mi pare più opportuno di esaminare, se a questi mali si possa trovare qualche rimedio. Molti esclamano subito, che non è in nessun modo possibile fare a meno dei carusi nelle zolfare. Sarebbe, essi dicono, un mettere nella strada molte migliaia d' infelici (nel 1892 erano 7613 quelli al di sotto dei 15 anni) facendoli per pietà morire di fame. E si renderebbe inevitabile la chiusura di moltissime miniere, con danno enorme e forse rovina anche di picconieri, gabelloti e proprietari. Quanto alla impossibilità di sop-

(1) *Riforma Sociale,* 10 giugno 1894, pag. 652. Secondo il prof. Mosso (*La fatica*), negli anni 1881-84 su 3672 lavoranti nella provincia di Caltanissetta solo 253 sarebbero stati dichiarati abili. Sarebbe veramente enorme.

S. Giuliano (op. cit., pag. 70) afferma che nel 1881-84, su 3872 lavoranti solo 202 furono dichiarati abili. Anche questo sarebbe enorme.

(2) *Riforma Sociale* cit., pag. 655.

primere il lavoro dei carusi o sia l'estrazione a spalla del minerale, basta andare in Romagna, per accertarsi coi propri occhi, che colà, in tutte le miniere di zolfo, l' estrazione è fatta a macchina. Carusi che facciano il trasporto a spalla, non se ne trovano; non se ne conosce l'esistenza. E del resto basta osservare le statistiche del 1893, per vedere che nella Romagna e nelle Marche vi erano 27 miniere, le quali producevano 21 000 tonnellate di zolfo con 28 motori a vapore. In Sicilia le miniere erano 569, che producevano 374 840 tonnellate di zolfo, e i motori a vapore erano 74 (1).

Sarebbe però un grave errore il supporre che la Sicilia possa facilmente abolire il trasporto a spalla. Bisogna prima di tutto ricordarsi come e perchè esso è incominciato. In origine lo zolfo trovavasi colà alla superficie del suolo; il trasportarlo a spalla era quindi la cosa più naturale del mondo. Non v' era, per estrarlo, bisogno d'alcuna macchina. Coll'andare del tempo, a misura che l' escavazione procedeva, bisognò scendere più profondo; ma questo avveniva lentamente, e lentamente, quasi per atavismo, s' andò formando la classe dei carusi. Si cominciò a preferenza dalla tenera età, perchè così riesce più facile usarli, piegarli a quel lavoro inumano, che finisce poi col sembrare una cosa affatto naturale. E intanto la galleria s'andava via via costruendo, secondo i bisogni di un tale lavoro. Stretta, bassa, con scalini, con pianerottoli per riposare, girando e rigirando; essa è arrivata così a 100, a 150, a 200 metri di profondità, senza che la macchina possa in nessun modo entrarvi. Che cosa dunque può farsi ora? Se si tratta d' una grossa e ricca miniera, l' impianto meccanico riesce agevole. Si rifà da capo la galleria; si spendono 100, anche 200 mila lire per le macchine. La produzione aumenta assai, l' estrazione costa meno, e neppure si debbono licenziare molti carusi, giacchè la più parte, dentro e fuori della miniera, trovano nuovo lavoro. Questo dunque può farsi e in molti casi s' è già fatto. Ma in tutta quella moltitudine di piccole miniere, che tanto abbondano nella Sicilia, che a mala pena si reggono, che s' aprono e si chiudono, secondo che i prezzi salgono o scendono, imporre l' uso delle macchine, vorrebbe dire costringere a chiuder la miniera. Io ho visto a Trabonella

(1) V. la *Rivista mineraria* citata più sopra.

lo stesso gabelloto che, nella grossa miniera, ha messo un eccellente impianto, il quale costa più di 200 000 lire, essere costretto, in un' altra piccola e antica, che non è molto lontana, a servirsi dei carusi. E questa rende così poco, che certo converrebbe chiuderla, piuttosto che mettervi le macchine. Si noti poi che in Sicilia sono 25 circa le miniere veramente grosse, e queste dànno la metà di tutto il prodotto; le altre, più di 500, sono medie o piccole (1). Parecchie di queste ultime danneggiano non poco il commercio, rendendo impossibile ogni accordo tra i produttori, tormentando i carusi, facendo continuamente oscillare i prezzi, per la necessità che hanno di vendere subito quello che producono, a qualunque prezzo. Spesso anche per poter produrre debbono cadere in mano dell' usuraio, cui vendono in anticipazione il prodotto stesso.

Ma quello che è peggio, un tale stato di cose è favorito, promosso, in parte anzi prodotto dalla legge vigente, la quale, per una vera oscitanza del Governo, non è stata mai modificata. Le miniere della Sicilia, a differenza di tutte le altre del Regno, (meno la Toscana, che ha una legge simile alla siciliana, ma non ha zolfare) (2), sono rette sempre dal rescritto del 1808 e dalla legge borbonica 17 ottobre 1820, secondo cui il sottosuolo, fino al centro della terra, appartiene al proprietario del suolo. E quindi, se uno stesso filone passa sotto quattro o cinque poderi diversi, i quattro o cinque proprietari hanno diritto di fare altrettanti buchi per cavare zolfo. Basta pagare al Governo un diritto di *aperiatur*, cioè 10 onze, pari a lire 120.50, per potere andare sino al centro della terra, là dove comincia il diritto del proprietario che si trova agli antipodi. Con la legge sarda invece, e con le altre non molto diverse, che vigono nel resto d' Italia, il sottosuolo appartiene allo Stato, il quale ha diritto di concedere la escavazione quando, dopo fatti i primi saggi di prova, per accertarsi della esistenza del minerale, si dànno garanzie sufficienti d'avere i capitali necessari a poter condurre i lavori secondo le norme

(1) Pagano, op. cit., pag. 23. Le statistiche dànno:

21	miniere che producono in tutto	140 701	tonnellate
63	id.	108 163	»
470	id.	98 702	»

(2) Nella pratica la Toscana è riuscita ad evitare non tutti, ma una parte almeno degl' inconvenienti della sua legge granducale.

prescritte. E quando ciò venga nel fatto a mancare, la concessione può essere ritirata. È opinione generale di quanti hanno studiato l' argomento (1), che l' applicazione in Sicilia della legge sarda, rispettando i diritti acquisiti, porrebbe freno a molti mali, e certo ne impedirebbe il continuo aumento. L' ingegnere Ferraris, che dirige le miniere di Monteponi in Sardegna, anch' essa travagliata ora dalla crisi mineraria, paragona gli effetti delle due legislazioni diverse (2), nelle due più grandi isole, che sono le due regioni più minerarie dell' Italia, concludendone che l'applicazione della legge sarda in Sicilia sarebbe il rimedio efficace contro i mali che le vengono dalla sua crisi zolfifera. Si formerebbero, egli crede, grandi Compagnie, che condurrebbero i lavori più razionalmente, abbandonando al loro destino le miniere piccole, che non hanno la forza di vivere, e si troverebbero i capitali necessari a condurre le cose nei modi richiesti. Le conseguenze dolorose delle crisi, egli aggiunge, non ricadrebbero più, come ora in Sicilia, principalmente sull'operaio, ma sul capitalista, che sarebbe costretto a migliorare sempre più i lavori, ad aumentar la produzione, per sostenere la concorrenza (3). Ma anche senza concepire così grandi speranze, per la semplice applicazione della legge sarda, è certo che essa riuscirebbe assai utile alla Sicilia, e che tale è l'opinione così delle persone più autorevoli che vivono sotto la legge siciliana, come di quelle che vivono sotto la legge sarda. Intanto il male va ora sempre crescendo. Sono pochi mesi appena che, trovandomi a Caltanissetta, l' ingegnere delle miniere deplorava d' aver dovuto concedere appunto allora l' apertura d' una nuova miniera, a 200 metri di profondità, con i carusi. Il proprietario del suolo aveva pagato le 10 onze, e non s' aveva diritto di chiedergli altro. Si pensi che come dal '60 ad oggi la produzione dello zolfo è più che raddoppiata, così è assai più che raddoppiato il numero dei carusi, e va sempre crescendo. I lavoratori da 21 556 nell' 80 arrivarono a 33 171 nel '92 (4). Nel '90 quelli al di sotto di 15 anni erano 6514 e salirono nel '92 a 7613. Nello stesso anno l' estrazione meccanica era di 73 005 ton-

(1) Cito tra gli altri l' ingegnere Travaglia, la signora Mario, l' avvocato Pagano, l' onor. Colaianni.

(2) Nella *Riforma Sociale* del 10 agosto 1894

(3) *Riforma Sociale* citata.

(4) San Giuliano, op. cit., pag. 65.

nellate, quella a spalla di 301 354. E la seconda, pur troppo, cresce in proporzione più rapida della prima (1). Si pensi quale immenso vantaggio si sarebbe avuto, se la legge sarda si fosse applicata fin dal '60, e quanto invece, per non averlo fatto, si trovino aumentati i mali, rendendo più difficili i rimedi. Nè la legge sul lavoro dei fanciulli ha potuto dare grandi risultati. Prima di tutto il limite di 10 anni, per coloro che lavorano nell' interno delle miniere, è troppo basso; bisognerebbe, secondo l' opinione degli stessi Siciliani, portarlo a 12 almeno. Inoltre la legge è di continuo frodata. Le fedi di nascita, come mi fu detto da alcuni gabelloti, rilasciate dai municipi con numeri arabi, vengono facilmente alterate dai genitori, senza che nessuno se ne dia pensiero. La signora Mario (2), deplorando questi fatti, narra d'un fanciullo che fu crudelmente bastonato dal padre, perchè rivelò il proprio nome di battesimo, senza punto curarsi che la fede di nascita da lui presentata, era quella del fratello maggiore. E intanto non scuole, non educazione d' alcuna sorte: la rovina della salute e la demoralizzazione continuano. È certo che, andando per questa via, anche se fosse stato assai facile sopprimere i carusi, essi sarebbero invece aumentati.

IV.

Ma passo ad altro argomento. Quello che, secondo me, impedisce che il problema degli zolfi sia esaminato sotto tutti i suoi aspetti, e messo nella sua vera luce, è il fatto che i più competenti a trattarlo sono tenuti gl' ingegneri di miniere. Ed essi approfondiscono la questione tecnica, ma poco si occupano del suo lato economico, nè si fermano all'esame delle leggi generali che regolano il commercio mondiale, le quali pure hanno la loro grande importanza nella questione che si studia. Così solamente io mi so spiegare la diffusione di alcune idee, le quali credo erronee, e che pure ho trovate ripetute da persone autorevolissime. Ne cito una che fu per me oggetto di grande maraviglia. L'industria dello zolfo è, senza alcun dubbio, enormemente oppressa dalle tasse: fondiaria, ricchezza mobile,

(1) Colaianni, *Riforma Sociale*, 10 maggio 1894, pag. 440.
(2) *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1894, pag. 718.

tassa di registro e bollo, tassa camerale, sopra tutto poi una tassa d' esportazione di lire 11 la tonnellata. Dal calcolo preciso fatto fare per me da una ditta in Palermo, risulta che una miniera, la quale sia a 70 chilometri dal porto, e dia 10 mila tonnellate di zolfo, con una gabella di 20 %, supponendo che il prezzo lordo dello zolfo, alla miniera, sia di 40 lire, sarà gravata nel modo che segue. Ricordo prima che la gabella del 20 % indica la quantità di zolfo, che il gabelloto rilascia al proprietario, il quale lo vende a proprio benefizio, come sua rendita della miniera. Senza adunque tener conto della tassa camerale nè di quella d' esportazione, essa pagherebbe 54 050, il che vuol dire 5.40 per tonnellata (1). Aggiungendo 11 lire per tassa d'esportazione, e 0.20 per tassa camerale, si avrebbe 16.60 per tonnellata.

L' avvocato Pagano, nel suo recente lavoro (*La crisi zolfifera in Sicilia*, pag. 75; Palermo, 1895), calcola che, tenendo conto delle sole tre tasse principali, che sono più sicuramente determinate, lo Stato riscuoteva sul prezzo lordo la somma di lire 4 100 000, il che vuol dire:

Nel 1890	. . . . .	il 16.50 %
» 1894 (prezzo 55)	. . . .	» 26.80 %

Se invece si tien conto del beneficio netto, ponendovi a riscontro le somme riscosse dal Governo, il Pagano dà le cifre seguenti:

	Benefici presunti	Percezione dello Stato
1890	6 900 000	4 100 000
1894	(perdita)	4 100 000

(1) La fondiaria si paga sulle 2000 tonnellate (a 40 lire = 80 000) che vanno al proprietario (aliquota media attuale 45 %), il quale deve così dare 36 000 lire sulle sue 80 000. In tali condizioni, il proprietario trova ingiusto di pagare esso solo tutta la fondiaria, e ne addossa una parte al gabelloto, proporzionata allo zolfo che a questo rimane. Ma l'agente delle tasse considera questa parte quale aumento della gabella o estaglio, come dicono, ed aumenta la tassa di altre 12 960, arrivando così per sola fondiaria a 48 960. Quando la miniera è invece condotta direttamente dal proprietario, si fa un calcolo approssimativo della presunta gabella o guadagno del proprietario, il quale viene di solito meno aggravato.

Si può bene immaginare se, in tale stato di cose, il piccolo gabelloto, il piccolo proprietario, essi stessi dissanguati dall'usura e dal fisco, cerchino d'aggravare la mano sull'operaio, e se quindi cresca lo scontento. Ma lasciando da parte questi calcoli, nei quali l'esattezza matematica non sempre si può raggiungere, riman pure indiscutibile, che nello stato presente delle cose, una tonnellata di zolfo, la quale sulla miniera abbia il prezzo lordo di 40 lire, deve pagarne 11 di esportazione, tassa che la scienza condanna, e della quale non una, ma molte volte fu alla Sicilia promessa l'abolizione. Certo si può rispondere che in questo momento il Tesoro non è in grado di rinunziare a 3 500 000 lire. Si tratta però anche di sapere se, in tali condizioni, l'industria può vivere o no. Se si riuscisse così a soffocarla, lo Stato perderebbe i tre milioni e mezzo, la Sicilia perderebbe i 40 milioni l'anno, che sino a poco tempo fa riscuoteva. Chi ci guadagnerebbe allora?

Ma il fatto singolare cui volevo accennare, e che non riesco ancora a spiegarmi, si è che, mentre da per tutto in Sicilia si grida contro questo dazio d'esportazione, a segno tale che qualcuno lo chiama iniquo, perfino un *furto* fatto alla Sicilia dallo Stato, che gliene aveva promesso l'abolizione, pure pochi o nessuno s'induce a chiederne puramente e semplicemente l'abolizione. Si vorrebbe piuttosto che lo Stato continuasse a riscuoterlo, rivolgendone l'introito a benefizio dell'industria. E ciò perchè in fondo, così si dice, lo paga lo straniero. Infatti le case di commercio che acquistano lo zolfo, stipulano nei loro contratti, che ove il dazio venga tolto o scemato, debba scemare d'altrettanto il prezzo d'acquisto. I più non ammettono che, chiunque lo paghi, esso ricade sempre sull'industria. Anche in Romagna ho sentito da persone autorevoli ripetere con insistenza, che l'abolizione del dazio sarebbe a danno dell'industria. È vero che la Romagna in sostanza non lo paga, perchè essa vende il suo zolfo pel consumo interno dell'Italia; ma il danno, mi sembra, dovrebbe indirettamente risentirlo del pari.

E tutto ciò perchè anche qui si ripresenta al solito l'idea, che il mondo ha bisogno assoluto di una certa quantità di zolfo puro; non può averlo che dalla Sicilia; deve quindi pagarlo qualunque ne sia il prezzo. Il Ministero delle finanze, rispondendo a quello di agricoltura, industria e commercio, che proponeva l'abo-

lizione del dazio, si provò a sostenere anch' esso che ciò non avrebbe in nessun modo giovato all' industria. Anche dopo abolito il dazio, diceva, sarebbe impossibile che lo zolfo potesse mai sostenere la concorrenza colle piriti negli Stati Uniti d'America, e quindi la domanda non ne sarebbe punto cresciuta. Ma il ministro di agricoltura, rispondendo, dimostrava invece che i calcoli del suo collega non erano esatti, e concludeva che quando « si abolisse il dazio di esportazione, lo zolfo potrebbe ancora vendersi a lire 71.02, ed essere in grado di lottare colle piriti nei porti di America » (1). Non potersi quindi in nessun modo ammettere che, anche al prezzo di lire 60 nei porti italiani, coll'abolizione del dazio di esportazione, lo zolfo non sarebbe stato in grado di competere con le piriti (2). Il cav. Sarauw, nella sua lettera al ministro Barazzuoli (Messina, 1885), confermava anch' esso che i calcoli del Ministero delle finanze erano errati. E s' aggiunge che già nel '94, essendo i prezzi discesi, si notò un aumento sensibile nella importazione dello zolfo in America. « Alcuni fabbricanti di acido solforico », scrive il Ministero di agricoltura nel 1894, « i quali nell'anno precedente avevano usato esclusivamente le piriti, a causa degli alti prezzi e della incertezza del mercato dello zolfo, tornarono ad usare quest'ultimo » (3). Non poche fabbriche conservano sempre i due apparecchi, per poter formare l' acido solforico con le piriti e con lo zolfo, secondo i prezzi. La Camera italiana di commercio a Nuova York, interrogata dal nostro ministro di agricoltura, rispondeva che gl' Italiani potrebbero grandemente migliorare il loro commercio degli zolfi con l'America, se perfezionassero i loro metodi di produzione, e non facessero così di frequente, senza ragione, oscillare i prezzi. « Non è molto », essa concludeva, « che un Sindacato fece ad un tratto, senza ragione, salire i prezzi del 30 per cento, ed il resultato fu che poco dopo lo zolfo si vendeva a 10 per cento meno del suo prezzo primitivo » (4).

Certo quando i prezzi degli zolfi possono oscillare da 112 nel '91 a 55 nel '95, riesce molto difficile far calcoli precisi

(1) *Notizie e studi*, pag. 46.
(2) *Notizie e studi*, ivi.
(3) *Notizie e studi*, pag. 92.
(4) *Journal of Commerce and Commercial Bulletin*, New York, 2 maggio '95.

per venire a conclusioni sicure. In sostanza, non v'ha dubbio che l'acido solforico fatto colle piriti costi assai meno di quello fatto con lo zolfo. Ma il primo contiene dell'arsenico, il secondo no; è perciò chiamato puro, ed in alcuni casi deve esser preferito. Oltre di che, il prezzo di trasporto è assai maggiore per le piriti; e però quando le fabbriche di acido solforico (che si pongono presso le industrie che lo adoperano), sono lontane dal mare, in luoghi di non agevole accesso, lo zolfo si deve preferire alle piriti, anche se non è necessario l'acido solforico puro. Questo caso si presenta spesso negli Stati Uniti, non così in Europa, salvo alcuni luoghi nell'interno della Russia e nel Caucaso. E però, dopo i calcoli minuti e precisi, fatti fare in Sicilia da persone competentissime, io mi sono dovuto persuadere che non regge neppur l'argomento da alcuni addotto, che cioè, non potendo lo zolfo lottare con le piriti neanche in Italia, dove non si paga il dazio di esportazione, non può lottare negli Stati Uniti o in altro luogo qualunque. In ogni caso tutto dipenderà sempre dal prezzo dello zolfo e del trasporto.

In tale stato di cose, l'abolizione totale o graduale di un dazio di esportazione di 11 lire la tonnellata, sopra una merce già assai gravata, che sulla miniera costa lire 40, deve fare una differenza enorme, per impedire la rovina dell'industria. Ma che basti o non basti, non bisogna a ciò fermarsi, occorre necessariamente affrettarsi a prendere gli altri provvedimenti che siamo andati via via accennando; nè smettere mai, avanzando sempre, lottando sempre con gli altri, che lottano senza posa e s'avanzano di continuo. Chi si ferma in questa lotta per l'esistenza rimane sopraffatto.

Raccogliendo adunque le osservazioni finora esposte, bisognerebbe secondo noi:

1° Applicare senza indugio alla Sicilia la legge sarda sulle miniere, rispettando i diritti acquisiti. Questo porrebbe un freno a molti dei mali esistenti, impedendone se non altro il continuo aumento. Le concessioni condizionatamente fatte si potrebbero ritirare, quando le condizioni imposte non fossero rispettate, e le ispezioni avrebbero così grande efficacia.

2° Promuovere, anche con norme legislative, occorrendo, la fondazione dei magazzini generali, per opera di Compagnie autorizzate dal Governo, alle quali si dovrebbero concedere diritti

ed imporre doveri precisi. Questo contribuirebbe non poco a rendere più agevole l'ordinamento e la disciplina del commercio, facendo conoscere con precisione la quantità di zolfo non venduto, e quindi rendendo più agevole il regolare la produzione con criterio più sicuro, sostenendo i prezzi senza capricciose oscillazioni.

3° Eseguire con maggior rigore la legge sul lavoro dei fanciulli, portando a 12 anni il minimo di età pei lavori nell'interno delle miniere, dove alle fanciulle dovrebbe assolutamente essere vietato l'entrare. Nè sarebbe per essi superfluo determinare il limite dell'orario, cosa che non occorre pei picconieri, i quali non lavorano mai otto ore il giorno, nè tutti i giorni della settimana. La diminuzione immediata dei carusi, portata da tali provvedimenti, non sarebbe grande; giacchè, senza parlare delle donne, che ora sono pochissime davvero, il maggior numero dei maschi già supera i 12 anni. Una diminuzione graduata contribuirebbe a far rialzare i salari degli adulti, che potrebbero mandare i figli a scuola, invece di rovinarli per sempre ne le miniere.

4° Facilitare tutti i mezzi di trasporto, migliorando le vie generalmente pessime dalle miniere alle stazioni, modificando le tariffe delle strade ferrate, facendo lavori di miglioramento nei porti d'imbarco, dove lo zolfo dovrebbe potersi scaricare dai vagoni sulle navi. Questo certamente leverebbe lavoro a molti facchini, che potrebbero però trovare compenso nella maggiore richiesta dello zolfo, la quale condurrebbe a un aumento di produzione, che occuperebbe maggior numero di braccia.

5° Abolizione graduata del dazio di esportazione. Per non gravare a un tratto di troppe spese il Governo, si potrebbe per ora, finchè i prezzi si mantengono così bassi, cominciare col destinare una parte del dazio riscosso ai miglioramenti da noi proposti, visto sopra tutto che questa è sempre l'opinione prevalente nell'Isola. Ma all'abolizione totale io credo che bisognerà in ogni modo arrivare.

6° Migliorare quanto più è possibile i modi di lavorazione ed estrazione del minerale. L'uso delle macchine dovrebbe essere attivamente promosso, come già fanno le grandi miniere, inducendo, ed ove occorra, obbligando ad associarsi le piccole, che son vicine fra loro, acciò possano in comune valersi d'un solo apparato meccanico. Anche per le acque bisognerebbe promuovere

consorzi obbligatori. Esse alle volte inondano più miniere, e nessuno volendo fare i lavori e la spesa per giovare agli altri, nè essendo facile l'accordo, si finisce col non far nulla con danno comune. Una grande quantità di zolfo va poi perduta nel separarlo dalla ganga, bruciandolo coi calcheroni, ai quali bisognerebbe più che si può sostituire i forni Gill, come parecchi hanno già fatto.

7° Molte sono le norme opportune da prendersi per migliorare i contratti e difendere l'operaio. Quale difficoltà ci potrebbe mai essere nel decidersi a rendere obbligatorio il pagamento dei salari ogni settimana, ed a promuovere la cooperazione, per mettere così un freno alla *bottega* ed all'usura? Perchè non si possono presso le miniere migliorare alquanto i luoghi di ricovero per gli operai?

Tutti questi provvedimenti non possono di certo prendersi a un tratto, in una volta sola. Bisogna procedere a gradi, lentamente, ma costantemente. Gl' ingegneri e gli ispettori governativi non dovrebbero mutar troppo spesso. — Mandano, mi dissero a Caltanissetta, dei giovani laureati, che non conoscono il paese. Quando finalmente incominciano a conoscerlo ed a darci qualche utile consiglio, li promuovono traslocandoli. — Dovrebbero invece restar lungamente nei medesimi luoghi, colla convinzione profonda che il loro ufficio è tecnico, sociale e morale nello stesso tempo, e che solo col tempo e con la costanza indefessa si possono ottenere risultati sicuri.

Io ritengo che i provvedimenti da me accennati siano tutti, più o meno, riconosciuti utili dalle persone autorevoli e competenti in Sicilia. Di certo ognuno di essi, in sul principio, può dar noia a qualcuno, può toccar qualche interesse personale. Ma se per contentar tutti si dovesse esitare e cercar sempre mezze misure, l'ufficio del Governo si ridurrebbe a metter senapismi su gambe di legno.

PASQUALE VILLARI.

(*Continua*).

GLI IRREDENTI

SOMMARIO (1). — I. S'introduce il discorso. — II. La lotta tra i Mágiari e i Rumeni. - Numero, densità, condizioni storiche e civili dei Rumeni dello Stato ungarico. - L'egemonia dei Mágiari. - La molta difficoltà di una soluzione conciliativa. — III. Gl'Italiani che non fanno parte del Regno d'Italia e quelli in ispecie che sono rimasti all'Austria Cisleitana. - Un po' di storia del sentimento nazionale nella Venezia Giulia. — IV. Rassegna comparata degli Italiani e degli Slavi al lido orientale dell'Adriatico: Dalmazia, Istria, il Goriziano, Trieste. - Come si riduca la supposta miscela delle stirpi. — V. La tetra condizione di quegli Italiani. - L'Università italiana ch'essi reclamano. - L'importanza che per l'Austria conserva l'impronta italiana nei commerci e nel costume. — VI. I teorici e gl'*irredentisti*. — VII. Della propaganda nazionale e in ispecie della *Società Dante Allighieri*. — VIII. Si chiude.

I.

C'è il caso di una nazione che si sdoppii. Le colonie remote scuotono il giogo della madrepatria e l'unità nazionale si spezza, così che ne risultino due grandi Stati, indipendenti ed emuli: l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Differente ma analogo è il fatto degli Stati diversi in cui si vengono a ripartire gli Spagnuoli e i Portoghesi, di qua e di là dall'Atlantico. Avviene in codesti

(1) I dati statistici, concernenti l'Austria e l'Ungheria, provengono dai censimenti ufficiali del 1890, quando non sia altrimenti avvertito.

casi che s' intitoli vindice della sua indipendenza o rivendicata a libertà una gente che rompe il vincolo per cui restava unita alla propria nazione. E ne risulta un curioso contrasto col postulato dello Stato nazionale da cui nessuna parte di una determinata nazione avrebbe a restare divulsa. Così l' isola spagnuola di Cuba si stimerà non liberata o quasi *irredenta,* appunto perchè sta ancora con la Spagna; e Trieste, all' incontro, si dice *irredenta,* perchè essendo italiana non sia ancora unita all' Italia.

Altre nazioni non possono distinguere i propri *irredenti,* perchè nessuna parte del territorio nazionale abbia conseguito o conservato la dignità di Stato indipendente. Così i Polacchi, i quali aspettano tutti quanti chi li redima. Altrove lo Stato nazionale non esercita se non una molto scarsa attrazione, o anche non ne esercita nessuna, su quelle parti della nazione che ne stanno disgiunte e connesse con genti diverse. L' Impero germanico lascia così abbastanza contenti delle loro sorti i *dieci milioni e mezzo* di Tedeschi spettanti all' Austria-Ungheria; dove però si rientra piuttosto, per vie particolari, nel caso di una stessa nazione che formi o cementi due diversi Imperi, adagiandosi entrambe le sue parti in condizioni abbastanza tra di sè conformi nel doppio ordine dell' importanza politica e dell' indipendenza. Un *tre milioni e mezzo* di Francesi stanno, alla lor volta, soddisfatti o abbastanza tranquilli, aggregati come pur sono ad altre genti nel Belgio e nella Svizzera.

Ma lo Stato nazionale o indipendente può non constare se non di un contingente più o meno ristretto della nazione, e il rimanente di questa, che pur gli è attiguo, trovarsi in condizioni politiche tutt' altro che liete. È il molto grave caso dei Rumeni, il cui Stato nazionale in sè non raccoglie se non circa una metà della loro gente. Lo Stato italiano presenta un' eccezione fortunata, poichè i suoi confini non escludono, sul continente, se non *meno di un milione* di connazionali. Ma l' esclusione, benchè non colpisca molto popolo, qui si fa particolarmente dolorosa, e per le ragioni della storia e ben più ancora per quella dei confini naturali. Onde l'Italia, che in effetto non ha se non molto scarsa materia da rivendicare, è diventata il paese classico delle intenzioni recuperatorie; e l' *irredento* o l' *irredentismo* son tra le poche parole italiane che ai giorni nostri sien diventate parole europee.

Le note molto povere ed imperfette, che io qui presento, toccano appunto, ma in maniera troppo rapida, della questione dei

Rumeni che non sono compresi nel Regno di Rumenia, e un po' meno rapidamente di quella degl' Italiani che non fanno parte del Regno d' Italia.

II.

Fa specie il vedere talvolta, anche in scritture ben ponderate, che si consideri come cosa, sperabile non solo, ma anche abbastanza agevole, il comporsi della lunga ed aspra contesa che ferve tra i Rumeni d' Ungheria ed i Mágiari sul punto dei diritti nazionali dei primi, che non sieno rispettati dai secondi. Poichè all' incontro è manifesto, o così almeno mi pare, che il dissidio in effetto dipende da una causa che oltrepassa largamente i confini della singola controversia, e che solo un molto esteso rimutamento politico potrebbe eliminare.

Quanti abbiano seguito con qualche attenzione lo svolgersi di codesta lotta, avranno potuto notare, negli scritti e nei discorsi dei Mágiari, una tendenza generale a far parere assurde più ancora che illegittime le doglianze o le pretensioni dei Rumeni. Stando agli scrittori e agli oratori mágiari, parrebbe, il più delle volte, trattarsi di questioni abbastanza esigue, artifizialmente rigonfiate e pressochè indegne della considerazione del mondo politico; ma nessuno di loro s'è forse mai spinto tant' oltre per questa via, quanto è accaduto a un egregio Ungherese che scrive in uno dei più reputati giornali italiani. Diceva egli così, l' anno passato, alludendo alle doglianze dei Rumeni della Transilvania: « Che penserebbe l' Italia, se i Greci e gli Albanesi delle Calabrie e della Sicilia reclamassero dei diritti politici o dei privilegi, contrari alla costituzione del paese? » Era questo, veramente, un confronto più che bizzarro; al quale però viene forse qualche scusa dal fatto che i censimenti italiani più non distinguono gli « alloglossi », o in altri termini più non hanno tra i loro « quesiti » quello « della lingua materna ». Reputano i nostri censimenti che quelle che gli etnografi e i linguisti hanno chiamate « Colonie straniere in Italia » sieno come dileguate, o perchè più non conservino l' antico linguaggio o perchè esso vi corra insieme col volgare italiano. Circa la quale omissione, io qui non mi permetterò un giudizio tecnico;

ma poichè gli scrittori, estranei a certi studi, possono attribuirla a motivi che punto non sussistono e poichè già avviene a ogni modo che non sia punto isolato nel suo genere il caso che il valoroso pubblicista magiaro ci presenta, non sarà forse inutile o intempestivo qui ricordare, che se lo Stato italiano, come già prima si diceva, è in una condizione privilegiata per la scarsità dei connazionali che ne rimangono esclusi, non meno egli è privilegiato per la scarsità delle popolazioni straniere che in sè racchiude. E per restare ai Greci e agli Albanesi, i primi son ridotti a una quantità così esigua, da non formare quasi più se non un soggetto di curiosità per gli eruditi. Gli Albanesi ben potranno essere ancora (bilingui però in grandissima parte) un *centomila;* e di certo è vero che l'esercito napoletano ha avuto il *Reggimento Real Macedone*, cosa risaputa anche dai più umili scolaretti; nè s'intende negare che qualche poeta italo-albano abbia sognato la *Grand'Albania,* o escludere che Garibaldi pensasse agli Albanesi di Calabria o del Molise quando meditava uno sbarco nell'Epiro. Ma che perciò? Nessun Italiano s'è mai potuto accorgere che gli Albanesi, valorosa gente come pur sono, contassero comunque nella compagine politica dell'Italia.

Or vediamo subito quale sia in realtà l'altro termine di codesto confronto paradossale.

I Rumeni o Dacoromani (si prescinde dai « Macedorumeni », o come altro si chiamino, poco numerosi e molto lontani) sono in tutto tra gli *otto* e i *nove milioni;* i quali in cifre rotonde si suddividono così: *quattro milioni e mezzo* nel regno di Rumenia; *tre milioni* nello Stato ungherese; *novecentomila* in Russia (Bessarabia) e *dugentomila* in Bucovina. Ne viene che i Rumeni ungheresi stanno agli indipendenti come *uno* a *uno e mezzo;* il che vuol dire che lo Stato di Rumenia, mancando dei Rumeni ungheresi, è come un Regno d'Italia cui mancassero il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, il Veneto e un terzo dell'Emilia per giunta. Nello Stato ungherese, come più in là meglio vediamo, la popolazione rumena è poi in una proporzione più rilevante di quello che fosse la popolazione lombardo-veneta nell'Austria unita, com'era prima del '59. Altro che i *centomila* Italo-Albani!

Sul numero dei Rumeni ungheresi veramente si disputa e si hanno dati assai disformi tra di loro. Qualche scrittura rumena li fa ascendere a *quattro milioni,* che saranno troppi, quando pure

aggiungessimo i 200 000 della Bucovina (provincia non ungarica) a quelli della Transilvania e dell' Ungheria propria. Ma, con questa aggiunta, un autore austriaco molto stimato, il Ficker, li portava, sin dal 1869, a circa *due milioni e ottocentonovantamila;* e da quel tempo in qua dovrebbero esser cresciuti di molto. Il censimento ungherese del '90 punto però non li mostra cresciuti, poichè non ne dà allo Stato ungarico se non *due milioni e cinquecentottantanovemila*, quando i Mágiari, all' incontro, vi appariscono in grande aumento. Non si mancherà ad alcun giusto riguardo verso le autorità ungheresi, imputando di qualche vizio quelle anagrafi ufficiali, a somiglianza di ciò che più innanzi accadrà di avvertire sul conto della Dalmazia, spettante all' Austria cisleitana. Nel famoso *Memorandum* che i Rumeni ungheresi hanno diretto il 26 di marzo del 1892 all' Imperatore e Re, ed è ripetutamente citato qui appresso, essi affermano d' essere *più di tre milioni*, e devon dire il giusto.

Più insistente che non intorno al numero è la contesa che i Mágiari muovono circa la compattezza dei Rumeni che stanno sui territori della Corona di Santo Stefano. Non rifiniscono i Mágiari di dire all' Europa, che i Rumeni della Transilvania e d' altre regioni dell' Ungheria sono per molta gran parte confusi tra popolazioni eterogenee. Ma ell' è sempre una percezione istintiva dei pericoli avvenire che turba il criterio di quella forte e simpatica stirpe e la induce quasi inconsapevolmente ad argomentazioni singolari che avrebbero a persuader gli altri come illudon lei.

È vero di certo, che sui *ventitre* dipartimenti o « Comitati », *quindici* nella Transilvania e *otto* nell' Ungheria propria, nei quali i Rumeni risiedono, solo in *otto* della Transilvania (1) e solo in *tre* dell' Ungheria essi costituiscano la maggioranza della popolazione. Ma quando i Mágiari parlano dei Comitati dove i Rumeni sono in minoranza, sempre lo fanno per modo da suscitar l' idea che la popolazione rumena qui sia generalmente più mescolata o discontinua, e l' idea è fallace. Gli è ben piuttosto che in questi casi un

(1) Dice veramente solo in *sette* una scrittura ungherese tra noi diramata; ma gli è ch' essa attribuisce, certo per semplice errore: 18 725, Rumeni, anzichè 78 725, al Comitato di Fogaras, dove essi fanno il 90 per cento della popolazione complessiva.

Comitato spetti in parte a una lingua e in parte ad un' altra, perchè in lui si tocchino le estreme zone di due diverse regioni etnografiche. Così, per dire dei cinque propriamente ungarici, in quello di Marmaros il rumeno confina col ruteno; in quelli di Szatmár e di Bihar, il rumeno dà sul territorio mágiaro; ma sempre aderisce compiutamente al rumeno dei Comitati attigui; nè diverso è il caso del Comitato di Temes, dove a occidente il rumeno s' imbatte nel tedesco e nello slavo e donde si protendono le appendici e le isole rumene del Comitato di Torontál.

Resterà però sempre, s' intende, che la popolazione rumena in Transilvania e in Ungheria non formi un' estensione ben continua ed omogenea, come per esempio sarebbe la popolazione lombarda in Lombardia. Ci sono delle isole o isolettine tedesche, mágiare e slave in quel territorio rumeno, come ve ne son di rumene, quasi dei posti avanzati, nel territorio slavo, nel tedesco, nel mágiaro; ma appunto si può ben definitivamente parlare di un territorio rumeno, di un territorio serbo-croato e via dicendo. Nella Transilvania orientale, c' è anzi un' *enclave* mágiaro-tedesca ben considerevole, il paese dei Secli e dei Sassoni; ma nessun etnografo, rumeno o non rumeno ch' egli sia, ha mai sognato di negare questo fatto, e torna all' incontro a esser fallace il modo in cui egli è considerato o descritto dai Mágiari. Sentivamo come questi vantino che in *sette* Comitati della stessa Transilvania (popolazione complessiva, circa 850 000 abitanti) i Rumeni sieno in minoranza (circa 231 000). Senonchè, neppur qui la minoranza dei Rumeni dipende da una loro particolar dispersione. Siamo a Comitati, i quali, o sono intieramente compresi nell'*enclave* di cui parliamo, o vi mettono capo. Così sono nel primo caso i Comitati di Udvarhely e di Háromszék; e nel secondo, tra gli altri, quello di Brassó, rumeno nella sezione meridionale e mágiaro e tedesco nelle altre sue parti. Può del resto parere, a prima vista, che non calzi bene il nome d'*enclave* che diamo a questa « chiusura » mágiaro-tedesca, addossata com'essa è al confine orientale della Transilvania e perciò del Regno d' Ungheria; ma la denominazione è pienamente legittimata per ciò, che sono attigui e fitti, di là da questo confine, così come di là dal confine meridionale della Transilvania e dell' Ungheria rumena, i Rumeni del Regno indipendente. È la gran fascia formata dalla Moldavia, attigua alla sua volta alla parte rumena della Bessarabia, e dalla Valachia. Perciò si è sempre adoperata la giusta

similitudine dell' « isolotto mágiaro-tedesco » nel « gran lago rumeno » (1).

Veduto come sien numerosi e bene impostati i Rumeni ungheresi, resta di toccare delle loro qualità storiche e civili. In questi Rumeni, come nei loro connazionali estranei al Regno di Santo Stefano, è ferma la fede d' essere da' tempi romani nelle sedi attuali; e gli Ungheresi, all' incontro, s' affaticano a mostrare che la presenza dei Rumeni, specie in Transilvania, di gran lunga non risale a tanta antichità. Ma è fatica sprecata, in quanto miri a conseguenze che oggi possano comunque importare alla ragion politica o a quella dei diritti civili. I Mágiari, del resto, non sono davvero sempre stati dove ora si trovano; e nella ricerca degli autottoni delle contrade che son da loro tenute, nessuno sognerebbe d' incontrarli. I Rumeni vanno altieri della propria latinità, che direttamente ripetono dall' età di Traiano; e i Mágiari non credono superfluo d' introdurre, anche nella controversia politica, le disquisizioni storiche intorno alla razza e al linguaggio dei Rumeni. Li dicono Pseudolatini, e affermano che non sia di diretta provenienza romana quel tanto di materia latina che pur si continui nel vocabolario dei Rumeni e non ne forma a ogni modo se non appena una quinta parte. Questa scarsità latina nel patrimonio lessicale del rumeno, è cosa vera; ma vero è insieme, a tacer di altro, che è latino l' organismo in cui si riduce ed agita tutta la materia eterogenea e che il rumeno passa perciò molto legittimamente tra gli idiomi neolatini, accanto allo spagnuolo, al francese

(1) Discorso non dissimile da quello che facciamo in ordine ai Comitati dell' Ungheria propria e della Transilvania nei quali i Rumeni appariscono in minoranza, va ripetuto circa le città alquanto popolose, dove i Mágiari notano con tanta compiacenza che i Rumeni tornino a trovarsi in minoranza; e sono: *Nagy Szeben* (21 465 abitanti; dove del resto la maggioranza è tedesca e i Rumeni superano i Mágiari), *Marosvásárhely* (14 212), che stanno entrambe dentro l' « enclave » e perciò si prestano a un'allegazione che è falsa, parendo vera; *Brassó* (30 739 abitanti, un terzo mágiari, un terzo tedeschi e un terzo rumeni), che è sul limite tra l' « enclave » e il territorio rumeno; *Arad* e *Temesvár* (in Comitati ungheresi), che sono all' estremità occidentale di esso territorio. Resta, è vero, *Clausenburgo* (*Koloszvár*, 32 756 abitanti), prevalentemente mágiara in territorio rumeno, la *Cluj* de' Rumeni, dove furono tratti in giudizio o a condanna gli avvocati della Rumenia ungarica, rei di aver voluto parlare all' Imperatore e Re della fedeltà e dei patimenti della loro nazione!

e via dicendo. L' elemento mágiaro nel lessico rumeno è scarso del resto in confronto all' elemento slavo. E quale poi che pur fosse la storia della parola rumena, non ne verrebbe mai alcun argomento valido contro i diritti nazionali di chi l' adopera. Sono esse, d' altronde, notevolmente diverse le condizioni della lingua mágiara, rispetto alle sue origini finniche, o come altro si debbano chiamare, da quello che sieno le condizioni del rumeno rispetto al latino? Che se finalmente una parte e l'altra scivola per queste vie nei reciproci insulti, altro di certo non ne viene se non un incremento di fastidio in chi per altro non legge che per il desiderio d' accostarsi al vero. I Mágiari non sono una gente barbara e truce, male accampata in Europa, come qualche scrittura rumena, con disdegno più che latino, li dice; ma formano, per lo splendore dell' energia politica e per l' infinito e generoso valore nell' armi, una persona cospicua e ben simpatica della famiglia europea; e non piace che i Rumeni, quando più specialmente si rivolgono agl' Italiani, paiano dimenticare ch' è stata suggellata con molto nobile sangue l' alleanza naturale tra Italia e Ungheria che la comune oppressione e le aspirazioni comuni avevan preparata e alimentata. I pubblicisti mágiari, alla lor volta, offendono i cultori delle antiche memorie, quando vogliono parere immemori del sangue rumeno che pur scorreva nelle vene dei due Corvino, ai quali l' Ungheria va debitrice delle più belle pagine ch' essa vanti nella storia dell'armi e in quella della civiltà; e male essi trascurano insieme la importanza e le simpatie che ha nell' Europa moderna codesta latinità danubiana, che risorge così tenace e così gagliarda.

Quanto alle condizioni civili e sociali dei Rumeni d'Ungheria, fossero pure in origine o nei remoti tempi le più modeste o plebee che uno sappia immaginare, ciò non altererebbe, di una linea sola, questa verità incontrovertibile, che esse ai nostri giorni sien tali da meritare a cotesta gente quella uguaglianza in ogni dritto che le leggi ormai riconoscono o almeno fanno le viste di riconoscere a tutte ugualmente le stirpi che stanno riunite sopra il suolo ungherese. Qualche pubblicista mágiaro non s' accorge, nel suo impeto, di cadere in contraddizione, ragguagliando i Rumeni ungheresi ai proletari più ignoranti e neghittosi e vantando nella medesima scrittura l' agiatezza a cui sotto l'egida del governo mágiaro la loro operosità civile e oculata rapidamente li conduce. Alludendo specialmente alla Transilvania, gli autori del *Memorandum*,

già più sopra menzionato, dicevano all' Imperatore e Re: *Noi formiamo i tre quarti della popolazione del paese e nella proporzione stessa ne possediamo il suolo, come sopportiamo, ancora nella stessa proporzione, i pubblici pesi.* E l' importanza del numero, la solidità della compagine, la parte cospicua nella pubblica economia, tutto è sempre posto in rilievo dai Rumeni ungheresi a particolare sussidio del voto supremo, che cioè sia rispettato il loro carattere nazionale e sopratutto il loro linguaggio. Mantengono essi, con fondi propri, meglio di *tremila* scuole popolari rumene e più altri stabilimenti rumeni di pubblica istruzione, nè cessano d' insistere perchè torni loro lecito di aggiungerne degli altri, sia pure a propria spesa, come non cessano di chiedere che nel giro delle scuole universitarie il Governo provveda, secondo giustizia, alle esigenze della loro coltura.

Orbene, si può egli dire che il Governo secondi il diritto e l' attività intellettuale e sociale dei Rumeni, nel senso di concedere ad essi la parte legittima nella direzione politica e nell' amministrazione dello Stato, ma sopratutto nel senso di rispettare e migliorare la loro esistenza nazionale? Ben vorrebbero gli amici sinceri dei Magiari che fosse dato rispondere in modo affermativo a interrogazioni di questa maniera; ma altro non possono se non deplorare che la risposta debba riuscire assolutamente negativa. Non c' è, io credo, uno solo fra quanti studiino, con animo imparziale, di simili questioni, che stimi qui i Magiari dal lato della giustizia. I vivi e quasi disperati reclami del già ricordato *Memorandum* dei Rumeni ungarici all' Imperatore e Re costituivano di certo, nell' ordine della gerarchia politica, un atto audacissimo, ma sono insieme un documento di veracità manifesta e di molto nobile virtù. Mostrava quella scrittura come vada manomesso ogni diritto dei Rumeni e la loro nazionalità profondamente vilipesa. Sulla soglia del carcere, cui si sapevano sacrati, gli autori della fiera protesta dichiaravano al tribunale magiaro, che *essi in quel momento solenne si sentivano, dinanzi al mondo civile, non accusati, ma accusatori,* e che *desistevano da ogni difesa, poichè sarebbe stato un avvilire il popolo rumeno, rappresentato da loro, se fossero discesi a difendersi dinanzi a un tribunale, dove i Magiari erano insieme accusatori e giudici* (1).

(1) Codesti documenti, insieme con più altri, si leggono anche in un libro importante che vede la luce dopo che le presenti pagine sono

Non può essere mio assunto il riandare tutti quei gravami; ma rientra, per varie ragioni, nel particolare mio proposito, il ritoccare di un punto solo, che non ammette dubbi e in sè compendia, si può dire, tutto il resto. È il punto dell'assoluto predominio della lingua mágiara, a cui il Governo ungarico intende con ogni suo potere.

Un uomo di Stato, tra i più valorosi che oggi vanti l'Ungheria e i più rispettati anche oltre i confini della sua patria, diceva recentemente che la *magiarizzazione* dei Rumeni, alla quale si presume che il Governo ungarico aspiri, si riduce in effetto all'unico e doveroso intento *di rendere possibile la conoscenza della lingua ufficiale dello Stato a tutti indistintamente i cittadini.* Questo di certo è un eufemismo ingegnoso, o meglio qui abbiamo l'applicazione ingegnosa dell'eufemismo che si ritrova nelle parole d'introduzione alla legge del 1879 sull'*insegnamento della lingua mágiara nelle scuole di magistero per l'educazione popolare.* La qual legge, però, espressamente prescrive che *la lingua mágiara sia tra le materie d'obbligo in tutte le pubbliche scuole popolari dello Stato.* L'imporre il mágiaro a tutti i cittadini del Regno par dunque al Governo ungarico una cosa da poco, anzi una cosa naturale, poichè tra i doveri assiomatici di esso Governo, secondo che s'esprime l'uomo illustre che citiamo, è quello di *assicurare e consolidare il carattere ungherese della nazione politica dello Stato.* Ma una nazionalità, che sia propria della compagine politica dello Stato, quando in realtà sono tra di loro diverse le entità nazionali che lo compongono, è in sè un postulato assurdo e violento, che punto non legittima le conseguenze assurde e violente ch'egli porta seco. Un'Università è fondata nella transilvana Clausenburgo, e vuol dire, come già vedemmo, nel centro del rumenismo ungherese, ma in un'*oasi* mágiara; ed è, manco dire, una scuola assolutamente mágiara. Pare una favola, ed è storia; e per il Governo ungherese è anzi la più logica delle storie, poichè un giovane, che s'accosta all'Univer-

già disposte per la stampa, e s'intitola: *Die rumänische Frage in Siebenbürgen und Ungarn. Eine politische Denkschrift von* EUGEN BROTE, *Vicepräsident des Vorstandes der rumänischen Nationalpartei in Siebenbürgen und Ungarn. Mit 51 Beilagen und einer Karte.* Berlino, 1895, di pagg. XII-432. Benchè si tratti di fonte filorumena, la critica se ne può largamente valere, e se ne varrà di sicuro.

sità, non può non sapere il màgiaro quando egli sia un cittadino dello Stato ungherese!

Provatevi a dire ai Màgiari se sanno immaginare un'Austria, la quale avesse voluto obbligatorio lo studio del tedesco nelle scuole elementari del Lombardo-Veneto. O provatevi a dir loro: supponiamo che la signoria politica del Belgio venga nelle mani dei Fiamminghi, e questi vessino i concittadini francesi chiamandoli, per esempio, a un Parlamento fiammingo, o riducendone ogni diritto quando non abbiano il fiammingo per secondo linguaggio materno; ammettereste voi, sì o no, che i Francesi di Francia se ne avessero a risentire, e avesse insieme a sorgere o a crescere via via il desiderio dei Francesi del Belgio di annettersi alla Francia e a rendersi via via meno improbabile ch'egli andasse appagato?

Vi risponderanno i Màgiari: codesti paragoni non fanno al caso, poichè la civiltà, in queste contrade, si accentra in noi; nè abbiamo mai usato, se non con uno spirito di generosità e di abnegazione, dei privilegi che la storia ci conferiva; ed è opera nostra la stessa cultura dei Rumeni ungarici, che li rendette e li rende superiori ai Rumeni indipendenti, i quali, generalmente parlando, non vanno famosi se non per la loro avversione all'alfabeto o per l'intolleranza contro gli Ebrei, e sono manifestamente incapaci d'alti ideali di nazione e di patria.

Ora, nessun imparziale vorrà mai negare quanto di vero si contiene in queste affermazioni. La precisione storica ben farà qualche riserva; e, per esempio, quanto ai meriti degli Ungheresi per la cultura degli stessi Rumeni, sarà piuttosto da dire che la cultura germanica, tanto efficace nella gran valle del Danubio, operò più prontamente, per il tramite dei Màgiari, sui Rumeni di Transilvania che non sopra quelli dei Principati Danubiani. Resterà però sempre, che l'egemonia dei Màgiari nei paesi della Corona di Santo Stefano sia stata tutt'altro che un'opera ingiusta del caso. È stata un'egemonia, degna d'ispirare, in chi l'ha esercitata, un legittimo orgoglio e insieme la presunzione che a tutti giovi ch'ella riesca a mantenersi. Il proprio genio e il lungo esercizio hanno dato ai Màgiari un'attitudine politica per la quale emersero ed emergono sopra le altre stirpi dello Stato; e pure in tutti gli altri rami dell'attività civile hanno essi conseguito nelle età passate una superiorità, che per non poca parte mantengono sem-

pre. Ma tutti sanno che le condizioni, dalle quali dipende la supremazia politica, si mutano per cause storiche e sociali di varia profondità ed estensione, e che le distanze, tra stirpe e stirpe, nell'ordine della civiltà e della cultura, possono andare, per varie vicende, ridotte o eliminate e anche invertite.

Pare ai Mágiari che la propria egemonia sia pure confortata dal fatto analogo dell'egemonia che più o meno copertamente vorrebbero ancora sempre esercitare i Tedeschi nell'Austria cisleitana; e la proporzione del numero tra i Tedeschi di questa parte della monarchia degli Absburgo e i non Tedeschi, si può, è vero, giustamente confrontare con quella che è tra Mágiari e non Mágiari nelle terre della Corona di Santo Stefano. Ma come mai pareggiare senz'altro, per virtù di questa illusoria simmetria, il caso della supremazia tedesca e quello della mágiara? I Tedeschi si contano *a decine di milioni* di là dai confini dell'Austria cisleitana, e la lingua, parlata da codesta nazione tanto numerosa, è ormai oltrepotente nella cultura del mondo. Nè del resto i Tedeschi dell'Austria più sognano una così assoluta egemonia come i Mágiari vorrebbero la propria nel loro Stato. Basti citare, senza lasciare il campo della lingua e della scuola, l'esempio dell'Università *cjeka* di Praga con 2500 studenti e delle scuole mezzane *cjeke* della sola Boemia con 13 000 allievi. I Mágiari, all'incontro, non si trovano fuori d'Ungheria se non in numero pressochè impercettibile. E il loro patrimonio letterario e scientifico è tale di certo ch'essi ne possono andare altieri, ma pur non tale di cui possano presumere che renda persuasi o rassegnati i non Mágiari a tramontare, quando che sia, in seno a una civiltà ungherese.

Stanno isolati i Mágiari nella civiltà europea, per guisa che la loro parola non vi arriva se non quando tralascino di adoperare il proprio linguaggio; e la fiducia che ha nella sua forza questa stirpe balda e tenace non esclude che ella si senta minacciata da quell'isolamento che la incoglie pure in casa propria, o da quel movimento civile delle genti da essa dominate, per effetto del quale avverrà che si affermino sempre più crudamente le ragioni contrarie a codesta egemonia. I Mágiari non formano se non *due quinti* della popolazione dello Stato, quando vi si computi pur la Croazia. E lasciata anche andare la Croazia, che ha una condizione privilegiata pure in quanto concerne la lingua, i Mágiari restano sempre in minoranza di contro ai non Mágiari. Ascen-

dono, secondo le statistiche ufficiali, a circa *sette milioni*, di contro a *otto*, in cui ne sono *tre* di varia stirpe slava, *tre* di Rumeni e *due* di Tedeschi. E la ragion naturale importa che sieno centrifughe le genti che i Màgiari così si avvincono intorno. Gli Slovachi fanno gruppo cogli *Cjeki* di Moravia e di Boemia, tutti insieme più di *sette* milioni; i Serbocroati della Corona di Santo Stefano, riannodati con quelli che non le appartengono, daranno un *sei* milioni; e già vedemmo che tra Rumeni ungheresi e non ungheresi si supera grandemente il numero dei Màgiari

La persuasione, naturale nei Màgiari, che la propria egemonia sia una prerogativa consentanea a ogni ragione storica e sia utile per tutti, si collega perciò ai motivi suggeriti dall' istinto della propria conservazione. E il pensiero dei Màgiari si riduce, per necessità ineluttabile, a questa sentenza: ch'essi, pur non essendo se non *sette*, debbono sempre pesar per *diciassette* nella bilancia della politica europea, e debbono a poco a poco diventare almeno *quattordici* nell'ordine della potenza civile, per ciò che genti d'altre stirpi accettino come propria una civiltà o una cultura che sia alimentata dalla lingua màgiara. La loro Ragion di Stato si compendia così nella massima, che ai non Màgiari sia impedito il progredire, salvo che non sia un progresso che li riduca in grembo al magiaresimo. Ma è una Ragione di Stato che rompe contro riluttanze invincibili e contro tutte le ragioni della moderna civiltà.

Il nodo è dunque tutto qui. I non Màgiari, e in ispecie i Rumeni, non vogliono e non devono rinunziare ai diritti da cui dipende la conservazione del loro carattere nazionale; i Màgiari, alla loro volta, non possono consentire a rispettare codesti diritti, se non a patto di perdere la loro qualità gerarchica, politica e sociale. Siamo a termini intrinsecamente irreconciliabili, a un'antitesi che nessuno ancora vede per qual modo potrà andare mai risolta.

L'*irredentismo* rumeno è per ora piuttosto un sogno o un pretesto, che non un' aspirazione ferma e severa. Non ci ripone fede la parte più autorevole degli stessi Rumeni d'Ungheria, e i Màgiari non l' hanno per cosa che li debba molto sgomentare. Non c' è, del rimanente, tra i Rumeni ungheresi e i Rumeni indipendenti, tal comunanza o continuità storica o grandezza di memorie, di patimenti, d' intenti e di glorie, per cui la unità politica debba pa-

rere effetto necessario dell'unità della lingua e della cultura. Se nello Stato ungherese potesse cessare la violenza del sistema attuale, nulla vieterebbe che i Rumeni che ne fanno parte e quelli del Regno di Rumenia progredissero di conserva, rispettando lealmente il confine politico onde vanno separati. Ma quella dei Mágiari or si vedeva che sia una violenza la quale non può cedere, perchè è il portato di tal condizione che si determina, per loro, nel *to be or not to be.* E così il magiaresimo, senza volerlo, è lui che prepara e sparge il più fecondo seme di un *irredentismo* di là da venire.

III.

Ma da questa lotta, che è grandiosa per se medesima, e anche si potrebbe risolvere in avvenimenti d'importanza europea, tocca a noi di passare ad altre lotte che sono di proporzioni molto e troppo più modeste, alle quali però il nostro sentimento partecipa tanto più vivamente.

Dicevamo che i lembi del continente italiano, non ispettanti al Regno d'Italia, stentino a dare un milione di connazionali. Aggiunte le isole di Malta e di Corsica, arriviamo a circa *un milione e trecentomila.* Ma occorrono poi altre distinzioni o riduzioni parecchie. La Corsica, a cui diamo circa 270 000 Italiani indigeni, non odierà l'Italia unita come esecrava Genova, la sua dominatrice italiana, ma è stretta ormai, generalmente parlando, e per sentimento e per interessi, alla nazione cui essa ha dato il vincitore d'Austerlitz. Malta con Gozzo, cui attribuiremo circa 170 000 Italiani indigeni, benchè vanti la sola Università italiana che non sia nel Regno d'Italia, è ancora etnologicamente un po' mal certa, e manca perciò ancora di schiette e vive aspirazioni nazionali. Il Ticino, abitato da circa 130 000 Italiani, è placidamente lombardo, ma sopratutto vuol essere un cantone dell'Elvezia, così come vuole Ginevra, che è placidamente franco-provenzale. E restiamo con gl'Italiani del Trentino, della Venezia Giulia (di Trieste, cioè, del Goriziano e dell'Istria) e della Dalmazia, che sono gl'*Italiani dell'Austria,* e ascenderanno a circa *settecentomila,* cioè a meno di un decimo della somma che si ottiene quando s'uniscano questi Italiani a quelli del Veneto e della Lombardia.

Senonchè, le distinzioni non sono finite ancora. Questi settecentomila Italiani, disseminati per una latitudine non minore di quella che è tra Sondrio e Roma, stanno, per circa una metà, nel Trentino; e vi stanno compatti, formando la quasi totalità della popolazione. Un *diciotto migliaia*, tra Italiani e Ladini, veramente s' intricano coi Tedeschi nelle giogaie di qua dal Brennero; ma, in complesso, la natura e la storia hanno agevolato, e l' amministrazione ha mantenuto, qui all'Alpi Retiche, una separazione, relativamente assai nitida, tra Italiani e stranieri, che è quanto dire tra Italiani e Tedeschi. Laonde, per tacere d' altri e gloriosi argomenti, l' Europa civile, compresavi anche la *diplomazia* più arcigna, par tutta convinta che questa « semi-provincia austriaca » sia destinata a far parte dell' Italia nuova, come già ha fatto parte del primo Regno d' Italia. Non per ciò si pensa che la nuova Italia s' abbia ad avventurare a prender Trento con l' armi; ma tutti abbiamo sentito dire, anche nelle conversazioni più guardinghe, che, per esempio, l' Austria a Salonicchi potrà significare l' Italia a Trento.

Passando, all' incontro, ai restanti Italiani dell'Austria, un *trecencinquantamila* circa, i quali sono a contatto e in contrasto con gli Slavi, giova in primo luogo considerare, sulle generali, quel d' inaspettato o repentino che presenta dinanzi alla storia la doppia effervescenza nazionale onde va scossa così profondamente questa che abbiamo denominato, nella nostra lontana e povera gioventù, la *Venezia Giulia*.

Il Governo austriaco ha molto stentato ad ammettere che in questa contrada tornasse possibile una viva espansione del sentimento nazionale italiano; e in molte scritture, austriache e non austriache, si trascinano sempre dei curiosi equivoci e anche dei sarcasmi intorno al fenomeno di questa improvvisa fioritura di un' italianità che appare gagliarda.

Ora egli è d' uopo badare che, prima del '48, la parte slava della popolazione non valeva a imprimere alcuna sua orma nella vita civile di queste terre; e la parte italiana vedeva bensì rispettata, come di necessità, la propria lingua nella predicazione, nei tribunali, nei libri fondiari, negli uffizi municipali e commerciali, nel teatro, e misuratamente pur nella scuola e nella stampa; ma il Governo tedesco, alla sua volta, veniva man mano estendendo, ovunque potesse, l' uso del proprio suo linguaggio. Tedeschi erano

o si volevano tutti gli organi pei quali la provincia andava congiunta col potere centrale; antico e molto efficace stromento di propaganda germanica era l'esercito; e nella scuola questo di curioso, che dove insieme la frequentavano Italiani e Slavi, la disparità fosse tolta, secondo lo spirito più propriamente giuseppino, per via dell'insegnamento in lingua tedesca, una specie di contemperazione forzata, che ancora si continua, per esempio, nel ginnasio di Gorizia, come si continuava, sin che ha durato, in quello di Pisino (Istria). L'italianità delle generazioni anteriori, che il sincero studio degli storici indigeni non ha mai trascurato, a poco a poco si velava. La cultura riusciva, per non poca parte, germanizzata, o, a dir meglio, l'educazione letteraria era impacciata dal germanesimo; e nella germanità politica era d'altronde immerso, per doppio modo, pressochè tutto questo paese, poichè Trieste e il suo territorio, il Goriziano, e perfino l'Istria *comitale*, quasi fossero antichi possedimenti di Casa d'Austria, erano poi da questa o dati o profferti alla Confederazione germanica. La storia mal sincera e l'amministrazione qui accumulavano gran nebbia; gli Slavi non eran quasi avvertiti e gl'Italiani assumevano, massime a una certa distanza, le sembianze di Tedeschi o giù di lì. Quando Alessandro Manzoni, ora è un mezzo secolo, domandava a un Triestino qual lingua veramente si parlasse in Trieste, non è punto probabile che il suo dubbio comprendesse anche lo slavo.

Nei governanti austriaci si fermava sempre meglio la persuasione che il confine arbitrario, per il quale questa regione si staccava dalla Venezia vera e propria, segnasse una profonda separazione morale. Essi reputavano che in questo territorio e nel Trentino (avvinto alla sua volta al tedesco Tirolo e alla Confederazione germanica) la loro amministrazione lombardo-veneta sempre avrebbe potuto reclutare dei validi stromenti, italiani di linguaggio e non di cuore. L'illusione durò anche dopo il '48. L'italianità aveva bensì mandato, nell'anno memorabile, dei lampi assai vivaci pur da quelle contrade; ma pochi, pensava l'Austria, e quasi per modo che l'eccezione confermasse la regola. Trieste, essa diceva, germanica pur nell'ordine degl'interessi, rimaneva ancora la *fedelissima*, come aulicamente era stata denominata (1), rimaneva

(1) Un'applicazione epigrammatica di questo epiteto s'ebbe in una offerta di complessive lire mille, mandata da alcuni Triestini per il

in qualche maniera l'antitesi perenne di Venezia. Il grido di *Viva San Giusto,* non più opposto ma affratellato a quello di *Viva San Marco,* sarebbe stata un' aberrazione limitata e momentanea. I Veneti avevano pur nuovamente scagliato essi stessi, contro Gorizia e Trieste, la maledizione dell' *ultra Sontium Barbari.* E la Confederazione germanica, con la sua paterna e potente autorità, aveva appunto allora intimato ai *Sardi* aborriti, che togliessero il blocco di cui avevano osato ricingere la Regina tedesca dell' Adriatico.

Ma arriviamo al '59 e poi irrompe il '66; il concetto di nazione era ormai prevalso per ogni dove al concetto di Stato; le genti rinfrancate o sgranchite si contano e si misurano tra loro anche alle nostre Alpi orientali; sono Italiani, sono Slavi, ma i Tedeschi si risolvono in una quantità insignificante; non c' era stato se non il fantasma dello Stato tedesco e questo fantasma si dileguava.

Allora negl' Italiani si fa ardente l' idea di una piena autonomia nazionale; e gli Slavi, che s' eran venuti affacciando alla civiltà, aspirano a valere anch' essi e a prevalere. La maggior cultura degl' Italiani li rendeva molto più idonei a perseguire il loro intento, e anche li concitava la fortuna dei connazionali che di là dal confine avevano conseguito pur l' indipendenza politica. Il Governo austriaco sperò ancora per qualche tempo che il movimento italiano fosse meramente fazioso, non dipendesse che da impulsi interessati o settari; ma finì per sgomentarsi, e parve dire a se stesso, sul conto di codesti Italiani, quello che Gioberti scriveva de' suoi Piemontesi: che erano stati gli ultimi, per diventare i primi. Veramente si trattava d' una popolazione esigua, rispetto a così grande Impero; ma insieme si trattava della sola regione per la quale codesto Impero sta poderosamente sull' Adriatico. L'Austria sentiva che sul mare, e specie in Levante, le sarebbe sempre giovato di parer semi-italiana; nè questa era la sola ragione per cui le ripugnasse di aiutare gli Slavi nella loro ambizione di possedere tutti quei lidi orientali. Ma avrebbe voluto un' italianità scialba, pedestre; accettava l' italiano come una specie di *lingua franca,* la quale meramente giovasse alla sua bandiera mercantile. Il vivo sentimento dell' italianità la offendeva all' incontro come fosse una manifestazione o almeno un annunzio di vera fellonia;

monumento che in Torino si preparava a Cavour, con la scritta: ***Alla memoria del Conte di Cavour, Trieste fedelissima.***

e posta tra una ribellione, che le pareva presente e un pericolo ancora assai remoto, vale a dire il pericolo slavo che la minaccia da oriente, non esitò a favorire il moto incomposto e anche turbolento degli Slavi attigui o frammisti agl' Italiani della Giulia, con la lusinga di temperare, per tal modo, o di spegnere gli ardori di questi. Senonchè, essa è riuscita, per ora, a una risultanza diametralmente contraria. Poichè una certa rivalità, più o meno effettiva, tra il principio italiano e il principio germanico, era parsa qui un tempo cosa tollerabile, quasi un cullarsi tra due grandi civiltà; ma l' idea, all' incontro, di una preponderanza slovena dovette parere troppo enorme ai rappresentanti della civiltà antica, grande e indigena. Alla minaccia di andare soverchiati dagli Slavi, gl' Italiani si strinsero nella difesa dei propri diritti con una gagliardia e una concordia di tutti i ceti che non s' eran mai prima vedute.

Nell' Istria propria, non c' era stato veramente bisogno di alcun particolare stimolo che ravvivasse la coscienza istorica di un' italianità che ha brillato sempre agli occhi di tutti. La nitidezza di ogni qualità italiana non si ritrova in così alto grado nelle altre parti della Venezia Giulia o pur nel Trentino. Costì par d' essere nella Venezia antica, la quale si continui più limpidamente che non nella stessa Laguna. L'andar divelta da Venezia è stato, per l' *Istria Veneta*, lo schianto per cui s' interrompe la continuità della natura e della storia. S' ebbero, negli ultimi decennî, splendide pagine, intorno alla cultura, all' arte, al costume dell' Istria marittima; ma l'idea che si ritrae da una immediata conoscenza delle popolazioni e dei luoghi, supera l' effetto di ogni più eloquente descrizione. Mi ricordo sempre, come è presto un mezzo secolo m' entrassero nell' animo le seguenti parole, che sentivo, in Umago, da un vecchio popolano e alludevano alla molta pietra di costruzione che Venezia ha sempre avuto dall' Istria per farne i suoi ponti e le sue case. Diceva quel povero vecchio: *Come Venezia sta dritta e unita per forza della pietra delle meglio nostre cave, così notaltri stiamo dritti e uniti per forza del sangue che avemmo dalle meglio vene di Venezia.* Solo l' italianità dalmatica potrebbe in qualche parte gareggiare con l' istriana. Ma queste distinzioni storiche, alle quali il nostro discorso ci portava, punto non tolgono a ogni modo che s' abbia veracemente a conchiudere come sia ormai suppergiù uno stesso fervore, in tutta la Venezia Giulia e

nel Trentino, per la gelosa custodia della lingua e della cultura italiana.

Importa egli poi davvero questo zelo, e in qual misura, l'aspirazione a unirsi politicamente con gl' Italiani del Regno? La risposta non è facile, per più ragioni, e anzi è scabrosa; ma io la darò secondo che mi dettano la sincerità e un' osservazione insistente. Il distacco dall' Austria di quello che è stato il *Dipartimento dell'Alto Adige*, è cosa sperata con tranquilla fiducia, secondo che già di sopra s'accennava. Nella Venezia Giulia, all' incontro, credo molto scarso il numero di coloro che ammettano o pur discutano la probabilità più o meno rimota di un' annessione al Regno. E credo addirittura ben pochi quelli che nutrano, schietto e virile, il proposito di promuoverla ad ogni costo, sebbene io non voglia punto negare che tra i pochi possano anche andar compresi alcuni dei più eletti. La molto nobile protesta dei Deputati italiani appartenenti alla Dieta provinciale di Gorizia, che s' è letta di recente, ci mostra, come fermamente io stimo, l' intenzione, sincera insieme e robusta, della quasi totalità di quelle popolazioni italiane. La protesta era provocata dall' astensione dei Deputati slavi, per la quale andava malamente interrotta l' attività della Dieta; diceva delle enormi pretensioni dei colleghi slavi, alle quali gl' italiani non si potevano arrendere *se non abdicando al sentimento della loro dignità nazionale*: e affermato fieramente che il mettere in forse la salda lealtà politica dei Deputati di nazione italiana era un indegno artifizio di coloro che *tendevano allo sterminio degl' Italiani dell' Austria*, dichiarava in modo solenne che i Deputati italiani *perdureranno imparidi nella lotta per la difesa del diritto, della libertà e della nazionalità della pianura goriziana, fidenti nella santità della loro causa*. Qui, com' è il vero sentimento della contrada, così sta implicito il solo modo che la possa mandar salva.

IV.

Ma noi intanto dobbiamo percorrere, con qualche diligenza, i singoli paesi dove s' urtano tra di loro gl' Italiani e gli Slavi, badando in particolare alle condizioni rispettive della cultura, indice delle quali ci sarà principalmente la scuola. E incominciamo dal territorio che più si spinge verso il mezzodì: la DALMAZIA.

Qui gli Slavi cantano vittoria. Già vedono che l'italianità, da loro spietatamente avversata e conculcata, dia gli ultimi tratti; e se ne esaltano, confidando di dover riuscire ad estinguerla anche nell'Istria ed altrove. Veramente, son vanti e speranze alquanto precoci; nè si mostrano forse abbastanza informati quegli studiosi che tra noi paiono senz'altro rassegnarsi alla gran disfatta della Venezia dalmatica. Ma d'altronde, sarebbe stoltezza il contendere che sia miseranda, in generale, la condizione dell'italianità in cotesta zona sottile ed estrema. I censimenti austriaci, che per quanto dipende dagli uffizi centrali si devono riconoscere sinceri e ben diretti, danno alla Dalmazia, verso il 1860, circa l'*undici* per cento di popolazione italiana; nel 1880, scendiamo a meno del *sei* per cento (440 279 Serbocroati, 27 305 Italiani); e nel 1890 saremmo ridotti a poco più del *tre* per cento (501 307 Serbocroati, e soli 16 000 Italiani). *Finis Italiae*, dicono a loro modo i Panslavisti: l'avanguardia slava sta ormai compatta e senza avversari tra Fiume e Cattaro. E gli uffiziali della Statistica viennese si meravigliano ingenuamente di questa diminuzione degl'Italiani in Dalmazia, non essendoci un'emigrazione o altra causa bene afferrabile che loro la spieghi. Senonchè, gli stessi loro censimenti pur ci portano alla più che probabile sentenza, che la riduzione sia in fondo illusoria. Gli allievi italiani nei ginnasi della Dalmazia sono, nel '90, *centocinquantacinque*, che vorrebbe dire, sopra una popolazione di sedici migliaia, circa il *dieci* per mille; fenomeno non impossibile, ma che pur sarebbe molto singolare e sempre, d'altronde, favorevole a noi. Gli allievi italiani nelle scuole reali della Dalmazia sono nello stesso anno: *cinquanta*, cioè il *tre* per mille, e torna ad essere una cifra pressochè incredibile. La media generale dello Stato è per i ginnasi del *due* sopra mille (proporzione però grandemente superata in qualche singola città, come in Praga e in Brunna), e per le reali di meno dell'*uno* sopra mille. Gl'Italiani dell'Istria e del Goriziano stanno appunto nei ginnasi a circa il *due* per mille, e quelli di Trieste, tutti in un solo centro urbano, a non più del *cinque*. Non ritorneremo noi in effetto, per la Dalmazia, secondo questi dati, al quadruplo incirca della popolazione italiana che la statistica ci dà, e vuol dire all'antica cifra dei circa 60 000? Se il censimento delle scuole correggesse il censimento generale, non ci sarebbe nulla da maravigliarsene; poichè oramai l'uomo del popolo, che spetti in Dalmazia al novero degl'Italiani, stenta a sfidar

le ire dei Serbocroati, stenta a professarsi quello ch' egli è; e ove riesca a profferire qualche frase slava, consente che l' ufficiale del censimento faccia di lui un Croato. Quale è poi, a ogni modo, la proporzione tra studenti serbocroati e studenti italiani? Sono *cinquecentoventisette* serbocroati (cioè suppergiù l' *uno* per mille della popolazione slava), contro i *centocinquantacinque* italiani, nei ginnasi; e *centoventicinque* serbocroati (cioè un *quarto* per mille della popolazione slava), contro i *cinquanta* italiani, nelle scuole reali. Gl' Italiani, insomma, questa quantità trascurabile, rappresentano ancora in Dalmazia *poco meno della quarta parte* della cultura paesana (1). E il Governo li lascia in balia della razza che li calpesta e che li vuole annichiliti, solo perchè egli è indotto a sospettare un cittadino poco leale in ogni schietto Italiano che viva su quei lidi! Brillano i Dalmati italiani anche per la cospicua misura del loro contributo alla *Lega nazionale,* della quale è toccato più in là.

Passiamo all' ISTRIA, dove la proporzione tra Italiani e Slavi è ben diversa da quella che vedevamo in Dalmazia. I primi stanno ai secondi, dati gli odierni confini, come *cento* a *cencinquantasette,* contandosi 118 027 Italiani di contro a 44 418 Sloveni e 140 713 Serbocroati. Ma i Panslavisti pensano, che sia cosa artificiale il considerare isolatamente l' etnografia dell' Istria, poichè sulla piccola penisola istriana incombe sterminato l' *hinterland* slavo, la cui naturale potenza è inesorabilmente destinata a soffocare i po-

(1) Qui sieno aggiunti, ancora per la DALMAZIA, i dati che seguono, concernenti l' istruzione popolare. Di scuole popolari pubbliche, ne sono 298 coll' insegnamento in serbocroato e sole 3 coll' insegnamento in italiano; ma in 98 delle prime s' insegna pure in italiano, così come nelle 3 italiane pure in serbocroato. Di private, coll' insegnamento in serbocroato, ne sono 10; e 6 coll' insegnamento in italiano; dove rispettivamente se ne hanno 6 e 4 in cui s' insegna pur « nell' altra lingua del paese ». Complessivamente vi stanno: 14 079 fanciulli e 4301 fanciulle, di sola lingua serbocroata; 439 fanciulli e 415 fanciulle di sola lingua italiana; 759 fanciulli e 1273 fanciulle, che son dati per « bilingui ». — Dunque in tutto, tra maschi e femine, circa 21 000 fanciulli che frequentano la scuola, dei quali son circa 2900 a parlare solo l' italiano o anche l' italiano; e perciò intorno a un *settimo* del totale, quando gl' Italiani non figurano se non appena per una *trentaduesima* parte nella somma complessiva degli abitanti della Dalmazia.

veri centomila Italiani che per sè non hanno se non la civiltà e la storia e qualche pedanteria della Costituzione austriaca. Quegl' Italiani, però, mentre serbano ancora qualche speranza che l' *injuria* non debba poi essere il *summum jus*, affermano intanto, e molto giustamente, che piuttosto è cosa artificiale un' Istria come l' hanno voluta le convenienze politiche e amministrative dell' Austria.

L' Istria, secondo la circoscrizione austriaca, esclude Trieste e si compone dei capitanati distrettuali che ora enumero: Capodistria, Parenzo, Pola, Pisino, Lussin e Volosca, senza dire di Rovigno, *città con statuto suo proprio*. Senonchè, il capitanato di Volosca, a oriente dei *Monti della Vena*, fu ed è sempre considerato appartenere, non all' *Istria*, ma alla *Liburnia*. È di popolazione prettamente slava (730 Italiani, 13 640 Sloveni, 27 666 Serbocroati); e i patriotti istriani hanno sempre dichiarato che fosse un' appendice malamente appiccicata alla loro provincia. Pure il capitanato di Lussin o delle Isole (i Lussini, Cherso, Veglia) l' Istria italiana l' ha forse poco a cuore, e di certo non parrebbe irragionevole che non ambisse mantenerlo. Poichè vi stanno bensì, e ben valorosi, un *ottomilacinquecento* Italiani, che per circa *cinquemila* si contrappongono nei Lussini a soli *seimilacinquecento* Serbocroati; ma in complesso danno queste isole *quarantamila* abitanti, con *trentamilasettecento* Serbocroati; e l' Austria, avutele a Campoformio, le aveva primamente annesse alla Dalmazia e più tardi al circolo di Fiume. Le ragioni etnografiche suggerirebbero forse agli Italiani qualche modesta rinunzia pur nell' Istria pedemontana; dove però andrebbe a ogni modo sentito, con intiera sincerità, il voto delle popolazioni, il quale potrebbe anche dare una curiosa lezione agli agitatori slavi, che gridano malmenati e oppressi dagl' Italiani tutti i loro poveri connazionali. E s' avrà sempre, che l' Istria vera e propria, compresavi, come ogni ragion vuole, Trieste, darebbe meglio di *dugentomila* Italiani poderosamente civili, di contro a un *centomila* Slavi, loro naturali e anche divoti clienti.

Ma lasciati pure i confini dell' Istria come l' amministrazione austriaca li vuole, guardiamo un po' davvicino al bilancio della cultura e della civiltà. Vedevamo che il numero degli Italiani sta a quello degli Slavi come *cento* a *cencinquantasette;* ma per ciò che è della densità dell' istruzione popolare, troviamo all' incontro

che il conto si capovolge, e i primi stare ai secondi come *cento* a *settanta* (1). Le scuole mezzane danno poi le seguenti cifre. Nel ginnasio di Capodistria, dove s' insegna in lingua italiana, non c' è *nessun* Sloveno, e sono solo *undici* Serbocroati allato a *dugentotrentuno* Italiani. In quello di Pola, dove s' insegna in lingua tedesca: *nessun* Sloveno e *tre* Serbocroati, allato a *quarantadue* Italiani (e *dieci* Tedeschi). Nella scuola reale di Pola: *nessun* Sloveno, *tre* Serbocroati allato a *quarantotto* Italiani (e *trentacinque* Tedeschi). — Questo per l' istruzione. Circa il rimanente, vediamo una recente protesta, ufficiale e assai vibrata, concernente i soprusi a cui sono esposti quegl' Italiani, ricordare al Governo che essi pagano il *settantatre* per cento di tutte le spese della provincia; e un robusto oratore affermar nella Dieta istriana, presente il commissario del Governo, che essi rappresentano in quella provincia: *coltura e capitale e industria e possidenza e commerci.*

Or nessuno ha mai osato contraddire a simiglianti afferma-

(1) L' Istria, considerata sempre nei confini amministrativi che ora le son dati, conta *sessanta* scuole popolari pubbliche (oltre *sei* private), nelle quali s' insegna in italiano, e *ottantanove* in cui s' insegna o in serbocraoto o in sloveno (28 scuole slov. e 61 serbocr.). Ma *trentanove* scuole hanno come accessorio anche l' insegnamento in italiano, « altra lingua del paese », e *nove* analogamente pur quello in serbocroato. — Dei fanciulli che frequantano codeste 149 scuole, lasciati andare i circa *milleottocento* che insieme parlano italiano e slavo e oltre *cinquecento* che insieme parlano italiano e tedesco, ne sono di sola lingua italiana: *novemilacinquecentosessanta,* e di sola lingua slava: *novemilatrecentotrentatre.* Gl' Italiani, che nell' ordine della popolazione vedemmo stare agli Slavi come *cento* a *cencinquantasette,* raggiungono così o anzi superano il numero degli Slavi nell' ordine della frequentazione della scuola. — Ma c' è ben di più Se si guarda all' importanza delle rispettive scuole, n'esce questo: le *ventotto* scuole *slovene* non danno complessivamente se non *trentadue* classi e *trentuno* insegnanti; le *sessantuna* scuole *serbocroate* non danno se non *settantanove* classi e *settantaquattro* insegnanti; laddove le *sessanta* scuole *italiane* formano *centocinquantasette* classi, provvedute di *centosettantotto* insegnanti. Le scuole italiane con più classi sono, com' è naturale, nelle città e borgate (47 scuole, 142 classi, 162 insegnanti); nel contado, ritorniamo anche per le italiane alle condizioni delle slave (13 scuole, 15 classi, 16 maestri).

Gli Sloveni hanno dunque, in media, *una classe e un settimo* per ciascuna scuola; i Serbocroati circa *una classe e tre decimi;* gl' Italiani circa *due classi e cinque ottavi;* e così, se nell' ordine della popolazione gl' Italiani stanno agli Slavi come 100 a 157, in quello all' in-

zioni. Gli agitatori slavi che avevano indotto il Governo all' affissione delle famose *tabelle slave* sugli uffizi giudiziari delle città italiane dell' Istria e ad altre consimili offese del sentimento italiano di quella regione, tentavano un' indiretta via di far parere che oltre il numero stava ormai per gli Slavi anche la ragione d' una civiltà propria e matura. Ma dove c' erano le prove o pur gl' indizi di cotesta maturità? Gl' Italiani ripetono sempre, anche in occasioni solenni, che gli Slavi dei loro distretti sono, generalmente parlando, secondo che la storia e la natura dei luoghi li vollero, agricoltori poveri e illetterati, i quali s' ingegnano tutti a esprimersi anche in italiano, poichè altrimenti non potrebbero comunicare con chi li provvede di lavoro e d' alimento o ne compera i prodotti. La convivenza con questi Slavi non ispira agli Italiani alcuna apprensione o alcun fastidio. Altro non chiedon gl' Italiani se non d' essere segregati dagli Slavi di quei distretti che la geografia disgiunge dall' Istria italiana. Le condizioni economiche e l' istru-

contro delle classi di scuola, cioè nell' ordine dell' insegnamento che persiste e ascende, stanno agli Slavi come 100 a 70, che è un curioso rovesciamento delle proporzioni!

L' effetto durevole dell' istruzione popolare suol misurarsi dall' aliquota che dà nel censimento generale il numero delle persone che insieme sono capaci di leggere e di scrivere. Ora la media complessiva qui è bassa purtroppo nell' Istria; è di *trecentoquaranta* per ogni *mille* maschi e di *dugentosessantatre* per ogni *mille* femine (nella città di Rovigno, tutta italiana, le due cifre sono all' incontro: *cinquecentonovanta* e *cinquecentosettantadue*). Ma dal capitanato di Parenzo discendiamo a 223 e 163, e in quello di Pisino a 136 e 73. Ora, nel primo stanno bensì 35 620 Italiani e soli 12 728 Slavi; ma gl' Italiani mandano alla scuola 2404 fanciulli, cioè circa il 7 % della popolazione, laddove gli Slavi non ne mandano che 121, e vuol dire appena l' 1 % (si aggiungono circa 150 « bilingui »). Nel secondo, stanno 34 163 Slavi e soli 6703 Italiani; di fanciulli slavi ne son nella scuola soli 790, contro 504 italiani; e ancora vuol dire il 7 ½ % della popolazione italiana, contro il 2 ½ della slava (s' aggiungono circa 250 « bilingui »).

Finalmente, se consideriamo l' Istria in guisa che le sue naturali ragioni vengano ad essere, non dirò rispettate, ma meno trascurate, se cioè non badiamo se non ai capitanati di Capodistria, Pisino, Parenzo e Pola e alla città di Rovigno, otteniamo queste cifre: Italiani 108 704, contro Slavi 113 033; fanciulli di sola lingua italiana che frequentano la scuola: 8589, e di sola lingua slava: 4268, senza più dire della grandissima differenza che s' aggiunge in favore dei primi dal maggior numero delle classi.

zione degli Slavi che poi rimanessero all' Istria italiana o tergestina, godrebbero successivamente di tutte quelle migliorie che la ragione dei tempi o le cure dello Stato portano con sè. Le sorti, per esempio, degli Slavi del contado di Trieste non si diranno deplorevoli di certo.

S' arriva al GORIZIANO, dove gli Italiani sono rispetto agli Slavi in una proporzione inferiore a quella che s'ha nell' Istria pur secondo gli attuali suoi confini, i primi standovi ai secondi come *cento* a circa *censettantasei* (76 514 Italiani, contro 135 020 Sloveni). Ma la condizione degl' Italiani qui è migliore, in quanto il loro territorio si stacca nitidamente dallo slavo e si unisce a occidente col Friuli annesso al Regno, anzichè dar sul mare. La popolazione slava del Goriziano è assai notevolmente più innanzi nell' istruzione che non quella dell' Istria o della Dalmazia. Manda a scuola 16 924 fanciulli (12 $^1/_2$ %), un contingente che sta in giusta misura coi 9340 che vi mandano gl' Italiani. Ma sono due in media le classi per le scuole popolari italiane (53 scuole, 104 classi, 125 insegnanti), e una e mezzo per le slovene (149 scuole, 211 classi, 185 insegnanti). Nelle scuole mezzane, le proporzioni tornano poi a riuscire in grandissimo vantaggio degli Italiani. Il ginnasio goriziano (dove s' insegna in tedesco, del pari che nella scuola reale) ha 156 allievi italiani e 163 sloveni; la scuola reale: 103 allievi italiani e 54 sloveni. Nel seminario arcivescovile stanno all' incontro gli Slavi in una ragione di molto superiore a quello che importi il numero totale della popolazione slava del *Litorale* (circa 348 000) confrontato con quello dell' italiana (circa 294 500). Sono 62 Sloveni, 18 Serbocroati e 17 Cecoslavi, contro 28 Italiani (1).

Se nelle scuole mezzane la minoranza demografica degl' Italiani così si converte in una maggioranza assoluta e ben considerevole, il fenomeno si fa ancora più cospicuo per tutto quanto si attiene alla pubblica economia. La protesta contro i Deputati slavi della Dieta goriziana, già di sopra citata, dice senz' orgoglio ma con giusto rimprovero, che *la popolazione italiana paga notoriamente oltre due terzi della somma dei tributi che affluiscono al fondo provinciale.* Tutto il che non toglie che lo slavismo riesca a inceppare, oltre che la Dieta, anche i tribunali e ogni altra cosa;

(1) Del collegio ecclesiastico di Rovigno non ho notizie sufficienti.

poichè è invalso che si presuma, o si faccia di presumere, un mescolamento di stirpi il quale in effetto non esiste, e si proceda impavidamente come se il falso fosse il vero. Le ragioni amministrative qui congiungono e disgiungono peggio che mai, a dispetto di quello che la ragione etnografica richiede; ma le cose, vedute nella realtà, stanno molto semplicemente come ora dico. La città principale, Gorizia, e il Territorio di Monfalcone rappresentano il protendersi dell' italianità alla riva sinistra dell' Isonzo. Preceduta immediatamente, alla dritta dell' Isonzo, dalla borgata di Lucinico (1831 Italiani, 183 Sloveni), Gorizia pare che si spinga, come a capo fitto, nel territorio sloveno, e conta nelle sue mura 3567 Sloveni allato a 14 860 Italiani. Orbene, l' amministrazione forma un « capitanato di Gorizia campagna (o contorni) », dove naturalmente la città di Gorizia non compare più, e in cui sono 61 118 Sloveni allato a 2136 Italiani. I quali Italiani sono però, presso che tutti, quelli della borgata di Lucinico, citata pur dianzi; e così, non ostante il nome che trae da Gorizia, nella schietta realtà qui non abbiamo se non un « capitanato » meramente sloveno, come più a settentrione è meramente sloveno quello di Tolmino (36 829 Sloveni e 29 Italiani), e più a mezzogiorno interamente sloveno quello ancora di Sesana (27 659 Sloveni, 239 Italiani), attigui tutti e tre i capitanati alla Carniola, provincia slovena. Rimane il « capitanato » di Gradisca, dove sono 59 250 Italiani e 5847 Sloveni, ma non punto commisti tra di loro, poichè degli Sloveni sono un quattro migliaia nel distretto di Cormons, come in prosecuzione degli Sloveni che ne stanno a settentrione e a occidente, nel Goriziano stesso e nell' Udinese, e un mille e quattrocento a sud-est, nel distretto di Monfalcone, attigui agli Sloveni del « capitanato » di Sesana. Gli Italiani del Goriziano si trovano dunque tutti uniti tra Gorizia città, Lucinico e il capitanato di Gradisca; e resta che la buona volontà separi equamente quel che l' amministrazione tiene confuso. S' hanno pur già di qua dall' Alpi degli altri distretti, che sono amministrativamente assegnati alla Carniola.

E si chiude col toccare di TRIESTE, il vanto e la sola fondata speranza dell' italianità di tutto il Litorale, la sede marittima a cui la friulanità d' Aquileja s' è un giorno propagginata così come a Venezia, e oggi, col breve territorio, assume anche la dignità di provincia, il suo Consiglio municipale diventando, quand' occorra,

la *Dieta di Trieste*. Vi si contano, *tra città e suburbio*, 99 159 Italiani, oltre la numerosa colonia dei regnicoli; 17 896 Sloveni, dei quali son suburbani 9332; e un quattro centinaia di Serbocroati. Lo scarso *territorio* fa 9829 Sloveni e 880 Italiani.

Gli Italiani mandano alla scuola popolare 10 707 fanciulli; gli Sloveni ne mandano 1727; ma s' aggiungono 1719 che insieme posseggono l' italiano e lo sloveno (oltre un 600 che posseggono a un tempo l' italiano e il tedesco). Nel ginnasio governativo, che è di lingua tedesca, son 170 allievi italiani, 133 tedeschi, 90 sloveni e 27 serbocroati; nel ginnasio comunale, che è di lingua italiana, son 349 allievi italiani e 10 sloveni. Nella scuola reale governativa, che è di lingua tedesca: 139 allievi italiani, 113 tedeschi (tra i quali, 50 non indigeni), e 14 sloveni; nella comunale, che è di lingua italiana: 474 allievi italiani, 3 serbocroati. Nell' accademia di commercio e nautica: 111 allievi italiani, 23 tedeschi e 23 sloveni (1).

Superfluo dire che Trieste è un' entità italiana, e non punto slovena, in quanto dispiega la sua potenza e la sua energia nel commercio universale; e va piuttosto ricordato, come il ribollire del sentimento nazionale or vi si manifesti anche per una molto splendida produzione letteraria. La quale riconduce il pensiero dei pochi superstiti ai giorni in cui Riccardo Cobden invidiava a Trieste il bacio del sole italiano e un suo collaboratore brindava ai

(1) Qui sia lecito inserire i dati concernenti quella provincia che gli Austriaci chiamano Tirol e insommma comprende il *Tirolo tedesco* e il *Trentino* Gl' Italiani di questa provincia: 359 331; i Tedeschi: 437 393. I fanciulli italiani che frequentano la scuola: 54 031 (circa il 15 %): i tedeschi: 59 113 (circa il 13 ½ %); cui s' aggiungono 5602 « bilingui ». Circa le classi, non s' avvertono diversità significanti. — Nelle scuole mezzane, è grandissima la prevalenza dei Tedeschi. I ginnasi così non danno se non 475 allievi italiani, di contro a 1540 tedeschi (tra i quali però una cinquantina di esteri e forse un certo numero di tedeschi del *Voralberg*, che è però provveduto di un « Realgymnasium » in cui studiano un 150 allievi); e le scuole reali: 132 italiani di contro a 327 tedeschi. Nell' Università di Innsbruck sono 157 studenti italiani e 590 tedeschi; ma qui la differenza effettiva si ridurrà a non molto; poichè nella Facoltà teologica sono 179 studenti tedeschi, tra i quali gli esteri in gran numero, e soli 6 italiani (tre dei quali vengono dal Regno); e c' entrerà d' altronde un contingente tedesco del Voralberg, quando all' incontro manca tra gl' Italiani il contingente che essi danno, come le altre terre dell' Italia austriaca, alle Università del Regno

rappresentanti di tre robusti filoni dell' Italia intellettuale: il dalmatico, il friulano e il trentino, filoni che s' intrecciavano gloriosamente nella letteratura triestina del tempo.

V.

Sono dunque in questo *Litorale*, cioè complessivamente tra l' Istria, il Goriziano e Trieste, 294 580 Italiani di contro a 348 280 Slavi (207 163 Sloveni e 141 117 Serbocroati). Avvertivamo brevemente come dappertutto primeggino, e per la cultura e per l' agiatezza, gl' Italiani; ma la maggioranza numerica è molto sensibile in favore degli Slavi, quando pure sieno messi nel conto i centomila Italiani di Trieste. La prostrazione a cui gl' Italiani si ridussero nella Dalmazia (territorio che del resto non rientra nel *Litorale*) accresce vie più tra gli Slavi la fede nella virtù del numero. Vedono essi bensì che la ragione del maggior numero stava sempre per loro nella Dalmazia in proporzioni più formidabili che nel Goriziano o nell' Istria; ma, d' altra parte, fidano nel proprio impeto, sempre più attivo, sempre meglio addestrato, e nello spettro dell' *irredentismo*, molto abilmente agitato da loro, si che ne sia stimolata, in parte dei governanti, un' avversione antica e via via più tenace contro tutto quanto sa d' italiano. La guerra, per molta parte iniqua, ha grandemente giovato, secondo che s' avvertì più sopra, alla sublimazione del sentimento nazionale tra gl' Italiani della Giulia; ma le armi riescono per più d' una ragione troppo ineguali; e non ostante che Trieste, la metropoli commerciale dell' Impero, sia un gran focolare di resistenza, i disastri dell' italianità dalmatica potrebbero, men lontanamente che non si soglia pensare, esser man mano susseguiti da catastrofi congeneri nelle varie parti del *Litorale*. Il Governo austriaco graverà sempre mal volentieri la mano sopra un centro com' è Trieste, ma sarà pur sempre spietatamente severo quando veda o creda che gl' Italiani di Trieste o del rimanente della Giulia abbiano lo scopo delle loro speranze al di là dei confini dell' Impero. E i furori degli Slavi accoppiati agli sdegni del Governo si possono tradurre abbastanza agevolmente in effetti esiziali per le popolazioni italiane. Immaginiamo, per esempio, codesto *Litorale austro-illirico* fuso davvero

in una provincia sola, con una sola Dieta (oggi le Diete sono tre: la triestina, la goriziana e l'istriana); immaginiamo insieme il suffragio politico allargato in favore dei meno abbienti e meno civili; ed ecco di punto in bianco aversi una contrada, soggetta in tutto e per tutto alle maggioranze slave. Già è accaduto che la legge sui giurati fosse interpretata per modo che un intiero e ben popoloso distretto giudiziario dell'Istria, tutto italiano, non contasse pure un solo dei suoi cittadini nella lista annuale dei giudici popolari, perchè nessuno di quei cittadini conoscesse lo slavo. La sentenza, come leggo in questo momento, è stata bensì rimossa; resta però sempre che fosse davvero enorme e uffizialmente pronunziata.

Ma lasciando per ora andare i pericoli, più o men lontani, di ingiurie addirittura estreme, c'è intanto che da un pezzo quegli Italiani si stancano inutilmente a chiedere al Governo, per le vie e nei modi più legali, quel che sarebbe equo e onesto e normale di conceder loro e che è loro sempre negato, non per altro, in fondo, se non perchè il Governo si reputa come in istato di guerra con una gente della cui lealtà politica egli non va persuaso. Alludo particolarmente alla questione universitaria; intorno la quale giova forse che un po' ci soffermiamo, poichè insieme ne viene un documento delle difficoltà inestricabili che la condizione odierna delle cose porta con sè e una prova della cospicua attività intellettuale che è propria degli Italiani soggetti all'Austria.

Rifacciamoli circa 720 000, unendo nuovamente a quelli della Giulia anche i Trentini e i Dalmati. Gli studenti, italiani per lingua, disseminati nelle Università austriache, erano, nel semestre d'inverno del 1890-91, non meno di 504; dai quali vanno bensì detratti, in questo nostro conto, 20 allievi che provenivano dallo Stato italiano, ma ai quali d'altronde andrebbero aggiunti gl'Italiani austriaci che son dispersi nelle Università del Regno. Senza però badare a questo, abbiamo intanto che gli allievi austriaci di lingua italiana, iscritti nelle Università austriache, già stanno in una proporzione sensibilmente superiore alla media generale che s'ha per le diverse popolazioni dell'Impero (650 sopra un milione d'abitanti), laddove non ci si trovano se non soli 174 studenti sloveni, la popolazione slovena della Cisleitania pur facendo ben più d'un milione (1 176 672) (1). Erano inoltre, in quel semestre, 58 allievi di

(1) Un qualche numero di Sloveni si trova forse nell'Università croata di Agram; il che ora non m'è dato di appurare.

lingua italiana tra gl'Istituti tecnici superiori dell'Austria e la Scuola superiore viennese d'agricoltura (di contro a soli 13 Sloveni), nei quali non entravano se non 4 soli Italiani del Regno.

Gli è dunque più d'un mezzo migliaio di giovani italiani dell'Austria che deve ricorrere per l'istruzione superiore a Facoltà austriache in cui la lingua d'insegnamento è la tedesca, salvo i ripieghi, notoriamente mal bastevoli, che furono adottati per l'Università di Innsbruck, nella quale del resto son meno di due quinti di codesti studenti italiani. Lo stesso Governo austriaco, d'altronde, non può non sentire o riconoscere il bisogno di un certo numero di giovani che abbiano conseguito un'istruzione superiore schiettamente italiana. Le terre italiane, che restano all'Impero, hanno pur d'uopo d'insegnanti, d'avvocati, di magistrati, di medici, quali una popolazione italiana li richiede o li dee preferire: gli stessi Consolati austriaci hanno pur bisogno di un contingente italiano, di cui oggi l'Austria non si provvede se non molto imperfettamente e per vie stranamente artificiali; quell'Austria, che più non è di certo tanto italiana in Oriente, quanto ancora ai tempi del Prokesch-Osten ell'appariva, ma che, mercè Trieste e mercè Fiume (Italia ungarica), è pur sempre ancora abbastanza veneziana in quanto si spinge, per la via dei commerci, in Levante, e che stretta colà tra la concorrenza del Regno d'Italia e quella dell'Impero germanico, deve pur temere la seconda più che non la prima. Onde era da credere cosa assai naturale, che il Governo austriaco appagasse gl'Italiani dell'Impero chiedenti con viva insistenza un Ateneo apposta per loro, l'Università trentina o triestina. Ma si sono invece avuti dei viluppi interminabili e restiamo sempre al *sicut erat*.

L'Austria, con una popolazione di circa ventitre milioni e mezzo, non avendo se non poche sedi universitarie (Vienna, Graz, Innsbruck, Praga due volte, Lemberga), potè sulle prime parere abbastanza legittima l'obiezione che gl'Italiani eran troppo pochi perchè un nuovo Ateneo si fondasse per loro soli. Ma pochi anni or sono s'è data un'Università anche alla Bucovina, paese che non fa più di 642 500 abitanti; e gli studenti di quell'Ateneo non sono più di 300. Per questo confronto, e per altre vie, era attutita anche l'obiezione della spesa occorrente per l'erigendo Ateneo italiano. Nessun argomento è però bastato; e resta che la ragion vera per la quale l'Università italiana mai non sorge, sia

meramente politica. Si teme un focolare d'italianità in casa propria. La Facoltà letteraria è naturalmente la più bramata, massime dai giovani, in codeste terre a cui l'alimento nazionale fu sottratto per anni ed anni; e questo alimento sarebbe colà invocato più ancora sostanziale, più eccitante, che non si soglia avere nelle Facoltà, più o meno intiepidite, del Regno. Potrebbero mai essere corsi di letteratura o di storia moderna, che non venissero in sino ai nostri giorni? La scolaresca insorgerebbe disgustata. O saranno corsi in cui si tratterà dei precursori e degli artefici dell'Italia nuova? E la scolaresca scoppierà in applausi, che offenderanno la maestà del Governo!

Una speranza di conciliazione è parsa venire dall'idea di una certa promiscuità nell'effetto utile dei diplomi conseguiti in dati Istituti superiori italiani ed austriaci. Le lauree riportate, per esempio, nelle Università di Padova e Bologna, valessero anche nel territorio austriaco, salve le ulteriori sanzioni e qualche particolare spediente, specie per gli studi della Facoltà di legge; e così avessero efficacia legale nel Regno gli studi compiti da studenti regnicoli nell'Università di Vienna e di qualche altro Istituto superiore dell'Austria, dove già vedemmo che di tali studenti pur ce ne sono. Quest'idea è stata perseguita con singolare insistenza da alcuni uomini di buona volontà, che anche si compiacevano di proposte congeneri, messe innanzi in qualche Congresso e per altre vie, circa la validità legale da riconoscere ai titoli universitari di là dai confini dello Stato in cui s'ottengano. Ma finirono quei valentuomini per convincersi dell'assoluta vanità del loro intendimento. Quale strana fantasia! L'Austria avrebbe dovuto consentire che gl'insegnanti delle sue scuole italiane, i magistrati de' suoi tribunali italiani, e pochi o molti de' suoi consoli, s'educassero alla secreta ribellione negli Atenei dell'Italia!

Così anche la questione dell'Università si risolve in una ricerca della quadratura del circolo: e un avvilimento dopo l'altro, una minaccia dopo l'altra, s'aggrava sugli Italiani di codeste contrade. Quelli in ispecie della Venezia Giulia, stretti di poderoso assedio dagli Slavi, che le autorità governative spalleggiano, vedono sterile o anzi pericolosa la compassione dei connazionali del Regno, e sentono tutto il danno che loro viene dalla ragione implacabile dell'esser pochi. La nazione italiana si commuove alle loro sofferenze, ma lo Stato italiano non si porrà a estremi repentagli per

farle cessare. Le dure condizioni di venti milioni d'Italiani hanno un tempo potuto scuotere, per varie guise, anche una parte ragguardevole degli statisti europei; ma gli Italiani dell'Istria o del Goriziano tanto pesano nella bilancia dell'Europa, quanto i Francesi delle isole normanne, le quali politicamente spettano all'Inghilterra, e dalle quali, quando gli era interdetto il suolo politicamente francese, Vittor Hugo poteva scagliare i suoi fulmini contro l'Imperatore della Francia. Trieste, la gemma splendidissima dell'Adriatico orientale, ferma bensì l'attenzione degli esteri; i quali però pensano, che se quel porto invidiato cesserà mai d'essere austriaco, non per ciò cadrebbe ancora all'Italia; così pressappoco come tra gl'Inglesi si dice, che se l'India mai cesserà d'essere inglese, non per ciò sarà ancora degli indigeni, ma sarà dei Russi.

VI.

Queste parranno a taluno considerazioni forse troppo melanconiche. Ma se io non ho saputo attingere alcun sicuro conforto dallo studio insistente dei molti e in parte molto cospicui lavori che si sono pubblicati, dopo il '59, intorno alle questioni delle quali qui si tocca, o dalle mie proprie non robuste ma diuturne osservazioni, non ne va di certo fatta colpa alla buona volontà e al buon sentimento che ci ho posto.

Scrittori molto autorevoli hanno pensato o immaginato, che la salute si doveva aspettare dall'azione assimilatrice che l'elemento italiano sempre eserciti nella Giulia, come altrove, sull'elemento estraneo in cui s'imbatte, e dalla evoluzione politica a cui il fato della storia ha sacrato la monarchia degli Absburgo. Ora, quanto al dilatarsi dell'italianità, in coteste contrade, per via di una progressiva conversione degli indigeni d'altro linguaggio, io devo confessare che in questa presunzione vedo entrarci, come in qualche altra, l'effetto di percezioni antiquate o d'illusioni a cui dovevano condurre studi acuti e geniali ma non nudriti di osservazioni abbastanza estese e sicure intorno alla realtà che inesorabilmente via via s'accampa e s'allarga contro di noi. La verità, come credo, ormai risulta molto semplicemente quella che già ho additato; ed è che l'italianità qui resiste e combatte con valore impareggiabile, ma in condizioni estremamente perigliose.

Quanto all'idea che l'Austria, ridotta a Stato federale, s'inorienti e lasci all'Italia, quasi arra di grata amicizia e di pace, la Venezia Giulia ormai per più di metà slovena o croata, io non posso, quando pur sapessi, qui discuterla con la larghezza e la profondità che ci vorrebbe. Ho più sopra accennato di volo alle fondate speranze che vengono al Trentino da una probabile espansione dell'Austria sull'Egeo; come ho anche ricordato che la distribuzione territoriale delle razze è di regola molto più nitida che non si soglia reputarla. Dalla quale distribuzione delle razze sorge la vision naturale di una futura Europa danubiana dove piuttosto sieno popoli più o meno poderosi ma indipendenti e liberamente confederati, che non una grande confederazione monarchica. E di certo chi ha cuor d'immaginare, in una confederazione austriaca, tutta rivolta a oriente, gli otto milioni e mezzo di Tedeschi i quali stanno nella sola Cisleitania e si protendono, attraverso la Carinzia, per più di sette decimi tedesca, sui monti onde scaturisce l'Isonzo, possiede un'immaginazione sotto più di un rispetto ammirabile, ma non tale, credo, che i più riconoscano promettitrice di eventi sicuri. L'Austria intanto si conduce manifestamente per maniera, che punto non lasci presumere transitoria la sua occupazione di Trieste e di Pola, non italiana più questa se non per solo una metà (16 399 abit., sopra 31 623). A ogni modo, si tratterà di rivolgimenti che posson richiedere una lunga opera del tempo, un'opera anche secolare; e qui noi siamo a tali repentagli, che vorrebbero ripari assai pronti. Una gente europea, che si conti a milioni, nessuna violenza oggi la soffoca, e giustamente perciò si diranno incoercibili i Polacchi e anche i Rumeni della Corona di Santo Stefano. Ma le non molte decine di migliaia d'Italiani, che son nella Giulia, possono andar travolte non difficilmente, e senza molti susurri diplomatici, dal turbine slavo.

Resta, e anch'essa rispettabile nella sua molto ardita sincerità, la voce dei più animosi, la quale insorge contro coloro che ragionano suppergiù come io mi son provato a fare, e dice: — Voi rappiccinite la questione in tutte le possibili maniere; e sembrate non accorgervi, che se le difficoltà d'ogni specie oggi appaiono inestricabili, ne viene la miglior prova che c'è un solo modo di risolverle tutte a un tempo. Vi concediamo che il proponimento di aver la Giulia annessa al Regno, e l'altro del promuovere la coltura italiana in quella regione mentre è ancora dell'Austria,

mal si possono perseguir di conserva. Ebbene, soffra per poco la coltura, poichè il destino così vuole: ma il sentimento nazionale si rafforzi nell'intento supremo di aver finalmente una e sicura la patria italiana. Si tratta di una questione ancora ben più grande che non quella già grande della redenzione dei nostri fratelli della Giulia. Si tratta di volere che l'Italia intiera riabbia una buona volta le chiavi di casa sua. Vuole l'Italia a oriente i naturali suoi confini; e la scarsità del numero degl'Italiani, che son di là dal limite arbitrario che oggi separa l'Italia dall'Austria, non può naturalmente importare alcuna diminuzione del diritto geografico su cui l'Italia deve insistere a ogni costo, del diritto alla propria conservazione e difesa. Voi immaginate uno Stato italiano, condannato a pusillanimità perpetua; ma siamo ormai trenta milioni contro un'Austria bipartita, cioè, secondo che è lecito sperare, contro la sola Austria cisleitana che è di sei milioni inferiore a noi. Voi misurate la importanza numerica degli Slavi per entro alla Giulia. E noi non facciamo già di non vederla; anzi ci aggiungiamo (sia quel che voglia essere delle isole del Quarnaro), ci aggiungiamo anche i pochi o molti Slavi che stanno di là dal Goriziano e sempre di qua dall'Alpi, nei capitanati di Logatico e Adelsberga, nè punto dimentichiamo gli Slavi che già s'hanno nell'Udinese. Ma la Slavia cisalpina la consideriamo, non rispetto alla sola Giulia, bensì rispetto all'Italia intiera; e concludiamo, che un quattrocentomila Slavi, ammassati al confine orientale dello Stato italiano, ben potranno non piacere, ma non per questo ci dovranno mai parere pericolosi sotto alcun rispetto. —

Ora, che si può mai qui rispondere? Egli è un coraggio che non conforta questo che parla così, poichè è il coraggio della disperazione. Crederemo un'ipotesi peggio che temeraria quella che si raffigura l'Italia, in una guerra offensiva per l'acquisto delle Alpi Giulie, alle prese con la sola Austria cisleitana. Piuttosto sarà da dire, che la bipartizione della monarchia degli Absburgo ne scemi la potenza aggressiva. Lo Stato italiano non si esporrà a ripetere l'esperimento della Francia del secondo Impero, la quale, per non bastarle quello che pur aveva al Reno, s'è ridotta alla sinistra della Mosella. Perchè l'Austria deponesse le armi in una lotta per la proprietà di Trieste e di Pola, bisognerebbe che avesse patito così lunga serie di disfatte, da non parer probabile che l'Italia mai gliene infligga. Intanto, il vantare il diritto geografico dinanzi a

chi vi dice assai tranquillamente di provarvi a esercitarlo, non pare a tutti una cosa molto degna; e sarà lecito dubitare se sia opera di oculato patriottismo il non badare alle conseguenze che derivano agl'Italiani di laggiù da un'agitazione che muove lo straniero alla vendetta insieme e alla disistima.

VII.

Ridonda ormai, piuttosto in danno che non in prò degl'Italiani dell'Austria, anche l'opera che pongono i loro fratelli del Regno affin di assisterli in quanto concerne la conservazione e l'incremento della coltura nazionale.

Anche un'opera di questa fatta riesce naturalmente più o meno scabrosa e difficile, secondo i casi diversi. La Rumenia, per esempio, iscrive nel suo bilancio qualche centinaio di migliaia di lire per sussidi a scuole e chiese rumene all'estero; ed ecco subito la Delegazione ungherese far sentire la sua voce, perchè vi sospetti un'ingerenza indebita nelle cose scolastiche o confessionali attinenti ai Rumeni che sono soggetti alla Corona di Santo Stefano. Bisogna che il Ministro austro-ungarico degli Esteri intervenga a dire che, secondo le sue informazioni, quei danari vanno all'incontro, per la massima parte, alle chiese e scuole dei Macedovalachi, già da noi ricordati, cioè dei Rumeni che sono alle radici del Pindo, affatto perciò disgiunti dal resto della nazione; il miglior conoscitore dei quali ce li dà per *ellenizzanti*, tanto che il canto popolare rumeno ormai ceda tra loro al romaico, cioè al neogreco. E vanno loro questi danari col consenso del Governo di S. M. il Sultano, il quale Sultano dirà naturalmente, tra sè e sè: *Tros Rutulusve fuat nullo discrimine habebo.* Tutto il che però non toglie che di questo stanziamento rumeno si sia tratto fra noi un argomento di rimprovero al Ministero italiano, perchè egli non sappia sfidare l'Austria, in prò degl'Italiani del Trentino e della Giulia, come pur la sfida nel proprio caso la piccola Rumenia. Ma ponesse davvero in bilancio il Ministero italiano un assegno di questa specie a favore di cotesti Italiani, e l'ambasciatore austriaco domanderebbe senz'altro i suoi passaporti.

Risiede però in Bucarest anche la *Lega rumena,* che lavora più

o meno clandestinamente a scopi nazionali, con propri suoi fondi (1), come ci sono Associazioni congeneri per la conservazione o diffusione della lingua e cultura tedesca, slava, francese. L'Associazione francese agirebbe principalmente di là dal mare, come a dire, lasciando la Corsica, sulle colonie di Francia e sulle altrui; laddove le slave e la tedesca (lo *Schulverein*) stanno vigili, specie nell'Austria, ai confini tra il tedesco e lo slavo, per impedire le usurpazioni o tentarle a vicenda, e anche s'accampano, appunto sul territorio austriaco, al confine tra italiano e slavo e a quello tra italiano e tedesco. Onde serpeggiava da un pezzo in Italia una vaga invidia e una vaga apprensione di coteste Associazioni straniere. Gli Slavi e i Tedeschi, si diceva, possono far propaganda in Austria, gli uni contro gli altri e entrambi contro di noi, e perchè a noi soli toccherà di restarcene con le mani in mano a subire ogni strazio, nelle colonie per l'azione dei Francesi e sul continente per l'azione di costoro? Ma in effetto, lasciando per ora le colonie, la doglianza, che pareva colpire l'inerzia italiana o quella del Governo nazionale, si risolveva in un piato alquanto ingenuo contro l'Austria. Poichè l'Austria doveva pur sempre esser padrona di ammettere, secondo il libero giudizio suo, le Associazioni slave e la tedesca, se pur ci entrassero elementi non indigeni; e di non ammettere all'incontro la propaganda italiana, quando vi si vedesse l'ingerenza degli Italiani del Regno. Quelle potevano non disturbarla o convenirle, laddove questa l'avrebbe annoiata non poco, sarebbe cioè stata o parsa una concessione a quella tendenza centrifuga, ch'essa vuole esemplarmente condannata. La propaganda italiana per mezzo di Associazioni indigene non fu però impedita mai; e così s'ebbe dapprima il florido sodalizio che s'intitolava *Pro Patria*, cui è succeduta, più fiorente ancora, la *Lega nazionale*. D'altronde, gli allettamenti tedeschi nel Trentino paiono ormai ridotti a scarsa cosa, o anzi meno che scarsa; e non è punto vero che il pangermanesimo c'insidii o c'invidii quella terra. Potrà rimanere qualche incertezza circa le estreme falde montane; ma insomma, stando alla schietta realtà delle cose, il tedesco non comparisce nelle scuole elementari del vero Trentino se non in propor-

(1) S'addimanda: *Lega per unificare i Rumeni nell'ordine della cultura;* o alla lettera, secondo che la intitolazione rumena, con impronta germanica, dice: *per l'unità culturale dei Rumeni.*

zioni insignificanti o quasi impercettibili. L'ingerenza delle Associazioni slave nelle istituzioni educative del Goriziano e dell' Istria, non intendo io certo di negarla; e va particolarmente considerata, a questo proposito, la relativa abbondanza degli allievi slavi che son nella scuola magistrale di Capodistria (41 Italiani, 39 Sloveni, 17 Serbocroati), abbondanza che ha un certo riscontro nelle proporzioni che si sono di sopra avvertite in ordine al seminario arcivescovile di Gorizia. Pure, già potemmo almeno in parte riconoscere come la scuola popolare slava, nell' Istria in ispecie, resti sempre di gran lunga inferiore, sotto ogni rispetto, all' italiana. E nella Dieta di Gorizia gli Slavi mostrano un gran bisogno che la parte italiana, più danarosa della loro, s' arrenda ad accrescere la dotazione delle scuole slave.

A ogni modo, un' Associazione s' è potuta formare nel Regno, per la difesa e l' incremento dell' italianità nelle terre italiane che non fanno parte dello Stato nazionale, e nelle colonie. Ha avuto un assetto definitivo sotto il nome glorioso di *Dante Allighieri* ed è capitanata dall' uomo di cui s' è detto che riesce a vedere simultaneamente tutte e sei le faccie del dado. Nulla di quanto è conseguibile per virtù d' ingegno e di sentimento può di certo parer cosa superiore alle sue forze; e i compagni, che egli ha in questa impresa, son tutti degni di secondarlo, per la vita intemerata e lo zelo nobilissimo, intelligente ed efficace. I pubblici discorsi e gli scritti di varia specie che hanno illustrato gl' intendimenti della *Dante Allighieri* e il campo dell' azione sua, sono stati assai profittevoli a quanti studiano di cotali cose e formano sicuramente un vero titolo di benemerenza nazionale. E sì per tutto questo, e sì per altro, è in tutti noi la ferma speranza, anzi la fede, che alla *Dante Allighieri* sia riservato di spiegare un' attività via via più valida ed estesa, a vantaggio della vita italiana di là dai confini del Regno. Ma codesto sodalizio s' è egli potuto talmente costituire, od ha intanto fin qui potuto e voluto agire talmente, che la sua funzione paresse davvero mirar piuttosto alla cultura che non a un fine meramente politico? S' è egli potuto dire che fosse davvero calunnioso l' attribuirgli l' intento, principalissimo se non unico, di produrre o mantenere tra gl' Italiani del Regno e gl' Italiani dell' Austria un' agitazione che punto non si fermasse alle cose della scuola e della civiltà? E a quale conclusione s' arriva se poniamo da una parte sulla bilancia l' importanza e l' utilità

dell' obolo che la *Dante Allighieri* manda a quelle scuole e dall'altra il danno che ormai quegli Italiani risentono da tutto quanto accresca nei loro dominatori il sospetto e il fastidio della propaganda per l' annessione, propaganda di cui la *Dante Allighieri*, volere o non volere, è stimata il campione più fermo e più gagliardo?

L' assunto naturale e teoricamente professato dalla *Dante Allighieri* era quello di mantenere e suscitare, nell' ordine intellettuale e nell' ordine del civile sentimento, l' italianità di tutti i connazionali che non istanno nel Regno. Dovevano equabilmente andar contemplati gl' Italiani che fanno parte della Svizzera, quelli che spettano alla Francia, all' Inghilterra, all' Austria, e quanti fossero Italiani fuor dei confini geografici dell' Italia, cittadini del Regno o no. All' opera degnissima si sarebbero dischiuse abbastanza agevolmente tutte o quasi tutte le terre sulle quali si voleva esercitata. Ma doveva anzitutto esercitarsi alla piena luce del sole e in ogni direzione a un tempo, sempre con l' intento preciso ed unico di giovar solamente alle ragioni della lingua e della cultura; così a un di presso come il lavoro delle Società bibliche apertamente si dispiega dovunque esse stimino promettente l' esercizio della missione che unicamente loro è propria. Edizioni molto copiose e ben fatte di buoni libri italiani (sussidiate che pur fossero dal Governo) potevano per esempio andar molto largamente distribuite, a prezzo modicissimo, così tra quei Nizzardi che leggono ancora volentieri l' italiano, come tra i Maltesi che vi si provano o i Ticinesi che non ne leggono mai abbastanza. E anche i Dalmati avrebbero impunemente potuto profittare di tali agevolezze, alcuni anni addietro, non meno degli altri Italiani dell' Austria; i quali però, a dir sempre il vero, si dovevano da un pezzo reputare, generalmente parlando, tra i meno sprovveduti, quando pur si estendesse il confronto anche a non poche tra le provincie del Regno. C' era altresì pronta occasione di secondare, sempre in modo ben palese, il sentimento d' italianità che rimane ben forte e diffuso nelle Isole Jonie e vi anela a sussidi più larghi di quelli che per le vie governative gli riesca d' ottenere. Nè di certo occorre che qui si continui con altri additamenti od esempi di questa fatta.

Ma i mezzi della *Dante Allighieri* erano e dovevano rimanere stranamente inadeguati a intendimenti così larghi; e perciò gli avversari notavano ironicamente, sin dalle prime, che i bersagli

apparivan numerosi, ma che le munizioni sarebbero appena bastate per un bersaglio solo, e s' indovinava quale. Bastate, per modo di dire, poichè tutto o presso che tutto si sarebbe in ultima analisi ridotto, secondo la non benevola ma non erronea previsione, ad una specie di sussidio morale, a una dimostrazione continua e abbastanza clamorosa, ma non molto sostanziale, in favore diretto o indiretto delle scuole elementari e dei loro accessori nel Trentino e nella Giulia.

Questa limitazione delle sollecitudini del nostro sodalizio alle sole terre spettanti all'Austria, limitazione che non dirò assoluta, ma che pur divenne il carattere prevalentissimo dell' azione sua, era naturale che irritasse più che mai, contro quegl' Italiani, il sentimento di chi li domina o li insidia. E si torna a chiedere quanta poi era l' entità del soccorso per il quale si sfidavano le ire e le minacce della parte nemica? Do poco, lo so bene, qui risponde la *Dante Allighieri*, ma do tutto quello che sta nelle mie forze, e do a chi mi mostra di ricever volentieri. Questo è vero; ma rimane che si veda se l'effetto di tutto codesto sforzo non equivalga a un'illusione tutt'altro che innocua. S'arriva così al punto in cui accadrebbe di tentare le dimostrazioni aritmetiche, lavoro però alquanto incerto e anche scabroso; e io mi limiterò a dirne quel tanto che è lecito e mi pare conclusivo. Secondo i pubblici rendiconti, la *Dante Allighieri* ha complessivamente erogato in sussidi per intenti sociali, durante il 1893, circa *cinquemila* lire; e nei primi nove mesi del 1894, un *novemila* lire. Ebbene, l' Associazione indigena, che ha il nome di *Lega nazionale*, registrava nei suoi introiti, durante il solo 1894, *settantacinquemila* lire (1), e chiudeva il conto con un avanzo patrimoniale di circa *centoventicinquemila* lire (2), nel quale c' era un aumento, per la « Sezione Adriatica », di meglio di *trentamila* lire in confronto dell' anno precedente, aumento quasi non voluto, poichè, secondo era detto in quelle Relazioni: « non sia còmpito della *Lega*, organismo ricco « di forza e d'azione, il tesoreggiare, bensì il raccogliere per spender « meglio ». Dove è insieme da notare, per dir solo della Venezia Giulia, che siamo sopra un territorio nel quale, sin dal 1884, i comuni e le provincie davano del loro alle scuole popolari le somme

(1) Nella « Sezione Adriatica »: fiorini 29 039.17; nella « Tridentina » fiorini 5 702.1.

(2) 1895. — Ora è di *dugentomila*.

seguenti: Trieste, più di *cinquecentomila* lire annue; il Goriziano, più di *quattrocentomila*; e l'Istria circa *trecentocinquantamila* (1); somme nelle quali eran bensì comprese anche le scuole slave, ma che per la parte di gran lunga maggiore andavano alle italiane, secondo che già si arguisce dalle proporzioni che più sopra abbiamo segnate. Ora, egli è vero che i recenti casi dell'Istria valsero ad aumentare in una misura, che è relativamente assai notevole, gl'incassi della *Dante Allighieri*; ma sempre siamo a condizioni molto povere; nè bisogna dimenticare, che se i soccorsi alle scuole italiane dell'Austria incominciassero a affluire dal Regno in quantità davvero significante e tale perciò che mal si potrebbe celare, il Governo austriaco troverebbe il modo d'impedire quest'affluenza e di castigarcene sùbito. L'Associazione indigena *Pro Patria*, ormai bene sviluppata e davvero promettente, è stata inesorabilmente disciolta da quel Governo il giorno ch'egli la potè cogliere in aperto reato d'amicizia o d'alleanza con la *Dante Allighieri*.

VIII.

Dunque, non c'è egli rimedio o ripiego, non ci sarà mai modo che s'esca onoratamente da questo viluppo? L'avvenire *sta sulle ginocchia degli Dei*, e sarebbe curioso che io mi ponessi tra coloro ai quali è concesso di tirare l'oroscopo o a cui pare lecito dar consigli alle genti. Ma non devo d'altronde meritarmi il rimprovero che mi sia mancato il coraggio di ripetere pubblicamente quanto scrivevo, or son parecchi anni, a un molto autorevole straniero, che s'era compiaciuto d'interrogarmi con amorevole insistenza. Gli dicevo rapidamente: — « Dopo Sadova e Lissa, l'idea « dell'annessione mi pare un vano tormento. Gli Slavi, d'altra parte, « hanno pur diritto al libero svolgimento della loro civiltà e col- « tura; solo non hanno il diritto di premere malamente sugli Ita-

(1) Cf. Benussi, *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale*, ecc.; Pola, 1885, pag. 156, nota. Duolmi che ogni cosa a me non ne possa riuscire pienamente certa; ma la colpa è mia e non dell'autore; e dati più recenti non mi sono accessibili nel momento che scrivo. — Mentre correggo le bozze, riesco a vedere il *Conto di previsione dell'amministrazione civica di Trieste per l'anno 1895*, nel quale sono stanziate circa *ottocentomila* lire di spesa, tra scuole popolari (fiorini 343 670) e giardini d'infanzia (fiorini 33 960).

« liani; e giustizia vorrebbe che, per quanto concerne le scuole e « le ripartizioni amministrative e giudiziarie, il Governo li ripie- « gasse (senza rimuoverli dalle loro sedi, ben s' intende) verso la « Slavia, piuttosto che secondarne i propositi aggressivi, contrari « del resto a ogni ragion di civiltà e agl' interessi legittimi del- « l'Austria stessa. Ma quel Governo seconda gli Slavi non per altro, « in effetto, che per castigare Trieste dell' *irredentismo*, vero o « supposto, di cui le fa colpa. Esulterebbe egli di certo il giorno « che gli fosse dato di riconciliarsi con la città che è la chiave « dei grandi commerci dell' Impero. L' impronta italiana nei com- « merci e nel costume, è ancora, specie nel Levante, un conside- « revole interesse dell'Austria-Ungheria, ed è tale interesse che si « potrà via via riaccrescere di molto. D' altronde, una coltura schiet- « tamente italiana non dovrebbe all' Austria ripugnare sui lidi « adriatici, quando si persuadesse che non è punto necessario che « ne derivi un' italianità politicamente ostile. Ginevra, la patria di « Gian Giacomo Rousseau, è di lingua e di coltura schiettamente « francese, e punto non nutre l' intenzione di staccarsi dalla Sviz- « zera per riunirsi con la Francia. Trieste ha poi, come dipendenze « o appoggi naturali, l' italianità goriziana e l' istriana. Il Friuli « goriziano, Gorizia, il Monfalconese, e di là, per la stretta di Duino, « Trieste e l' Istria occidentale, ecco il territorio italiano bene unito, « di cui un Governo davvero illuminato avrebbe a formare una « circoscrizione autonoma, con Trieste capitale. Il Litorale, che ora « si dice *austro-illirico*, diventerebbe così, nella sua sezione occi- « dentale, il *Litorale tergestino*. Un' utopia pur questa, direte voi. « Ma vera utopia intanto no, io vi rispondo, poichè un tal disegno « altro in fondo non è se non una riproduzione migliorata di quello « che è stata l' *Intendenza d' Istria*, compresa nelle *Provincie* « *Illiriche* secondo che il primo Napoleone le formava, compresa « ma distinta, e costituita dai distretti di Gorizia, Trieste, Capodi- « stria e Rovigno. La differenza starebbe essenzialmente solo in « ciò, che quella circoscrizione l' aveva fatta la guerra, laddove la « nostra o la futura dovrebbe essere fatta dalla pace. E avviene « talvolta, voi lo sapete ben meglio di me, che, tra un ideale ra- « gionevole e la realtà che gli corrisponde, corra un tratto men « lungo di quello che a prima vista non si penserebbe ». —

GRAZIADIO ASCOLI.

RICORDI DANTESCHI DI SARDEGNA

I.

Il 23 marzo del 1263, venerdì delle Palme, Federico dei Visconti, arcivescovo di Pisa e primate di tutta la Sardegna, s' imbarcava a San Rossore sopra una galea apprestatagli a cura del Comune pisano, la quale era superbamente dipinta in rosso con il pastorale e la mitra nel mezzo della poppa e ornata di drappi e tenda dello stesso colore, governata da un equipaggio di cento uomini sotto il comando di Alberto Follario e accompagnata da una saettia a dodici remi velocissima. Il legno maggiore accoglieva una magnifica e numerosa comitiva: quindici ecclesiastici, tra canonici e chierici e cantori, e trentacinque laici, fra i quali i due ambasciatori pisani, i nipoti e un amico dell'arcivescovo, il resto donzelli e ufficiali e servitori. Spirava un vento favorevole, che nello stesso giorno trasse la galea fino a Vada, e nel seguente a Piombino; donde, celebrata nella pieve del luogo la domenica delle Palme, l'arcivescovo risalì in nave, e da Porto Longone costeggiando l'Elba e la Corsica giunse il venerdì santo, 30 marzo, nel golfo che ora si chiama di Terranova. Fatta in terra di Gallura la Pasqua, la comitiva riprese il mare, e dopo una fermata di qualche giorno nel porto di Santa Lucia, perchè l'arcivescovo potesse visitare la diocesi di Galtelli, arrivò felicemente a Cagliari l'8 d'aprile. Il prelato pisano e i suoi si trattennero nel Castello di Castro (la parte

alta della capitale dell'isola, che anche adesso nell'uso comune del luogo non si dice altrimenti che *su Casteddu*), dove parteciparono a grandi feste religiose, mentre dall'interno della Sardegna, turbata fortemente per la guerra che ardeva tra il giudice d'Arborea e quello di Sassari intorno al castello di Gocèano, s'aspettavano gli uomini e i cavalli che dovevano servire il Visconti nella sua visita alle diocesi sarde. Finalmente il 6 di maggio la comitiva mosse da Cagliari, e per Nuraminis, Sanluri, Terralba fu in quattro giorni ad Oristano, la sede del giudice e dell'arcivescovo di Arborea, e vi fece solennissimo ingresso la mattina dell'Ascensione: dopo otto giorni, riprese suo cammino verso il settentrione, visitando il monastero di Bonarcado e la diocesi di Ottana; poi tornò indietro e, ripassando per Oristano e Terralba e facendo lunghe fermate che non furono infeconde di doni ricchissimi, piegò per le diocesi di Ales, di Suelli e di Dolia, donde rientrò a Cagliari a mezzo il giugno. E il giorno del beato Ranieri, 18 giugno, giorno fausto al chericato pisano, l'arcivescovo Visconti risalì coi suoi la galea, che nel frattempo era andata e ritornata da Pisa, e, salvo una breve fermata al porto di Santa Lucia per confermare il vescovo nuovamente eletto di Galtelli, procedette difilato fino a Portoferraio e di là per Populonia e Vada giunse a Pisa il 25 giugno.

Da questo racconto del viaggio arcivescovile, che ho sommariamente riassunto da una particolareggiata relazione contemporanea (1), appare manifesto che nel secolo XIII, anche per quelli che non potessero darsi il lusso di un trattamento principesco quale ebbe Federico Visconti, il viaggio dall'Italia alla Sardegna non era nè lungo nè difficile. Le galee di Pisa arrivavano per l'Elba a Cagliari in una settimana, le genovesi da Porto Venere giungevano nello stesso tempo, e anche in meno, a Porto Torres: press'a poco adunque come fanno adesso i comuni velieri. E le occasioni a far la traversata dovevano essere frequentissime; poichè tutto il movimento dei navigli genovesi e pisani diretti in Sicilia, a Tunisi, in Levante si svolgeva costeggiando le isole del mar Tirreno; e oltre alla marina mercantile, le galee armate, genovesi e pisane,

(1) Scritta probabilmente dal canonico Pietro da Ceprano, *scriptor sive notarius* dell'arcivescovo e suo compagno nel viaggio, fu pubblicata dal MATTEI, *Eccles. Pisan. histor.*, Lucca, 1772, vol. II, pag. 14-25 e dal TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino, 1861, vol. I, pag. 380-383; ma con molti errori nelle date e nei nomi proprii.

erano in continuo moto verso la Sardegna, oggetto di secolari contese tra le due Repubbliche rivali: le quali, quasi a eternare i proprii diritti, vi avevano instaurati dinasticamente i loro rappresentanti; sì che Genova ritrovava sè stessa nei contrasti e negli interessi isolani dei Doria e dei Malaspina, come Pisa in quelli dei Visconti e dei marchesi di Massa, e dei conti della Gherardesca e di Capraia.

Dirò cosa che a molti parrà incredibile, come a me par certa, cioè che nel secolo XIII ai Genovesi e ai Pisani, ai Lombardi e ai Toscani il viaggio di Sardegna doveva essere assai più familiare che oggi generalmente non sia per noi Italiani del continente. I *terramagnensi*, come allora si dicevano nell'isola i continentali, vi appariscono per tutto quel secolo in grandissima quantità, sia costituiti in uffici civili, militari, ecclesiastici, sia nell'esercizio della mercatura o dell'arte marinaresca; sebbene sia relativamente scarso il numero dei documenti a noi pervenuti, e anche questi sieno per lo più di tal natura da non potervisi trovare altra menzione che di persone di primaria importanza (1).

Fece Dante Alighieri il viaggio di Sardegna? Chi volesse seguire ancora nell'interpretazione storica del poema il metodo dell'Ampère dovrebbe rispondere affermativamente; ma ormai l'esegesi odeporica messa di moda dall'autore del *Viaggio d' Italia sulle orme di Dante* è, non senza eccessi di rigorismo critico, abbandonata dai più degli studiosi. Tuttavia non si possono negare due fatti: la frequenza e precisione dei ricordi sardi nella *Commedia*, i quali sono l'eco di avvenimenti rimasti ignoti a tutti gli altri scrittori del tempo, e l'amicizia del poeta con uno dei personaggi pisani che nella seconda metà del secolo XIII ebbero più larga e diretta parte nei contrasti che tennero in agitazione la Sardegna.

Non sarà dunque inopportuno, in tanto fervore presente di ricerche dantesche, esaminare più da vicino tali ricordi e contrasti, al fine di chiarire, meglio che non sia stato fatto sinora, il signi-

(1) In un trattato tra i Genovesi e i Pisani del 26 luglio 1257 (TOLA, op. cit. vol. I, pag. 375) si legge: *dederunt... omnibus tam Lombardis quam Ianuensibus, et omnibus terramagnensibus fiduciam plenam liberam et generalem tam in rebus quam personis, extrahendi et ducendi equos et animalia et alias res omnes... quocumque loco essent in regno Kallaritano.*

ficato degli accenni dell'Alighieri alle cose di Sardegna, e di derivare da questo esame una conclusione qualsiasi intorno all'ipotesi di un viaggio del poeta nell'isola (1).

II.

Ai primi anni dopo il Mille risalgono le incursioni dei Pisani sulle coste della Sardegna; ma la liberazione dell'isola dal dominio dei Saraceni, e la conseguente soggezione di essa alla repubblica di Pisa, data solamente dal 1017 e fu compiuta con l'aiuto dei Genovesi non ancora rivali. Spartita la conquista, toccando a Genova le spoglie e a Pisa la terra, onde Fazio degli Uberti cantò poi:

> Quest'isola secondo che si avvera,
> Genova e Pisa al Saracin la tolse,
> la qual spartiron con l'aver che v'era;

fu nel 1022 dato un nuovo ordinamento territoriale alla Sardegna, la quale fino da più secoli innanzi era divisa in molti distretti o giudicati, e allora fu distribuita nei soli quattro di Cagliari al sud, di Arborea all'ovest, di Torres o Logudoro al nord-ovest e di Gallura al nord-est, restando quasi fuori da questo assetto politico-amministrativo le contrade centrali della Barbagia, terra aspra di selve e di montagne e abitata da barbare genti sulle quali nessuna dominazione esercitò mai effettivo imperio. Lasciati al governo dei distretti i giudici indigeni, i quali forse avevano aiutato dall'interno i conquistatori alla cacciata dei Saraceni, solamente più tardi fu poi conferita una specie di protettorato sui

(1) Saranno fondamento a questo studio le cronache e storie pisane e genovesi, i documenti contemporanei pubblicati dal Tola (*Cod. diplom.* citato) e dal Dal Borgo (*Raccolta di diplomi pisani*, Pisa, 1765) e quelli raccolti in vari archivi continentali da L. G. Baille (apografi nella R. Biblioteca di Cagliari), e le opere di storiografia sarda di G. F. Fara, M. A. Gazano, G. Cambiagi, D. Simon, G Manno, ecc. Nel volumetto di F. Vivanet, *La Sardegna nella D. C. e nei suoi commentatori*, Sassari, 1879, non vi sono elementi nuovi, ma solo una diligente analisi di ciò che scrissero intorno alle cose dell'isola i commentatori antichi, dal Lana al Landino.

giudicati ad alcune delle più potenti famiglie feudali di Pisa, che, all'ombra della Repubblica, riuscirono poi a tramutarlo in signoria vera e diretta. Ciò spiega le origini e le cause delle guerre e delle paci, dei dissidî e delle alleanze, dei favori delle concessioni dei danni che si fecer tra loro lungamente, sino alla conquista aragonese, i giudici o signori indigeni e pisani; così s'intende la storia lunga e lagrimevole della signoria esercitata alternamente da Pisa e Genova sopra i quattro giudicati sardi sotto colore di protezione o di alleanza, e come gli spiriti municipali, rafforzatisi nelle rivalità dei giudici e delle due Repubbliche, e accarezzati e coltivati dalle posteriori dominazioni, fossero agli isolani cagione perenne di sciagure e vergogne. Per tutto quasi il secolo XII continuò, turbata solo da qualche momentanea usurpazione, la regolare successione dei dinasti indigeni nei quattro giudicati dell'isola; ma l'indipendenza politica era ben lungi dall'essere una realtà. Già i Pontefici non desistettero mai dalle loro pretese di alta signoria sulla Sardegna: ma Genova e Pisa, mescolandosi ai conflitti dei giudici, alleandosi ora all'uno ora all'altro, vendendo secondo la opportunità del momento la loro amicizia e ritogliendola, non fecero che spremere tributi di denaro, franchigie di dazi, donazioni di beni per sè e per le loro chiese e conventi; e anche l'officio dell'arbitrato e della pacificazione esercitarono sempre con l'occhio cupido all'utilità dei loro mercanti e delle loro navi. Poi quando vennero tra loro ad aperta rivalità, le ire si rinfocolarono, non pur per l'ambizione di primeggiare sul mare e nei commerci, sì anche per l'ambizione di dominare in Sardegna, essendo stato intenso lo sforzo delle due Repubbliche di avvincere alla propria politica la sorte dei giudici, e di conseguire ciascuna i vantaggi inerenti all'esclusione dell'altra; nè a comporre il dissidio o a temperare l'esercizio dell'acquistata preponderanza valse mai la voce ormai inefficace, sebbene frequente, dei Pontefici rievocanti invano gli antichi diritti e la sovranità della Chiesa.

Nel tramestio di tante ambizioni e di tanti interessi, un gran signore feudale e cittadino pisano, Guglielmo marchese di Massa, d'una stirpe che fino dai tempi anteriori alla conquista aveva dalla Corsica steso il proprio dominio sulla Sardegna (1), riuscì, primo

(1) Anno 1002: *dominus Ugonus Dei gratia marchio Massae, dominus de Corsica et judex calaritanus* (TOLA, op. cit., vol. I, pag. 147).

tra i venuti di terraferma, a instaurare una ferma signoria nell'isola: nel 1191, o in quel torno, si impadroni di Cagliari e ne assunse il governo col solito titolo di giudice; poi, spalleggiato dai Pisani, invase nel 1192 le terre d'Arborea, imprigionando il giudice Pietro I e il figliuolo di lui Barisone e spogliando dei suoi beni l'arcivescovo di Oristano; e delle figliuole, che aveva avute da Adelaide Malaspina, l'una diè in moglie a Mariano II giudice di Logudoro, l'altra lasciò alla sua morte, intorno al 1214, signora o giudicessa del distretto cagliaritano, che rimase poi nei discendenti di lei fin oltre la metà del secolo. Quasi contemporaneamente un'altra famiglia di feudatari pisani fondava una signoria nella parte settentrionale dell'isola: poichè venuto a morte, nel 1203 circa, l'ultimo dei giudici indigeni di Gallura, il pontefice Innocenzo III pose gli occhi addosso all'unica figlia rimasta di lui per darla, sembra, al proprio cugino Trasmondo e far di costui un regolo sardo; ma i Visconti di Pisa, che vantavano, a quanto pare, secolari diritti su quelle terre (1), furono assai più pronti del Papa; e Lamberto, figlio di quell' Eldizio Visconti che era stato console in patria nel 1184, corse da Pisa in Sardegna, e aiutato e spinto senza dubbio dalla Repubblica invase e occupò la Gallura, legittimando i suoi atti col matrimonio che subito contrasse con la figlia superstite del morto giudice. Scomunicato perciò dal Papa nel 1206, Lamberto fu indi a poco ribenedetto, e si assodò nella recente signoria con il favore dei Pisani, ai quali egli e il fratello suo Ubaldo, autorevole per la triennale podesteria esercitata in patria dal 1213 al 1215 (2), prestarono mano all' occupazione di terre cagliaritane, quando nel 1217 la Repubblica, che allora si teneva regina del

(1) Secondo una tradizione, che il FARA, *De rebus sardois*, lib. II, pag. 194 e 218, raccolse dai commentatori di Dante, nella prima partizione dell'isola in quattro giudicati la regione nord-est fu data ai Visconti che avevano per insegna un gallo, onde sarebbe venuto il nome di Gallura al paese: i moderni, come il DOVE, il PAIS, ecc., ritengono invece che dal nome della terra, di cui furono signori, i Visconti pisani traessero l'insegna del gallo ricordata anche da DANTE, *Purg.*, VIII, 81.

(2) Di questo Ubaldo Visconti seniore rimase lunga memoria in Pisa, tanto che il BUTI, commentando i versi danteschi del *Purg.* VIII, 46 e segg., raccolse una tradizione assai curiosa circa le mirabili prove di valore ch'egli avrebbe fatte, insieme con un Ubaldini e un marchese di Monferrato, combattendo, alla presenza di Federico imperatore, e sterminando un per uno, cento cavalieri tedeschi.

mare, quasi ad affermare la sua preponderanza nell' isola, edificò sul colle cedutole di mala voglia da Benedetta, figliuola ed erede di Guglielmo di Massa, il castello di Castro, l'acropoli cagliaritana donde oggi ancora le torri pisane sembrano minacciare il golfo e i piani sottostanti.

Di questa espansione della potenza viscontea, riflesso della pisana, avevano a temere specialmente i giudici indigeni che ormai rimanevano solamente in Logudoro e Arborea; e fu appunto Mariano II di Logudoro che si volse per aiuto al pontefice Onorio III, il quale nel 1218 bandì una specie di crociata per cacciare dall' isola Lamberto e Ubaldo Visconti e rivolse a questo fine ai Comuni guelfi un caloroso appello rimasto inascoltato. Nella lettera pontificia ai Milanesi, eccitandoli a muovere in aiuto di Mariano II, è detto che i due fratelli non solo avevano occupate alcune parti della Sardegna (la Gallura e il Cagliaritano), ma si preparavano a occuparne un' altra, la quale non poteva essere che il Logudoro o giudicato di Torres. Onde accadde che, non rispondendo alla parola pontificia gli sperati aiuti, il povero Mariano II dovette acconciare alla meglio i fatti suoi, accordandosi con gli usurpatori, e il 18 settembre 1219, dopo aver data in moglie la figliuola Adelasia a Ubaldo figliuolo di Lamberto Visconti, riconobbe solennemente Lamberto stesso come legittimo signore della Gallura, obbligandosi ad assicurare a lui il possesso della terra e l' obbedienza degli indigeni liberi e degli schiavi (1). Lamberto morì poco dopo; e il dominio rimase al fratello Ubaldo, il quale viveva ora in Pisa capitanando la parte imperiale (2), ora nell' isola inteso a vigilare sui possessi della Repubblica e della famiglia; e nell' isola finì la vita nel 1230, anno del suo testamento, fatto in punto di morte nella

(1) Atto per mano di Bonagiunta notaio in Noracalbo, territorio di Arborea, che pubblicherò altrove insieme con altri documenti concernenti la storia dei Visconti pisani in Sardegna. Qui importa notare che gli eruditi sardi conoscendo un solo Ubaldo Visconti caddero in molti errori e incertezze; mentre ogni difficoltà si chiarisce con la notizia data da codesti documenti della esistenza contemporanea di due Visconti di quel nome: Ubaldo il vecchio, figlio di Eldizio e fratello di Lamberto, che fu l'occupatore della Gallura e di Cagliari e testò nel 1230; e suo nipote Ubaldo, figlio di Lamberto, che sposò nel 1219 Adelasia di Torres e governò con lei sino al 1238, anno della sua morte.

(2) Ubaldo Visconti lasciò la Sardegna negli anni 1226-1227 per esercitare di nuovo la podesteria in Pisa, e forse anche nel 1224.

villa di Santa Cecilia, presso Cagliari, « nel palazzo del regno », cioè nella forte rocca che i Pisani avevano edificata di rincontro al castello di Castro. Morì in contumacia della Chiesa, poichè come occupatore delle terre sarde era stato compreso nella solenne scomunica pronunziata nel 1229 contro Federico II e gli altri grandi ghibellini suoi fautori (1); e morendo lasciò erede dei suoi beni in Toscana la moglie Contessa (figlia forse del conte Rodolfo di Capraia), e mille marche d'argento per rimedio dell'anima, e costituì il Comune pisano tutore e mundualdo ai suoi due figliuoli: Giovanni, che, come vedremo, gli succedette poi nella signoria, e Federico, che, avviato alla carriera ecclesiastica, fu arcivescovo di Pisa dal 1254 al 1278. Morto Ubaldo il vecchio, il nipote di lui Ubaldo di Lamberto assunse il governo della Gallura e il rettorato di Cagliari, in questo come rappresentante della Repubblica, in quello come tutore del cugino Giovanni; e nel 1233, essendo mancata con la morte di Barisone III di Torres la discendenza mascolina dei dinasti logudoresi, Ubaldo, come marito di Adelasia, prese il governo del Lugodoro. Ma ciò non fu senza difficoltà, poichè, oltre il pontefice Gregorio IX che si doleva di lui per le imposizioni onde gravava le chiese e gli ecclesiastici (2), gli si opposero, non si comprende bene a qual titolo, i conti della Gherardesca; sì che egli dovette ricorrere alle armi, e aiutato dai Doria e da Rodolfo di Capraia riuscì a sbarazzarsi degli avversari. Così s'accentrava in una sola famiglia pisana il dominio di quasi tutta la Sardegna, poichè Ubaldo Visconti signoreggiava per il cugino la Gallura, per la moglie il Logudoro, per il Comune pisano le terre cagliaritane, e per acquisto proprio aveva possessi in Arborea. Ubaldo cercò di assicurare ai suoi tale dominio, prestando giuramento alla Repubblica per le terre galluresi, ottenendo il riconoscimento dei diritti della moglie e suoi sulle turritane dal legato pontificio venuto a posta nell'isola, facendo alleanza con Pietro II giudice di Arborea e aderendo alla grande pacificazione tra i Comuni e signori toscani che fu segnata a Santa Maria in Monte il 5 aprile 1237; e per non dar sospetto di voler usurpare i diritti del cugino Giovanni ne lasciò la tutela ad altri suoi consorti, che furono Monaco Visconti, Rodolfo di Capraia e Lamberto Solfa dei signori di Ripafratta. Ma

(1) L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, Parigi, 1890, pag. 202.
(2) L. Auvray, op. cit., pag. 774, 775.

proprio nel momento ch' egli attendeva a rassodare l'ampliata signoria, Ubaldo Visconti morì ancor giovine nei primi mesi del 1238, senza lasciare discendenti, poichè le sue nozze con Adelasia di Torres erano state infeconde; e della sua casa rimaneva a raccogliere la successione gallurese il minorenne cugino Giovanni, prossimo a uscir di tutela, ma non ancora scaltrito a quelle arti dell'agitatore e del partigiano nelle quali doveva riuscire maestro.

III.

Dalla morte di Ubaldo Visconti la storia dei giudicati di Sardegna per oltre mezzo secolo si avviluppa in tal guisa che, tra per la scarsa luce gittata dai pochi documenti veramente autentici, tra per le fantastiche affermazioni e i facili errori degli storici sardi, pisani e genovesi, il nodo riesce difficilissimo a disgroppare: ed è appunto con codesto viluppo che si ricollegano i principali accenni danteschi alle cose e alle persone dell' isola. Ricorda ognuno il colloquio che Dante e Virgilio ebbero di sull' argine della bolgia dei barattieri con Ciampolo di Navarra; il quale, richiesto se tra i suoi compagni abbia conosciuto alcuno di terra latina, ricorda « un che fu di là vicino », cioè di terra prossima all' Italia, e insistendo i poeti per sapere chi mai fosse, dice (*Inf.*, XXII, 81 e segg.) che costui

> ... fu frate Gomita,
>
> Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
> ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
> e fe' sì lor che ciascun se ne loda:
>
> Denar si tolse, e lasciolli di piano,
> sì com' ei dice; e negli altri uffici anche
> barattier fu non picciol, ma sovrano.

Nè frate Gomita è il solo barattiere sardo della bolgia dantesca, poichè egli vi ha per compagno un altro isolano, e insieme non si stancano mai di parlare delle cose della lor terra; onde lo scaltro Navarrese, non senza una sottil puntura umoristica, soggiunge ai poeti (*Inf.*, XXII, 88 e segg.):

> Usa con esso donno Michel Zanche
> di Logodoro; ed a dir di Sardigna
> le lingue lor non si sentono stanche.

Il ricordo di Michele Zanche richiama un altro episodio del poema sacro, dove l' arte dell' Alighieri per la mirabile fusione del comico col tragico raggiunge quell' altissimo grado d' efficacia che insieme confonde e commuove i lettori. I due poeti uscendo dall' Antenora, ancora agitati per le impressioni svegliate dal terribile racconto di Ugolino della Gherardesca, s' imbattono nelle anime ghiacciate della Tolomea, destinata a coloro che tradirono i congiunti e gli amici invitandoli a mensa. Alberigo de' Manfredi faentino racconta il proprio delitto a Dante, il quale si meraviglia di trovarlo all' inferno mentre sa che dovea essere ancora in vita al tempo della visione; e il traditore gli spiega il fatto così (*Inf.*, XXXIII, 122 e segg.):

Come il mio corpo stea
nel mondo su nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l' anima ci cade
innanzi ch' Atropòs mossa le dea...

Sappi che tosto che l' anima trade,
come fec' io, il corpo suo l' è tolto
da un demonio, che poscia il governa

Mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Questo terzo girone di Cocito ha insomma il privilegio che le anime spesso ci cadono prima che cessi la lor vita corporea, prendendo il luogo di ciascuna e il governo del corpo suo un diavolo: ardita fantasia, che rinnovando più antiche e grottesche immaginazioni popolari, permette a Dante di segnar note d' infamia su uomini ancora viventi nel 1300, senza ricorrere sempre alla forma delle imprecazioni o delle predizioni fatte dai dannati rispetto ai viventi. Di questa particolar condizione della Tolomea il traditore faentino vuol convincere il poeta; e tra essi continua il dialogo così (*Inf.*, XXXIII, 133 e segg.):

Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell' ombra che di qua retro mi verna.

Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.

Io credo, dissi lui, che tu m' inganni;
chè Branca d' Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, e d' un suo prossimano
che il tradimento insieme con lui fece.

Branca d' Oria, uccisore di Michele Zanche, è da Dante appaiato « col peggiore spirto di Romagna », e, come lui, « in anima in Cocito già si bagna ed in corpo par vivo ancor di sopra »: e le due sinistre figure son le ultime di contemporanei suoi che il poeta tratteggi nella descrizione dell' inferno. Risalito poi con Virgilio a riveder le stelle e pervenuto nell' isoletta del sacro monte della purificazione, Dante cambia metro, e le più dolci e soavi visioni incominciano a disegnarsi nella sua fantasia. Fra tutte quelle ond' egli abbellisce i primi canti del *Purgatorio*, più vivamente impressa di personali ricordi è la scena del suo incontro col giudice di Gallura, Ugolino Visconti, nella valletta dei principi (*Purg.*, VIII, 46 e segg.):

Solo tre passi credo ch' io scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l' aer s' annerava,
ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Vêr me si fece, ed io vèr lui mi fei;
giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
quando ti vidi non esser tra i rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque...

Poi il giudice chiese a Dante da quanto tempo fosse giunto in purgatorio, e avutane l' inaspettata risposta ch' egli era ancor vivo e visitava il regno dei morti per acquistare la vita eterna, il Visconti, con impeto di meraviglia mista insieme di tenerezza, si volse

a un compagno, il marchese Corrado Malaspina, perchè venisse a vedere cosa tanto meravigliosa:

Poi volto a me: Per quel singular grado,
che tu dèi a colui, che sì nasconde
lo suo primo perchè che non gli è guado,

Quando sarai di là dalle larghe onde,
dì a Giovanna mia che per me chiami
là dove agli innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende,
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

Non le farà sì bella sepoltura
la vipera che i Milanesi accampa,
com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa
nel suo aspetto di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

Quest' episodio del giudice di Gallura è veramente uno dei più notevoli che siano nel poema di Dante; non già per la grandezza tragica che rese famose altre scene ed altri incontri, ma per quel senso di affettuosa intimità che il poeta sparge intorno alla figura del guelfo suo amico, per quella serenità dei ricordi più dolci ai quali non osa quasi mescolare la memoria degli odii civili e della patria contesa, mentre tutto, all' intorno, invita alla pace delle anime. « Risplendono sul loro capo », osservò e disse assai bene il Del Lungo (1), « di prima sera, le stelle, che irraggiano la sacra montagna e le sconfinate solitudini dell' Oceano Antartico: per l' aere, che si è fatto scuro, lampeggiano le spade angeliche custoditrici della valle dagli assalti del serpente, e luce sovrumana mandano le teste bionde e le facce de' due celesti combattitori. L'ultima ora

(1) *Dante nei tempi di Dante,* Bologna, 1888, pag. 290.

del giorno è stata salutata da quelle gentili ombre con l'inno di compieta, che al poeta estatico ricorda, dal mondo di qua, le ineffabili malinconie del tramonto e le squille dell'avemaria piangenti il giorno che muore. Nessun'altra, forse, delle figure del poema ha avuto da Dante un tal fondo, dove luci ed ombre, imagini e atteggiamenti, dispongano a maggior delicatezza e intimità d'affetti il cuore di chi legge ».

IV.

L'illustrazione storica, che, per esser bene intesi, richieggono gli accenni danteschi a Michele Zanche e l'episodio di Branca d'Oria, ci risospinge in quell'inestricabile viluppo che dissi essere la storia dei giudicati sardi dopo la morte di Ubaldo Visconti il giovine. Della quale il primo e immediato effetto fu la separazione di signoria nei giudicati di Gallura e di Logudoro; poichè quest'ultimo solamente rimase alla vedova di lui, Adelasia di Torres, sebbene ella continuasse ancora per qualche tempo a portare il doppio titolo di regina turritana e gallurense. Alla politica papale importava, è vero, che i due dominii restassero uniti, e in deboli mani, sì che la Chiesa potesse in qualunque occasione esercitarvi i suoi diritti di alta signoria; perciò il pontefice Gregorio IX tentò d'indurre Adelasia a sposare Guelfo da Porcari, nobile lucchese di famiglia devota al Papato, e uomo maturo, se già un quarto di secolo innanzi era stato podestà in Siena. Ma il tentativo pontificio riuscì a vuoto, perchè i Doria, che avevano possessi e interessi da tutelare nel Logudoro settentrionale e vedevano di mal occhio l'intromissione di un Toscano e guelfo, iniziarono subito pratiche operose perchè Adelasia desse la sua mano e insieme il dominio sulle sue terre a un figlio di Federico II imperatore, dal quale essi, capi di parte ghibellina in Genova, nulla avevano da temere, anzi avevano tutto da sperare per le lor cose di Sardegna. Prediletto tra i figliuoli era all'Imperatore il giovine Enzio, natogli di non legittimo amore intorno al 1220 (1): « bell'uomo, sebbene di mezzana statura, e

(1) Di questo figlio di Federico II scrissero biografie C. Petracchi (Faenza, 1750 e Bologna, 1756), J. T. Koeler (Gottinga, 1757) ed E. Münch (Stoccarda, 1841), ma il più compiuto lavoro è quello di H. Bla-

valente e magnanimo, sapeva volendo essere sollazzevole, e trovator di canzoni, e in guerra audacemente s' esponeva molto ai pericoli »: così lo ritrae il gran cronista Salimbene, e altri contemporanei aggiungono che era similissimo al padre, liberale, ingegnoso e cortese, e tanto pronto e leggero ad ogni esercizio corporeo da esser chiamato falconello (1). Quando i Doria maneggiavano in Sardegna le sue nozze, vincendo con le loro persuasioni la ritrosia di Adelasia spaventata dalle minacce del legato pontificio, Enzio era in Lombardia presso il padre, che invano tentava di lavare con il duro assedio di Brescia l' onta inflittagli dai guelfi a Cortenuova. Concluso il matrimonio, il giovine svevo fu armato cavaliere in Cremona, e nell'ottobre del 1238 con ricca comitiva passò in Sardegna a sposarvi Adelasia: celebrate le nozze, nel castello di Ardara o in quello di Gocèano, Enzio assunse il titolo di Re turritano e gallurese, quasi disprezzando, egli figliuolo d' Imperatore, il più modesto di giudice; e sebbene la sua signoria restasse ristretta al Logudoro, poichè la Gallura era fortemente tenuta dai Visconti, non andò molto che incominciò a titolarsi a dirittura Re di Sardegna.

Ma l' ambizione soddisfatta del titolo regale non poteva bastare ad Enzio, cresciuto nella splendida e culta Corte paterna e or confinato, quasi, in paese di rozzi costumi, lungi dal fragore delle battaglie lombarde, fuori insomma da quella operosità politica e militare che sola si confaceva al suo spirito sognatore di grandi e audaci imprese e di cavalleresche cortesie: oltre a ciò le impari nozze, poichè Adelasia aveva vent' anni più di Enzio,

SIUS, *König Enzio, ein Beitrag zur Geschichte Kaiser Friedrichs II* (Breslavia, 1884), al quale specialmente mi attengo. Si può vedere anche il lavoro di F. W. GROSSMANN, *König Enzio, ein Beitrag zur Geschichte der J. 1239 bis 1249* (Berlino, 1884).

(1) SALIMBENE, *Cr.*, pag. 156; T. TUSCUS in *Mon. German*, XXII, 515; JAC. D'ACQUI in *Mon. hist. patr.*, III, 1588; RICCOBALDO in *Rer. Ital. script.*, IX, 132; F. PIPINO, ivi, IX, 657. Le poesie superstiti di Enzio sono indicate da G. A. CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, pag. 55; dove è da correggere la notizia che egli « sposò Adelaide, figliuola di Ubaldo Visconti »: no, era la vedova. E così sono da correggere infiniti altri scrittori che la moglie di Enzio chiamano Adelaide di Massa: era, come sappiamo, di Torres, e forse l'errore nacque dall' essere ella stata confusa con la madre sua, Agnese di Massa, vissuta almeno sino al 1256.

dovettero riuscir presto incresciose al giovine principe; sì che assai volentieri ei dovette accogliere gli inviti paterni di recarsi sul continente per le lotte riaccese dalla seconda scomunica lanciata contro Federico da Gregorio IX nella Pasqua del 1239.

Le scarse e malsicure testimonianze sulla dimora e sul governo di Enzio in Sardegna non ci consentono di accertare quanto tempo ei rimanesse nell' isola: ma sicuramente ei non vi si trattenne più di otto o nove mesi, poichè nel luglio del 1239 egli era già in Romagna, come legato o rappresentante del padre, prima per quella sola regione, poi per tutta l' Italia; nè ritornò più mai al suo regno turritano, ma per quasi dieci anni s' affaticò nelle guerre lombarde, finchè il 26 maggio 1249 cadde prigioniero dei Bolognesi alla battaglia di Fossalta, e fu tratto a quel carcere, ove scontò duramente l' impeto dei giovanili ardimenti. Quando Enzio abbandonò la Sardegna, lasciò il governo del paese a un vicario, come si ritrae con sicurezza da una lettera imperiale del 1240 (1); e se i documenti e le cronache antiche non ci dicono di più, gli storici sardi moderni raccontano con abbondanza di particolari come egli, prima di partire, relegasse la moglie Adelasia nel castello di Gocéano e affidasse il governo alla propria madre Bianca Lancia, la quale lo esercitò per mezzo del vicario Michele Zanche, e invaghitasi del vicario generò di lui una figlia, che alla morte di Enzio fu legittimata mediante un buon matrimonio tra Bianca e Michele, e data poi in moglie al genovese Branca d' Oria. Ora su tutto questo, che è, non dirò un bel romanzo, ma un brutto pasticcio, importa che ci fermiamo alquanto per isgombrare la via d' un errore ond' è stata sfigurata, nelle moderne storie di Sardegna e nei commenti danteschi, la narrazione delle vicende turritane durante la prigionia di Enzio.

L' antica cronaca dei giudici di Logudoro (2), accennati i mal-

(1) Huillard-Bréholles, *Historia diplom. Friderici II* (Parigi. 1852 e segg.), V, 946: si mandano soldati « recepturi cum in Sardiniam applicuerint equitaturas a *vicario ibidem statuto* ».

(2) È il *condague*, ossia libro di ricordanze, di cui discorre il Manno, II, 195 e 321, e di cui si poterono servire il Fara, op. cit. lib. I, pag. 224 e segg. e il Gazano, I, 395 e segg.; quest'ultimo però osserva che « in questa parte (dei rapporti tra Adelasia ed Enzio) non s' incontra nell' autore del *condague* la solita corrispondenza con gli altri scrittori, sebbene non perciò abbiamo minor rincrescimento che *qui finisca il suo manoscritto* ».

trattamenti cui Adelasia andò soggetta da parte del giovine marito, si arresta; ma il Fara, storico cinquecentista, non potendo arrestarsi, cercò altrove gli elementi su cui intessere la sua narrazione, e li trovò nel Landino, il quale, commentando il poema dantesco, aveva scritto: « Federigo secondo hebbe un figliuolo naturale chiamato Enthio: al quale decte el giudicato di Logodoro. Chostui finalmente mori a Bologna in carcere. Onde Michel Sanche suo siniscalcho con sue fraude et baratterie induxe la madre d' Enthio rimasa madonna del giudicato a torlo per marito. Et in questo modo divenuto signore s' imparentò con messer Brancha Doria dandogli la figliuola per moglie, o secondo altri togliendo la sirocchia sua » (1). Il Landino aveva attinto le sue notizie dal Buti, il racconto del quale, salvo alcuni minimi particolari, è identico a quello di Benvenuto: e questi alla sua volta non aveva fatto che mettere in latino la chiosa di Jacopo della Lana (2): sì che, nel silenzio universale delle cronache e dei documenti, unica testimonianza relativa alla signoria sarda della madre di Enzio e alle intimità di lei con Michele Zanche è quella di un Bolognese, che scriveva un secolo dopo gli avvenimenti; testimonianza che, pervenuta attraverso gli altri commentatori di Dante sino al Landino, fu di su questo raccolta dallo storico cinquecentista, e per l' autorità di lui passò indiscussa agli storici posteriori, senza che della esattezza e consistenza sua dubitassero mai nè anche i più oculati e avveduti (3).

Anzitutto va levato di mezzo un equivoco in cui cadde il Fara, e con lui caddero tanti altri di poi, battezzando per Bianca Lancia la madre di Enzio, della quale i commentatori, dal Lana al Landino, non dicono il nome. Bianca Lancia, figlia di Manfredi I marchese di Busca, della grande casa degli Aleramici, fu veramente una delle donne di Federico II, e del terzo vento di Soave, come Dante direbbe, generò l' ultima possanza, cioè Manfredi, nato nel 1232; e prima del vinto di Benevento gli aveva dato quella

(1) *Comento di Cristoforo Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante*, ecc., Firenze, 1481, carta *n* 8[b]: il Fara, loc. cit., indica esplicitamente come sua fonte il Landino.

(2) Lana, ed. Scarabelli, I, 370; Benv. Rambaldi, ed. Vernon-Lacaita, II, 144; Buti, ed. Giannini, I, 576.

(3) Le ripetono il Manno, II, 334 e il Tola, *Diz. biogr.*, III, 317-318 e *Cod. dipl.*, I, 291.

Costanza che sposò poi l'Imperatore di Nicea: ma ch'ella avesse partorito dodici anni innanzi un altro figliuolo a Federico, o in altre parole che Bianca fosse stata madre anche di Enzio, è un errore di molti storici, derivato dalle testimonianze tarde e malsicure di Giovanni di Victring e del continuatore di Martino di Troppau (1). Invece le testimonianze più autorevoli dei contemporanei escludono assolutamente che Enzio e Manfredi nascessero della stessa madre, e precisano che lo sventurato Re di Sardegna era figlio di una donna tedesca, chi dice di nobile, chi d'ignobile stirpe (2). Il nome di Bianca Lancia va adunque radiato dalla storia di Sardegna, tanto più che il presunto governo, che ella avrebbe esercitato nel Logudoro sino almeno alla morte di Enzio nel 1272, non potrebbe, quand'anche si volesse persistere a ritenerla madre di lui, conciliarsi con la notizia, che abbiamo per documenti irrefutabili, che Bianca era già morta nel 1248 quando fu legittimato Manfredi suo figlio (3).

Ma, si obbietterà, se non fu Bianca Lancia, sarà stata in Sardegna a governare per Enzio la Tedesca ignota da cui egli era nato. E certo, se si dovesse per forza prestar fede al Lana, non si potrebbe credere altrimenti; ma il Lana, che scriveva nel 1328, può aver raccolto una notizia erronea corrente in Bologna: dove di Enzio, mortovi prigioniero del Comune, rimase vivo lungamente il ricordo rifiorito assai presto di leggende, ma dove non si può credere che fossero con esattezza conosciuti i particolari della sua storia domestica e dinastica di Sardegna, anteriori di più anni alla memorabile cattura. Si poteva sapere che c'era stata un'usurpazione di signoria da parte di un suo officiale e gran barattiere, il quale s'era avvantaggiato della passione inspirata in una donna congiunta con Enzio di stretta parentela; si ricordava che nel testamento fatto nelle carceri del Comune egli aveva instituiti suoi eredi i conti della Gherardesca, nati dalla figlia ch'egli aveva

(1) Boehmer, *Fontes rer. Germ.*, I, 278; Eccard, *Corp. hist. med. aevi*, I, 1417. Il nostro Q. Sella, *Codex Astensis*, vol. I, all. 7, ferma al 1226 il principio delle relazioni tra Bianca e Federico II.

(2) Salimbene, pag. 244; Jacopo d'Acqui in *Mon.* cit., III, 1573; Riccobaldo in *Rer. It. scr.*, IX, 132; il continuatore di Guglielmo di Tiro in *Recueil des histor. des Crois.*, II, 409; T. Tuscus in *Mon. Germ.*, XXII, 515, 517.

(3) Boehmer, *Regesta Imperii*, ediz. Ficker, n. 4632b.

avuta in Sardegna di una donna morta prima di lui; e potè facilmente attribuirsi alla madre del Re, già concubina di Federico II, il concubinato con Michele Zanche. Ma come mai di una signoria sarda, che la madre di Enzio avrebbe almeno di nome esercitata per trent'anni, non sarebbe rimasta alcuna traccia nelle carte ufficiali, nella selva delle donazioni e investiture, delle alleanze e dei trattati, delle bolle pontificie e dei diplomi imperiali, che pur ci restano per quel periodo della storia di Sardegna? E quale ragione giuridica o politica poteva giustificare il governo affidato a una Tedesca, straniera di costumi e di linguaggio, mentre viveva la legittima signora degli Stati turritani e cresceva la figlioletta Elena, che Adelasia aveva avuta, unico lieto frutto, del suo regale connubio? Nè i Doria dalle vicine montagne della Nurra e dell'Anglona, ove avevano terre e castelli, nè i Visconti dal loro giudicato di Gallura avrebbero tollerato un simile abbandono, nè, almeno, si sarebbero astenuti dal valersi dell'occasione per ingrandirsi a spese del vicino paese di Logudoro: i Visconti specialmente che, nell'anno stesso della partenza di Enzio per l'Italia, avevano, cambiando parte, sollevato in Pisa il vessillo di parte guelfa contro i conti della Gherardesca, e sin d'allora fecero della Sardegna il campo delle loro avversioni alla politica ghibellina della madre patria (1).

Escluso adunque che Enzio nel lasciare il giudicato di Torres ne affidasse il governo alla madre, e ammesso per la testimonianza dell'antica cronaca sarda che prima di partire ei relegò la moglie Adelasia nel castello di Gocèano, non si può porre in dubbio che di reggere il paese egli desse l'incarico a un suo ufficiale che nel linguaggio della cancelleria sveva vedemmo titolato come *vicario*, ma che secondo le usanze locali sarà stato chiamato *giudice di fatto*, cioè rappresentante effettivo del giudice o signore assente. Di cotesti giudici di fatto troviamo menzione, anche per altri giudicati, nel secolo XIII (2), e si comprende facilmente come

(1) *Cron. di Pisa* in *Rer. ital.*, XV, 977, all'a. 1240 (stile pisano, corrispondente al 1239): « Si incominciò in Pisa la parte tra li Conti e li Visconti, unde lo ditto Imperadore (Federico II) ne venne a Pisa, e cassata ogni legge di ciò fatta, fece fare contro chiunque turbasse lo buono stato di Pisa ».

(2) Nel 1263 in Gallura era giudice di fatto (*iudice de facto*) un Gioffredo (Gioffredo Aratense, di cui le cronache pisane registrano la

codesto sistema dei vicariati, in nome dei legittimi signori che le cure delle parti tenevano sul continente, dovesse essere occasione e causa d'ogni specie d'abusi e di concussioni, dovesse essere fomite a quelle baratterie dei governatori sardi, delle quali Dante scolpì la storia eternandole nei versi consacrati a Michele Zanche e a frate Gomita. Il documento che già ho citato del 1240 non ci dà il nome del vicario lasciato da Enzio in Logudoro, ma non sembra che possa aversi alcun dubbio ch' ei fosse lo Zanche, nel quale, per quanto non sia mancato chi abbia voluto farne un pisano, pare a me che si debba riconoscere un uomo del paese (1).

TOMMASO CASINI.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

morte accaduta nell' isola nel 1272) e in Cagliari un Fasiolo; e giudici di fatto furono in Logudoro Michele Zanche (*iudicem saxarensem* in un docum. del 1263) e in Gallura frate Gomita

(1) Di Pisa lo sospetta il GAZANO, I, 417; ma il cognome Zanche o Zanca è logudorese, come si ha da documenti pubblicati dal TOLA, *Cod. dipl.*, I, 754 e segg. e dallo SPANO, *Notizie stor. crit. intorno all' antico episcopato di Sorres*, Cagliari, 1858, pagg. 65 e 71

CHI ERANO GLI "ITALICI"

I.

Io credo che allo stato presente degli studi e delle cognizioni di archeologia e di etnologia non si possa rifiutare il sussidio che l'antropologia fisica è in grado di apportare ai problemi sulla origine dei popoli e delle loro civiltà. Col solo studio dei monumenti riferiti a nomi etnici gli archeologi non potranno mai parlare di razze e di popoli, di consanguineità o diversità di stirpi. Una stirpe consta di molti rami etnici, e porta quindi molti nomi, i quali, noti soltanto per tradizioni, possono indurre a pensare più alla diversità che all'unità della stirpe; perchè, nelle varie emigrazioni e dispersioni dei molti suoi rami la stessa stirpe subisce molte mutazioni, come è sottoposta a diverse vicende favorevoli o disastrose, or vinta, or vincitrice: subisce la civiltà e anche il linguaggio o una lenta trasformazione di costumi e di leggi a contatto di popoli superiori di civiltà o di potenza. Allora i rami della stessa stirpe possono diventare stranieri gli uni agli altri, nemici spesso per concorrenza nell'occupazione e nel dominio; ovvero, emigrando in lontane regioni, alcuni rami etnici assumono fisonomia così evidentemente diversa per lingua e civiltà che sembrano d'origine differentissima.

L'archeologo o l'etnologo, per quanto sia acuto nelle osservazioni, spesso divide i popoli che derivano dalla stessa stirpe e unisce quelli di diversa origine, per semplici induzioni che sca-

turiscono dal carattere dei monumenti che studia. È l'antropologo, invece, quegli che può trovare una soluzione fra questi difficili problemi etnologici; studiando i caratteri fisici dei popoli, può scoprire la loro consanguineità e le vie che essi hanno seguite nelle loro migrazioni, e può, quindi, suggerire all'archeologo ed all'etnologo la spiegazione delle civiltà che hanno avuto i differenti rami etnici nelle varie regioni ove sono diffusi. Quindi io credo che la separazione assoluta che gli archeologi fanno fra loro e gli antropologi, sia fonte di errori, come spesso è motivo di conclusioni fantastiche, ancorchè con molta apparenza di verità: di che io potrei dare esempi piuttosto numerosi per quel che riguarda l'Italia.

Gli uomini, o individualmente o a gruppi etnici, sono come gli animali e le piante, tendono ad espandersi sul suolo e nelle varie regioni terrestri, rapidamente o lentamente, secondo le condizioni favorevoli o contrarie, per bisogno di moltiplicarsi o perchè spinti da altri. Emigrano, quindi, dapprima nelle regioni vicine, poi nelle lontane, infine nelle lontanissime, se le prossime sono già occupate o difficili ad occupare; e si mescolano ad altri d'altra origine e d'altra stirpe, penetrando nel loro territorio, isolati o a gruppi; ovvero violentemente cacciano i primi occupanti per sostituirvisi; se non possono scacciarli tutti, li sottomettono e li dominano vivendo insieme sullo stesso suolo. E come gli altri organismi, essi si adattano al suolo ed al clima ed alla convivenza con gli altri elementi che già si trovano nella regione. Quindi subiscono e fanno subire mutazioni nei loro modi di vivere e nell'abito esteriore dei loro caratteri fisici, mentre rimangono invariabilmente immutati in quegli altri caratteri fisici che costituiscono il tipo della stirpe a cui appartengono.

Se l'adattamento diventa facile e la mescolanza si fa completa come una fusione, tutta l'esteriorità di questo amalgama di varie stirpi assume un' apparenza d'uniformità, e il popolo che ne nasce, apparisce di unica origine all'etnologo ed all'archeologo, i quali non si curano di conoscere la composizione fisica degli elementi che lo compongono, contentandosi di studiare soltanto i prodotti della civiltà. Allora è facile di comprendere che egli, l'archeologo, non può risolvere i problemi delle origini e delle importazioni, e spesso non può dar ragione di fatti che gli devono riescire inesplicabili, perchè non è in grado di trovare i legami e

le relazioni etniche, mancando le osservazioni dei caratteri fisici dei popoli, dei quali studia e investiga solamente i prodotti.

Il botanico che vorrà sapere l'origine delle piante del Mediterraneo, studierà quelle delle regioni limitrofe, quelle d'Africa e quelle d'Asia, come anche quelle dell'Europa centrale, per poter seguire le vie migratorie di queste piante. Egli troverà che molte specie e molti generi della flora del Mediterraneo sono venuti dall'Africa e altri dall'Oriente asiatico; e benchè per condizioni diverse di suolo e di clima molte mutazioni siano avvenute nei caratteri di questa flora, pure egli è in grado di riconoscerne l'origine per mezzo dei caratteri primari che rimangono costanti. Ciò che riesce facile al botanico per le piante, è egualmente possibile al zoologo ed anche al paleontologo, il quale può stabilire una distribuzione geografica della fauna e della flora fossili. Così oggi le piante e gli animali possono avere ricostruita la storia delle loro dispersioni e la distribuzione geografica nelle epoche geologiche e nelle recenti.

Certamente l'uomo presenta altri caratteri e più complessi ne' suoi movimenti migratorî, perchè porta seco anche i prodotti della sua attività e subisce l'influenza del luogo ove va a stabilirsi; e perchè muta di sito più facilmente degli animali e delle piante, e muta anche ritornando sulle stesse vie donde è partito: così si ha quel cumulo di fatti che costituiscono la civiltà d'un popolo, mista di molti elementi, difficile spesso ad esplicare, che oscura le origini o ne fa perdere le tracce. Malgrado tale complessità di fatti, i caratteri fisici dei popoli restano immutati, e questi sono comparabili con quelli d'altri popoli; essi saranno, allora, gli unici mezzi sicuri per scoprire l'origine e le emigrazioni primitive e successive in varie epoche. Nelle varie vicende migratorie in differenti regioni, è possibile, ed una serie di fatti lo attesta, che alterazioni di abito esterno, di lingua, di costumi, della civiltà tutta intera, siano avvenute; ma in tutto questo mutamento i caratteri antropologici sono rimasti inalterati, e questi appunto sono la guida nel labirinto dei popoli che paiono diversi e sono della stessa famiglia. L'archeologo e l'etnologo, come lo storiografo, possono, così, trovare un sussidio valevole ai loro studi ed alle loro induzioni.

Questi concetti ci serviranno a risolvere alcuni problemi sulle popolazioni che hanno abitato l'Italia da tempi immemorabili, e principalmente riguardo ai così detti « Italici ».

II.

Pare strano interrogare: « Chi erano gl' Italici », oggi che si crede non esservi alcun dubbio sui loro caratteri fisici e sulla loro civiltà. Ma cosi non è nel fatto, tanto è l'equivoco sul nome e sul popolo detto « Italico ». Come « Indoeuropei » sono stati detti tutti i popoli che parlano e hanno parlato lingua che si pone sul tronco ario, e non lo sono, in ogni modo, che sotto questo unico aspetto; cosi sono denominati « Italici » quei popoli d'Italia che hanno avuto, nei tempi primitivi, lingua, varia ne' suoi dialetti, detta italica. A questo carattere, puramente linguistico, si vuole aggiungere un carattere più complesso che si considera speciale, una civiltà detta anche italica. Ora, se gli archeologi e i filologi si limitano a denominare « Italici » quei popoli d'Italia che mostrano di avere avuto una civiltà ed una lingua uniformi nei loro tempi primitivi, senz'altra considerazione ai loro caratteri fisici, senza occuparsi se erano o no mescolati con stirpi d'origine diversa, eglino parlano esattamente, e parlano soltanto di lingua e di civiltà. Ma allora non possono venire a discutere ovvero a congetturare sulle origini dei popoli detti « Italici » come stirpe con determinati caratteri fisici; se entrano in cotesta considerazione, si trovano davanti ad un problema complesso e difficile nella sua soluzione. Incorrono nel pericolo di scoprire che non hanno più davanti a loro i popoli italici nella loro unicità assoluta, come supponevano, o nell'altro di vedere esclusi dalla nazionalità italica rami di stirpe italica, solo perchè la civiltà è differente o più o meno avanzata di quella convenzionalmente appellata « italica ».

Malgrado, però, tali difficoltà, qnando trattasi di tempi storici noti e di civiltà abbastanza conosciuta, ancorchè siano stirpi diverse miste fra loro quelle che compongono gli « Italici », si può concedere agli archeologi ed agli storici di denominare « Italici » tutti quei popoli che convergono nei caratteri fondamentali della loro civiltà, senza l'esigenza della loro origine antropologica, come una nazione, cioè, che di regola è un composto di elementi etnici molteplici, divenuti uniformi per abito esterno. Ma quando trattasi di tempi anteriori alla storia, dei quali rimangono monumenti senza lingua ovvero con un linguaggio indecifrabile, le difficoltà sono

assai gravi per lo storico e l'archeologo, e volere solo per una forma d'abitato o di sepoltura, per una forma di vaso o di ascia determinare la razza o la stirpe, è correre indubbiamente verso il fantastico, disprezzando le cognizioni più elementari della scienza e l'esperienza dei fatti, pei quali si apprende che popoli e razze diverse possono avere civiltà simili e uniformi, e popoli e razze identiche possono avere civiltà differenti e nuove, che i rami di una stessa stirpe possono subire molteplici vicende nelle stesse regioni ove sono stabiliti: e tutto ciò fuori del fatto d'importazione commerciale.

L'« Italicità » di alcuni popoli d'Italia finora riposa su tradizioni e su monumenti storici e protostorici; mentre altri popoli d'Italia sono esclusi dalla famiglia italica a causa anche di monumenti non uniformi ai primi. Determiniamo meglio.

« Italici » sono i Latini; anzi i Latini debbono essere il punto di partenza per stabilire l'« italicità » dei popoli d'Italia: e che i Latini con tutta la loro storia e la loro gloria abbiano il dritto all'« italicità », io non ho bisogno di dirlo: è un dritto acquisito alla storia, all'archeologia, all'antropologia anche, come dirò, ed alla filologia. Tutti gli altri popoli d'Italia che si avvicinano ai Latini per la civiltà e la lingua, sono detti parimenti « Italici », senza tanti altri riguardi alla loro stirpe considerata nei suoi caratteri fisici o di razza, come suol dirsi. Generalmente sono considerati della stirpe italica gli Umbri e i Sabelli, nome molto complessivo, perchè comprende popoli con diversi nomi dai confini umbri alla Campania, Piceni, Marsi, Frentani, Sanniti e altri ancora. Pei filologi e storici sono « Italici » gli Umbri, i Sabelli e i Latini, perchè questi tre gruppi rappresentano tre rami di lingua italica, malgrado le differenze che si considerano fenomeni dialettali. Per gli archeologi gli Umbri sono « Italici » come i Latini, perchè hanno mostrato nei loro sepolcreti un rito unico e caratteristico, da Bologna al Tevere, la cremazione, e poi ancora un vaso di terracotta, oggi ben noto, denominato tipo di Villanova, che è visibile nei sepolcri a cremazione nel Bolognese, nel Riminese, nella vecchia Etruria, prima che fosse Etruria, fino ad Albalonga. Certamente, se non è stata una razza, è stato un popolo assai uniforme negli elementi che lo componevano, l'Umbro, perchè in tanta larga regione d'Italia mostrasse una tanta uniformità di costume, e direi anche invariabilità, ne' suoi tempi primordiali.

Ma se ormai è provato che il ramo umbro bruciasse i suoi morti e ne conservasse le ceneri in un sepolcro caratteristico, non è così per l'altro ramo detto egualmente « italico », il sabellico. Questo ramo, molto esteso nelle regioni italiche e molto complessivo, come si è detto, non ha dato finora il tipo sepolcrale di Villanova; molti sepolcreti, al contrario, si sono scoperti ad inumazione e con caratteri, per altri motivi, diversi da quelli attribuiti agli Umbri. Sono « Italici » i Sabelli? o devonsi escludere solo perchè non trovasi fra loro il genuino costume umbro?

Ma se dalle regioni occupate dalle popolazioni sabelliche passiamo alle altre più meridionali della penisola italica, tanto ad oriente che ad occidente, ci domandiamo: che cosa è da dire sulla « italicità » di queste genti? Forse lo storico, che accetta anche le tradizioni, ammette nel novero degli « Italici » i Bruzi, i Lucani, ma negherà la cittadinanza d'« italicità » a quelli dell'Apulia e della Iapigia, perchè i documenti linguistici che vi rimangono, sono indecifrabili come l'etrusco. L'archeologo è in dubbio finora, mentre fino a Sibari trovansi oggetti di bronzo che paiono di Villanova e delle regioni ove l'« italicità » è assicurata.

I problemi sull'« italicità » delle differenti popolazioni d'Italia, che portano anche nomi storici diversi, sono quindi difficili a risolvere o per la sola filologia, o per la sola archeologia, o per tutte e due insieme riunite, perchè i dati archeologici non sono perfettamente della stessa estensione dei filologici per tutti quei rami di stirpe che denominasi « Italica ». Mentre, cioè, Umbro-Latini possono essere considerati « Italici » da archeologi e da filologi, i Sabelli, con tutte le loro divisioni, sono « Italici » pei filologi, non però per gli archeologi, stando specialmente al concetto ammesso, rito funerario: gli altri, infine, non dovrebbero essere « Italici » nè per gli archeologi nè pei filologi.

III.

Se gli archeologi e i filologi con gli storici si fermassero alle loro scoperte ed ai dati che loro vengono offerti dai documenti e dai monumenti, e chiamassero « Italici » quei popoli d'Italia che offrono cotesti dati, senza pensare alla origine della stirpe italica, come per sapere a quale famiglia umana essa appartenga,

non avrei nulla a dire: gl' « Italici » sono Italici, solo perchè hanno occupata la penisola che chiamasi Italia, ed hanno avuto una civiltà caratteristica che deve denominarsi anche per questo motivo « civiltà italica ». Ma, e poichè eglino sanno che le loro ricerche mancherebbero d'una base, direi fondamentale, se si trascura la origine della stirpe che ha occupato la regione italica, e perchè verrebbe anche a mancare tutto ciò che deriva dalla comparazione dei fatti osservati ed osservabili in archeologia ed in filologia, come in ogni altra scienza, e che può arrecare gran luce nei problemi a risolvere; sentono il bisogno scientifico d'indagare le origini della stirpe che ha costituito i così detti « Italici ». È il problema antropologico mascherato, larvato, nella veste archeologica o in quella filologica, questo che viene, necessariamente, tentato dagli studiosi dei prodotti umani nei tempi antichi, della civiltà, cioè, storica e preistorica.

Ma in tale tentativo, per quanto sia ammirevole anche per la acutezza delle ricerche e delle induzioni, trovasi un errore di metodo e un errore di principî: si trascura il fatto che una stessa forma di civiltà ed anche una medesima lingua possono trovarsi in due popoli di origine differente, e quindi si deduce dalla civiltà o dalla lingua alla stirpe; si trascura che due popoli possono avere due forme di civiltà e due linguaggi, ed essere dello stesso stipite di origine, allora si deduce alla diversità di stirpe e non si tien conto delle cause che possono aver dato origine a tale fenomeno. Dei caratteri fisici antropologici, infine, non si vuol tenere alcun conto, come inutili o incerti o di poco valore nelle ricerche e nelle induzioni archeologiche, filologiche e storiche.

Tutto ciò, in diverse forme, è causa di molti errori e di molti equivoci, dove non vi sono errori, nel fatto di stabilire l'« italicità » della stirpe che ha popolato la penisola italica.

Chi legge tutto ciò che si è scritto da parecchi anni, troverà come fatto stabilito che gli « Italici » sono un ramo degli Indoeuropei, appartengono, cioè, alla famiglia « aria », già considerata di origine asiatica. Malgrado si dimostrasse evidentemente che i popoli europei, benchè avessero una lingua che sembra d'origine comune, sono antropologicamente differenti di stirpe, come, del resto, è facile convincersi per mezzo dei caratteri fisici che li distinguono; pure si è persistito da ogni parte a pensare ed a ritenere che gli « Italici » sono un ramo ario, non solo come aventi lingua e civiltà che

denominansi « arie », ma anche caratteri antropologici, benchè in realtà questi vengano trascurati o lasciati in disparte, o solo invocati, quando sembra opportuno. Per gli archeologi italiani l' « arianità » degli « Italici » è un assioma, quindi è che le loro scoperte sono sempre interpretate sulla base di tale assioma.

Brizio, uno dei più distinti archeologi italiani, che ha avuto concetti molto chiari sui popoli « Italici », specialmente sul ramo umbro, ammette che gli « Italici » sono Indoeuropei e che hanno per caratteristica archeologica il rito funerario della cremazione. Se fosse così, l' « italicità » degli abitatori d' Italia si restringerebbe al solo ramo umbro, che, del resto, sarebbe esteso ne' suoi tempi primitivi, e comprenderebbe anche gli abitanti della valle Tiberina. La loro provenienza? se non erro e interpreto esattamente il concetto di Brizio, gli « Italici » sarebbero venuti dalle Alpi orientali. Antropologicamente questi « Italici » che cosa sarebbero per Brizio? « arii », senza dubbio; ma chi sono « gli arii »? Brizio non se ne occupa; per lui è sufficiente ammettere che gli « Italici » sono « arii ».

Pigorini, un paletnologo distintissimo, un lavoratore indefesso, nello scoprire e nell' illustrare le terramare padane, ammette anch' egli, senza discussione, che gli « Italici » sono « arii », che sono venuti dall' oriente d' Europa, e in Italia dal settentrione. Ma si diparte da Brizio nell' interpretazione che egli crede dare alle terramare. Mentre Brizio crede che i sepolcreti ed i monumenti di Villanova, nel Bolognese, e gli altri simili altrove, non abbiano nulla di comune con le terramare, come che gli uni e le altre segnino due stazioni di popoli diversi; Pigorini crede di vedere nelle terramare le primitive stazioni degli « Italici ». Secondo lui, quindi, gli « Italici », che hanno costrutto le palafitte padane, si sono mossi da coteste sedi, e hanno passato gli Appennini dirigendosi al sud; e occupando la regione che fu poi Etruria, e la valle del Tevere, essi divennero gli Etruschi, come noi li conosciamo dalla storia e dai monumenti, e i Latini fondatori di Roma. I monumenti sepolcrali da Brizio e da altri denominati « italici », e particolarmente umbri, sarebbero, per Pigorini, di quegli « Italici » che abbandonarono la valle del Po. Il prof. Helbig è dello stesso parere di Pigorini; e già la primitiva concezione di tutto ciò era del Chierici.

Il valente esploratore delle terramare italiane, pertanto, non si è tenuto nei limiti della valle del Po nel fare le sue induzioni

sui caratteri della civiltà di quelle stazioni; ma è uscito d' Italia, ed ha comparato i trovati archeologici della Svizzera, della Germania meridionale, dell' Ungheria, e vi ha trovato tali convergenze da indurlo ad ammettere una civiltà comune fra quelle regioni e la valle del Po nell' epoca delle palafitte. Pigorini oggi non dubita di affermare che i Terramaricoli, che sono sempre i suoi « Italici » preistorici, i futuri fondatori di Roma, siano differenti dai Celti, non i Celti della storia, recentemente venuti in Italia, ma i Celti di cui finora non se ne aveva sentore e che avrebbero solo abitato le palafitte o terremare occidentali. Noi invece crediamo, per nostre osservazioni, che tutti i Terramaricoli siano egualmente Celti; e crediamo che cotesta invasione celtica sia avvenuta nei tempi neolitici, quando quel popolo numeroso si spinse nella Bretagna, nella Francia, nella Spagna, nella Germania meridionale, nella Svizzera e nella valle del Danubio. L' invasione celtica in Italia coincide con quelle delle regioni denominate; e nell' Italia superiore, nella padana, escluso il Veneto, formò fin d' allora, come nella Bretagna e in Francia, nella Svizzera e nella Germania meridionale, uno strato di popolazione compatta e uniforme che non si potè più mutare. Le nuove e più recenti invasioni celtiche del quarto secolo prima dell' èra volgare, non fecero che aumentare il numero degli elementi celtici senza mutarne la fisonomia etnica. Dei primi abitanti, che, senza dubbio, furono scacciati o ristretti nelle loro sedi, oggi nella valle del Po non rimane quasi nulla.

Ma il Pigorini deve avere argomenti per pensare alla « italicità » dei Terramaricoli, e ne ha parecchi; io mi limito ad un solo, però, e perchè mi pare il più importante, e perchè qui sarebbe troppo lungo trattare un oggetto così esteso e discusso nelle numerose memorie dello stesso autore.

Il Chierici intravvide nelle terramare quello che oggi addirittura il Pigorini chiama « città italiche », cioè l' orientazione secondo il rito etrusco-romano, la divisione in vie cardinali e decumane, l' argine e la fossa intorno alla città costrutta su pali. Pigorini, in una serie di anni e con lavoro assiduo, ha messo in evidenza quel che Chierici aveva affermato con minori argomenti di fatto. La terramara, divenuta ora oggetto delle sue maggiori cure, è quella di Castellazzo di Fontanellato, nel Parmense. Secondo la interpretazione del Pigorini, questa terramara dimostrerebbe evidentemente che la struttura della palafitta fosse una città secondo

tutte le norme rituali romane; ma vi sarebbe di più ancora, una nuova costruzione artificiale, che è un terrapieno sul livello della palafitta con fossa suddivisa in cinque buche simmetriche, che contengono i *signa*, come solevano fare i Romani nello stabilire i limiti. Se tutto questo ritrovato appartenesse all' epoca della palafitta, non vi sarebbe alcun dubbio che i Terramaricoli fossero gli inventori del rito che poi così largamente vedesi adoperato dai Romani nella deduzione delle loro colonie e nei loro castelli di confine come difesa ai tempi dell' Impero fuori d' Italia; e Pigorini, che ha sempre ammesso che i Terramaricoli sono gli « Italici », avrebbe tutto il diritto di uscirne vincitore dagli oppositori.

Ma proprio qui è il punto, e qui è il dubbio, se non fosse convinzione piena in me che quel lavoro secondo il rito etrusco-romano sia posteriore, una sovrapposizione sulla vecchia palafitta per opera romana, quando furono dedotte colonie in tutto quel territorio tolto ai Galli. Ciò è provato anche dal fatto che ancor oggi sussistono le antiche divisioni dell' agro, dal Bolognese verso il Parmense, e sussistono le vie principali che erano le cardinali e le decumane massime di quell' epoca. L' essersi trovata nei confini del vecchio Impero romano, nelle provincie prussiane e altrove, la medesima costruzione scoperta nella palafitta di Fontanellato e in altre, con tale compiutezza di forme, così egualmente sviluppate, dimostra che essa è opera di età tarda, non primitiva, nella quale soltanto un indizio del rito, così estesamente adoperato, poteva rinvenirsi.

Nè soltanto questa è l' obbiezione che possa farsi all' interpretazione del Pigorini; ve n'è una più importante, cioè che in tutto il territorio detto umbro da Bologna alla valle Tiberina nessuna costruzione di antichissima abitazione o città attribuita agli « Italici » è stata ritrovata che avesse i segni del rito etrusco-romano; si sono scoperte, come nel territorio falisco, o fondi di capanne o terrazze artificialmente costrutte, senza alcun indizio di ciò che si trova nelle città etrusche e nelle romane. Se il sistema d' orientazione era così perfetto venti secoli prima della fondazione di Roma, com'è che non si trova all'epoca di Villanova?

Che la fossa del terrapieno di Fontanellato fosse opera posteriore ai Terramaricoli, lo prova ancora la sincera esposizione del Pigorini, il quale dice che essa « si presentò colmata di terra mista a laterizi romani, ciò che lascia credere (soggiunge) che pur

essa, come la fossa esterna della stazione, secondo i risultati degli scavi precedenti, fosse aperta nei giorni in cui sulla terramara del Castellazzo, rimasta abbandonata dopo la partenza dei Terramaricoli, si stabilirono i coloni romani ». Secondo l' interpretazione, a parer mio, più conforme ai fatti, sono stati i coloni romani che aprirono le fosse, quando si stabilirono, adoperando sacramentalmente i loro riti nel fondare la colonia. Se pensiamo quanti secoli di distanza dividono i Terramaricoli dai coloni romani, ci pare impossibile che le fosse per più di diciotto secoli, secondo la cronologia di Pigorini, potessero restare aperte, mentre, quando vi giunsero i Romani, quel territorio era già stato occupato dai Galli, e prima di questa gente, assai probabilmente, dagli Etruschi.

Io non avrei manifestato la mia opinione sul carattere e la struttura delle terramare, anche per non mostrare il dissenso in ciò col mio illustre amico Pigorini, se non fossi costretto per motivo antropologico, cioè per discutere sui caratteri antropologici dei cosi detti « Italici », su cui cade tanto dubbio e trovasi tanto equivoco. Difatti, mentre siamo d'accordo, Pigorini ed io, che i Terramaricoli da lui detti occidentali sono i Celti primitivi, come egli ha spesso fatto intendere ne' suoi scritti, e come mi ha manifestato a voce; non possiamo andar d' accordo nell' ammettere egli, da parte sua, che i Terramaricoli orientali siano « Italici », e da parte mia che i Terramaricoli tutti essendo Celti, non possono per questo stesso motivo essere « Italici », come l' attesta tutta la popolazione presente della valle del Po fino all' Adige, la quale discende dalla vecchia popolazione, che quivi si stabilì sul finire dell' epoca neolitica.

Del resto, un dissenso di opinioni è un guadagno per la verità e per la scienza, perchè esso fa eliminare i dubbi e fa mettere in evidenza ciò che sembra secondario nei problemi. Se le future illustrazioni che Pigorini farà delle terramare abbatteranno le mie obbiezioni, io sarò il primo a cedere alle sue convinzioni.

IV.

Possiamo noi conoscere i caratteri fisici degli « Italici »? Qui sorge un altro dubbio, e viene principalmente da parte degli archeologi. « Tu non conoscerai mai gli " Italici " », mi dice Brizio,

« perchè essi bruciavano i loro morti ». Davanti a quest'affermazione così categorica, io non dovrei più occuparmi del problema antropologico, e dovrei abbandonare ogni speranza di soluzione. Ma, per quanto sia grave il fatto, non bisogna disperarsi, se possa trovarsi qualche via d' uscita dalle difficoltà in cui è posta l' antropologia pel rito della cremazione.

Nello stesso territorio attribuito agli « Italici » si sono trovate tombe antiche dove il rito della cremazione è sostituito da quello dell' inumazione, o per influenze finora ignote, o perchè esse tombe sono più tardive, e quando i due riti si adoperavano promiscuamente. È venuta poi un' epoca in cui l' inumazione divenne un costume più universale, come principalmente trovasi nel Lazio fin dalle origini di Roma. A ciò si aggiunga che i discendenti dei cremati fin oggi, epoca moderna, hanno continuato a dimorare nelle stesse regioni, conservando i caratteri fisici che avevano fin dal loro stabilirsi i primi « Italici ».

Così, come vedesi, la ricerca non è disperata, e noi possiamo avere molti dati che sufficientemente ci forniscano i caratteri fisici della popolazione « italica ».

Il prof. Calori ha fatto, in un' opera magistrale sulla stirpe che ha popolato la Certosa di Bologna, una dimostrazione evidentissima dei caratteri fisici degli Umbri, specialmente di quei caratteri che sono persistenti nell' uomo e che sono i primari nella classificazione umana. Io non ho letto descrizioni di forme craniche più perfette e più lucide di quelle fatte dal Calori; nessuno lo supera, pochissimi possono eguagliarlo, forse il De Quatrefages, mentre Broca e Virchow non descrivono mai, o imperfettamente: la descrizione di Calori è stereotipa, e le forme si vedono. Calori ha dato della gente umbra antica, per mezzo di crani umbri di regione umbra, e di crani che egli denomina « felsinei » delle tombe etrusco-umbre, un concetto così chiaro che può ritenersi come tipico e come punto di partenza nella ricerca generale della stirpe « italica ». Nè solo egli ha parlato ed ha descritto il ramo umbro; ha con eguale perizia e squisitezza descritto i crani etruschi e i romani.

Chi legge l' opera del Calori con molta attenzione, si accorgerà d' un fatto, cioè che egli non trova differenze sostanziali fra i crani umbri, romani ed etruschi; trova forme tipiche differenti nei tre popoli e comuni a tutti e tre, e poi anche delle differenze

che devono riferirsi a variazioni individuali più che a differenze etniche fra cotesti tre popoli antichi. Se Calori non facesse un'analisi finissima di ciascun cranio, non troverebbe differenze e variazioni di rilievo; difatti egli stesso ammette che grandi variazioni di tipo non è possibile trovarne fra Umbri e Romani, se gli uni e gli altri sono della stessa stirpe « italica ». Ma neppure fra Umbri, Romani ed Etruschi esistono, come dall' analisi stessa di Calori, grandi differenze. Ma sugli Etruschi, che Calori giustamente crede orientali, egli non si pronunzia per le somiglianze: noi le rileviamo dalla sua stessa analisi.

Ora, che ne risulta? Sono due per Calori, secondo il metodo craniometrico, i tipi umbri come quelli romani, il dolicocefalo e il brachicefalo; ma la maggioranza è del primo tipo, e i brachicefali sembrano elementi estranei penetrati fra i dolicocefali. Se noi riesaminiamo i crani di Calori secondo il nostro metodo delle forme, nei dolicocefali troviamo parecchie di esse e principalmente le forme dominanti a ellissi, a pentagono, e le ovoidi: mentre nei brachicefali dominano le forme a cuneo ed a sfera.

Anch' io ho esaminato crani d' origine umbra, come quelli di Calori, crani « felsinei », e le mie analisi confrontano con quelle di Calori; ho avuto, in seguito, occasione di esaminare crani umbri moderni, ed ho riveduto le stesse forme antiche, com' era da aspettarsi. Ma, quel che più è interessante, ho potuto esaminare due grandi serie di crani romani antichi, delle quali una è la più antica possibile per le origini di Roma, poichè è anteriore e in parte contemporanea delle mura Serviane. Nelle due serie io ho riveduto le stesse forme umbre poste in evidenza da Calori e da me posteriormente, coi due tipi principali dolicocefali e brachicefali secondo i calcoli craniometrici; i brachicefali con le forme a cuneo e a sfera sempre in minoranza.

Così si può affermare che quel popolo che gli archeologi denominano « italico », che ha lasciato i sepolcreti di Villanova e quelli dello stesso tipo in tutta quella regione che poi prese nome di Etruria, di Sabina, di Lazio, ha caratteri antropologici ben definiti per le forme delle teste. Questi caratteri sono: cranio con forme predominanti allungate, ovoidali, ellissoidali e pentagonali, ortognati, con faccia decisamente ovale, con naso fra leptorrino e mesorrino, senza prominenza di malari in avanti, senza esagerazione di seni frontali e di archi sopraccigliari; curve dappertutto

regolari, spesso belle; capacità varia da inferiore alla media alla megalocefalia. Il tipo corto del cranio, il cuneiforme e lo sferoide, è estraneo alla stirpe « italica », è un elemento di mescolanza di altra origine che non è l' « italica ». Questo tipo corto o brachicefalo, è più grande di capacità, è rozzo nelle forme, spessissimo ha esagerati gli sviluppi degli archi sopracciliari e i seni frontali, ha la faccia larga e relativamente corta, i malari in avanti, con appiattimento della faccia totale: questo tipo è dell' Europa centrale o celtico. Quindi ai tempi che noi conosciamo gli « Italici » nei loro sepolcri più vetusti e nei tempi successivi, essi sono una popolazione mista, in cui gli elementi che prevalgono, sono quelli che noi stimiamo veramente « italici », perchè formano la maggior parte della popolazione e le dànno la fisonomia generale; mentre gli altri elementi sono secondari e non disturbano il carattere fisico di tutta la stirpe.

Queste conclusioni, per sè chiare ed evidenti, e che non ammettono dubbio, sono in pieno accordo con l' archeologia della grande regione centrale d' Italia, delimitata fra Villanova e il Tevere, ed archeologi che la pensano come il Brizio, per esempio, non hanno alcuna difficoltà di accettarle. Solamente gli archeologi che accettano le vedute del Pigorini si troveranno a disagio con tali fatti e con tali conclusioni, perchè se i Terramaricoli sono gli « Italici », come è sostenuto dal chiaro Pigorini, gl' « Italici » sarebbero Celti e non potrebbero avere i caratteri fisici che hanno, e che abbiamo esposto come risultato dell' analisi dei fatti. Così, le conclusioni antropologiche, indipendentemente da altre obbiezioni che possono farsi alle vedute del Pigorini, sono decisamente sfavorevoli all' ipotesi che i Romani e i Terramaricoli siano un' « unità etnica », come decisamente afferma il Pigorini. Chi dicesse oggi che i Romani moderni sono Piemontesi e Lombardi, direbbe meno di quello che i Terramaricoli sono Romani; perchè oggi le popolazioni romane sono assai più mescolate dell' epoca primitiva a cui ci riferiamo; ma nessuno l' affermerebbe. Ora la differenza fra i Terramaricoli e i Latini è di tale carattere, cioè fra Celti e « Italici ». Ancorchè i fatti archeologici potessero contraddire tali conclusioni, il fatto antropologico non varierebbe per questo: sono quelli che devono trovare un' interpretazione che sia in armonia con esso. E questo appunto è il problema.

Ma neppure gli altri archeologi saranno soddisfatti, se sapranno

che lo stesso tipo di popolazione che abbiamo già denominata « italica » d' accordo con loro, si ritrova anche nel resto della penisola e nelle isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica; e saranno ancor più scontenti, quando sapranno che lo stesso tipo della stirpe « italica », comune alla penisola ed alle isole, si trova sparso in tutto il Mediterraneo, in Grecia come in Egitto, in Asia Minore, come nella penisola iberica e nell' Africa settentrionale. Svanisce, allora, il concetto o il preconcetto della stirpe « aria » o « indoeuropea », della quale gl' « Italici » sarebbero un ramo, come i Greci, per apparire in tutta la sua evidenza il fatto che gli « Italici » sono un ramo della stirpe mediterranea, il quale non ha nulla di comune, nelle sue origini antropologiche, con i popoli dell' Europa centrale e coi Celti principalmente (1).

V.

Il problema, quindi, si trasforma, interrogando: chi sono gli « Italici », ed ha due aspetti, uno antropologico e l' altro filologico e archeologico. Ammesso che la stirpe detta « italica » è un ramo della grande stirpe mediterranea, e ammesso che la lingua originaria di tutta la stirpe avesse avuto caratteri diversi da quelli che conosciamo nella così detta famiglia linguistica indoeuropea, alla quale si aggrega l' « italica », come sarebbe avvenuta la trasformazione? In altre parole: sono gli « Italici » arianizzati, poichè sono di stirpe mediterranea?

Questo problema non è semplice nè facile a risolvere, date le tendenze indogermaniche prevalenti e dati alcuni principî filologici che si ritengono come articoli di fede. Ma vi sono altre difficoltà e gravissime: e perchè lo stesso problema che si pone per gli « Italici », vale anche per gli « Elleni », e perchè accanto a questi due sorge il problema più generale: chi erano gli « Arii »? Erano essi Germani, come vogliono alcuni, Celti o Lituani?

Non è facile di concedere che, quando i due grandi popoli del Mediterraneo, « Italici » ed « Elleni », incominciarono ad apparire nella storia della civiltà, i Celti, o i Germani, o i Lituani, che erano

(1) Cfr. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

in uno stato inferiore, potessero essere i potenti trasformatori della civiltà mediterranea e i portatori della civiltà detta « aria ». Cotesti popoli erano ignoti nel Mediterraneo fino a tarda età e fin quasi alla conquista romana; e nessuna tradizione in mezzo ad infinite che trovansi fra i popoli ellenici e italici, nessun mito fra miriadi che incontransi fra Greci e Romani, dànno il sentore che un popolo sia venuto dal settentrione, un Ercole dal centro di Europa, a soggiogare i Mediterranei. Mi pare che tutte le presenti cognizioni sulla civiltà mediterranea, e il fatto indiscutibile d' una stirpe numerosa che ha occupato il bacino del Mediterraneo, ci debbano mettere in grado di abbandonare la vecchia teoria dell' indogermanismo in Grecia e in Italia.

Se non è troppa arditezza il dire, io credo che le origini delle forme delle due lingue greca ed italica, bisognerebbe forse ricercarle nelle stesse due penisole classiche. Mentre le due lingue hanno qualche elemento comune, ne hanno molti differenti nel loro vocabolario; mentre tutte e due si riducono al medesimo stipite di flessione, trovasi una differenza straordinaria nella fonologia. Così, mentre appare che nelle due lingue classiche trovasi un fondo comune originario, ma molto antico e molto lontano dal loro primo sviluppo letterario, gli elementi di specificazione sono maggiori e dànno una fisonomia particolare all' una e all' altra.

Chi osservi poi senza preconcetti il gruppo delle lingue primitive d' Italia, quale ci rimane dagli avanzi dell' osco, del sabellico, dell' umbro e del latino primitivo, troverà una serie di dialetti, che hanno un fondo comune, in via di trasformazione in una lingua a flessione determinata. Una tale trasformazione è compiuta dal latino con la morte e la sparizione degli altri dialetti, quando Roma compiva la conquista d' Italia.

Ma un fatto non bisogna trascurare ed è che fra le lingue italiche di cui rimane qualche residuo trovasi la messapica indecifrata. Essa parrebbe si avvicinasse al carattere originario della lingua anteriore a quelle trasformazioni, che appariscono nell' umbro e nell'osco e nel latino primitivo, mentre il vocalismo esagerato l' avvicina al greco. Non sarebbe il caso di trovare il passaggio fra il gruppo in via di trasformazione e il tipo non ancora trasformato?

Ma abbiamo un altro fatto che è utile segnalare. I Siculi pare abbiano lasciato nel Lazio tracce evidenti del loro dialetto prima

che fossero scacciati, se veramente fossero cacciati tutti; e le tracce manifeste dell'esistenza di tale dialetto come lingua italica trovansi nella stessa Sicilia fra i Siculi medesimi, da cui anche i coloni greci posteriormente presero qualche elemento introducendolo nella loro lingua scritta. Pare inoltre che nelle comunicazioni fra Romani e Siculi, abitanti dell' isola in generale, non vi fosse alcuna difficoltà nella lingua, e che essi s' intendessero facilmente; e nulla è detto d' interpreti e di altri mezzi di comunicazione.

Dati questi fatti, se ricordiamo che due rami della stirpe mediterranea hanno, d'origine e principalmente, occupato l' Italia e le isole, il ligure, di cui i Siculi sono una parte, e il pelasgico; e che questi due rami in alcune regioni rimasero separati, in altre si mescolarono, come avvenne nel Lazio; possiamo ammettere che i due rami etnici avessero avuto due lingue, se non assolutamente diverse, distinte certamente come due dialetti lontani fra loro, e che nelle mescolanze e nelle comunicazioni etniche tali due rami linguistici si fossero fusi e trasformati secondo la prevalenza d'uno di essi. Dove, invece, nessuna mescolanza avvenne, ovvero per qualche tempo la stirpe è rimasta segregata, la trasformazione o non avvenne o fu ritardata, come dev'essere avvenuto ai Messapi, stirpe pelasgica.

Per tali congetture potremmo ammettere la trasformazione linguistica in Italia e in Grecia senza alcuna influenza d' altro popolo di stirpe diversa dalla mediterranea? È possibile dimostrarla? E allora si domanderebbe: come si potrebbe esplicare il fatto di tanta convergenza con la famiglia linguistica denominata « aria » o indoeuropea?

In questo momento non è possibile una risposta.

G. SERGI.

NELLE TENEBRE

RACCONTO

XI.

— Dio vi ridoni la vista!

Solo la follia poteva far quell' augurio. Le parole di Teresa risuonarono tutto il giorno nell'anima di Caterina, che si sorprese a fantasticare una guarigione miracolosa: - un dottore veniva da terre lontane, seguito dalle grida che accompagnano i trionfatori, e metteva le sue mani sugli occhi di Edoardo, e vi accendeva nuovamente la luce.

Quale sogno! Edoardo con un grido, delirando, precipitavasi verso la madre, verso Caterina, afferravale per le mani, fissava nei loro volti gli occhi risorti: — Vi vedo! vi vedo!

Quale sogno! Quelle immagini turbavano Caterina: - la emozione provata nella piccola chiesa, e quella provata presso la povera folle, si confondevano insieme, prolungandosi come quei suoni che hanno echi insistenti, e par che non vogliano spegnersi.

Passarono i giorni; giunsero due lettere di Andrea Carpineto:

in una egli lasciava presentire che forse avrebbe dovuto fare un breve viaggio in Ispagna per accomodare alcune faccende; e ciò accrebbe quella specie di vago sgomento dal quale Caterina ogni tanto sentivasi còlta.

Era un senso di tristezza indefinibile che si impadroniva di lei: ella pensava al padre lontano; e le pareva che ogni giorno quella lontananza crescesse: pensava alle amiche di Genova, alla vita del passato, a tutte le sue abitudini di un tratto mutate; e le pareva di sentirne i richiami. E man mano che il tempo passava tacitamente, quasi di furto, come un' onda priva di suono, ella sentiva d' intorno farsi più fitta la trama di quella sua nuova vita. Tutte quelle abitudini cominciavano a dominarla: ella ad esse cedeva, con quella specie di piacevole languore che proviamo in certi momenti rinunziando alla nostra volontà, lasciandoci dolcemente trascinare da una mano ignota, che rammollisce i nostri nervi, e intorpidisce i nostri pensieri.

La quiete della piccola casa, dell' uliveto che faceva tremare sulle pareti e sui vetri le sue ombre cinerine; la tranquilla ed austera monotonia della Castellana, che spiccavasi alta, colla sua gobba di balena, nel cielo profondo; il confuso ed insistente mormorio del mare, quell' eterno monologo di un pauroso mistero, plasmavano quasi in un modo nuovo lo spirito di Caterina: vi facevano sorgere immagini e idee inaspettate; le rivelavano la vita sotto nuovi aspetti, mostrandole l' augusta immagine del dolore. Che cosa fosse il dolore ella prima non aveva saputo mai: sua madre era morta mettendola alla luce; suo padre l' aveva sempre tenuta lontana dalle aspre realtà della vita, circondandola di un' atmosfera di cure e di carezze.

Solo nella monotona vita di quel paesetto, in quel silenzio delle cose che pareva fatto a posta perchè ella potesse meglio sentire le voci interiori che le parlavano, sorgeva in lei, come frutto di una esperienza improvvisamente acquistata, la coscienza del dolore, e la pietà, che ne è sempre la emanazione. La ripugnanza istintiva che ella nei primi tempi aveva sentita guardando le pupille di Edoardo, e quel suo freddo sorriso, erasi dileguata: e la sua voce si faceva più buona - una voce veramente pietosa - tutte le volte che parlava con lui.

Edoardo aveva notato ciò. Due voci aveva Caterina: una per gli altri, e una, rammorbidita da inflessioni che parevano echi di

un' anima riserbata a lui solo. Questa scoperta gli cagionava una profonda delizia. Ma lo intormentiva un' idea che invano egli tentava di scacciare. Presto Caterina sarebbe partita! Il giorno silenziosamente paventato avvicinavasi: forse era il domani. Da un momento all' altro il vocione dello zio poteva chiamare Caterina, e questa sarebbe accorsa colla esultanza dei liberati. Forse già la pungevano le impazienze della partenza: forse ella scriveva al padre: « Vieni a prendermi; ti aspetto! ».

Quell' idea, inchiodata nel cervello di Edoardo, vi si rigirava dentro lenta ed inesorabile, come un ferro che una mano spietata torce e ritorce nello spasimo di una ferita.

Ella forse domani partirà!

Quando i cani nel giardino prorompevano in qualche improvviso latrato, egli trasaliva: — È lui! — Quando il cancello cigolava lento sui cardini, egli ancora si diceva: — È lui! — Un giorno gli parve di udire la voce dello zio, e si irrigidì nel suo seggiolone aspettanto il colpo a capo basso, con un brivido nella nuca.

Così, aspettava, trepidando, l' inevitabile, anticipandosi lo strazio della separazione. Il vuoto della sua anima sarebbesi fatto più completo; la solitudine sua sarebbesi fatta più sensibile e più cupa; le tenebre che lo avviluppavano nel loro impenetrabile sudario sarebbero diventate più dense e più fredde. In certi momenti egli ribellavasi a quella ossessione affannosa: — Perchè ella è venuta qui? perchè? Oh, la mia pace!

Poi respingeva da sè quel pensiero, quasi avendone rimorso, come se avesse commesso un atto di ingratitudine, una profanazione. Perchè ella era venuta! Non gli bastava dunque quell' ora di dolcezza inaspettata? Che cosa poteva egli pretendere? Era una così dolce cosa il poter sentire lei vicina, il poter suggere coll' orecchio quel soavissimo filtro della voce di lei. Rinchiuso in sè stesso, come un prigioniero nella sua cella, egli andava acquistando una febbrile eccitabilità di sensazioni e una dolorosa penetrazione intuitiva. Studiavasi di indovinare i pensieri di Caterina nelle inflessioni della sua voce: certe note, anche impercettibili, certe intonazioni avevano per lui il significato che hanno per noi le tinte dei volti.

I suoni che Caterina si svegliava d' intorno, percotevano il suo orecchio: ed egli li raccoglieva avidamente, saturandosene

tutto, quasi per farne tesoro. L' avvenire muto e triste non era forse là che aspettava?

L' orecchio del cieco acuivasi: in esso concentravasi tutta la vitalità di quell' organismo: aveva palpiti, aveva lunghe estasi, vere contemplazioni adoratrici, che tenevano sospeso lo spirito come fiamma che sia sul punto di staccarsi dalla terra per volare in alto. In quelle estasi silenziose i suoni si idealizzavano. La veste di Caterina aveva il timido fruscio dei rosai, quando viene dal mare una leggera brezza a ravvivarne i profumi: il passo di Caterina era veramente uno di quei passi fatati che attraversano i sogni - un passo di creatura immateriale, che appena rasentava il pavimento, e con un dolce volo trascorreva di camera in camera, facendo lievemente tremar l' aria, come quando questa è commossa dal lento battere di un' ala. Sempre Edoardo interrogava quel passo: e quando gli pareva lieto e vivace sorrideva nell' anima; e quando gli pareva che si rallentasse, rivelandosi stanco, una tristezza infinita premevalo, come se il passo amato tradisse il sopravvenire della noia e il desiderio della partenza. E quell' acuirsi della sensibilità estrema dell' udito comunicavasi al senso del tatto.

Quando Edoardo toccava qualche oggetto di Caterina pareva che la epidermide delle sue mani sparisse, e che i suoi nervi, denudati e vibranti, ricevessero, trasalendo, la immediata sensazione del contatto. Erano mute e profonde voluttà: un fluido soave penetrava le carni, saliva su per le braccia, diffondevasi per tutti i più intimi recessi dell' organismo.

Quando ella gli dava il braccio; quando egli ne toccava la mano, era una così potente e acuta sensazione quella che egli provava che il piacere diventava quasi uno spasimo. Egli vacillava, còlto da una rapida vertigine; e si raccomandava con una stretta improvvisa al braccio di lei.

Caterina era così il suo sostegno, la sua guida: ed egli oramai non comprendeva come avrebbe potuto più passeggiare lungo la spiaggia, lungo la via di Portovenere e di Spezia, e sotto le quercie del giardino, e su per i sentieri della Castellana, senza l' appoggio di quel caro braccio.

E il pensiero avvelenatore ritornava: — Ella partirà! presto ella sarà lontana!

XII.

Intanto capitò a Marina un avvenimento inaspettato. Capitan Parodi era andato a Genova per fare un prestito e prendere un' ipoteca: e al suo ritorno, senza mettere tempo in mezzo, era corso alla casa dei Carpineto. Vi giunse anelando, con una grande aria di commiserazione, e col contegno di chi ha un doloroso segreto da rivelare. Marina ne rimase spaventata. Che cosa era successo? Qualche nuova sventura? Un naufragio forse?

Per fortuna Edoardo e Caterina stavano in giardino.

— Che cosa volete dirmi? Parlate! — esclamò la povera donna.

Ma capitan Parodi voleva prepararla pian pianino a quel brutto colpo, voleva centellinarsi la crescente ansia di lei; e si indugiava nelle pietose reticenze: — Non c'è da spaventarsi! Sono cose che accadono a questo mondo! Ma però chi l'avrebbe mai detto! Povera Marina, fatevi coraggio!

— Ma insomma, non mi tenete in sospeso! — proruppe Marina impazientita. — E parlate a voce bassa!

— Avete ragione! — disse capitan Parodi, dando un' occhiata diffidente verso l' uscio. — Sono cose da dirsi a voce bassa! Cara Marina, io sono un uomo di cuore, voi mi conoscete; e proprio non so come cominciare.

Si mise a sedere per dimostrare che le forze gli fallivano.

— Ebbene? — disse Marina, chinandosi verso quella faccia enigmatica.

— Ebbene: a Genova ne ho sentite di quelle... Cose incredibili!

— Ma dite! ma dite! — insistette Marina, scuotendogli una spalla.

— Mi hanno detto che Andrea è scappato in America; che la giustizia lo cerca; che egli ha fatto bancarotta... Oh, povera Marina mia! Io sono un uomo di cuore!

— Frottole! Calunnie! Infamie! — gridò Marina, tutta sconvolta.

— Per la Madonna delle Grazie, non ve la pigliate con me! — disse capitan Parodi, balzando in piedi. — Io non faccio che riferire!

— Infamie! Infamie! — ripetè Marina.

— Parlate a voce bassa! I ragazzi potrebbero udire.

Questo avvertimento produsse il suo effetto: Marina si calmò; diede un' occhiata in giardino, chiuse l' uscio della saletta perchè Rosa, dalla cucina, non potesse udire i loro discorsi; e ritornò, più rabbonita, verso capitan Parodi.

— E voi avete potuto credere queste cose? Io so che Andrea è partito per l'America: io so che i suoi affari sono iti a male; ma da questo a quello che voi dite ci corre; c' è di mezzo il mare!

Capitan Parodi l' ascoltava tutto impietosito e con un sorrisino di incredulità appiattato sotto i baffi. Ella gli spiegava tutto: gli dimostrava com' erano andate le cose, ed insisteva sulla speranza che aveva Andrea di accomodare le sue faccende, e di poter salvare un resto della sua fortuna.

— Sicuro! sicuro! — commentò capitan Parodi. — Non bisogna mai disperare: a tutto si rimedia, fuor che alla morte... Ma chi l' avrebbe mai detto, eh? Io però un po' di fumo della cosa l' avevo avuto: a me certe cose non isfuggono! Un po' di odore... un po' di odore l' avevo sentito: ho il fiuto fine io. Faceva certi discorsi quel benedett' uomo!

Marina lo esortò a non parlare, a mantenere il segreto.

— Non vi date alcuna pena! sono un uomo di cuore! — rispose capitan Parodi piantandosi le mani allargate sul petto.

— Caterina, poveretta, non sa nulla — soggiunse la vecchia. — E guai se venisse a sapere tutto all' improvviso, parlando con qualcuno in paese.

— È scappato! è scappato quanto è vero Dio! — pensava l'amico.

— Siate sicura! Avete da fare con me! — soggiunse; e messi in croce gli indici li premette sulle labbra baciandoli due, tre volte come per suggellarsi la bocca.

Quando capitan Parodi fu uscito, Marina si abbandonò sul seggiolone di Edoardo gemendo: — Mi ci mancava anche questa! proprio mi ci mancava!

Da qualche tempo sentivasi più vecchia, più paurosa dell'avvenire. Certi presentimenti tristi, dei quali non sapeva darsi ragione, mettevano in lei una specie di sgomento che andava rafforzandosi di giorno in giorno. Da che cosa derivava tutto ciò? Forse dall' inganno in cui ella teneva Caterina? Forse dalla coscienza delle sventure di questa?

Marina avrebbe voluto crederlo.

Ma, prima inavvertito, e quindi più palese, facevasi grande in lei un timore affannoso, quasi un rimorso che ogni giorno alzasse più forte la voce per rimproverarla. Notava con un sordo palpito i mutamenti di Edoardo: ne interrogava il volto con un'ansia più intensa che nel passato. Edoardo si trasfigurava a' suoi occhi. Che cosa significavano le ombre che passavano su quella fronte? Che cosa significavano quei pallori impassibili, quelle lunghe estasi, che quasi fermavano ogni movimento, ogni contrazione di quel volto, e solo nel corrugarsi delle sopracciglia pareva che rivelassero lo sforzo di chi vorrebbe vedere? Ella non lo aveva mai visto sorridere, come ora egli sorrideva. E i lampi che irradiavansi dalla fronte di lui; e quegli scoppi di loquacità inusata; e quei silenzi tetri che gli curvavano il corpo, che cosa significavano?

Ahi! ella temeva di indovinare! e ne tremava.

Il giorno dopo Marina discendendo in paese si accorse che capitan Parodi aveva cantato: quel tale suggello sulle labbra non era servito a nulla.

Mentre Caterina passava i Fezzanotti la guardavano con curiosità rinnovata; e le donne la sbirciavano di sottecchi scambiando, fra loro, a bassa voce, certe parole che non lasciarono alcun dubbio a Marina. Le parole, come gli sguardi, esprimevano una compassione sarcastica, e volevano dire: — Ah, tu volevi essere una signora; tu fai ancora la signora! ti sbagliavi! ti sbagli! Sei povera come noi! sei più povera di noi! — Egli ha *rotto!* egli ha *rotto!* — mormoravano le voci spietate.

Avere *rotto* in Liguria significa avere malamente fallito.

Una delle voci spietate esclamò: — Ma il cieco è ricco! — I commenti, i pettegolezzi serpeggiavano strisciando per le viottole del paesetto come lucertoloni inseguiti. Marina respirava nell'aria quel tanfo di maldicenza; e ne restò spaventata.

Ritornando a casa trovò Rosa tutta spaventata, che la trasse in disparte per chiederle in un orecchio: — Ma è vero, signora Marina? Ma è proprio vero?

— Che cosa?

— Che hanno messo in carcere il signor Andrea? Lo hanno detto a Luigino in paese.

Oramai bisognava dire tutto a Caterina, dirle tutto affettuosamente, teneramente, per non spaventarla, per confortarla, per farla sperare. Bisognava prendere subito una decisione.

Quel giorno Edoardo apparve a sua madre ancora più turbato e più pallido del solito. Guardandolo, Marina sentiva rinnovellarsi lo strazio che aveva dilaniato il suo cuore nei primi tempi della loro sventura. Le pareva che quel volto senza luce avesse rapidamente acquistato un'espressione di virilità che lo faceva più severo e più triste; guardando i diafani baffetti che ombravano il suo labbro le pareva quasi di fare una scoperta. Provava il senso di sorpresa di chi si trova in cospetto di una realtà minacciosa ed inaspettata. Egli era un uomo! egli era un uomo! Erasi abituata a considerarlo sempre come un fanciullo: ora sentiva che anche la sventura di Edoardo aveva come lui acquistata una virilità; e capiva come egli dovesse più fortemente, più profondamente sentirla. Un nuovo e più doloroso periodo della loro sventura era cominciato: un'ansia nuova si impadroniva di lei.

Che cosa sarebbe successo? Ella lo ignorava; ella voleva ignorarlo: sarebbe stata così felice di poter tirare innanzi la vita monotona, ma tranquilla del passato! ma già avvertiva istintivamente nell'aria il fremito della passione che le divampava da fianco. Abituata a indovinare tutti i desiderî, tutti i pensieri di Edoardo, come non avrebbe potuto indovinare la passione che già tenevalo avvinto? Ella però trovavasi ancora in quel momento in cui segni certi avvertono della tempesta imminente, e pure noi vogliamo mentire a noi stessi dicendoci che essa è lontana: il tuono brontola sull'orizzonte, ma non vogliamo ascoltarlo; i lampi incendiano le nubi erranti, ma non vogliamo vederli. Aveva paura di confessare a se stessa il pericolo che le sovrastava. — Non è vero! ella si diceva. — Non è vero! — E l'insistenza colla quale ripeteva questa negativa dimostrava quanto l'ossessione di quella voce interna, che ella si affannava a smentire, fosse costante ed invincibile. Caterina quel giorno aveva parecchie volte parlato di suo padre: gli aveva scritto, ed egli non rispondeva: già erano passati quasi due mesi dacchè ella si trovava al Fezzano; e il silenzio del padre, e quell'abbandono in cui ella si sentiva lasciata, la preoccupavano.

— Non siamo mai stati tanto tempo senza vederci! — ella esclamò sospirando.

Stavano cenando nella piccola saletta, la cui porta dava sul terrazzo.

— Volete partire? Volete che la mamma scriva allo zio di venirvi a prendere? Mamma, esaudiscila: scrivi! — disse Edoardo.

Sorrideva; e le labbra pareva che in quel sorriso si distendessero assottigliandosi.

— Io non ho detto di voler partire — rispose Caterina. — Siete così buoni con me! Si vive così bene qui!

— Complimenti! complimenti! Grazie! grazie! — esclamò Edoardo. — Voi siete buoni! - si dice. - Qui si vive tanto bene! questo è un paradiso! Ma lasciatemi scappare!

— Ma io non ho detto questo; e non l'ho mai pensato! — rispose Caterina ridendo. — Solamente desidero di vedere mio padre!

— Caterina ha ragione! — disse Marina. — Le sue parole non ebbero altro significato che questo.

— Allora io chiedo perdono!

Lo riprese uno dei soliti impeti di loquacità repentina: disse male del golfo, del Fezzano, della casa, affaticandosi a dimostrare come la vita vi fosse addirittura impossibile; poi si ammutolì sprofondandosi in un silenzio assoluto.

Le sue dita passeggiavano lente sulla sponda del tavolo, sul candore della tovaglia, come se cercassero qualcosa di inafferrabile, come se ubbidissero ad un pensiero torbido e costante segnandone coi loro movimenti tutte le irrequietezze tormentose. Ogni tanto le pallide e sottili dita si fermavano, quasi rese immobili da una contemplazione assorbente; poi trasalivano e continuavano ad errare sul candore della tovaglia, a cercare, a cercare.

Caterina e Marina continuarono a discorrere fra loro: ma le voci si erano abbassate a grado a grado, messe quasi in soggezione da quel silenzio persistente.

Edoardo d'un tratto si scosse, e volle ritirarsi nella sua cameretta prima dell'ora solita.

— Ti senti male?

— No, mamma: sono un po' stanco; ho sonno.

— Non andiamo stasera sul terrazzo? — chiese Caterina.

— No; l'aria è umida: domani pioverà.

Ritto in piedi sulla soglia della sua cameretta fiutò l'aria che entrava dalla porta-finestra, e ripetè: — Domani pioverà! — e con una specie di amaro compiacimento dichiarò che il tempo piovoso sarebbe durato molti giorni.

— In questo golfo quando comincia a piovere è una desolazione. Piove... piove... piove. Non finisce più! L'umidità entra nella casa, nelle ossa, nell'anima!

Fece una risatina, e, data la buonanotte, sparì nel vano buio dell'uscio, come se una mano invisibile lo avesse improvvisamente attirato. Marina lo seguì: Caterina uscì sul terrazzo.

Nell'aria spirava una vaga malinconia: su per la costa era diffusa la incessante nota dei grilli: da una macchia nera di quercie usciva il canto patetico di un usignolo. Tutte le notti, nelle tenebre, la piccola anima misteriosa cantava: e Caterina, senza sapere perchè, ne aveva inumidite le ciglia.

Marina tenendo in mano una di quelle graziose lumierine di ottone, che ora sono sparite, seguì Edoardo in punta di piedi. Edoardo erasi seduto sulla sponda del letto; e appena ella entrò si volse, quasi l'avesse veduta.

— Sei tu, mamma?

— Sì! — ella rispose posando la lumierina su di un cassettone, e gli si mise a sedere da fianco.

Egli non potè frenare un leggiero movimento di impazienza.

— Ti rincresce che io sia venuta?

— No, mamma.

— Vorresti restar solo?

— Ebbene, sì! — esclamò bruscamente il cieco; e subito si pentì di avere pronunziato quelle parole.

— Perchè? perchè?

— Non badarmi!... — disse Edoardo; e le passò un braccio intorno alla persona.

Sentì le mani di lei scorrere con una lunga carezza sulla sua fronte; sentì le dita leggere e tremanti insinuarsi ne' suoi capelli sulle tempie e ravviarli dolcemente.

— Ti senti male? La tua fronte è un po' calda!

— No, mamma. Io sto molto bene!

Ella avvertì in quelle parole una fuggevole intonazione sarcastica.

— Non ingannarmi! Dimmi tutto! Mi hai sempre detto i tuoi pensieri! Perchè vorresti nascondermeli adesso?

Egli si chinò e le baciò una guancia; le sue labbra la sentirono umida, e furono amareggiate dal sapor delle lagrime.

— Perchè piangi? Mamma, non piangere! — esclamò stringendosi a lei, passandole una mano sugli occhi, quasi per impedire alle lagrime di uscirne.

— Tu non sei più quello; io me ne avvedo! Dimmi perchè! — ella insistette.

— Ma io non ho nulla da dirti! Io sto bene! Non è vero che la mia fronte arda; non è vero che io mi senta male. Io sto bene; io sono contento!

— Gesù mio, fate che egli dica il vero! — esclamò la povera donna rivolgendo lo sguardo ad un piccolo crocifisso di avorio che pendeva in capo al letto.

Tacquero abbracciandosi; ella sentiva battere il cuore di lui: e quei palpiti non erano più lenti e tranquilli come un tempo. Il rimpianto « di quel tempo » attraversò veloce la mente di Marina: i ricordi, dormenti nel fondo dell'anima forte e serena, risvegliaronsi; e rivide certe sere lontane quando il libeccio scoteva le finestre, e le saette riflettevansi nel mare, e la vetta della Castellana lampeggiava. Allora nel piccolo cieco era un terrore convulso: quel gracile corpicino trasaliva ad ogni scroscio di tuono, ad ogni balenare di lampi, come se li vedesse, come se la loro sinistra luce attraversasse la sua pavida compagine. Marina aveva in quei momenti sempre pronto e sempre efficace un ottimo rimedio: gli raccontava delle storielle, gli prometteva per il domani ciò che egli aveva desiderato nella giornata; lo faceva sorridere con qualche lieta novella. Inconsciamente, con un ritorno istintivo a quel metodo, che un giorno sapeva calmare i battiti del piccolo cuore terrorizzato, ella cominciò a parlare di Caterina.

Gli disse che Caterina non poteva partire dal Fezzano: e nell'ansioso silenzio della cameretta gli raccontò tutto.

Edoardo, svincolatosi adagio adagio da lei, ascoltava senza battere ciglio, senza fiatare. Ascoltava dunque una di quelle voci che nei sogni paiono l'eco di colloqui arcanamente lontani?

— Ella non partirà! ella non può partire! — Molte cose diceva la voce materna: ma egli non udiva, non capiva altre parole che quelle: — Ella non partirà! ella non può partire!

La notte passò in una lenta insonnia.

Ogni ora che dileguasi nel silenzio notturno pare che sempre più attenui le realtà della vita; pare che smorzi, allontanandole, le voci udite nel giorno. I pensieri fluttuano assai confusamente, assai vagamente; e si avvolgono in lente spirali, quasi fumigando, sul capo ottenebrato: il corpo giace supino, prostrato in un languore dissolvente; pare che si strugga vaporando lentamente in alto

come incenso bruciato in un misterioso turibolo. Il guanciale ha i ritmici movimenti di una infinita altalena raccomandata alla vôlta del cielo ondulante nello spazio — e la nuca ne segue l'alzarsi e l'abbassarsi, abbandonandosi con un lungo brivido alla voluttà di sentirsene presa ed assorbita.

Da quanto tempo dura la notte? e quando finirà?

Il capo ha torbide vertigini: le voci udite nel giorno sono sempre più lontane, il languore del corpo cresce — è oramai tutto un dolcissimo struggimento; nulla più gravita di materiale sul piccolo letto: lo spirito, come fiammella di fuoco fatuo, vacilla, librandosi sul guanciale; le idee si avvolgono in più confuse e vaporose spirali; ed ognuna porta con sè una deliziosa promessa: — ella non partirà!

Come sono lontane le voci!

Come si annebbiano le idee!

Come si abbassa sempre più il guanciale attirando la nuca!

Anche il guanciale ora si strugge: è fumo, è nebbia. Ma in tutto quell'annichilirsi delle fibre e dello spirito un'idea continua a sopravvivere: — ella non partirà!

Piano piano, insensibilmente, cessano i movimenti del guanciale; a poco a poco le voci, gli echi stessi delle voci si affievoliscono, si spengono; il corpo più non sente sè stesso; più non è: lo spirito si è dileguato lassù in alto, lassù in alto nelle remote regioni del di là.

E come sono lontane, infinitamente lontane le onde sonore della spiaggia!

Confusamente esse ripetono ancora: — ella non partirà! ella non partirà!

Ma chi spegne il loro suono?

Chi allontana tanto la spiaggia?

Chi?

XIII.

Altro tempo passò.

Un mese? due mesi? Edoardo non misurava più il tempo, perchè più non ne temeva gli agguati e le sorprese.

Alle incertezze ansiose era seguita la calma: — nell'anima,

nell'atmosfera, nelle cose, era una gran pace. Tutte le voci, tutti i suoni, perfino i rumori della spiaggia e del mare contenevano una nota di bontà.

Edoardo provava un senso di sollievo inesprimibile, come se ogni suo desiderio fosse appagato; e nessun pericolo più gli sovrastasse.

Erasi svegliato interrompendo l'angoscia di un sogno affannoso; e nella sua muta felicità abbandonavasi ad un nuovo sogno: — avrebbe passata la vita vicino a lei, fino alla fine, amandola in silenzio, nulla chiedendole, nulla facendole indovinare, vivendo della vita di lei, respirandone la voce, il riso, lo spirito.

Così avrebbe vissuto! Ella era povera; ma egli già pregustava tutti i sacrifici che avrebbe fatti per lei. Le avrebbe donato tutti i suoi beni; poi ella avrebbe sposato; ma sarebbe rimasta a Fezzano, nella casa comune! Egli viveva nel futuro. Sulle sue palpebre già erravano le carezze dei bimbi di lei: nelle orecchie gli trillavano le vocine dilette... Commovevasi pensando al proprio sacrificio; al suo eroico silenzio. Gli pareva così di poter affrontare l'avvenire, e se ne sentiva superbo. Chi sarebbe stato lo sposo di Caterina? dov'era l'essere ignoto al quale l'avvenire riserbava tanta felicità? Quale voce sarebbe stata la sua? Quale il suo passo? Quell'ignoto non suscitava alcuna gelosia in Edoardo: eragli anzi cagione di uno strano compiacimento. Quel fantasma, che egli voleva credere vicino, ma che in fondo alla sua coscienza intuiva lontano, era la pietra di paragone colla quale egli misurava la propria forza; gli serviva per farlo credere alla sua virtù: il proposito del sacrificio purificava così la sua passione spogliandola d'ogni ombra di egoismo.

Nulla egli avrebbe chiesto a Caterina; ma tutto era pronto a sacrificarle.

Questa illusione lo faceva maggiormente felice: — sentivasi contento di se stesso.

Egli aveva detto tutto a Caterina, nel giardino, mentre stavano seduti sotto quella stessa quercia che aveva udito il loro primo colloquio. Dal fondo della sua anima trepidante egli aveva evocato le parole più soavi, più carezzevoli, per diminuire in lei l'ambascia della triste nuova; e stringendole le mani erasi sentito comunicare le scosse di quei singhiozzi, erasi tacitamente abbeverato e inebbriato del dolore di lei. L'aveva sentita piangere. Le

lagrime di Caterina erano cadute a stilla a stilla sulle mani di lui; e ne aveva provato un'acre voluttà.

Presentiva, senza confessarlo, che solo il dolore poteva colmare l'abisso che lo separava da lei: e gli parve che ella fosse così legata a lui da un vincolo nuovo.

Un compiacimento colpevole lo fece palpitare. Egli era dunque entrato nel destino di lei: egli aveva potuto con poche parole suscitare quel dolore!

Egli poteva con una promessa correggere il destino di lei! Questo pensiero lo faceva esultare: per la prima volta in sua vita egli si sentiva potente. Già pregustava la gioia del sacrificio.

Marina un giorno rimase sbigottita quando Edoardo la richiese del loro patrimonio: egli non le aveva mai fatto simili discorsi.

E con una compiacenza di buona massaia gli disse tutto il ben Dio che possedevano: — una villa ad Amelia, in bocca di Magra; una bella pezza di terreno in collina al Fezzano; il palazzo avito di Sarzana; un uliveto al Telaro; e due golette che navigavano su per il Plata.

— Dunque noi siamo ricchi! — esclamò Edoardo.

Ma ella non voleva dirla quella parola; e sorrideva vedendo il volto del cieco illuminarsi.

— Perchè mi fai questi discorsi?

Egli non rispose: — quello era il segreto.

Caterina aveva pianto in silenzio, senza smanie, senza volere imporre ad altri lo spettacolo del suo dolore, quasi temendo di arrecare disturbo a' suoi ospiti colle manifestazioni di quell'improvvisa angoscia che l'aveva colpita come una bufera inaspettata. Le mancava la forza di percepire tutta la grande sventura che minacciavala: e provò in sulle prime più lo spavento di un bambino smarrito che il terrore della rovina e della miseria.

La miseria ella non l'aveva mai conosciuta, e non poteva temerla. La impauriva piuttosto l'idea del padre lontano, e di quell'immenso spazio di mare che intercedeva fra loro. Nel suo dolore rimproverava il padre di non averle detto tutto, e di non averla portata con sè in quell'America remota, in quella misteriosa chimera che esercita tanta attrazione sulla gente di Liguria.

Una dolce malinconia si impadronì di Caterina: ella aspettava le lettere paterne, guardando le lontananze dell'orizzonte, dove si

dileguano le vele radiose come fiamme che lentamente si spengano, dove un punto nero che mano a mano si ingrossa pare il messaggero di spiaggie remotissime; dove un lieve pennacchio di fumo a poco a poco si dilegua, immagine della vanità della vita.

Ella guardava l'orizzonte pensando all'America, come fanno tante fanciulle delle riviere liguri: e nei nitidi crepuscoli, quando in sulla linea tersa dell'orizzonte si disegnano a pena i contorni violacei di qualche isola, pareva a lei che quella fosse la terra dov'era suo padre, sorgente dal palpito scintillante del mare per venirle incontro. L'orizzonte marino ha questi miraggi per i cuori che lo interrogano: e non si saprebbe dire se sia una pietà o una ironia delle cose.

Caterina a grado a grado abbandonavasi a quella specie di dolce fatalismo che è nel cuore di tutte le donne dei marinari: — guardano il mare ed aspettano.

Giunsero le lettere confortatrici. I cari fogli portavano i sentori della terra americana e del battello sul quale avevano viaggiato; portavano baci e consolazioni. Tra la gravità compassata di certi periodi sorrideva la speranza di un buon salvataggio.

Marina Carpineto vedendo la fanciulla così dolcemente rassegnata, e il suo Edoardo così rasserenato, era felice come chi ha sfuggito un pericolo, o si accorge di averne temuto uno non mai esistito.

Parve che la vita ritornasse alla sorridente tranquillità dei primi tempi del soggiorno di Caterina al Fezzano. Quel fremito appassionato, che erasi poi, come un fluido misterioso, diffuso nell'aria della quieta casina, parve dileguato. Marina, colla facilità che si mette nel credere vere le cose desiderate, si disse che i suoi timori, i suoi presentimenti non avevano avuto alcun fondamento. Aveva temuto le smanie di Caterina, gli svenimenti, i pianti: ed ora sentiva per la nipote come una stima nuova, ed anche un po' di gratitudine. Era una donnina forte, quella bionda e luminosa creatura; vero sangue dei Carpineto; capace di intendere le severe necessità della vita; capace di tener testa al dolore placidamente, senza tremare.

Questo pensiero, come il fuggevole corruscar d'una lama guizzante nell'aria, faceva balenare nelle pupille di Marina una visione. Laggiù, nelle lontananze del tempo, una coppia passava: lui, trasfigurato, irraggiando dalla fronte felice tutta la luce ne-

gata a' suoi occhi, camminava come chi vede; lei sacra al sacrificio, fatta divina da questo, lo guidava tracciandogli la via col suo sorriso. Quella visione serrava la gola di Marina, le offuscava la vista: e gliene veniva una specie di rimorso, come se l' idea del sacrificio fosse un frutto del suo egoismo di madre: e insieme una gelosia indistinta premeva il suo cuore... Nella cara visione dov' era la madre? Ella non appariva! Non bastava dunque più a Edoardo la vecchia mano che lo aveva sempre guidato, sempre curato, sempre accarezzato?

Pazzie! La visione dissipavasi: e Marina sorrideva di quel sogno: — si era ingannata.

L'estate era nel suo colmo: — i meriggi erano ardenti e silenziosi; i tramonti lunghi incendiavano la riva opposta del golfo, riempivano la spiaggia e l'onda di bambini tumultuanti.

Edoardo e Caterina discendevano qualche volta soli giù nel paese, ne attraversavano i vicoletti passando sotto i festoni di cenci stesi ad asciugare; passavano sotto l' incrociato chiacchericcio delle comari; e riuscivano sulla breve spiaggia tutta vibrante di vita.

La spiaggia rimaneva presto nell'ombra; e i contorni della Castellana si rispecchiavano nel tremolio delle onde.

Edoardo appoggiato al braccio di Caterina passeggiava fra le barche e fra le reti disposte a festoni, sospese a certi paletti piantati obliquamente nella sabbia. Sulla trama bigia delle reti brillavano come stelline di argento le squame che le agitate agonie dei pesci vi avevano lasciato.

Qualche vecchio marinaio, che rammendava una vela masticando tabacco, vedendo passare Edoardo, si sputava nel palmo della mano « *la cicca* » (in Liguria chiamano così il tabacco masticato) e salutava il cieco alzando la voce, per meglio imprimergli negli orecchi la propria fisionomia.

Edoardo rispondeva a tutti chiamandoli per nome.

— Buona passeggiata, signor Edoardo! — gridavagli una donna che stava tirando su le maglie di una rete ritorta e raggomitolata dinanzi a lei come un'enorme serpe dormente.

— Sei tu, Giovanna? Come è andata la pesca stanotte?

L' alito salmastro del mare passava sulle palpebre di Edoardo come una rude carezza, e risvegliava sulle sue labbra un sorriso: la rena della spiaggia in certi punti cedeva morbidamente sotto i

suoi piedi; e allora il suo braccio raccomandavasi con una stretta improvvisa a quello di Caterina. Oh la felicità di sentirsi guidato da lei, di abbandonarsi interamente a lei!

— Dove andiamo? — chiedeva Caterina.

— Dove vi piace! — egli rispondeva sorridendo. — Io sono in mano vostra.

A volte ella lo conduceva alla catapecchia di Teresa, la povera folle, sempre seduta sulla soglia, colle pupille immobili, fisse verso la bocca del golfo. Quando le facevano l'elemosina, Teresa prendeva il denaro; ma colla istintiva fierezza ligure, che sornuotava sulla sua follia, prometteva sempre: — Egli ve li restituirà, e coi vostri interessi, come è giusto!

Caterina aveva scoperto un angolo appartato della spiaggia, dove il vocio del paese giungeva a pena, dove l'onda arrivava con un timido palpito.

Sedevano su di uno scoglio, che pareva un gigantesco seggiolone frangiato di pendule aliche e tappezzato di muschio.

Edoardo amava sentirsi comunicare da Caterina le impressioni che ella riceveva ammirando le cose che li circondavano: era come una trasfusione dello spirito di lei nel suo.

— Ditemi tutto quello che vedete, cugina!

Ella lo contentava: laggiù, di fronte levavansi i rutilanti fantasmi delle Alpi Apuane, colle loro bianche ferite marmoree, coi loro audaci contorni che paiono tracciati sul cielo da un ribelle e scomposto volo di aquile; più sotto, e più vicina, staccavasi sui luminosi vapori della Magra la linea intensamente verde dei colli che si specchiano nel golfo. Lo sguardo riposavasi un momento nel seno di Lerici e di San Terenzo, fra i pini e gli ulivi che innamorarono Shelley: poi dilungavasi lontano lontano verso la grigia costa viareggiana, che si andava man mano assottigliando, quasi acuminando, come una punta immersa nell'orizzonte.

Quale cosa divina diventava il golfo descritto da quella voce!

Qualche volta affacciavasi alla mente di Caterina l'ammonimento della zia: — Quando tu vedi qualche cosa di bello non rallegrartene ad alta voce; egli potrebbe soffrirne! — Allora ella taceva. Ma Edoardo la eccitava ancora a parlare.

Una schiera di alte vele triangolari scorreva dolcemente oltre l'imboccatura del golfo: e pareva che quelle candide vele fossero misteriosi esseri penetrati da un gaudio ineffabile, felici di volare così agevolmente, così trionfalmente sull'azzurro abbagliante.

— Voi già li amate questi luoghi! Io lo sento nelle vostre parole! — diceva Edoardo.

— È vero! — rispondeva Caterina.

Egli ne esultava in silenzio, come se ella avesse promesso di non abbandonare mai più il Fezzano.

E fu ritornando da una di quelle passeggiate, che Edoardo, mentre attraversavano il paese, sentì una voce annunziare: — Signor Edoardo, Giorgio è ritornato!

XIV.

Giorgio mancava da due anni: subito Edoardo pensò che certo l'amico era già ad attenderlo in casa; ma questo pensiero non gli fece affrettare il passo.

Edoardo non ingannavasi. Giorgio Falconi aveva già abbracciato e quasi soffocato Marina; aveva consegnato a Rosa un pappagallo dai colori vivissimi, inverosimili; aveva assestato a Luigino tutta una rapida serie di affettuosissimi scappellotti. I cani del giardino irti ed arruffati latravano a distesa; i passeri domiciliati intorno alla grondaia del tetto, fuggivano sparpagliandosi nell'aria come foglie investite dal vento. Giorgio, uscito sul terrazzo, aveva messo le mani ai lati della bocca, e volgendosi ai quattro venti, aveva chiamato: — Edoardo! Edoardo! Edoardo!

— È uscito a passeggio con Caterina — disse Marina tentando di frenare quella irruenza. — Sta tranquillo; a momenti saranno qui.

— Chi è Caterina?

— Non ricordi i parenti di Genova? È la figlia di mio cognato Andrea.

— È dunque una cugina! — esclamò Giorgio ridendo; e riaccostando le mani alla bocca, gridò ancora: — O cugina! O cugina!

Allora, per calmare quell' allegria rumorosa, Marina gli raccontò tutte le disgrazie del cognato. Giorgio, fattosi serio, ascoltava.

Era un giovanottone alto e massiccio, con un paio di braccia più lunghe della giusta misura, con un pugno irrequieto che continuamente si agitava quasi per isvincolarsi da un laccio invisibile che lo stringesse. Ne' suoi gesti, energicamente rudi e grossolani, erano le reminiscenze delle manovre di bordo. I capelli biondi,

pettinati dai venti del largo mare, erano piantati saldi e fitti intorno alla fronte; una barba rossiccia invadeva le guancie spalmate dalla bronzea patina del sole.

Appena Marina cominciò a parlargli di affari egli prese l'aria compunta e riflessiva: ma appena Edoardo e Caterina spuntarono in fondo alla salita, egli piantò Marina e gli affari correndo incontro all' amico.

Edoardo, sentendo avvicinarsi quei rapidi passi, abbandonò il braccio di Caterina e si fermò ad aspettare.

— Oh, quando arrivo io tu scappi! — gridò Giorgio, correndogli addosso ad abbracciarlo. Lo baciò, lo accarezzò come si accarezza un bambino; poi soggiunse:

— Appoggia il tuo braccio sul mio: così: come una volta! Ti ricordi? Ero riuscito così bene a misurare il mio passo sul tuo! Tu dunque non mi aspettavi? E dire che mi pareva di doverti trovare a Genova, sulla calata, quando sbarcai! Ma lascia che ti veda bene! Sono due anni che non *ci* vediamo! Ti sei fatto più bello, sai!

Edoardo si lasciava abbracciare, scuotere, accarezzare, sempre con quel suo ambiguo sorriso, e con un lieve aggrottar delle ciglia.

— E tu devi aver messo una gran barba! — disse, passando la mano intorno al volto di Giorgio. — E quale vocione grosso hai fatto! Si sente che sei abituato a comandare!

— Di' piuttosto che sono stanco di comandare. È una vitaccia la nostra! Ne ho passato delle belle. Ti racconterò poi. Ma questa volta voglio riposarmi sul serio. La *Bella Teresa* è a Genova in bacino; e ce ne avrà per due mesi.

Caterina se ne stava in disparte, sorridendo alla foga dei primi saluti.

— E questa signorina — chiese Giorgio senza tante cerimonie — è la cugina?

— È mia cugina! — rispose Edoardo.

— E un po' anche la mia! Che diamine! Siamo parenti in terzo o quarto grado!

Si erano avviati nuovamente; Edoardo appoggiavasi al braccio di Giorgio.

— Da quale viaggio ritorna? — chiese Caterina.

— Io non voglio del lei! — esclamò Giorgio. — Datemi del voi; altrimenti non rispondo.

Ridendo ella ripetè la domanda, abbandonando il « lei » abborrito.

— Non lo sapete? Vengo dall'America, e precisamente da Buenos-Ayres.

— Da Buenos-Ayres? Avrete dunque visto mio padre?

Giorgio rise molto rumorosamente: la cugina aveva dunque voglia di scherzare? Buenos-Ayres è una così grande città, una così immensa folla di gente! Come si può credere che tutti laggiù si conoscano e si incontrino? Buenos-Ayres non è mica il Fezzano!

Come tutti coloro che ritornano da un lungo viaggio, Giorgio Falconi amplificava le cose viste: Buenos-Ayres diventava qualche cosa di caotico, di fantastico; un immane enigma impenetrabile.

Caterina si commoveva ascoltando quella descrizione; vedeva il suo povero padre sbattuto dai flutti di quel gran mare umano; e interrogava Giorgio sulle difficoltà del viaggio, sulle tempeste dell'Oceano, sulla lunghezza della traversata: — Quale impressione si prova passando l'Equatore? È sana l'aria di Buenos-Ayres? La gente vi è buona?

Giorgio le rispondeva copiosamente: raccontava le feste che si fanno a bordo quando si passa la « linea »; parlava con molta baldanza dei furori dell'Oceano, cogliendo l'occasione per abbandonarsi alla corrente millantatrice e verbosa che sempre lo trascinava in simili casi.

Edoardo camminava senza fiatare, sentendosi estraneo a quel colloquio, e come messo in disparte.

Ma appena furono entrati in casa, Giorgio rivolse nuovamente la parola a Edoardo.

— Ho pensato a te! Ti ho portato un pappagallo! Sei contento? Parla come un avvocato! Bisogna sentirlo! Durante il viaggio l'ho ammaestrato: *egli* grida: « Buona sera, Edoardo! » Una meraviglia! Sentirai!

Erano entrati nella saletta da pranzo; e Rosa mise sul tavolo la gabbia di latta nella quale stava il pappagallo. L'adipe del ventre di Rosa tremava tutto, mentre ella rideva; ed anche Marina non potè trattenersi dal ridere.

— Ecco l'americano! — esclamò Giorgio imitando il tono enfatico degli oratori da fiera. — Ecco il pronipote del primo pappagallo scoperto da Cristoforo Colombo. Esso affrontò i pericoli del

mare e lasciò una buona ed onorata famiglia per venire al Fezzano ad augurare la buona sera a Edoardo Carpineto.

D'un tratto una voce stridula gridò: — Buona sera, Edoardo!

Il cieco diede un guizzo: in quella strana voce, che pareva la caricatura della voce umana, era un accento così sguaiatamente beffardo, che egli provò quasi uno spasimo fisico, sentendosene trafitte le orecchie.

— Avete visto come è gentile? Educazione americana! — esclamò Giorgio.

— Buona sera, Edoardo! — ripetè la insopportabile voce.

Edoardo non potè contenersi.

— Portalo via, Rosa! — esclamò impallidendo.

— Grida un po' troppo forte, non è vero? — disse Giorgio. — Il poveretto fa le cose con molta coscienza: non si risparmia!

Dalla cucina veniva ancora il grido beffardo: — Buona sera, Edoardo! buona sera, Edoardo! — e pareva la voce di un piccolo e maligno spirito loquace, di un intruso inaspettato che mettesse nella casa una chiassosa nota importuna.

Edoardo si lasciò cadere nel suo seggiolone vinto da un'improvvisa stanchezza.

Giorgio continuava a sgomitolare il nastro interminabile della sua eloquenza: pareva che la sua voce, assente da tanto tempo, volesse compensarsi del tempo perduto, penetrando subito le persone e le cose che stavano intorno, invadendo e conquistando lì per lì tutti gli angoli della casa.

In quella vociona da fanciullone felice, Edoardo sorprendeva qualche nota infantile che riaccendeva certi ricordi lontani; ma vi sorprendeva pure un nonsochè di soverchiamente vivace e quasi di impronto, che lo tediava. Giorgio doveva essere molto mutato. Quella non era la voce che suonava come un'eco dolcissima nei ricordi dell'infanzia.

Edoardo si chiuse in uno de' suoi lunghi silenzi. Giorgio non se ne avvide: esaminava a voce alta la bellezza di Caterina: vi trovava molte rassomiglianze di famiglia.

Edoardo ebbe un doloroso pensiero: — egli è qui da pochi minuti e già la immagine di lei non è per lui un mistero!

— Ed ora — esclamò Giorgio — ho bisogno di sentire un po' della tua musica! Ti ricordi, Edoardo, quel « notturnino » che mi suonavi dieci anni sono? L'ho sempre negli orecchi! Mi accade

una cosa strana: — quando la *Bella Teresa* si spaventa nelle burrasche, il « notturnino » comincia a danzarmi nelle orecchie! Allora io dico: — Ecco Edoardo che parla di me!

Questo pensiero gentile fece sorridere Edoardo.

— Suonerò domani!

— Si, domani; dopo che Giorgio avrà pranzato con noi! — aggiunse Marina.

— Non voglio inviti! Alla larga dalle cerimonie! gridò Giorgio dando un pugno sul tavolo. — Io verrò a pranzare con voi senza aspettare l'invito. Che diamine! non abbiamo sempre fatto così?

XV.

— Ne ho passato delle belle! Ti conterò poi! — aveva detto Giorgio Falconi; e il giorno dopo, a pranzo, infilzò una infinita serie di avventure sbalorditoie.

Quante burrasche terribili! quanti atti di coraggio! e, sopra tutto, quanta abilità marinaresca!

La *Bella Teresa* era stata più di una volta in procinto di fiaccarsi le ossa in certe scogliere che aguzzavano da secoli tutte le loro punte aspettandola; ma un'abile manovra aveva lasciato le scogliere con un « palmo di naso ». Cose da far trasecolare! Le saette avevano fatto da fuochi di sant'Elmo sul pennone dell'albero di maestra; ma niente paura! Capitan Giorgio faceva da parafulmine.

Passava così sulla tavola un baldo soffio di vitalità esuberante: ogni tanto i bicchieri e i piatti saltavano tintinnando perchè « capitan Giorgio » quando trattavasi di sottolineare un suo atto di energia, o una sua trovata piena di genio marinaresco, percoteva la sponda della tavola colla destra aperta.

— Bada, Giorgio, che mi romperai qualche piatto! — lo avvertì Marina.

— Chi rompe paga! Quando ritornerò un'altra volta dal Giappone vi porterò un bel servizio da tavola: siete contenta?

Era stato anche al Giappone! Ma dove non era stato? — e descriveva le cose bizzarre e belle di quel paese: — quegli strani uccelli dalle zampe lunghe, sottili e squamose, dai colli intermina-

bili e serpentini; quelle donne - vere pupattole - dai piedini che vi stanno nella taschina del panciotto, dagli occhi lunghi, amandorlati, fuggenti verso le tempie.

— Li chiamano occhi belli — esclamò Giorgio — ma io non darei i vostri, cara cugina, per tutti gli occhi dell' Impero giapponese!

Edoardo tese l' orecchio aspettando la risposta di Caterina: e la risposta non venne. Forse ella aveva sorriso.

Edoardo non era seduto vicino a Caterina, come quando si trovavano soli: l' aveva di faccia; e fra loro stavano da un lato Marina e dall' altro Giorgio, il quale si affannava a far da cavaliere alla cugina mescendole continuamente da bere.

— Sono un cavaliere disadatto; ho troppi calli nelle mani; ma in questi due mesi mi farò! — diceva capitan Giorgio ridendo.

— Ecco! — esclamò Caterina. — Mi avete versato un bicchiere di vino sulla veste!

— Ma Giorgio! ma Giorgio! bada a quel che fai! Sei dunque sempre lo stesso? — gridò Marina.

— Poco male! poco male! Farò la penitenza! Ho in casa un pezzo di stoffa orientale, e ve lo regalerò, per compensarvi del danno, cugina. Vi piacerà: ne sono certo. È leggera come un velo, tutta a piegoline, con certi fili d'oro che sono una cosa bella a vedersi. Ve ne farete una veste, che vi starà divinamente.

Caterina gli rispondeva con certe risatine nelle quali si ripeteva il tintinnio dei bicchieri che Giorgio faceva ballar sulla tavola.

— Non fare il matto! — esclamò Marina; e vedendo che Edoardo era diventato silenzioso cercò di attirarlo nel discorso. — Edoardo, ti ricordi! Giorgio è sempre stato così!

Edoardo trasalì, come se quelle parole lo avessero bruscamente strappato a una profonda meditazione.

— A diventar savi c' è sempre tempo — esclamò Giorgio.

Marina osservava il volto di Edoardo increspato da impercettibili contrazioni.

Rosa portò in tavola una fricassea di pollo: e, appena assaggiatala, Edoardo respinse il piatto dichiarandola pessima.

Ma Rosa non transigeva in simile materia; e difendeva ostinatamente l' opera sua. Giorgio intervenne nel dibattito, prendendo le parti di Rosa e proclamando squisita la calunniata fricassea.

Edoardo fu còlto da una sorda irritazione.

— Ma che faccio? — subito si chiese. — Ma perchè mi irrito per queste sciocchezze? Ma che cosa ho io dunque?

Volle scuotersi, dimostrarsi allegro, tener testa alla chiacchiera indiavolata di Giorgio; e a poco a poco fu invaso da una specie di esaltazione febbrile.

— Così mi piaci! — gridò Giorgio. — Eccoti diventato un buon compagno di tavola, finalmente!

Edoardo tracannò uno dopo l'altro due bicchieri di vino.

— Ed ora ricordati le tue promesse! — disse Giorgio quando Rosa cominciò a sparecchiare. — Suonami quel notturnino che mi frulla sempre negli orecchi quando l'armatura cigola e la *Bella Teresa* ha le smanie del ballo di san Vito.

Ma Edoardo rifiutavasi ancora di suonare, come la sera innanzi. Che cosa poteva capire Giorgio della sua musica? Gli pareva che avrebbe quasi commesso una profanazione suonando per il vecchio amico suo diventato oramai così ruvido e volgare.

— Contentalo! — lo esortò Marina.

— No! — egli disse seccamente.

— Non insistere! — susurrò Marina nell'orecchio di Giorgio, che era rimasto a bocca aperta, stupito e mortificato.

Edoardo era andato ad appoggiarsi al davanzale della finestra; e gli passava sul volto l'umido brivido della sera.

Caterina gli si accostò: egli sentì una mano leggera appoggiarsi sulla sua spalla.

— Edoardo, contentateci tutti! — disse la voce insinuante, che sapeva trovare i più reconditi sentieri dell'anima. — Edoardo, fateci sentire un po' della vostra musica.

Egli ubbidì docilmente; e appena le prime note meste e sommesse come il canto di un usignuolo morente zampillarono dalla tastiera, il cieco sentì che quello era per lui l'unico modo di impossessarsi dell'attenzione di lei, e di far tacere la infaticabile voce di Giorgio.

Quella melodia, che saliva più dal suo cuore che dalla cavità del pianoforte, calmava i suoi nervi.

— Ora ella non sente che la mia musica! — egli pensava; e se ne compiaceva come chi sfrutta un privilegio prezioso.

Giorgio finalmente taceva.

Edoardo sentiva Caterina vicina: ella erasi appoggiata col gomito a uno spigolo del pianoforte.

— Ecco il mio notturno! — esclamò Giorgio.

Marina gli accennò di tacere, perchè quando Edoardo suonava le pareva di essere in chiesa.

Appena il notturno finì, Giorgio battè le mani:

— Come è bello!

— Bravo! bravo! — esclamò Caterina.

— Vi piace davvero? — le chiese Edoardo levando il volto rischiarato. — Questa musica mi parve di sentirmela suonar dentro una sera che Giorgio mi parlava de' suoi viaggi futuri. Era il tempo in cui avrei voluto seguirlo... Ti ricordi, Giorgio?

— Se ricordo! — disse Giorgio. — Noi ci siamo sempre voluti un gran bene. Tu avresti voluto venire con me: e quante volte, in viaggio, io pensai a te desiderando di averti vicino. Mi succede una cosa curiosissima. Di notte, quando c'è la grande calma, in alto mare, io vedo il Fezzano: — quella cupoletta che sembra il cappello di un mandarino e quei tre cipressi sono là a prora della *Bella Teresa*, come se proprio uscissero fuori dell'acqua. E lassù in alto, sopra il cappello da mandarino, c'è questa casetta: ci sei tu.

Nella tenerezza delle memorie la voce di Giorgio si addolciva, perdeva le note rudi e stridenti; ritornava un po' la voce del fanciullo d'altri tempi.

Edoardo, riconciliato, ascoltava con quel sorriso riflessivo che si indugia sulla bocca dei ciechi quando ricordano.

(*Continua*) GIUSEPPE BAFFICO.

L'INFLUENZA DELLA LIRICA ITALIANA

SULLA LIRICA INGLESE NEL SECOLO XVI

(Sir Tommaso Wyatt)

Sullo scorcio del 1526 sir John Russel primo conte di Bedford riceveva da Enrico VIII il dispaccio d'ambasciata al papa Clemente VII, che, tra il volere e il disvolere, nella paura tanto dei Francesi quanto degli Imperiali, si era trovato capo della lega contro Carlo V, alla quale partecipava il Re d'Inghilterra nella prudente qualità di protettore. Nel porsi in viaggio, l'ambasciatore si scontrò sul Tamigi con un giovane gentiluomo della Corte, sir Tommaso Wyatt, il quale, « scambiati i saluti, gli chiese dove fosse diretto e avutone in risposta: — In Italia, da parte del Re, — gli disse: — Ed io, se non vi spiace, vorrei prender congedo, raccogliere qualche danaro e venirmene con voi. — Niuno più accetto — rispose l'ambasciatore. E, fatti i preparativi, si misero in viaggio assieme ».

Questo fortuito incontro, così raccontato dal nipote di sir Tommaso, che l'ebbe dal nipote del Russell, doveva avere singolari conseguenze sulla letteratura inglese. Esso fu l'occasione che gettò la lirica inglese, fin allora incerta di forme e di ispirazioni, sulle traccie della lirica italiana; per esso non solo i nostri classici, specie il Petrarca, ma il nostro popolo così facilmente poeta, possono vantare qualche diritto di paternità sulla splendida

fioritura lirica del periodo di Elisabetta, e ritrovare un'eco delle proprie ispirazioni e modulazioni perfino nei meravigliosi sonetti dello Shakespeare. Dico occasione, non causa; poichè questa era già matura nella forza universale di attrazione che il rinascimento italiano esercitava sulla nascente civiltà anglosassone, e che la lirica doveva esercitarvi in modo particolare perchè trovava un terreno quasi vergine di tradizioni nazionali. Era atteso soltanto l'uomo che ponesse in azione questa forza, e quest'uomo fu posto dal caso sul ponte del Tamigi quando sir John Russell partiva per l'Italia.

Sir Tommaso Wyatt, figlio del tesoriere del Re, era cortigiano compito: bello della persona, destro nelle armi, cantava egregiamente sul liuto, e parlava correntemente francese, italiano e spagnolo; ma a queste qualità di parata dava il fondamento di una precoce maturità di giudizio, non eccezionale nella sua razza, e di una nobiltà di carattere, affatto eccezionale questa a' suoi tempi e in quella Corte. Per queste ultime sue doti si comprende come tornasse gradita all'ambasciatore la sua offerta di farglisi compagno nell'ambasciata, non facile in quel momento epico per l'Europa e tragico per l'Italia, e tra tanto viluppo di furberie e birberie diplomatiche, nelle quali un onesto astuto vede sempre più chiaro di un furbo matricolato; ma per le sue doti più geniali il Wyatt doveva essere poi un compagno incomparabile, come quello che, informato alle abitudini cortigiane più distinte, era meglio atto a comprendere la coltura italiana contemporanea, esclusivamente cortigiana, e a gustarne e farne gustare le delicatezze. Egli tornò infatti in Inghilterra con un gran tesoro di armonie, di eleganze, di preziosità poetiche e musicali, nuovi ornamenti d'ultima moda da sfoggiare in Corte a diletto e seduzione delle dame. Forse esse gli valsero a contendere per lungo tempo, e pare con piena fortuna, al Re stesso quell'Anna Bolena, che ancora non osava mirare al trono, e a lei forse per la prima volta sonarono in versi inglesi i sonetti del Petrarca, non so con quale orrore di madonna Laura nel suo paradiso.

Ma non è la musa petrarchesca nelle sue più pure manifestazioni che trovò maggior eco nel genio, più arguto che lirico, del Wyatt. Nel volumetto di poesie che di lui si conservano vi sono bensì dodici sonetti tradotti del Canzoniere, ma questi sono tra i meno lirici e passionali, cioè tra i peggiori. Basti ricordare i sonetti

19, 104, 156, 229 dove i giuochi e contrasti d'idee e di parole, le personificazioni e i simboli persistenti, la concettosità ricercata preludiano già a quella degenerazione del gusto poetico che dominava assoluta in Italia all'epoca del viaggio del Wyatt, e che il D'Ancona analizzò con tanta competenza nel suo magistrale articolo sul *Secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV.* Fu questo secentismo, non nelle sue forme più barocche però, ma temperato dal buon senso e dal garbo suo individuale, che il Wyatt trasportò in patria, non solo nella sostanza, ma in tutte le forme poetiche che esso aveva assunto in Italia di sonetti, rispetti, strambotti, barzellette, capitoli e così via.

Per comprendere quindi l'evoluzione ch'egli determinò in Inghilterra specialmente nelle forme della lirica sarebbe necessario ch'io qui riassumessi brevemente le cause e i modi di quella degenerazione ch'era andata svolgendosi nella lirica italiana, per effetto o dell'ingresso di questa nelle Corti, o dell'innesto di ispirazione popolare fattovi per opera principalmente di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e del Pulci, o della moda della improvvisazione, o dell'accompagnamento musicale: condizioni tutte che traviarono la fantasia lirica verso l'esagerazione o l'artificio. Ma di ciò il D'Ancona ha discorso a lungo, e da par suo.

Il traviamento dell'ispirazione si riflettè anche nelle forme poetiche, nelle quali è pure evidente la ricerca dello strano, dell'epigrammatico, sia collo studio di nuove combinazioni metriche, sia coll'alterare l'equilibrio nelle parti di un componimento già in voga per raggiungere un effetto più inopinato. Per questo processo d'acutizzazione il rispetto si acui in strambotto, sull'elegia prevalse la disperata, sulla ballata la barzelletta; e se la canzone e il sonetto, di nobile prosapia, non mutarono nome, nemmeno essi resistettero però alla malattia generale che li costringeva a un portamento assai meno contegnoso del tradizionale, trasportando l'una alla declamazione, l'altro all'epigramma. A produrre questa trasformazione del sonetto, che divise collo strambotto il primato nella lirica del tempo, concorse indubbiamente lo strambotto stesso, come un compagno mariolo che travia un giovinetto di buona famiglia. A imitazione dello strambotto che, nella forma allora predominante dell'ottava, gravita tutto sul distico finale, anche nel sonetto il centro di gravità venne a spostarsi verso la terzina o il distico o il verso finale, che lo chiude o pesantemente in forma di sentenza,

o argutamente in forma di epigramma, o troppo spesso serve di chiave all'indovinello concettoso espresso dai versi precedenti. Vedremo in seguito quali effetti abbia avuto questa fratellanza del sonetto collo strambotto, in Italia, nel produrre quella forma ibrida che è il sonetto inglese, nato assai probabilmente da una mala interpretazione che il Wyatt fece della forma italiana, per influenza cosciente o incosciente dello strambotto.

Il D'Ancona ha dato numerosi esempi del depravamento poetico, di ispirazione e di forma, dominante in Italia sul principio del secolo XVI, esempi pescati dalle copiose raccolte del Cariteo, del Tebaldeo, dell'Aquilano e dei numerosi epigoni di questi capiscuola del genere. Naturalmente egli cita i tratti più caratteristici, più sintomatici della malattia, e riunite assieme tutte quelle stranezze finiscono col lasciare una impressione forse alquanto esagerata della gravità del male. Non solamente non mancarono nobilissimi esempi di reazione al traviamento della moda, ma nel traviamento stesso non manca una tal quale genialità: di più in esso era il germe di una possibile rigenerazione della lirica. Esso rappresenta come l'infiammazione passeggiera prodotta in un organismo dall'innesto di un nuovo elemento vitale, destinato a rafforzarne la fibra stanca; e questo nuovo elemento vitale era nel caso nostro l' ispirazione poetica popolare che sullo scorcio del secolo XV si era innestata nel corpo infrollito del petrarchismo. Per disgrazia l'ambiente italiano, intellettuale e morale, era troppo guasto, perchè la lirica, che ne è il riflesso, potesse riaversi dal grave decadimento: essa era morta e morta rimase per quasi due secoli, nonostante questo e altri tentativi di galvanizzazione, finchè il soffio di vita nuova che agitò tutto il mondo civile sulla fine del secolo scorso, non diede anche all' Italia un'anima nuova, che trovò naturalmente la sua voce lirica in Parini, Foscolo, Leopardi, Manzoni.

Ma a quel traviamento si deve, a parer mio, se la tradizione poetica italiana potè meglio acclimatarsi nell'Inghilterra. Se il Wyatt, gentiluomo cortigiano perfetto, ma *barbaro* nel senso romano della parola, avesse trovato in Italia la grande lirica del Trecento, assai probabilmente non l'avrebbe compresa, certo non l'avrebbe gustata. Noi vedremo ch'egli fu a Venezia, a Firenze, a Roma nel momento più glorioso dell' arte italiana; in Roma le rovine antiche, esumate dagli eruditi coll'entusiasmo degli scopritori del Nuovo Mondo, gareggiavano coi capilavori dell'arte

moderna a far glorioso l'Olimpo cattolico-pagano del Papato; eppure nessuna traccia rimase di questi spettacoli meravigliosi dell'arte nelle poesie di lui. I classici greci e romani, che l'Umanesimo aveva ritornato a una gloria forse maggiore dell'antica, nemmeno trovano in lui alcuna eco poetica. Poichè in lui l'uomo morale e intellettuale sovrastava all'artista, se pur c'era un artista, sotto quella veste di cavaliere colto e gentile. Egli non era poeta, nel senso vero della parola, ma piuttosto un elegante sonatore di liuto che faceva raccolta di poesie per musica, e, come tale, egli, disceso in Italia, trovò una messe abbondantissima nella lirica musicale allora dominante. La raccolse, la tradusse, la imitò, pretese anche di adattarla al suo pensiero troppo serio, preciso, duro per una veste così leggera e delicata, e formò così un piccolo canzoniere dove la sua personalità, simpatica ma alquanto angolosa, rimane come sepolta sotto un ammasso di trine e di piume, tutte d'importazione o contraffazione italiana.

Così, in forma leggiera, un gran patrimonio di pensiero nostro arricchiva la poesia inglese. Poichè in quelle frivolezze era pure una grande ricchezza di ispirazione nostra, popolare e artistica; erano imagini e forme del puro Trecento miste a imagini e forme raccolte, dal gusto di un Medici e di un Poliziano, di sulle labbra del contadino siculo e toscano; pagliuzze d'oro che la moda cortigiana aveva tessuto in forma artificiosa e barocca, e che per questo incontrarono il genio del cortigiano inglese. Quando da noi la moda cortigiana cessò, si credette di rifar la poesia antica ritessendo quelle pagliuzze sugli antichi modelli, senza aggiungere nuove fila, senza disegni nuovi, senza il genio nè dei primi poeti nè del popolo, e si rifece del petrarchismo o dell'Arcadia senz'anima. In Inghilterra dove quelle ispirazioni erano nuove, e il genio nazionale vergine e robusto, esse furono le ispiratrici di una lirica viva e crearono una costante, e ancor duratura, simpatia tra la lirica inglese e l'antica lirica italiana.

Sir Tommaso Wyatt toccò prima Venezia. Qui il genio arguto della popolazione assecondava facilmente la leggerezza elegante della poesia in voga, alla quale aveva dato un classico, Leonardo Giustiniani; e le molte e feconde tipografie divulgavano a stampa gli inesauribili prodotti del genere.

Da Venezia passò a Firenze, non senza peripezie; poichè preso

dalle bande del Borbone, dovè alla fuga verso Bologna se si sottrasse a un forte riscatto di tremila ducati. In Firenze in quei momenti non era aria da canzoni: l'agonizzante tirannide Medicea aveva disperso le geniali accademie degli Orti Oricellari; il fremito di libertà che covava nella città, lo spavento che le bande assassine degli Imperiali le mantenevano attorno in tutta l'Italia centrale non erano inoltre alimenti propizi a una poesia di semplice lusso e divertimento in un popolo cosciente di sè, come il fiorentino. Nè l'ambasciata inglese, e il Wyatt specialmente dopo la sorpresa della cattura, avrà avuto tempo e animo di raccogliere strambotti e canzonette: forse, come vedremo, vi ha raccolto i *Salmi penitenziali* dell'Alamanni.

Finalmente arrivarono a Roma, e l'accoglienza che vi trovarono fu oltremodo splendida e gaudiosa: portavano danari e promesse a chi aveva molta paura e nessuna dignità nell'immenso pericolo che lo minacciava. Narrano, ma ha tutta l'aria di una invenzione antipapista, che a dodici miglia da Roma l'ambasciata fu incontrata dai messi del Papa con splendidi cavalli arabi per tutti, e che del corteo papale erano anche due bellissime dame presentando le quali uno dei messi accortamente susurrò ai viaggiatori: « Indulgenza plenaria ». I viaggiatori finsero di non capire e corrisposero ai complimenti con regali abbondanti in vino e danari, tanto alle signore che ai signori, acquistando fama di gente ben fornita di corone e preparandosi quindi un'accoglienza ancor più festosa nella città. Sir Tommaso, dicesi, prese però la cosa come un insulto, e, da uomo superstizioso (credeva all'astrologia giudiziaria), l'ebbe come cattivo pronostico dell'esito dell'impresa.

È noto che, nonostante il turbine che s'avvicinava da nord, Roma e la Corte papale continuavano con romanesca noncuranza, fors'anche per istordirsi, nelle tradizioni allegre dei buoni tempi. Nel campo poetico era un cantare e declamare in versi italiani o latini di amore, di gloria e di fede, di tutto ciò insomma che più non c'era in Roma, e anche di tutto quel che c'era, di cortigiane, di mal francese, di arte, di erudizione. Era come uno stormo d'augelli cinguettanti su una casa che minacci rovina, ignari del pericolo o fiduciosi nella volubile facilità della fuga verso ricoveri più sicuri: invece il turbine investì e disperse quel nido canoro, come lo chiama il D'Ancona, spegnendo a molti la vita, e riducendo gli altri alla mendicità e a pensieri di penitenza. In quel nido ca-

noro venne a cadere il nostro barbaro, e pur gridando alla corruttela della moderna Babilonia, di cui quella degenerazione poetica era pure un sintomo, chissà quanto tesoro di canzoni avrà raccolto fra quei legittimi eredi e scolari dell' Aquilano, e dell' *Unico Aretino,* Bernardo Accolti, che pochi anni prima chiamava tutta Roma a udire le sue improvvisazioni, e ne godeva allora i frutti nel Ducato di Nepi, comperato a furia di sonetti e strambotti e disperate.

Il citato nipote di sir Tommaso narra che quando l' ambasciata, dopo inutili tentativi di parole e denari per mantenere il Papa in una linea di condotta logica e leale, si allontanò nauseata da Roma, il Wyatt, durante una fermata pel cambio dei cavalli, disegnò su una parete dell' osteria « un labirinto e in esso un minotauro, col triregno in testa, ambedue in atto di cadere, e un filo spezzato, con certe catene infrante tutto attorno, e al disopra il motto: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus* (Psalm. CXXIII, 7). Appena finito ciò, l' ambasciatore rimontò a cavallo con sir Tommaso; e questi durante il cammino gli narrò cosa aveva lasciato dietro a sè in risposta all' ingiuria loro usata all' arrivo, e per dispetto dell' esito sfortunato che avevano avuto gli affari del Re. A che milord rise di cuore, specialmente (e potete supporlo) quando udì che Sua Santità e tutto il collegio dei cardinali erano in pena per decifrare un disegno di quell' impresa, che alcuno aveva spedito a Roma avvertendo chi n' era stato l' autore. Ma sopratutto il Re si dice che siasi divertito della cosa, e la ritenne come una occasione per occupare il Wyatt in offici di maggiore importanza e fiducia ».

Ma mentre il Wyatt credeva di lasciar dietro a sè un mondo, una civiltà in completo sfacelo, non s' accorgeva di portar seco da quella corruttela i germi per fecondare in casa sua una delle forme di quella civiltà decadente, la poesia; il filo non era completamente infranto, fortunatamente, ed egli doveva inconsciamente trascinarselo dietro per stabilire un nuovo legame di dipendenza del pensiero inglese da quello italiano, al momento stesso che il legame religioso veniva anche per opera sua definitivamente infranto.

Non sarebbe difficile, per chi abbia una competenza più vasta e profonda ch' io non abbia della nostra letteratura popolare e cortigiana dell' epoca, trovare le fonti di molte liriche del Wyatt.

Ma tale letteratura è così vasta e uniforme, che a chi non abbia l'occhio particolarmente abituato a tali ricerche, non riesce facile distinguere le ispirazioni particolari a cui attinse il poeta inglese. Nell'edizione recente che ho sott' occhio delle opere sue (1) non sono dichiarate altre provenienze che quelle dei sonetti, già ricordati, del Petrarca, di una canzone (2) dello stesso da lui tradotta (sia influenza dello strambotto, sia imitazione da Chaucer) in strofe di sette versi endecasillabi, che non sono altro che ottave a cui manca il quinto verso, e quella di un sonetto (3) che vi si dice ricavato da due strambotti di Serafino Aquilano. Ma non fu difficile anche a me riconoscere in altri due strambotti (4) la traduzione letterale di due rispetti attribuiti al Poliziano, uno dei quali si trova però anche nelle rime attribuite all'Aquilano, e in un'ode in quartine (5) la perifrasi, che conserva quasi letteralmente le originarie frasi italiane, di alcuni strambotti dello stesso. La barzelletta di Serafino « Fui serrato nel dolore » collo strano ritornello:

Ha ha ha men rido tanto
Ch' io son vivo e son di fuori

vi è fedelmente imitata collo stesso ritornello (6):

But ha ha ha full well is me
For I am now at liberty.

Del Wyatt ebbero gran voga i *Salmi penitenziali* parafrasati in terza rima; ma è noto che allo stesso metro ricorsero per la

(1) Aldine edition, London, Bell and Daldy, s. a.

(2) Canzone 48.

(3) Ediz. cit., pag. 16. I due strambotti dell'Aquilano sono a c. 151 dell'edizione di Venezia, 1548, e non hanno alcun nesso logico tra loro, sì che l'inglese dovette modificare radicalmente il secondo, conservandone solo il principio e la chiusa epigrammatica.

(4) Ediz cit., pag. 175. Vedi *Poliziano,* ediz. Carducci (Firenze, Barbèra, 1863), *Rispetti* LXXIII *e* LXXIV a pag. 263. Il secondo vedilo anche in *Serafino* (ediz. cit., c. 117). Noto una volta per sempre ch' io non intendo riconoscere al Serafino la paternità di tutte le poesie attribuitegli nell'edizione da me consultata, poichè è evidente che in essa vi è molta farina non del suo sacco. Dove riferisco al Serafino intendo riferire alla Raccolta che va sotto il suo nome.

(5) Ediz. cit., pag. 86. Vedi *Serafino* (c. 116 v° e 124 v°).

(6) Ediz. cit., pag. 197.

stessa parafrasi parecchi nostri poeti, cominciando da Dante e scendendo all' Alamanni. Non è anzi privo d' interesse notare che fu verso il 1525 o 1526, cioè poco prima che il Wyatt passasse di Firenze, che l' Alamanni mandò questa sua perifrasi dalla Francia, ov' era esule, al concittadino Bernardo Altoviti (1). E all' Alamanni egli deve una delle sue satire più riputate, quella sulla vita cortigiana, dedicata a Giovanni Poins, la quale non è che la traduzione, alquanto abbreviata, della satira duodecima a Tommaso Sertini del fiero poeta fiorentino (2).

Ma anche dove non è dato stabilire la derivazione diretta delle poesie dell' Inglese, è tuttavia evidente l' imitazione del genere italiano. I sonetti, gli strambotti e molte canzoni hanno la stessa intonazione concettosa, cortigianamente elegante, ma spesso artisticamente goffa o scialba dei modelli italiani; le odi sono nel maggior numero barzellette o ballate, meno volgari di quelle dell' Aquilano e meno popolaresche di quelle del Poliziano (3). L' Inglese è ge-

(1) ALAMANNI, *Versi e prose*, Firenze, Le Monnier, 1859, pagg. VIII, 211.

(2) ALAMANNI, op. cit., pagg. 284-286. Il fatto fu rilevato dal principale editore e biografo del Wyatt, il dott. Nott.

(3) Per non tediare colle citazioni, riporterò il giudizio che del *Canzoniere* del WYATT dà il più autorevole tra i recenti storici della letteratura inglese, poichè da esso emana in modo evidente l' italianità dell' ispirazione e dei vizi del poeta. « Dal Petrarca e da altri Italiani - e anche dai poeti latini [*di ciò io dubito assai*] - apprese Wyatt una più fine eleganza d' espressione, inusitata fino allora dai poeti inglesi Usar la giusta parola al posto giusto; valersi abilmente delle inversioni; far risaltare energicamente un pensiero coll' antitesi; dar vita all' imagine colla metafora e la similitudine, tutto ciò il Wyatt seppe appropriarsi e rendere patrimonio della poesia inglese. Certamente non mancano le ombre al nuovo modo di poetare: la trasposizione talvolta abbuia invece di illuminare il senso: l' imagine filata ad allegoria talvolta porta a cose strane, e tal altra diventa stucchevole: la metafora, talvolta complessa, e l' epiteto troppo colorito danno spesso un carattere artisticamente convenzionale; l' antitesi e più ancora l' *oxymoron* porta spesso a veri equivoci. È un genere di stile che facilmente si snatura in manierismo, come lo provano molti poeti del secolo XVI. Quando noi udiamo sempre e sempre ripetere " selva del cuore " invece di " cuore " semplicemente, e di una " pioggia di lagrime " o di una " nube di cupi pensieri " e di simili cose, e quando i sospiri ci appaiono ora " armati " ora " ardenti, " ora " fiammeggianti " e in altro punto " gelati " e il poeta è nello stesso tempo povero e ricco, libero e prigioniero, e nè vivo nè morto e in siffatte situazioni insostenibili, allora siam costretti a rimpiangere l' arte

neralmente più sobrio, dirò meglio più secco, nella forma e più castigato nella sostanza; benchè non manchi qualche accenno abbastanza libero, come la ballata a una vecchia cortigiana (1).

Anche per la forma, non mancano le imitazioni delle stranezze più patologiche dei nostri poeti, come, per esempio, la ripetizione di una o più parole in fine di verso, a imitazione dell' eco (2), o la ripetizione in principio di verso (3).

Tutto sommato, ben poco rimane di originale, che non senta cioè almeno l' ispirazione della poesia italiana dell' epoca, in quel suo volumetto di poesie. Non manca però qualche lirica così evidentemente allusiva a fatti suoi personali, che non è possibile supporla plagiata o almeno attribuitagli a torto: e giustizia vuole che se ne faccia menzione.

In alcune egli allude chiaramente ad Anna Bolena (4), e sono scritte evidentemente dopo il 1527, cioè dopo il viaggio in Italia, perchè hanno già le forme nostre, e prima che Anna salisse al trono, perchè dopo non si sarebbe arrischiato ad allusioni così ar-

tanto più varia e più semplice di Chaucer. Tuttavia come un esercizio scolastico raggiunge tanto meglio il suo scopo quanto più dà modo di applicare le regole proposte in casi ripetuti ad esuberanza, così forse non si poteva raggiungere quella nobiltà di frase poetica, che mancava alla poesia inglese, se i capiscuola non avessero insistito con una certa uniformità nei modelli che essi proponevano ». (*Geschichte der englischen Litteratur*, von BERNARD TEN BRINK II Band, 2° Hälfte, herausgegeben von ALOIS BRANDL. Strassburg, 1893, pagg. 571-572).

(1) Ediz. cit., pag. 26. Si ricordi sullo stesso argomento la nota ballata del Poliziano e la corrispondente barzelletta dell' Aquilano.

(2) For in despair, alas! I faint, I faint.
Claiming of you nothing of right, of right
Hard of belief it doth appear, appear.
(Ediz. cit, pagg. 58-59).

(3) When other laughs, alas! than do I weep;
When other sings, then do I wail and cry;
When other run, perforced I am to creep;
When other dance, in sorrow I do lie;
When other joy, for pain well near I die.
(Ediz. cit., pag. 130).

(4) Vedi l'epigr. a pag. 183 (ediz. cit.) dove scherza sul nome « Anna », che non cambia anche se letto al rovescio; e il sonetto (pag. 19) dove si paragona a un cacciatore stanco di inseguire una fiera selvaggia, e che dissuade altri dall' inseguirla, perchè essa porta sul collare il motto « *Noli me tangere, perchè io sono di Cesare* ».

dite. Spesso allude infatti a doni e grazie ricevute dalla sua bella, a confidenze molto intime, con tale sincerità di dettagli, che sembrano fatti reali; ma, fra tante falsità convenzionali, non si può dar loro significato sicuro di documento, benchè la fama de' suoi intimi rapporti colla futura regina sia uscita, forse gonfiata ad arte, dai confini non solo della Corte ma dello Stato. Per il nipote di sir Tommaso, a cui si deve una vita della « virtuosa, cristiana e rinomata regina Anna Bolena », si tratterebbe di semplici galanterie, che avrebbero ingiustamente destato le gelosie del Re; ma in casa Wyatt le scappatelle dell' illustre antenato, che era ammogliato fin dal suo diciassettesimo anno, non potevano essere raccontate nella loro intiera e cruda realtà. Il Davanzati, per contrapposto, racconta l' avventura con particolari così esageratamente aggravanti, che è troppo evidente in lui la preconcetta contrarietà a quanti favorirono lo scisma inglese. Secondo lui, « Tommaso Vujato, il primo della Corte », dopo avere rivelato al Re, per dissuaderlo dal matrimonio con Anna, i più intimi rapporti da lui avuti con questa, si sarebbe offerto, a dissipare ogni dubbio, di farla vedere al Re, di luogo nascosto, « gittarglisi al collo; perchè forte lo amava. Carlo Brandon duca di Soffolc portò l' ambasciata. Il Re rispose: Vujato mostra d' essere un ruffiano audace e sospettoso: non io non voglio vedere questi spettacoli: ad Anna tutto contò e cacciollo di Corte che fu poi la sua salute; perchè sarebbe, quando scoperti furono i vituperi di lei, capitato male con gli altri bertoni » (1). Che il Re lo tenesse lontano molti anni dalla Corte e dall' Inghilterra è vero, ma per adoperarlo in ambasciate di somma fiducia presso Carlo V, giovando forse assieme e alla sua gelosia e alla sua politica; del resto l' intera vita del poeta, la fiera sua condotta negli ultimi sospettosi anni di Enrico VIII, le lettere al figlio, mirabili di rettitudine e buon senso, la stima universale che lo accompagnò in vita e in morte, il rispetto degli stessi suoi nemici, smentiscono l' odiosa accusa raccolta dal Davanzati.

In alcune delle sue odi è evidente l' allusione politica; tra l' altre la fiera canzone diretta certamente a Carlo V (2). In poche altre dà finalmente prova di una vera personalità lirica originale,

(1) *Scisma d' Inghilterra,* Milano, Class. ital., 1807, pag. 27-28.

(2) Ediz. cit., pag. 55 (V. il verso *For though thine empire stretch to Indian sea*).

più arguta che fantastica però, e queste sono tuttavia le migliori. Due odi al liuto, che rimasero nelle antologie della lirica inglese, hanno uno slancio e una sincerità, che pel felice contrasto col formalismo concettoso delle altre, fanno perdonare la forma un po' arida e troppo scarsa di imagini.

Il fatto è, come giustamente osserva il principale storico della poesia inglese, il Warton, che il « genio del Wyatt era piuttosto d'indole didattica e morale, e che le sue poesie abbondano più in buon senso, satira e osservazione della vita, che in pathos e imaginazione. Egli non capì il proprio ingegno quando per seguire la moda si mise a fare il sonettista » (1).

Eppure fu come sonettista, strambottista, canzonettista, ossia nelle manifestazioni meno originali del suo ingegno, che il Wyatt redense la poesia lirica inglese dalle barbarie nella quale il medio evo l'aveva lasciata, nonostante il luminoso esempio del Chaucer. Come tale egli giustifica l'elogio del suo amico e ammiratore e seguace, più glorioso di lui, il Surrey, quando loda « la mano che insegnò ciò che poteva esser detto in rima, che strappò a Chaucer il vanto dello spirito » (2). Come tale egli portò nelle nebbie del suo paese un raggio di sole italiano che fecondò i germi di una fioritura lirica senza pari. Egli aprì la serie di quella numerosa schiera di poeti cortigiani che sulle orme sue, e dei poeti nostri da lui rivelati, cantarono d'amore in modo inaudito fin allora in Inghilterra.

È giusto riconoscere che le forme più false della moda italiana caddero ivi ben presto in disuso, pur rimanendo la nota calda, appassionata di molte nostre ispirazioni popolari. Così il Surrey, che fu, dopo il Wyatt, il primo e certamente il più forte campione della poesia cortigiana, ha spiccate reminiscenze del Petrarca non solo, ma anche dell'Aquilano (3); di ambedue sceglie però

(1) *History of english poetry*, 1840, vol. III, pagg. 42, 49.

(2) A hand, that thaught what might be said in rhyme;
That reft Chaucer the glory of his wit
(*Poems*, Aldine edit., pag. 60).

(3) Confronta, per esempio, il celebre sonetto sulla notte: *Alas! so all things now do hold their peace* cogli strambotti dell'Aquilano:
La notte acqueta ogni fiero animale (ediz. cit., c. 148 r°).
Ecco la notte, il sol suoi raggi asconde (ibid., c. 135 v°).
Ecco la notte, il ciel tutto se adorna (ibid., c. 132 r°).
La notte riede tacita in un punto (ibid. ibid.).

i motivi più spontanei e leggiadri e, più sicuro dell' imagine e della forma poetica che non fosse il Wyatt, le riproduce colla spontaneità di opera originale. Le sue traduzioni dal Petrarca sono riputate dagli Inglesi non inferiori all' originale, e a noi dànno una prova del rapido e completo adattamento della veste inglese all' ispirazione italiana. Lo stesso dicasi degli elegantissimi sonetti di Filippo Sidney, e più tardi ancora di quelli di Spenser che precedettero di poco quei dello Shakespeare. La nota petrarchesca è costante, ma è fatta più vibrante e dal desiderio di forti contrasti e da una coscienza più sinceramente profonda del dolore umano e del dolore universale. Quel desiderio non è altro che la continuazione della tendenza italiana dei nostri *secentisti del Cinquecento;* quella coscienza risponde all' indole più meditabonda del genio settentrionale. Mentre nei nostri canti popolari, e nella poesia artistica che da essi è derivata, la malinconia delle cose mondane e ultramondane soffonde di una nebbia affatto esteriore, palpabile, materialista, le luminose ispirazioni dell' amore, nei poeti inglesi essa le pervade sempre più profondamente fino a diventarne il substrato principale, l' anima interiore. Nei nostri strambottisti è lo spettacolo esterno della morte, il cadavere, i funerali, la fossa, che l' amante disperato porta avanti agli occhi della sua amata, a scopo di commozione o di vendetta; negli Inglesi e sopratutto in Shakespeare è il senso della morte, la caducità delle cose, la prescienza del nulla o dell' oltre tomba, che non abbandona l' amante nelle sue espansioni amorose, alle quali dà una dolorosa amarezza. Ma anche questo non è che il rafforzamento di una tinta che già entrava nella tavolozza dei nostri, e che andò naturalmente modificandosi sotto altro cielo: la derivazione artistica dalla nostra lirica è, anche sotto questo rapporto, non interrotta, e si rivela evidente in modo particolare nei sonetti dello Shakespeare.

I lettori conoscono certamente i problemi critici e biografici che si raggruppano attorno a questi sonetti. Il poeta si rivolge in essi a un giovane signore, ma con una nota così intima e passionata di ammirazione, da giustificare le ipotesi più strane e irriverenti, quando si considerino a sè, staccandoli dalla tradizione lirica che li precedette e che fa capo al nostro periodo di esaltazione pre-secentista. Ma se noi li riattacchiamo a questa prima origine, la singolarità loro è almeno in parte spiegata. Ricordiamo come il Cariteo cantasse in note d' innamorato le lodi di Giovanna

d' Aragona seconda moglie di Ferrante I, da lui goffamente simbolizzata in Luna; come molti dei sonetti e strambotti disperati del Serafino siano rivolti alla duchessa d' Urbino, e alla stessa canti d' amore l' Unico Aretino, e ad Isabella e Francesco Gonzaga innalzi i suoi sospiri ardenti Panfilo Sasso. L' adulazione non trovava note abbastanza acute e le pigliava a prestito dall' amore. Ora imaginiamo di dare a uno di questi nostri decadenti il genio leonino di uno Shakespeare, pur mantenendo, quale prodotto storico, la necessità di una evoluzione così artificiale della lirica, e pensiamo quali note strazianti di passione, inebbrianti di estasi, rintoccanti di morte uscirebbero da quei loro canzonieri, per celebrare anche una bellezza sdentata, come la Corsetta dell' Aquilano. L' esaltazione shakesperiana per il giovane signore ci sembrerà allora naturale non solo, ma temperata, in confronto del modello, dall' arte finissima di un genio.

Il poeta inglese fa dell' adulazione come i nostri, ma il suo genio senza avvedersene dà un' anima a delle frasi vuote, e la leziosità diventa passione vera, la concettosità arguzia, il barocchismo originalità spesso sublime. Tuttavia non senza emozione noi troviamo accennati negli strambotti dell' Aquilano motivi che il genio inglese doveva riprendere e ricreare col suo soffio geniale. Come l' Aquilano, seguendo l' ispirazione di molti rispetti popolari, ha un gruppo di strambotti dove raccomanda alla sua donna di godere i frutti della giovinezza, perchè il tempo passa e la bellezza è caduca, così lo Shakespeare incomincia la sua corona di sonetti con un gruppo di dieciassette, dove eccita cogli stessi argomenti il suo giovane signore ad ammogliarsi.

Risguarda donna come il tempo vola
Ed ogni cosa corre alla sua fine,
In breve si fa oscura ogni viola,
Cascan le rose e restan poi le spine.

Ogni cosa divora il tempo e fugge
Il bel color d' ogni viso rosato;
Finchè tu puoi raccogli il vago fiore
Delli dolci anni tuoi, chè volan l' ore.

Così canta l' Aquilano, e lo Shakespeare (son. V): « Quelle ore che con opra gentile han modellato il viso amoroso dove ogni sguardo

si arresta, saranno poi ad esso tiranne, svestendo di bellezza ciò che per bellezza eccelle. Poichè il tempo senza posa conduce l' estate all' uggioso inverno, e ve lo confonde: gela il tronco, le vivaci foglie cadono, la neve copre ogni bellezza, e tutto è nudo ». E lo eccita quindi a distillare il fiore della sua bellezza, che altrimenti è caduco.

L' Aquilano troppo presumendo della gloria effimera che lo circondò in vita, è certo di mantener viva coi versi la memoria della sua donna, anche quando sarà morta. Leggasi il seguente strambotto non privo di fierezza e leggiadria:

Che testimonio avrai di tua bellezza
Quando vecchia sarai canuta e bianca,
Se non la penna mia che l'ho sì avvezza
Che nelle laudi tue giammai si stanca?
E terrà saldo quel che il tempo spezza,
Che tu sai ben che ognun per morte manca,
E quando a te torrà gli ultimi giorni,
Voglio *al dispetto suo* viva ritorni.

Come non supporre che Shakespeare ne avesse reminiscenza quando, con tanta maggior ragione, assicurava la gloria nel suo verso al giovane signore, con frasi quasi identiche:

« Chi crederà – egli dice – al mio verso nel tempo avvenire se esso sarà pieno delle vostre più alte lodi? » (Son. XVII).

« Ogni cosa bella talora declina, per sorte o mutamento di natura: ma il tuo eterno estate non tramonterà, nè scemerà di quella bellezza tua, nè la morte ti vorrà errante nelle sue ombre, quando tu vivi in versi eterni ». (Son. XVIII).

E in una fiera apostrofe al tempo, dopo averlo scongiurato di non solcare colle sue ore la fronte del giovane signore:

« Pur fa quel peggio che vuoi, vecchio Tempo, che *a dispetto delle tue offese* il mio amore vivrà sempre giovane nel mio verso! » (Son. XIX).

Ma torniamo al nostro Wyatt. Una delle principali glorie che gli vengono date come ristauratore della poesia inglese è l' introduzione del sonetto in Inghilterra. Ma qui assistiamo a un fenomeno, del quale io crederei di trovare ancora la spiegazione nel-

l'influenza che esercitò sul Wyatt la letteratura strambottista allora dominante in Italia. Il sonetto inglese, quello almeno del secolo XVI (poichè, dopo, la maggior conoscenza della letteratura italiana introdusse anche la forma canonica del sonetto nostro), il sonetto consacrato da Shakespeare, che perciò fu contraddistinto dal tipo petrarchesco col nome di sonetto shakespeariano, ha infatti una struttura tutta sua propria; tanto che di sonetto non ha, si può dire, che il numero dei versi. Esso è formato infatti da tre quartine a rime alternate, affatto indipendenti una dall'altra, chiuse da un distico rimato a rima diversa da tutte le precedenti.

Per spiegarci l'evoluzione dal tipo petrarchesco al tipo shakespeariano dobbiamo rimontare all'origine del sonetto in Inghilterra e quindi al Wyatt. Dei trentadue sonetti del nostro autore ventisei sono rimati sullo schema

a b b a . a b b a : c d d c . e e.

Il gruppo dei quaternari è quindi del puro tipo petrarchesco a rime baciate; invece quello dei due terzetti a tre rime non appartiene a nessun tipo italiano conosciuto, secondo la minuziosa rivista che delle forme del sonetto italiano ha fatto il Biadene (1). In un altro sonetto è adoperato lo schema c d c d . e e, che è tra quelli più rari citati dal Biadene e che, secondo lui, fu adoperato soltanto da Fazio degli Uberti e da qualche altro più ignoto nel secolo XIV (2). Nei cinque sonetti rimanenti noi rileveremo altre deformazioni, nel gruppo dei tre quaternari, rimanendo però sempre costante il distico finale a rima baciata distinta dalle rime precedenti. Questa è infatti la caratteristica principale del sonetto di Wyatt, e che si conservò nel sonetto inglese. L'Inglese non può averla rilevata dal sonetto italiano, come si usava al principio del secolo XVI, poichè assai difficilmente (a me non occorse mai) si troverà nei canzonieri del tempo, sia nel campo dei decadenti, come del Tebaldeo, del Cariteo, del Serafino, sia nel campo dei petrarchisti, a capo dei quali era il Bembo, un sonetto che non appartenga

(1) *Morfologia del Sonetto nei secoli* XIII *e* XIV in *Studi di Filologia romanza,* vol. IV. Roma, 1889.

(2) Ibid. pagg. 40, 42.

a uno dei tipi petrarcheschi, e preferibilmente ai due tipi più regolari di terzetti

c d c . d c d , c d e . c d e (1).

Due cause, che si riducono in conclusione ad una sola, possono avere secondo me deviato il Wyatt dalle forme canoniche, consacrate dai poeti del Trecento e in particolar modo dal Petrarca: la voga dello strambotto, e la tendenza epigrammatica verso la quale aveva piegato anche il sonetto, nella concettosità allora dilagante su tutta la lirica italiana. Questa tendenza epigrammatica veniva a spostare, come già dissi, il centro di gravità del sonetto verso la chiusa, alla quale era naturale che si cercasse perciò di dar rilievo maggiore col congiungimento delle rime. L' esempio della strofa artistica di canzone, secondo il Biadene, influi pei casi analoghi italiani dei secoli XIII e XIV in questo senso; nel caso nostro io credo piuttosto l' esempio dello strambotto, ossia dell' ottava, dominante ai tempi del Wyatt come forma privilegiata di complimento epigrammatico. Uno dei cinque sonetti del Wyatt, che escono dal tipo per lui normale che abbiamo esaminato testè, è un vero strambotto di quattordici versi, essendo i primi dodici a due sole rime alternate, chiusi al solito col distico rimato (2). E il seguace immediato del Wyatt, il Surrey, ne ha tre (su tredici sonetti) di questa forma.

Per i poeti italiani ai quali il sonetto era tramandato da una tradizione ormai sacra e inviolabile, una mutazione così radicale sarebbe parsa certamente sacrilega; al Wyatt, nuovo affatto alle nostre forme liriche, e che assai probabilmente non vedeva alcuna differenza essenziale, sia di forma che di sostanza, tra il sonetto e lo strambotto, il mutamento parve legittimo e conveniente. Facendo ciò non s' accorse di guastare radicalmente l' euritmia del componimento, mutando sia la posizione che il reciproco rapporto delle pause. Un buon sonetto deve infatti porre una pausa principale alla fine del gruppo delle quartine, per segnare il distacco tra queste e il gruppo delle terzine che fa come di risposta a quello: due pause secondarie dividono poi i due elementi, quartine

(1) Qualche volta s' incontra il distico finale a rima baciata (p. es. *Bembo,* son. LXXI, XCV), ma nei terzetti a due sole rime, c d c d c e, dove la rima lo tiene rilegato ai quattro versi precedenti. Nell' inglese esso se ne distacca sempre.

(2) Ediz. cit. pag. 12.

e terzine, di ciascun gruppo. Colla separazione di un distico rimato in fine, la pausa secondaria del gruppo delle terzine viene spostata in giù e rafforzata, separandosi il distico finale dai quattro versi precedenti che formano una terza quartina; e con ciò anche la pausa principale perde ogni ragione di essere, perchè naturalmente la terza quartina viene ad aggrupparsi colle altre due. Così il sonetto si trasformò in un gruppo di tre quartine chiuse da un distico finale.

Quanto alle rime, se è naturale, quando il gruppo delle quartine è logicamente contrapposto a quello delle terzine, che l'un gruppo e l'altro abbiano rime proprie, le quali costituiscano di ognun d'essi come un ciclo chiuso, tale convenienza cessa, se il secondo ciclo viene spezzato, per dar origine a un altro elemento della natura di quelli che costituiscono il primo e che naturalmente viene attratto nell'orbita di questo. Questi tre elementi, quartine, debbono allora avere, logicamente, o tutte rime eguali, o ciascuno rime proprie, e poichè la prima soluzione condurrebbe facilmente a un effetto stucchevole, sembra assai preferibile la seconda, ed è quella che fu accolta infatti dal sonetto shakespeariano. Esso oscillò alquanto prima di risolversi a questa risoluzione logica, che segnava come un completo distacco dal sonetto petrarchesco, che lo aveva generato. Il Wyatt, che pur mantenne, come s'è visto, nella maggior parte de' suoi sonetti le prime due quartine distaccate dalla terza, certo per non deviare troppo dal modello, tuttavia fu naturalmente portato qua e là a trasgredire a questa regola cercando una più logica distribuzione di rime. Così tenta, come s'è visto, le quartine tutte a rime eguali e alternate, che producono uno strambotto di quattordici versi (1); altrove (2) lega la terza quartina alle prime due conservando in essa una rima di queste; altrove (3) muta la quartina media rimandola b b a a; finalmente non sfugge anch'egli alla soluzione più logica, con due sonetti (4) a quartine affatto indipendenti. Dal Surrey questa soluzione è accolta nella maggior parte de' suoi pochi sonetti; se ne eccettuano solamente i tre già citati, a forma di strambotto. Tut-

(1) Ediz. cit., pag. 12.
(2) Ibid., pag. 5.
(3) Ibid., pag. 4.
(4) Ibid., pag. 17.

tavia la conoscenza sempre più diffusa del sonetto originale italiano, del quale l' inglese non voleva ripudiare la paternità, lo rese anche in seguito esitante a romperla colle tradizioni, e noi troviamo assai di frequente, anche nel secolo XVII, sonetti dove la terza quartina o rimane interamente isolata dalle prime due affratellate dalla rima, o vi è legata con una sola delle rime di queste.

Lo Spenser adotta una misura più giusta, che riconosce l'assoluta eguaglianza di diritto nelle tre quartine; ma le riunisce tra loro passando una rima della prima alla seconda e l' altra rima di questa alla terza.

a b a b . b c b c . c d c d : e e

Lo Shakespeare la ruppe interamente colle esitazioni, emancipando le tre quartine e affratellandole poi, non più coi ceppi formali della rima, ma col logico filo del pensiero che attraverso di esse mette capo al distico finale.

E invero l' unità del componimento è mantenuta egualmente in modo mirabile. Come scrissi in altra occasione (1): « Nonostante l' apparente indipendenza delle sue parti, esso forma ancora un periodo metrico ben definito, che produce un effetto ritmico completo. Leggendolo si sente che il numero delle quartine è precisamente quello opportuno per produrre l'aspettazione necessaria pel pensiero finale che è racchiuso nel distico. Con due sole quartine la chiusa arriva come di sorpresa, con vero acume epigrammatico; con quattro l' onda musicale delle rime alternate arriva troppo stanca al distico, e non ne è rimbalzata con effetto sufficiente ».

Noi vediamo quindi come il singolare momento della letteratura italiana sul principio del secolo XVI abbia determinato non soltanto l' indirizzo dell' ispirazione e della forma lirica inglese, ma anche una curiosa deformazione del sonetto, che in Inghilterra acquistò movenze ed efficacie assai diverse da quelle del nostro, più dignitoso, ma più rigido, e forse meno atto di quello ad esprimere una forte passione (2). Difficilmente noi potremmo imaginare il piccolo

(1) *I sonetti di Shakespeare.* Milano, Cooper, edit. ital. 1891, pag. 52.

(2) Anche nel sonetto francese e tedesco ogni tentativo di mutare la disposizione delle rime nel gruppo dei terzetti ebbe il suo effetto riverberato nel gruppo dei quaternari, e scompaginò la salda struttura del componimento. Tanto nel sonetto francese che nel tedesco del secolo XVI predomina il seguente schema di rime dei terzetti: c c d e e d,

poemetto shakespeariano espresso in sonetti petrarcheschi, ciascuno dei quali avrebbe una vita chiusa in sè stesso, l'andamento posato e solenne di individuo ben equilibrato, egoista perchè basta a sè e trova solamente in sè la ragione e la soddisfazione d'essere; mentre il sonetto inglese ha movenza più libera, minor sussiego, minore simmetria, e quindi minor ripugnanza ad associarsi dei compagni per dividere con loro uno sviluppo più complesso di pensieri. Esso può assumere ufficio di strofe, a che il sonetto italiano assai meno si adatta; i sonetti di Shakespeare formano perciò un vero poema, non un canzoniere, e noi non abbiamo nella letteratura nostra alcuna opera che, nel genere, li equivalga. Che anche di ciò qualche merito ne derivi al nostro disprezzato strambotto?

LUIGI DE MARCHI.

dove un distico a rime baciate separa il gruppo dei quaternari da una quartina finale. Anche il legame fra le due prime quartine perciò si allentò o si ruppe finchè la seconda si rese affatto indipendente dalla prima. Che se nello schema stesso la divisione delle terzine era conservata e contrassegnata da una pausa (c c d . e e d) mantenendosi fra le due il legame di una sola rima, anche nelle quartine si riverberava questa modificazione mediante lo schema a b b a . a c c a. (WELTI, *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung*. Leipzig, 1884, pagg. 48-67).

I CONSIGLI ELETTORALI DEL NONNO CIAPO

SAGGIO DI SATIRA POLITICA

Bravo ragazzo! dunque ti vuoi dare
Alla vita politica (dicea
Al nipote e figlioccio il nonno Ciapo,
Passeggiando con lui nella sua villa
Di Valdarno); ed a me ti manda il babbo
Affinchè t' istruisca e ti consigli:
Bella pensata, e degna d' un profondo
Geometra, par suo! Perch' io, nel tempo
De' tempi, fra i diciotto e i quarant' anni,
Congiurai, mi battei, fui deputato,
Lui mi stampa maestro del presente
Diritto, o torto, costituzionale!
Ma che vuoi che t' insegni un parruccone
Come son io, che vivo sempre in villa,
E quando vo di tratto in tratto a Roma,
Ci verso tanta bile che, al ritorno,
Un fiasco mi ci vuol della Torretta?...
Ma che c' è? Ti rannuvoli? Capisco:
Hai paura del babbo, e ti rincresce
Ch' io ti rimandi a mani vuote. Ebbene
Per contentarvi entrambi, ti dirò

Quello che osservo a me d' intorno. E, bada,
È Mentore (Minerva modernissima!)
Che parla al suo Telemaco; non io
A te: nè sal nè olio non ci metto.

❦

Senti; il tirarsi su per deputato
Oggi è un mestiere come un altro; il primo
E spesso il solo merito richiesto
È mettere ad uscita un capitale
(Comunque guadagnato o tolto a prestito)
E non avere il granchio al borsellino.
Ho conosciuto un tal che, ad ogni nuova
Elezïon, vendeva o ipotecava
Uno de' suoi poderi... Abbialo a mente
Il mio gran matematico, fra gli altri
Suoi calcoli sublimi!... È vera e pratica
Democrazia questa che chiama a parte
De' benefizi il popolo sovrano;
Che dico? è socialismo di buon conio
Che provvido corregge la non equa
Distribuzion delle ricchezze; e molta
Gente c' intinge, e per un po' ci campa.
Ah! perchè, sclaman quelli, non radunano
Parecchie volte all' anno gli elettori!...

❦

Suvvia! per rispecchiare in te l' imagine
Del candidato, mentre colla destra
Strette di man largisci e scappellate,
Altro e ben più largisci di sottecchi
Colla sinistra, sicchè quella ignori
Quel che fa questa. E, non aver paura!
Per tale industria troverai mezzani
A bizzeffe: ciurmaglia navigata!

Se alcun si lascia cogliere sul tiro,
Peggio per lui!... Tu, manco lo conosci.
Ci son voti bensì che non si comprano,
Per pudore, a contanti; e son fra tutti
I più cari. Altri chiede un botteghino
Del lotto, altri uno spaccio di tabacchi
O l'uffizio postale; e non si arriva
A noverarli tutti quei che han dritto
Ad un qualsiasi impiego, per sè stessi,
Pel figlio, pel nipote, pel cugino
E il biscugino. A tutti hai da promettere
Tutto: e poi non ti creder di cavartela
A chiacchiere; il tuo nome è scritto a libro;
E tu dovrai provar, con documenti,
D'aver fatto il possibile, e magari
L'impossibile; tanto che non perdano
In te la fede, e la speranza duri.
Se no, sei fritto; e brontolar fra i denti
Li udrai: Ci rivedrem, caro, a Filippi!

✝

D'impieghi vanno a caccia i più, non tutti;
C'è chi n'è già provvisto e chi li sdegna;
Ma d'incarichi è ghiotto, e appalti e grazie
E concessioni aver pretende o ciondoli.
Maestri, mediconzoli, pretori
Dovevano per dritto esser primarii
Cattedratici, archiatri, consiglieri
Di Cassazione; ufficio tuo sarà
Riparar le ingiustizie della sorte.
Liti e quistioni altri pur ha che pendono
Dinanzi ai Tribunali, ai Ministeri,
Alle Corti supreme; e tocca a te
Di starvi dietro e di menarle in porto.
Quando il Regno d'Italia ebbe aboliti
I procaccini, vi suppli co' suoi
Deputati, degnissimi del nome!

✠

Di fronte agli avversari, barcamènati,
Cerca di guadagnarteli con arte,
Senza rischiar di perdere gli amici.
Giova trattar segreti accordi; ho visto
Certuni che, alla Camera, s' atteggiano
A mangiapreti, procurar nell' ombra
Gli *exequatur* a' vescovi, e patenti
Di maestri e maestre a frati e suore.
Tu, nel Collegio, sii la Provvidenza
" Che prende ciò che si rivolge a lei. "
O clericale, o socialista, o anarchico,
Chi per te vota, abbilo caro; servilo,
E te ne servi; così fan le menti
Superïori e gli animi imparziali.

✠

Ma quel che preme, è d' aver, senza ambagi,
Il saldo patrocinio del Governo
Che ti sorregga e metta in tuo servizio
Ogni suo dipendente, dal prefetto
All' ultimo cagnotto, e faccia propria
La causa tua. Si brontola, si sparla,
S' ostenta odio e disprezzo del Governo,
E pur sempre le palme a lui si volgono
Tese, e s' aspetta sol da lui la manna.
Così vedi che il massimo elettore
Dappertutto è il Governo; ad esso stringiti,
Qualunque nome o quale insegna porti.

✠

Principii, non ce n' è! giaccion riposti,
Tra i ferravecchi, ne' Musei del patrio
Risorgimento, ove li illustreranno

Gli storici futuri, insiem con l' altre
Reliquie venerabili del tempo
Andato. Al giorno d' oggi, quanti tengono
Il mestolo, se pochi tu ne togli
(Che si contano quasi in sulle dita),
Sono unanimi tutti in un pensiero
Che chiaman progressista e democratico,
Che orpellano, pe' gonzi, di parole
Altitonanti, ed in sostanza è questo:
Il bene inseparabil della patria
E di sè stessi! Quindi avvien che gare
E baruffe e improperii e vïolenze
Spesso a un tratto finiscono in un bacio
Da fratelli: e fratelli son pur troppo!
Che inimicizie ed amicizie alternano
E intreccian, come detta il tornaconto.
Sono soldati di ventura: avvezzi
A viver ricattando e taglieggiando,
Davano un tempo il guasto alle campagne,
Ma di strade ferrate ora le solcano
(Su cui non corron uomini nè bestie)
E le adornan d' altr' opere che pubbliche
Son dette, perchè fatte a spese pubbliche.
Però men ladre ai poveri spogliati
Paion le nuove che le vecchie imprese.
Anzi il buon popol, che non sa la ragia
Nè quanto del suo sangue ci rimette,
Costoro esalta e plaude, come suoi
Benefattori; e tu nega il progresso!...

Sono maestri ad educar l' Italia
Tali statisti; chè su lor modellansi,
Specie ne' comunelli di campagna,
Molti de' pezzi grossi: altro che conti
E duchi feudali, i Don Rodrighi

Democratici! E già, nel tuo Collegio,
Tu non li temi, no: quei che più fanno
I sacripanti colla gente bassa,
Tanto più saran lieti di mostrarsi
Pane e cacio con te. Non patto occorre,
Nè parola tra gli àuguri: un' occhiata
Per intendersi, e basta. A tuo campione
Avrai d' ogni villaggio il signorotto,
Che ti sarà fedele (salvo il caso
Di forza irresistibile). E tra loro
Il Comitato formeran cui spetta
L' onor di presentarti ai fortunati
Contribuenti. Esso ha da metter fuori
Il fervorino solito (si trovano
Belli e fatti, cred' io, come le lettere
D' amore, in certi manuali a posta);
Poi curerà che venga divulgato,
Affisso, e fin mandato a domicilio
In ogni casolare; inserirà
Articoli e carteggi nei giornali,
Per cantar le tue lodi; e farà tutte
Le spese elettorali confessabili,
Che tu peraltro gli rimborserai,
E senza stintignar nè stiracchiare.
Ti ci andranno, a dir poco, diecimila
Lire; ma questa invero è una bazzecola,
A paragon dell' altre spese occulte
Che sai. Nè figurarti che quel semplice
Rimborso valga punto a sdebitarti
Verso i grandi elettori e pezzi grossi.
Essi t' avran portato i voti a sacca,
E tu farai di tutto, alla tua volta,
Per favorire i lor riposti voti.
E agevol ti sarà d' indovinarli;
Per lo più, quel che brama ognun di loro,
Lo sanno tutti; un titolo di sindaco,
O uno scranno in Senato, od una strada
Che passi pe' suoi fondi, o una fermata
Di treno alla sua villa... Il grato scambio

Di piaceri avvalora ed alimenta
L' amicizia: una mano lava l' altra,
E lavano il paese tutt' e due.

✠

Chi dunque abbia il poter, che te n' importa,
Se t' aiuta a pigliar l' ambito seggio,
Le tue fatiche secondando e quelle
Della tua borsa? Forman tutti un ente,
Dirò, morale. Nè, chiunque sia,
Chi governa si briga di scrutare
Come la pensi in cuor; basta che in pubblico
Un de' suoi ti dichiari; e si contenta
Anche di meno; chè non gli par vero
Di trovar qualche giovane bennato
E ingenuo, che s' accodi alla sua barca...
Ma per oggi non più; se n' avrai voglia,
Ti dirò un' altra volta con che bussola
Meno peggio potrai nell' acque torbe
Del politico stagno navigare.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

Le nozze del duca d'Aosta. — Il Parlamento al Quirinale. — Un primo voto della Camera. — Le feste di Kiel. — Atteggiamento della Francia in esse. — Disamina di politica estera. — La crisi inglese. — Lord Salisbury al potere. — Possibili complicazioni in Turchia. — Cuba, Madagascar e Eritrea.

Il 25 giugno furono celebrate a Kinsgton-on-Thames le nozze di S. A. R. il duca d'Aosta con S. A. R. la principessa Elena di Francia. A fianco del duca erano suo cugino il principe di Napoli e suo fratello il conte di Torino; a fianco della principessa, la madre sua Contessa di Parigi, il fratello duca d'Orléans, e poco meno che tutti i parenti vicini e lontani delle Case di Borbone, d'Orléans, di Chartres e di Montpensier. La Regina d'Inghilterra, per dare un segno della sua simpatia agli sposi, mandò alle nozze il principe e la principessa di Galles, il duca e la duchessa di Fife, il duca di Connaught e altri personaggi illustri della famiglia reale. Anzi, il principe di Galles consentì di buon grado ad essere testimone del principe Emanuele Filiberto. Il matrimonio fu celebrato con tutta la pompa religiosa che si addice ad un fatto di tanta importanza, e quei della famiglia d'Orléans parvero lietissimi che una giovane della loro Casa si unisse in matrimonio con uno della Casa Savoia. Anche in Italia le nozze furono accolte con viva simpatia, e da Roma, da Torino, da Firenze, da Napoli e da Bologna furono mandate agli sposi vive congratulazioni.

Essi giungeranno nella città nostra il 5 luglio, e dopo esservisi trattenuti alcuni giorni, andranno nelle vicinanze di Torino ov' è il reg-

gimento d'artiglieria comandato dal duca d'Aosta. Più tardi porranno la loro stanza a Firenze, il principe di Napoli dovendo restituirsi a Napoli non appena il Re stimerà conveniente nominarlo comandante di corpo d'armata. Anche in questa congiuntura si è visto a prova quanto sieno stretti e saldi i vincoli che uniscono il popolo italiano alla Casa di Savoia, e si vedrebbe anche meglio se mai il principe ereditario consentisse a scegliersi una compagna per tutta la vita. Per questo rispetto dell'amore fra il Re ed il popolo, il nostro edifizio nazionale poggia da circa mezzo secolo oramai sopra una base incrollabile. E la sola cosa che amareggia è il vedere che le sorti della nazione paiano talvolta in procinto di pericolare per la leggerezza, per l'imprudenza e per il furore partigiano di coloro che dovrebbero meglio tutelarle. Nè la parola del Re, che si fece udire anche una volta ferma e solenne quando la Presidenza e le Deputazioni del Parlamento andarono a portargli l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, valse a frenare gli spiriti bollenti della Camera, a moderarne le discussioni, a incivilirne i costumi. Dentro Montecitorio sono accaduti in questi giorni passati scene deplorevoli, e nulla assicura che i chiassi siano finiti.

Una sera, mentre dai banchi dell'estrema Sinistra si invocava la amnistia dei condannati dai tribunali militari di Sicilia e Lunigiana, e il presidente del Consiglio esponeva come e perchè non intendesse di concederla nei termini in cui era chiesta, per una parola meno misurata che gli sfuggì dalla bocca, nacque tale un tafferuglio che non parve più d'essere nell'aula d'un'Assemblea legislativa, ma ben piuttosto in una taverna frequentata da gente manesca e riottosa. Poi quasi subito, a rinfocolare vieppiù gli animi ed a moltiplicare le ire, venne fuori la lettera di Felice Cavallotti intesa, nel senso suo, a demolire per sempre Francesco Crispi.

Di questa lettera i giornali ministeriali, e per l'appunto i più devoti al Crispi, avevano conosciuto e pubblicato il succo, di guisa che quando fu stampata a Roma ed a Milano, ancorchè letta avidamente e per curiosità da moltissimi, produsse un effetto molto scarso. Ma quand'anche niuno avesse saputo nulla di ciò che conteneva, il risultato sarebbe stato il medesimo, perchè il documento è tale da rivelare in chi lo ha scritto meno l'amore della giustizia che la profonda e irrefrenabile animadversione politica.

Il Cavallotti, il quale è tutt'altro che insensibile alle passioni di parte, ha creduto di fare un gran colpo e si è rivolto « agli onesti di tutti i partiti ». Ma scrivendo e pubblicando, non si è mai accorto che

tutto il suo scritto, dalla prima all' ultima riga, rivela piuttosto il desiderio d' abbattere il Crispi ministro, che quello di difendere le alte e serene ragioni della morale. Senza dubbio la lettera contiene indizi molto gravi, che danno da pensare e fanno nascere il desiderio che certi punti oscuri sieno messi in chiaro. Se l' avesse scritta un altro e in un' altra forma, avrebbe prodotto un diverso effetto e sarebbe parso naturalissimo a tutti che si andasse in fondo alle accuse, non fosse che per sbugiardarle e distruggerle. Ma scritta dal Cavallotti, implacabile avversario del Crispi, e redatta in modo che pare piuttosto un' aggressione che una disputa, non ha servito ad altro che ad inspirare negli amici dell' onorevole Crispi il desiderio di difenderlo con un' energia per lo meno uguale a quella dell' attacco. Per dire la verità non si è mai veduto uno spettacolo simile a quello al quale ora assistiamo. Da tempo immemorabile il difetto delle nostre maggioranze parlamentari fu sempre quello di essere tentennanti e sconnesse. La maggioranza uscita dalle ultime elezioni sembra invece, almeno per quello che riguarda la persona del Crispi, granitica. Pare che abbia tolto per sua divisa il motto storico: Guai a chi lo tocca! Non vuole assolutamente che se ne discuta. E più violenti sono le accuse che si scagliano contro di lui, e più ha l' aria di tapparsi le orecchie per non udirle. Anzi a codeste accuse risponde esaltando il Crispi, facendogli le più calorose ovazioni e proclamando che a nessun patto mai, si staccherà da lui.

Due fattori concorrono a determinare questa corrente viva di simpatia verso il presidente del Consiglio. Uno nasce dal rispetto per la sua grave età e dalla memoria dei servigi da lui resi alla patria; l'altro, dal vederlo attaccato furiosamente appunto da coloro che, con non minore impeto, attaccano le istituzioni fondamentali dello Stato.

Quando il Cavallotti intende di persuadere gl' Italiani che il Crispi non ha mai fatto nulla per l' Italia ma ha pensato soltanto a soddisfare la sua cupidigia; quando, per dimostrare questo, risale sino ad incidenti occorsi nel 1845; quando gli vuole togliere per fino la gloria di essere stato uno dei più efficaci cooperatori della spedizione dei Mille, la gente non crede, perchè, fosse anche tutto vero (e non è), quello che il deputato di Corteolona afferma, il popolo preferisce sempre la leggenda simpatica al documento brutale e straziante che cerca distruggerla. Succede un po' quello che accadde in Italia alcuni anni fa quando apparve un libro, nutrito di documenti e inteso a provare che Francesco Ferruccio non era stato un eroe a Gavinana. Il libro cadde nel vuoto e nessuno si rammenta più che sia stato scritto. Il popolo italiano è stato

educato a considerare il Crispi come uno dei fattori essenziali della sua redenzione e non è disposto a rinunziare a questa credenza che gli aggrada. Inoltre vede il pericolo di abbattere il Crispi appunto quando coloro che domandano la sua testa, sono i più tenaci nel reclamare le più grandi e minacciose innovazioni nello Stato. Bene o male ch' abbia fatto, il Crispi ha dato prova di grande severità nel frenare i partiti sovversivi. Di che i conservatori, che, nel paese nostro come dappertutto sono in maggioranza, veggono nel Crispi il loro più efficace difensore e non vogliono a nessun patto perderlo, dandolo appunto in balìa de' suoi più ardenti nemici. Questi sentimenti che è inutile discutere qui, ma che esistono di fatto più nel cuore del popolo che nella Camera dei deputati, spiegano l' atteggiamento, la condotta della maggioranza. Essa è stata addirittura incrollabile, e fin quasi potrebbe dirsi esaltata nella sua fermezza. Alle richieste dell' estrema Sinistra e della Opposizione di Sua Maestà perchè la lettera del Cavallotti fosse in qualche modo presa in esame, ha risposto no, corroborandolo con una superiorità numerica di 170 voti. Rimane ora a vedere se la questione, come alcuni credono, sarà sepolta o se invece riflorirà quasi può dirsi ogni giorno.

Il Cavallotti intanto fa annunziare dai giornali amici che intende denunziare al procuratore del Re il Crispi, per dimostrare innanzi al magistrato il fondamento delle accuse che gli rivolse. Legna al fuoco pare che si vogliano mettere da tutte le parti; e pur troppo nulla ancora consente la speranza che la vita parlamentare italiana sia sottratta a questo turbinio di passioni indiavolate, che tiene sospesi gli animi e minaccia di rendere insopportabile perfino l' esistenza della Camera dei deputati. Da questo lato in verità il popolo italiano non ha nessuna soddisfazione; e se vuol goderne qualcuna, deve cercarla ben fuori e ben lontano dall' aula dell'Assemblea legislativa.

A Kiel, la squadra navale che l' Italia mandò per festeggiare la inaugurazione del canale del Nord, fu fatta segno ai massimi onori. Il duca di Genova che la comandava fu nominato dall' imperatore Guglielmo ammiraglio della marina tedesca. Il Monarca alemanno telegrafò al Re, il giorno stesso della festa, per significargli la sua grande compiacenza alla vista delle poderose e bellissime navi della flotta italiana. L' *Umberto I* e la *Sardegna* parvero a tutti navi da guerra quasi insuperabili e fu molto lodata la condotta dei nostri equipaggi.

L' apertura del canale che unisce il mare del Nord al mar Baltico e che, se ne avessimo i mezzi, dovrebbe ispirare a noi Italiani il desiderio

di fare alcunchè di simile fra l'Adriatico ed il Tirreno, si è compiuta con la più grande pompa e con un lusso di festeggiamenti che contrasta un poco colla abituale sobrietà della nazione tedesca.

L'imperatore Guglielmo ha fatto ogni sforzo per dare alla cerimonia il carattere d'una grande dimostrazione pacifica. I discorsi da lui pronunziati, lo zelo spiegato per usare le maggiori cortesie a tutti, non esclusi, ma forse anzi preferiti i Francesi, rivelano l'animo cavalleresco del giovane sovrano, ed il suo genuino desiderio di consacrare intiera l'opera sua alla difesa della pace.

Ma è pur troppo permesso di dubitare che queste eccellenti disposizioni dell'Imperatore abbiano sortito l'effetto desiderato. La Francia non ha osato di rispondere con un rifiuto all'invito cortese di Guglielmo II. Non lo ha fatto per sè, e non lo ha fatto per deferenza alla Russia; ma intantochè il Governo con oculata saggezza ha deliberato di mandare le sue navi a Kiel, il popolo francese, incoraggiato da una parte della stampa, ha fatto di tutto per dare a divedere che accettava con rammarico quell'atto di cortesia verso i vincitori di Sedan. Nei giorni delle feste di Kiel, a Parigi è stata una continua processione in piazza della Concordia per deporre fiori e corone ai piedi della statua di Strasburgo. Oratori quasi sempre esaltati, hanno pronunziato discorsi qualche volta violenti, per dimostrare che non vi può essere pace mai tra la Germania e la Francia insino a che la prima non restituisca alla seconda l'Alsazia e la Lorena.

Naturalmente la questione è stata portata alla Camera, e vi ha dato luogo ad una discussione nella quale gli oppositori hanno voluto criticare tutta la politica estera del Gabinetto.

Tanto il signor Hannotaux, ministro degli esteri, quanto il signor Ribot, presidente del Consiglio, l'hanno difesa benissimo. Ed hanno calmato gli ardori degli avversari e guadagnato la simpatia degli amici, annunziando per la prima volta che veramente esisteva una alleanza fra la Francia e la Russia. È incalcolabile l'effetto che ha prodotto sul pubblico francese questo vocabolo di *alleanza*. Tutti coloro che per molto tempo dubitarono con amarezza che in fin dei conti fra le due nazioni non vi fosse che una amicizia platonica, si sentirono come rinfrancati ad un tratto e si compiacquero nel sentir dire solennemente dal capo del Governo, in piena Camera, che veramente qualche cosa di concluso vi era. Le fantasie volarono, s'immaginarono e pubblicarono fantastici trattati e convenzioni militari, ed anche fu detto che l'alleanza era diretta ad imporre all'Inghilterra l'evacuazione dall'Egitto. A Pietroburgo

pare che abbiano voluto incoraggiare queste liete supposizioni della Francia, giacchè appunto in questi giorni lo Tzar ha mandato al presidente della Repubblica il collare di Sant' Andrea, la maggiore delle decorazioni russe, facendoglielo consegnare con gran pompa dall' ambasciatore russo a Parigi. Frattanto il Gabinetto si è salvato dalla tempesta che rumoreggiava sul suo capo, ed il signor Hannotaux è diventato più che mai popolare. Ma i giornali francesi seguitano a dire che il Ministero non si potrà reggere a lungo e che durante la discussione del bilancio sarà battuto.

Intanto il Ministero che non esiste più è quello di lord Roseberry in Inghilterra. La crisi, sebbene preveduta da molto tempo, è scoppiata nel modo meno atteso. Invero il signor Gladstone, disgustato nel vedere che i suoi successori, per compiacere ai radicali, andavano troppo innanzi nel distruggere quanto ancora rimane in piedi dell' antico ordinamento della Chiesa ufficiale, aveva pubblicamente dichiarato che non intendeva più dar loro neppur il suo appoggio morale. Ciò fece prevedere a tutti che la caduta del Gabinetto era imminente; ma nessuno pensava che la catastrofe fosse così precipitosa.

Discutevasi molto tranquillamente il bilancio della guerra. Lord Roseberry aveva assistito al principio della seduta dalla tribuna riservata ai Pari d' Inghilterra, giacchè, come è noto, in Inghilterra i ministri non entrano e non possono parlare che nella Camera della quale fanno parte. Due ministri deputati non s' erano nemmeno data la pena di recarsi alla Camera, tanto erano alieni dal prevedere che fosse per accadervi alcunchè di nuovo. A metà discussione, il colonnello Bodrik si lagnò del ministro perchè non provvedeva a tenere ben forniti i magazzini delle cartucce e della polvere senza fumo, così esponendo l' Inghilterra a trovarsi, in caso di necessità, senza mezzi sufficienti di difesa. Il fatto parendogli molto grave, egli proponeva senz' altro e nella formula consueta della Camera dei Comuni che lo stipendio del ministro della guerra fosse ridotto di 100 sterline.

Rispose il ministro dichiarando che di cartucce ve n' erano tante quante occorrevano e ch' egli non poteva entrare in più minuti particolari perchè non era desiderabile che di certi argomenti si parlasse in pubblico.

Pochi altri parlarono, si venne ai voti e la proposta del Bodrik fu approvata con 7 voti di maggioranza. Tre o quattro liberali, fra gli altri Carlo Dilke, avevano votato contro il ministro e contro il loro partito. Il ministro della guerra dette subito la sua dimissione, ma lord Rose-

berry comprese a volo che tutto il Gabinetto era colpito dal voto della Camera e che oramai qualunque resistenza era inutile. Andò dalla Regina, le rassegnò le dimissioni sue e dei colleghi e le suggerì di chiamare addirittura lord Salisbury capo del partito conservatore.

Questi esitò prima d'accettare il carico di formare un nuovo Gabinetto. La Camera non ha ancora approvato regolarmente i bilanci, le elezioni generali sono indispensabili e si va incontro al pericolo di spendere il danaro pubblico senza il permesso del Parlamento. Lord Salisbury non vuol mettersi a questo rischio; e perciò ha intavolato trattative coi capi della futura Opposizione per assicurarsi che non gli susciteranno difficoltà quando egli pregherà la Camera di volersi mettere in ordine col bilancio. Dopo di ciò ha consentito a fare il Ministero ed ha baciato la mano della Regina per atto di giuramento. Ora il Ministero è quasi intieramente formato ed i principali ministri sono già in funzione. Oggi stesso si presenterà alla Camera dei Comuni per annunziarle che di qui a otto giorni si faranno le elezioni generali. Così finalmente il popolo inglese sarà messo in grado di dire quello che vuole, e da quali uomini intende di esser governato.

In verità è molto difficile di prevedere quale sarà il risultato delle elezioni, perchè, se è vero che il Gabinetto liberale, col suo progetto dell'*Home rule,* e colle sue perpetue minaccie alla Camera dei Lordi ha disgustato molti, non è men vero che, in una gran parte del pubblico inglese, le due riforme sono considerate come indispensabili allo svolgimento pacifico della vita costituzionale. Nel Regno Unito non costuma affatto che il Ministero si cacci in mezzo alla lotta elettorale, e si valga del suo potere per far vincere i suoi amici. I cittadini sono lasciati intieramente liberi nell'esercizio del loro diritto. Ora, sono anni che il dubbio esiste intorno alla reale volontà del popolo inglese, sia rispetto alla Irlanda, sia rispetto alle attribuzioni e funzioni della Camera dei Lordi. Giova sperare che questa volta esso esprima nettamente il pensiero suo, e che il partito che deve governare lo Stato, qualunque esso sia, abbia largo e sicuro consenso nella rappresentanza nazionale.

In Austria-Ungheria le Delegazioni hanno approvato gli aumenti chiesti dal Governo sul bilancio della guerra e tutto il bilancio degli esteri. Non è accaduto nulla di memorabile, giacchè dopo le spiegazioni fornite dal Golukowsky sui suoi intendimenti, è parso a tutti che non si poteva far nessuna obiezione al programma ministeriale. Le Delegazioni si sono sciolte facendo atto d'omaggio all'Imperatore che a sua volta le ha trattate con molta deferenza e amicizia. Tuttavia niente è tanto

probabile quanto che esse possano essere richiamate da un giorno all'altro per negozi urgentissimi. Corriamo il rischio di trovarci di qui ad un mese o due in piena questione di Oriente.

È noto che le trattative iniziate concordemente dalla Russia, dalla Francia e dall'Inghilterra affinchè sia fatta ragione alle lagnanze dell'Armenia sono entrate in una di quelle fasi diplomatiche che la Sublime Porta sa mandare in lungo quanto le pare e piace. Ma ecco che ad un tratto è scoppiato un primo cenno di rivolta in Macedonia, appunto dove il paese confina colla Bulgaria. Una banda d'insorti si è levata in armi, gridando libertà e indipendenza. Soldati turchi l'hanno affrontata e sbaragliata, uccidendo tre uomini e prendendone prigionieri otto che molto probabilmente saranno messi a morte.

Parrebbe che tutto dovesse esser finito, ma invece può darsi il caso che si tratti del principio di un grande e sanguinoso dramma simile a quello che iniziarono nel 1877 i montanari della Bosnia e dell'Erzegovina. È un pezzo che i Macedoni accennano a voler sottrarsi al giogo dei Turchi, ed è anche un pezzo che in Bulgaria un vero e proprio Comitato macedone lavora apertamente per arrivare ad annettere la Macedonia al Principato. La banda armata apparsa ad un tratto alla frontiera, s'è mossa da sè, di proprio impulso, o perchè è stata indotta a muoversi dal Comitato bulgaro? E poichè si è parlato tanto della prima riconciliazione del Principato con la Russia ed il signor Zankow è tornato ancora una volta a Pietroburgo per propugnarla, havvi nessun rapporto fra queste agitazioni bulgaro-macedone e le aspirazioni russe nel mondo slavo?

Sono domande alle quali per ora non è possibile rispondere: ma che debbono indurre tutti i Governi europei a tenere gli occhi bene aperti su ciò che si prepara in Oriente. Da un giorno all'altro può scoppiare la guerra che fino ad ora con ogni sforzo si è potuta impedire.

La politica coloniale tiene tuttavia distratte e occupate le maggiori potenze d'Europa. A Cuba le faccende non vanno bene per la Spagna. Il maresciallo Martinez Campos che doveva come Cesare arrivare, vedere e vincere, seguita a domandare rinforzi al Governo di Madrid, segno evidente che l'insurrezione, anzichè esser domata, si allarga. Per vincerla, se pure sarà vinta, converrà combattere tutto intiero quest'anno. La Francia va innanzi a Madagascar con sufficiente fortuna, ma ora appunto cominciano ad apparire le difficoltà dell'impresa. Fu formato un deposito di viveri a Subierville e mandata innanzi la colonna che dovrebbe arrivare a Tananariva. I dispacci francesi dicono che gli Hovas

o si ritirano senza combattere, o disertano. Ma dall' altra parte si afferma che il piano della regina Rainavalo e del suo ministro, consista appunto nell' attendere il nemico alla capitale, per tentare di batterlo quando le truppe vi giungeranno stanche, estenuate e diradate dalle malattie.

Noi per conto nostro abbiamo scarse notizie dall' Eritrea. Pochi giorni sono scrissero di là che ras Alula era giunto a Borumieda coi rinforzi che Menelik aveva deciso di mandare a ras Mangascià. Aggiungevasi che il negus Negesti s' era messo in marcia con 30 000 fucili. Pareva che un attacco fosse imminente e che il generale Baratieri lo aspettasse a piè fermo. Poi si è fatto silenzio, ed ora non si sa più quasi nulla. Questa incertezza è cagione di viva inquietudine, e se il Governo, ora che il Parlamento è aperto, volesse dare qualche notizia sicura, il pubblico la gradirebbe.

X

Roma, 1 luglio 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di Giovanni Prati. Studio di D. ZANICHELLI. — Bologna, Zanichelli, 1895.

Giovanni Prati in Toscana, per GIOVANNI SFORZA. — Firenze, Carnesecchi, 1895.

I due opuscoli che qui annunziamo, pubblicati per le nozze Morpurgo-Franchetti, hanno il merito di ricordare alla presente generazione, che l'ha quasi dimenticato, il poeta di Dasindo, mettendolo in relazione colla storia politica del tempo suo; mostrare quale fosse la sua fede, e quale opera egli desse come poeta all'attuazione delle aspirazioni nazionali; e (segnatamente la memoria dello Sforza) illustrare certe persecuzioni ch'egli ebbe appunto a soffrire per causa della sua ferma fede politica.

Lo scritto dello Zanichelli è uno studio insieme letterario e politico, nel quale la figura del Prati, pensatore e poeta, è delineata con sicurezza, e in pari tempo si riassumono, con larghezza di considerazioni, la genesi dell'idea nazionale, che ebbe nel Prati il più prossimo e più convinto poeta, e le condizioni politiche del Quarantotto, che resero allora inattuabile quell'idea e fecero avverse al poeta la fazione neo-guelfa da un lato, la democratica piazzaiuola dall'altro.

La poesia di Giovanni Prati era nata nella rifioritura romantica che precedette il Quarantotto, le cui fervide aspirazioni erano per la cacciata dello straniero, ma, rispetto all'ordinamento d'Italia, non sognava altro di meglio che il rinnovamento dei vecchi ideali guelfi; nè sapeva immaginare nulla di più adatto che una libera federazione degli Stati italiani, la quale salvasse le diverse autonomie e, naturalmente, rispettasse il Pa-

pato. Il Prati, bensì, romantico fin che si vuole nelle forme letterarie, ebbe riguardo al concetto politico un sentimento nazionale più profondo, più serio dei romantici suoi contemporanei; non legato ad alcuna regione speciale della penisola, disceso dai suoi monti con cuore caldo di italianità, fu, come ben dice lo Zanichelli, « fin dai primi anni e durante le varie fortune della rivoluzione, italiano e solo italiano, senza lasciarsi traviare dalle varie tendenze e dagli irosi pregiudizi dei partiti, delle scuole, delle sètte ». Così avvenne che egli dirizzasse lo sguardo a un altro orizzonte, e riprendesse l'idea (che nella letteratura italiana ha radici antiche e continuità di tradizioni) della liberazione d'Italia per opera di un principe. Ebbe fede che questa liberazione dovesse venire da Casa Savoia, e invocò Carlo Alberto Re e liberatore, e con devozione costante lo cantò nella gloria e nella sventura: e le immagini del Re e della patria si fusero in lui in una sola aspirazione.

Come questo concetto non poteva entrare nelle menti dei neo-guelfi federalisti, così urtò i nervi dei democratici eccessivi; e il poeta patriota fu fatto segno di calunnie e di persecuzioni. Carcerato prima in Venezia, si ridusse a cercare più sicuro asilo in Firenze, ma fu vana speranza: la democrazia turbolenta e intollerante, che vi spadroneggiava, impersonata nel governo di Francesco Domenico Guerrazzi, lo cacciò via come un malfattore. Lo Sforza ci narra i particolari del tristo episodio, raccogliendoli dai documenti ufficiali, dai fogli pubblici, da testimonianze in parte inedite del tempo: notevole, tra gli atti ufficiali, una relazione del Guerrazzi al Granduca, non sai se più ipocrita o maligna, nella quale propone l'espulsione del poeta trentino, chiamandolo « facinoroso », aggiungendo che ha sentito « con ribrezzo » dalle labbra di lui il « nome augusto » di Sua Altezza. Il racconto spigliato, incisivo, dello Sforza si legge con grande interesse.

Ed ora, tornando allo studio dello Zanichelli, vien fatto di domandare: com'è che la poesia del Prati, piena di tanto entusiasmo nei primi albori del nostro risorgimento, pare che si affievolisca, quando l'idea da lui presentita e proclamata si avvia al suo compimento? E ben risponde lo Zanichelli, che lo spirito poetico del Prati, pieno delle reminiscenze romantiche del Quarantotto, fermo nella sua fede albertina, non era in tutto apparecchiato ai nuovi destini dell'Italia e della monarchia, e perciò « non potè essere in tutto il poeta dell'Italia nuova », mentre questa di romantica s'era rifatta classica, e la monarchia Sabauda da conquistatrice era diventata rivoluzionaria. Ma egli amò sempre l'una e l'altra « d'amore infinito »; forse, mentre il suo capo riposa nel camposanto di

Torino « sotto il colle di Superga, dove dorme il sonno eterno il re Carlo Alberto, il Re pel quale tantò combattè e sofferse e al quale dedicò tanti nobili canti », lo spirito suo, « figgendo lo sguardo su Roma e l'alto Quirinale », ripete il voto espresso in uno degli ultimi suoi canti:

Che la casa del Re sia giusta e prode,
E che il patto dei liberi permanga.

Dante e la Calabria, studio di S. De Chiara. — Cosenza, tip. e litografia L. Aprea, 1895.

La Società Dantesca italiana, fra le altre sue benemerenze, si adoperò a promuovere, dai propri Comitati provinciali, speciali raccolte di documenti, di notizie e di studi atti ad illustrare, rispetto ad ogni regione, la vita e gli scritti del Poeta. Di qui ebbe origine il lavoro annunziato dell'egregio prof. De Chiara; il quale, per ciò che concerne la sua Calabria, era stato preceduto soltanto da un mediocre saggio del signor A. Lumini intorno al dialetto calabrese nella *Divina Commedia;* saggio comprendente 59 vocaboli che l'A. ha in gran parte riprodotti e notevolmente accresciuti sia d'esempi, sia di altre 13 parole, facendone la prima parte del suo lavoro. Non grande importanza va attribuita a siffatti riscontri che provengono per lo più dal fondo comune della lingua, di cui in certi dialetti sopravvivono le antiche forme, usate ai tempi di Dante. Ma lodevolissime sono le seguenti due parti che trattano con sufficiente larghezza e con sana critica dei nomi di luoghi e di persone calabresi ricordati da Dante, cioè Cotrone, Cosenza e Scilla; l'abate Gioacchino e il pastor di Cosenza. Del primo di questi ultimi due l'A. espone garbatamente la vita e le profezie, seguendo l'ottima guida del prof. Tocco, e similmente avrebbe potuto aggiungervi un breve cenno sulla natura e sulla fortuna delle sue dottrine Del secondo poi ragiona assai più largamente, poichè non solo compendia i fatti storici occorrenti ad intendere il passo del poeta sul *pastor di Cosenza,* profanatore della tomba di Manfredi, ma esamina e discute da erudito scrupoloso e sagace le diverse attribuzioni che ne furono pensate, dimostrando come non possa riferirsi se non al vescovo Bartolomeo Pignatelli, fiero odiatore dello Svevo. Per meglio illustrare il suo giudizio, pubblica pure in appendice tre documenti, cioè due estratti da un *Liber Praebendarum* scritto da due canonici cosentini nel 1826, ed uno cavato dal Regesto di Carlo d'Angiò. Nella sua quarta parte il nostro A. passa in rassegna i traduttori calabresi della *Commedia,* che sono quattro, uno, Francesco Limarzi, per l'intiero *Paradiso,* e gli altri per varî canti dell'*Inferno,*

nove dei quali riporta per saggio, premessevi alcune opportune avvertenze, che accrescono valore a questo prezioso contributo dato da lui agli studi linguistici non meno che ai danteschi. Infine la quinta parte contiene una bibliografia delle opere dantesche di autori calabresi, divisa in cinque categorie: volumi ed opuscoli, discorsi, articoli, notizie bibliografiche, ecc., opere varie con accenni a cose dantesche, componimenti poetici, pitture d'ispirazione dantesca. Il prof. De Chiara modestamente si scusa delle omissioni in cui possa essere incorso, e prega di dargliene avviso: ma basta anche un rapido esame della sua non tenue fatica per accertarsi delle molte cure che vi ha spese. E mentre n'esce fuori la conferma della sentenza da lui recata nella *Introduzione*, che « gli studi danteschi furono quasi in ogni tempo un po' negletti » nelle Calabrie, l'elenco dimostra altresì che nel nostro secolo, e più specialmente in questi ultimi anni, si è alquanto ravvivato lo studio del Poeta, che già aveva avuto nel Gravina un intelligente ammiratore. E nel presente risveglio ha non piccola parte nè scarso merito l'autore di questo e di altri scritti danteschi, ond'egli onora il proprio nome e la regione nativa.

POESIA.

Gl'Inni, di G. A. Cesareo. — Catania, N. Giannotta, 1895.

I sette inni di questo libro, *All' Uomo, al Mare, all'Amore, alla Terra, ai Cieli, alla Morte, alla Natura,* formano sostanzialmente un inno solo, e l'autore avrebbe potuto dar loro il nome di poema lirico o semplicemente il titolo di quello che ci piace considerare come primo canto: *Inno all' Uomo.* Infatti il concetto del Cesareo, concetto singolarmente ottimistico, è quello d'inneggiare a tutte le forze e a tutte le apparenze naturali, come funzioni dell'uomo o campo alle funzioni dell'uomo. Invero egli comincia parlando all'uomo:

O Spirito eletto del sacro Universo
Che sogna, che canta, che palpita in te,

e segue, parlando al Mare:

Or che stupore, dimmi, fu il tuo, poichè sul dorso
Sentisti scivolare sicuramente in corso
Un incavato fusto,
E lo volgea di dentro, con temeraria clava,
Qualcun che, alzando pura la faccia, il Sol mirava
Disfavillare augusto?

Tu di superba gioia schiumasti, e non di sdegno,
O generoso Mare; quasi destrier che, al segno
D' impavido garzone,
Fido annitrisce; e freme pe' fianchi, e come in groppa
Un balzo ei senta, drizza la chioma e fier galoppa
Sotto il cocente sprone.

Poi, parlando all' Amore:

... con più mite imperio al focolare
Che da perigli immune e da contrasti
Puro e sacro splendea come un altare;
Tu la prima famiglia accomunasti.

E nell' *Inno alla Terra:*

Ei giunge! ei giunge! Chi a lui dice: Io voglio?
La terra esulta di materno orgoglio
Quasi già lassa omai del concepir:
Perch' egli è l' Aspettato, egli è l' Eletto,
Perch' Egli è l' Uomo, e nel membruto petto
Gli fluttua, informe sogno, l'avvenir.

E nell' *Inno ai Cieli:*

Quest' anima immensa del Tutto
Che ama, che soffre, che espia,
Che vibra per ogni armonia,
Trasfusa in que' cieli sarà;
E s' anco nel rapido flutto
Il tempo geloso c' ingoi,
Un' ombra, con essa di noi
Dovunque e per sempre vivrà.

Lo stesso *Inno alla Morte* termina cantando alla Vita:

Da ogni luogo, dove l' anima
Delle cose scorre ardita,
Pieno, augusto, irresistibile,
Sorge l' inno della Vita.

Infine il poeta, parlando alla Natura, le attribuisce a meta suprema il miglioramento della razza umana:

Sia vigorosa e buona quella progenie nuova:
Voglia sol quanto basta, sappia sol quanto giova,
Ami, e quand' è compiuta l' opera sua quaggiù,
Senza cordoglio anch' ella rieda nel grembo pio
Onde dal sacro, eterno, originario Oblio,
Forme più elette ognora liberi al giorno tu.

Tutte la potenze naturali convergono al foco umano, e per questo sono buone. Il mare è «generoso», perchè non recalcitra al primo na-

viglio; è « benefico e fedele », perchè non si stanca mai di provvedere le « pescherecce vele »; palpita « giulivo » perchè « da' pii commerci » attende la giustizia affratellatrice dei popoli; è « sacro » perchè alleva « i poeti e gli eroi ». Per ultimo, l'autore gli volge queste parole:

E ne' colloqui austeri che col gran ciel tu hai,
Amor che i germi schiude dall' onda, Amor dirai,
La tua suprema legge.

Nell' *Inno all'Amore,* « benigno è il fuoco »; benedetta dall' amore « prolificava la profetica razza agli altipiani », e per lui « florian... di vive statue i Fôri », e da lui « nacquero l'arti », e infine egli è « la gioia e la virtù ».

Poi « la Terra è buona »; « giusta è la Terra »; « la Terra è saggia », « la Terra è bella ».

Nell' *Inno ai Cieli* il poeta ode una voce:

Che placa gli ardori e le lotte
Cantando, nell' ombra, la pace.

e nell' *Inno alla Natura* dice alla Natura stessa: « ... tu versi a fiumi, da tutti i cieli, il Bene ».

Da gli elementi citati emerge la concezione ottimista del Cesareo, straordinaria nell' attuale periodo storico più d' ogni altro riempito da dubbii e da sgomenti; ma la intera sua affermazione è nel primo inno: ov' è per così dire il tema svolto in quelli che seguono con maggiore o minor magnificenza di variazioni. Egli infatti dice all' Uomo:

Tu destro e prudente, tu valido e saggio,
Qual temi contrasto d' avverso poter?

Quindi ne enumera tutte le vittorie. Il « nuovo prodigio », il « tràino ferrato »:

... mesce in fraterno consorzio le genti.

L' Uomo sogna, appare

... atteggiata di grazia Afrodite
Ignuda del marmo nel vivo candor;

l' Uomo insegna,

... e Lucrezio ne' secoli scaglia,
Qual fiaccola ardente, la sfida immortal;

e nell' avvenire:

Non veda contese di schiavi e tiranni,
Il Sol della mite, ma libera età!
La rosea Bellezza che placa gli affanni
Tributo gentile da' popoli avrà.

Nel concetto di G. A. Cesareo dunque l'universo è un insieme di opere armonioso, con una finalità di perfezionamento e con un capolavoro, l'uomo, specchio, scopo ed apoteosi di tutte le forze, le sostanze e le aspirazioni cosmiche. L'amore è gioja; il dolore, espiazione; la morte, rinnovamento. Tutte le colpe si emendano, tutte le ferite si sanano, ogni cosa si trasforma per migliorarsi.

Non crediamo sia stata mai dettata un' opera d'arte traversata da una filosofia più assolutamente benigna di quella che ispira il poema lirico del Cesareo, dalla prima all' ultima pagina. Codesta filosofia abbiam tentato di esporre, ma non tenteremo di discuterla; ci basti affermare l'originalità concettuale del poema che, per questa parte, si stacca vigorosamente dalla produzione letteraria contemporanea.

Ciascuno dei sette inni ha un suo metro. Le precedenti citazioni ne dispensano dal produrre gli schemi delle varie strofe. La fattura del verso è magistrale, nobile sempre, talora d'aspetto enfatico, appunto perchè il poeta vi esprime costantemente uno stato di eccitazione generosa e sentenziosa; nè ciò noteremmo come menda in componimenti i quali hanno giusto titolo d'inni, se la materia più che vasta, universale, non suggerisse qua e là una certa indifferenza, assumendo carattere di giudizio anzichè di sentimento. Pure, nella prima metà dell' *Inno alla Morte,* dov' è più calda, più verace poesia, ecco, la dizione è subito più schietta:

E la terra fra i grandi alberi
Le fedeli braccia stende,
E a dormirle in grembo placidi
I suoi figli si riprende.

Il Cesareo ottiene magnifici effetti ingannando talora l'accento e così allargando il suono del verso; ma ne abusa; e se vogliamo mostrarci severi fino allo scrupolo nelle fredde quistioni tecniche, aggiungeremo che la sola trascuratezza del ben maturato lavoro consiste nella rima, spesso povera per soverchio parallelismo di versi. La struttura della strofe, mossa, varia, non casca mai. Ricercata, talvolta splendida, talvolta suggestiva, tal'altra un po' vaga, sempre piuttosto esuberante, l'aggettivazione.

Nella somma, grande serietà di studio congiunta con una musicalità che, essendo naturale, non si smentisce un istante, sembra anzi nascere volta per volta col sentimento o con l'immagine che la informa.

Il poema lirico del Cesareo determina espressamente il proprio fine nell' *Inno alla Terra:*

Io reco voci di salute, e sdegno
Ribalbettare con senile ingegno
Favole vane di lontane età.
Io voglio (o gloria!) che il mio canto sia
Come limpido lago d'armonia
Ove il popolo a bere un dì trarrà.

Ora noi, pure dubitando che queste voci sieno veramente di salute, cioè dubitando che possa avere efficacia sulle coscienze la concezione ottimistica nella sua triplice mira, Natura, Uomo, Società, riconosciamo il «limpido lago d'armonia», ove, se non il popolo, trarrà a bere con ricreante diletto chiunque ami la poesia plastica e significante al tempo stesso.

ROMANZI E NOVELLE.

La contessa Donati, romanzo di GIUSEPPE GIACALONE (Flowerto). — Palermo, A. Reber, 1895.

Siamo persuasi che l'autore di questo romanzo sia giovanissimo, forse quasi adolescente; se così non è, come spiegarsi la puerilità della concezione e dell'espressione, che talvolta ispira una sorridente indulgenza, tanto essa sembra il segno evidente della più amabile età? Del resto, o il Giacalone è, come supponiamo, estremamente giovane, e allora è dovere del critico non celargli l'enorme distanza che vaneggia ancora fra il suo libro e l'opera d'arte sul serio; o è già maturo, e allora è utile concorrere a distoglierlo da un esercizio che non è fatto per lui.

La tela si espone presto. Un giovanotto agiato, Enrico Montalba, in Torino dov'egli è andato per la rappresentazione d'un suo dramma, rivede Elena, ora sposa al conte Luigi Donati, Elena che egli da fanciullo amava a Palermo, loro città nativa; e le si fa presentare. Di ritorno in Sicilia, Enrico frequenta casa Donati, ed ama riamato la contessa. A certo punto Elena comincia a dubitare dell'amore del Montalba; la sua gelosia, fomentata da una lettera anonima, scoppia alla prima occasione in invettive, e i due amanti troncano ogni relazione. Tornato da un viaggio di diporto il conte Donati, insospettito, fa una scena alla moglie, anzi, ora che sa o teme il tradimento, s'invaghisce di lei. Respinto, smania, sfida il Montalba, lo ferisce leggermente; ma è tutto inutile, perchè la nuova passione termina di sconvolgere quell'organismo già rovinato dalla crapula, ed egli è colto da paralisi progressiva.

Intanto è morta la madre di Enrico; questi, disingannato della vita e specialmente dell' amore, dopo un' ultima visita alla tomba materna, parte soldato per l' Eritrea. Giusto in quella visita funebre incontra nel camposanto una bionda giovinetta, Matilde, venutavi con lo stesso scopo. Qualche anno appresso, torna dall' Africa e va subito a rivedere la fossa della madre. È coperta di fiori. Chi ha compiuto il miracolo? Matilde, la quale si è innamorata di lui e lo attende. In breve Enrico e Matilde sposano, mentre Elena, assistendo il marito al letto di morte, sconta la pena del suo fallo.

Affinchè il lettore abbia un' idea del modo con cui il romanzo è narrato, basterà dire che, dopo il primo capitolo, che è quello della presentazione di Enrico ad Elena, il secondo comincia così: « Enrico Montalba è un mio intimo amico. Egli nella prima gioventù scrisse i suoi ricordi; ma non li pubblicò, dicendo di averli scritti per sè e non per la stampa.. Io mi permetto di copiare il manoscritto ch' egli m' ha donato; e lo trascrivo senz' aggiungere nulla di mio ». Seguono infatti i ricordi del protagonista. Il più curioso è che l' autore non aveva alcun bisogno di commettere quest' immaginaria sconvenienza, dal momento che più oltre, nel romanzo stesso, Enrico dà a leggere quel manoscritto alla contessa Donati, in modo che il lettore avrebbe potuto conoscere quei ricordi per mezzo dei personaggi nella guisa più naturale del mondo.

Ma non franca la spesa di discutere più a lungo. Abbiamo voluto accennare a un fatto del romanzo, solo perchè la nostra asserzione, cioè che esso sia lavoro d' inesperto, anzi d' ingenuo, non paresse arbitraria; ma insistervi sarebbe un volere essere inesperti e ingenui anche da critici.

Mogli oneste, romanzo di Edoardo Arbib. — Milano, C. Chiesa & F. Guindani, 1894.

Mogli oneste è certamente un racconto pensato con serietà, che ha il suo concetto e che ispira interessamento; ma è appena un' opera d' arte, e sembra che l' autore non se ne dia gran pensiero. Egli scrive con facilità, da persona culta a lungo esercitata nel giornalismo; e ciò pare che gli basti quanto alla forma, la quale perciò, fra l' altro, difetta di personalità. È evidente che tutta la sua attenzione è stata rivolta al contenuto. Pur troppo noi non possiamo esaminare in modo positivo questo contenuto, perchè dovremmo prima almeno riassumerlo. Come farlo d' un romanzo di più di 500 pagine, ricco di personaggi e d' avvenimenti? Ci limiteremo dunque a discutere l' essenza della narrazione, che, come annuncia il titolo, è la storia di tre mogli oneste.

In primo luogo il romanzo risulta monotono, perchè le tre mogli oneste, tutte e tre belle e amabilissime, hanno ciascuna un marito indegno che la trascura. La contessa Maria Saletto nata Chignolo è una giovane pura, intelligente, a cui tocca un marito apatico che non ama nè lei, nè altre. La duchessa Lucia Stella di Belfiore è un' egregia dama piena di spirito e di coraggio, a cui tocca un marito debole, incapricciato d' una cortigiana. Elvira Oviglio è una soave giovane di ceto più che modesto, bella e casta a cui tocca un marito farabutto, violento, gradasso, bestiale e vizioso, Francesco Grandola, il quale profittando della circostanza che l' Elvira non è sposata al municipio, lascia lei per una sgualdrina. Tutte e tre innamoratissime del rispettivo marito, rimangono tetragone contro qualunque tentazione, e tutte e tre alla fine riescono ad accomodarsi: Maria comincia a conquistare il suo Adolfo disamorato; Lucia giunge ad allontanare il duca dalla cortigiana; Elvira, scacciata, quasi ammazzata dal Grandola, dopo tutte le possibili prove di fedeltà, sposa un amico, un protettore, quasi un salvatore.

Di questi tre personaggi, il meno sviluppato, Lucia Stella, è il migliore; pregevole è pure Elvira e più ancora la Saletto; ma Lucia ha ben altra originalità, ed è anzi l' unico elemento davvero artistico che ci par di trovare nel romanzo.

Gli uomini valgono meno. Francesco Grandola, il personaggio maschile di linea più spiccata, è piuttosto bene immaginato che bene eseguito. Vogliam dire che nell' insieme la sua condotta ci sembra organica, ma nelle parti essa ha una monotonia uggiosa e una tal quale incertezza a cui viene troppo spesso in soccorso il comento dell' autore.

Il romanzo comincia a Firenze prima del 1866 e vi si svolge fino all' ultimo capitolo, col quale si arriva al 1871 in Roma, dopo la guerra franco-prussiana e il trasporto della capitale. C' è dentro di tutto: politica, borsa, feste, teatro, casa da giuoco, ospedale, ambienti miseri e ambienti signorili, con un certo predominio di elemento militare; infatti è un ufficiale colui che ama la Belfiore, è un ufficiale colui che ama la Saletto, è ufficiale il Grandola, e financo il conte Adolfo guarisce della sua apatia entrando nell' esercito.

Dall' insieme del romanzo risulta che le donne in genere sono migliori degli uomini, e che troppo spesso questi, indegni delle virtù di quelle, abusano sfacciatamente dei diritti che dà loro l' esser uomini. Ciò poco importa, ci si potrà notare. È vero; ma sul romanzo dell'Arbib la discussione di pura arte deve a forza passare in seconda linea, appunto perchè egli medesimo mostra di posporla alla quistione etica, o più propriamente, alla quistione pratica.

STORIA.

Notizie storiche su gli antichi conti di Bertinoro, per il dottor Paolo Amaducci. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1894.

Una delle più antiche e meno conosciute denominazioni che Bertinoro ebbe in passato fu quella di *Castrum Jesubeum* o di *Castrum Sussubium*, e con tal nome fu da Pipino donato con altre terre alla Chiesa. Verso il 1000, durante Ottone III, ebbe origine la contea bertinorese, che subito salì in potenza mercè l'opera d'una delle più chiare famiglie di Romagna: la *Aunesti* o *Honesti* di Ravenna. Verso il secolo IX a questa famiglia toccò la signoria di Bertinoro. La serie dei conti di tal nome è interessantissima: la più antica - risale al 1682 - fu compilata da Serafino Pasolini. S'inizia col conte *Ugo I*, del quale resta l'atto d'investitura e il testamento; segue *Girardo I;* poi *Girardo II*. Con *Cavalcaconte I* comincia un'aspra contesa coll'arcivescovo di Ravenna, pel dominio di alcune terre. Gli successe il figlio Rainerio, del quale si ha la confessione di tenere il castello di Bertinoro per l'arcivescovo Gualtieri, e gli giura fedeltà. Alla morte di Rainerio, la storia della sua famiglia, che fino allora si era limitata al possesso di Bertinoro e delle sue adiacenze, prende un nuovo aspetto: il territorio è cresciuto in estensione, la giurisdizione è aumentata, le milizie raddoppiate: la storia di Bertinoro esce dall'angusto confine del proprio territorio e si collega alla storia generale d'Italia. La contea è sottratta all'azione degli arcivescovi di Ravenna da Celestino II, che reclama a sè quel dominio. Nomina *Pietro di Onesto* tutore del minorenne Cavalcaconte. La lunga guerra tra i Comuni e l'Impero, ai tempi del primo Federico, si chiude col nome di Bertinoro. Cavalcaconte II, uscito di minorità, ci appare come uno spirito ribelle, come un guerriero valoroso. Egli lega il suo nome a quello dei Papi e degli Imperatori, ed innalza la fama della sua contea in modo portentoso. Dopo Legnano, è tra i grandi signori che presero parte ai preliminari di pace di Venezia. Egli morì senza eredi, lasciando il castello di Bertinoro « et totam terram suam » alla Chiesa, a favore di Alessandro III e de' suoi successori. Il dottor Amaducci ha svolto con diligenza l'argomento; ma sarebbe stato desiderabile che il periodo dell'ultimo conte fosse stato trattato con maggiore ampiezza. L'appendice che chiude il libro è per molti riguardi interessante.

Questioni longobardiche, Saggio di storia critica sulla dominazione longobardica in Italia, per AMBROGIO ROVIGLIO. — Verona, Fratelli Drucker, 1895.

Sono varie le questioni che l'A. si propone di risolvere in questo breve opuscolo. La prima è questa: Venuti i Longobardi in Italia nel 568, e succeduto Clefi ad Alboino, per quanti anni durò l'interregno, che ebbe principio dopo la morte del secondo Re? Se Clefi non ebbe tosto un successore, lo si deve ai duchi; e qui sorge la seconda domanda: perchè mai tale interregno? La terza questione ha, a parer nostro, maggiore importanza delle altre; e cioè, cercare l'interpretazione più esatta da dare a quel passo di Paolo Diacono, che diede origine a tante e sì opposte discussioni per parte dei dotti, desiderosi di mettere in chiaro le condizioni dei vinti Romani, durante la dominazione longobardica.

Non disconosciamo l'importanza di siffatti studi, ma non crediamo opportuno dare il nostro parere sul saggio del Roviglio, tanto più che le quistioni da lui accennate sono ben lungi da una soluzione definitiva.

Storia della basilica di S. Francesco in Siena, per V. LUSINI. — Siena, tip. S. Bernardino, 1894.

Quest'opera del sacerdote Lusini non è una *storia*, nel significato scientifico della parola, ma una narrazione qualche volta attraente, più spesso ancora prolissa. Vi sono narrate, come si vede dal titolo, le vicende della basilica di S. Francesco in Siena; e a noi pare che l'A. abbia sconfinato in questo: ch'egli abbia voluto raggruppare intorno alla basilica tutta la storia civile, letteraria e religiosa di Siena, dal 1212 ai giorni nostri.

La soave figura del Poverello d'Assisi, in questi ultimi tempi, la si viene studiando con nuovi metodi e con nuovi documenti: come appare tra l'altro dall'opera magistrale del Sabatier e da un lungo e profondo studio di Luigi Ferri, pubblicato nella *Rivista italiana di Filosofia*. Sotto questo riguardo, il libro del Lusini è un pregevole contributo; perchè la chiesa francescana di Siena ha nelle linee, nella positura, negli ornati l'austera semplicità del divino amante, e meritava una monografia che ne avesse narrate le vicende e conservati i ricordi artistici.

La basilica fu edificata tra il 1228 e il 1255, quando insieme ai frati Minori, prendevano lor stanza in Siena i frati predicatori di san Domenico. Pia dei Tolomei e Jacopone da Todi trovan posto tra i fasti di quella chiesa; la quale più tardi, verso il 1326, venne ingrandita ed incominciò ad accogliere in sè le manifestazioni delle belle arti di quel tempo.

RELIGIONI.

Il dissidio fra il genio religioso latino e quello slavo, per UNA RUSSA CATTOLICA. — Roma, stabilimento tipografico Perino, 1895.

L'autrice si dimostra, sicuramente, persona assai colta e reca piacere la padronanza che seppe acquistare della nostra lingua. V' ha, in questo breve scritto, di che imparare; questo almeno che il mondo slavo è, in generale, poco conosciuto, e ne sarebbe prova il modo di argomentare della scrittrice, modo che ricorda, involontariamente, la steppa.

« Ohimè, signori, le anime slave non somigliano punto alle vostre, e ad esse servono di guida principî diversi da quelli che guidano le vostre, e spesso anche opposti » (pag. 3).

La pittura che si fa nell'opuscolo del mondo latino è tutt'altro che attraente, mentre quella del mondo slavo, specie del mondo russo, farebbe supporre che tutto in esso è pel meglio, salvo soltanto poche inevitabili imperfezioni dell'umana natura.

« La religione, in Russia, non è privativa esclusiva del clero, ma patrimonio del popolo ed elemento precipuo di vita nazionale (pag. 6). Tutte le anime, nello stesso grado, si considerano chiamate alla più alta perfezione (pag. 7). L'ideale religioso russo consiste nell'uomo che prega Dio con tutto il fervore di cui è capace il suo cuore... La caratteristica più spiccata del popolo russo è il senso pratico (ib). Il Russo, come tutta la razza slava, ha l'ardire della logica assoluta, e non indietreggia mai dinanzi alle conseguenze pratiche delle sue premesse... Il genio religioso russo non si appaga nel misticismo... Il Russo fa consistere il primo requisito della perfezione cattolica nella pratica delle virtù cristiane del giusto, del vero e del bello e non separa mai la morale dalla religione (pag. 9).

« I sacerdoti russi, animati dalla primitiva fede evangelica, sono fratelli degli umili e dei poveri e guidano, con molta blandizia, il loro gregge (pag. 10).

« Tutti cooperano in Russia alla restaurazione di ogni cosa in Cristo e alla rigenerazione, per mezzo della giustizia e della carità, di tutti gli elementi della vita sociale: della scienza, della letteratura, dell'autorità della famiglia, ciascuno secondo l'ambiente in cui vive, e secondo la vocazione assegnatagli da Dio; uno come potente ministro dell'Impero, altro come umile operaio (pag. 11). Odiosa e spregevole appare ad ogni

Russo la manovra di far balenare ai suoi occhi la grandezza politica che risulterebbe per la Russia da una unione con la Chiesa latina (pag 14). L'autocrazia, per ventura del popolo russo così solennemente confermata da Nicolò II, è il nostro governo di elezione, perchè si basa sulla mutua fiducia fra sovrano e popolo e sulla sottomissione spontanea, e volenterosa, a una autorità legittima e provata, e che si mostra ogni giorno più benefica ed efficace allo sviluppo della nazione » (pag. 15).

Che rimane dopo tutto questo - ed ho citato parcamente e a caso - che rimane, dico, dopo tutto questo, a noi Latini cattolici se non invidiare la Russia e la sua Chiesa? V' ha qualcosa di commovente nell'affetto patrio che guida la penna della distinta autrice, ma, quand'anche la descrizione del nostro mondo occidentale non tradisse una conoscenza non abbastanza approfondita del medesimo, quanto essa ci dice del mondo ortodosso non varrà ad entusiasmare per esso un solo lettore, perchè contro a tutti i suoi ragionamenti sta questo fatto: *Perchè, dunque, si professa cattolica?*

Per questo noi siamo piuttosto portati a trovare in quello scritto la pittura di ciò che, generalizzato, esagerato e, all'uopo, inventato sul conto nostro, serve ai Russi di pretesto per ischifare ogni avvicinamento coll'Occidente e, dall'altra parte, la pittura di ciò che i Russi dovrebbero essere realmente per impedire defezioni simili a quella dell'ingegnosa e intelligente scrittrice.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

La ditta editrice Honoré Champion di Parigi ha iniziata la pubblicazione della *Histoire de la ville et de tout le diocèse de Paris* dell'abate Lebeut, con rettificazioni ed aggiunte di Fernand Bournai. È pubblicata finora la terza dispensa della prima parte.

— L'editore Retaux di Parigi ha messo in vendita la terza parte della *Histoire de la littérature française au* XVIIe *siècle* del Padre G. Longhaye.

— La libreria Félix Alcan di Parigi ha pubblicato uno studio del signor André Lictenberger sopra le idee socialistiche negli scrittori francesi del secolo XVIII prima della rivoluzione. Lo studio è intitolato: *Le socialisme au* XVIIIe *siècle*.

— Uno studio del prof. Ad. Prius. dell'Università di Bruxelles, sopra *L'organisation de la liberté et le devoir social* è stato messo in vendita dalla ditta editrice C. Muquardt, Th. Falk e C. di Parigi.

— Il signor Alexandre L. D'Albéca, amministratore coloniale, in un volume adorno di 115 incisioni con itinerario e tre carte, fa uno studio de *La France au Dahomey*. Il volume è pubblicato dall'editore Hachette di Parigi.

— Come continuazione e complemento della sua *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité,* il signor Fr. Aug. Gewaert ha pubblicato (Parigi, Alphonse Picard) un'opera intitolata: *La mélopée antique dans le chant de l'église latine.*

— Presso la casa editrice Chevalier-Mareseq et C. di Parigi ha veduto la luce un volume di studi di diritto penale del signor Ch. Muteau. Il volume è intitolato: *De la prescription de l'action publique et de*

l'action civile en matière pénale, examen critique de la loi, de la doctrine et de la jurisprudence.

— Un volume di James Darmesteter intitolato *Critique et politique* è stato pubblicato dall'editore Calman Levy di Parigi, preceduto da una prefazione di Mary Darmesteter.

— La signora Carolina Commanville ha pubblicato, sotto il titolo *Mes Souvenirs intimes,* un volume di ricordi relativi a *Gustave Flaubert.* Il volume adorno di un ritratto e di parecchie incisioni all'acquaforte è pubblicato presso l'editore A. Ferroud.

— L'editore A. Pedone di Parigi ha messo in vendita un'opera in un volume del signor L. Guillonard, professore di diritto alla Facoltà di Caienna, intitolata: *Traités du nantissement et du droit de rétention.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le roman d'une âme,* di Jean Bertheroy (Colin); *Les trahisons de Marie-Louise,* di E. Lepelletier (Librairie illustrée); *Le coeur d'Ariane,* di Gyp (Levy); *L'orgueil du nom,* di G. Tondouze (Havard); *La nièce de M. Le Curé,* di Max Ellyan (Havard); *Corbeille d'or,* di Georges Beaume (Nourrit).

— Sir Henry Parkes ha in corso di stampa, presso gli editori Kegan Paul e C. di Londra, un volume di *Sonetti ed altre poesie.* Anche una importante opera in prosa del medesimo autore vedrà presto la luce.

— Gli editori W. H. Allen e C. di Londra ristamperanno in edizione più a buon mercato la serie delle *Eminent Women.* Il primo volume, che uscirà quanto prima, contiene la biografia di *Giorgio Eliot* scritta da Matilde Blind.

— Una storia della letteratura inglese dalle origini fino al rinascimento, è stata pubblicata dal sig. J. J. Jusserand presso l'editore Fisher Unwin di Londra: è intitolata *A literary history of the English people from the origine to the renaissance.*

— Il numero di luglio della *Century* contiene un articolo del professore Edmondo Gosse intitolato « Personal memories of Robert Louis Stevenson » (Ricordi personali di Roberto Luigi Stevenson).

— Il numero di luglio della *Asiatic Quarterly Review* contiene fra gli altri i seguenti articoli: « India in Parliament » di sir Richard Temple; « The grievances of the Madras Landowners » di sir Robert Lethbridge; « The origin of the Drama in India » di Pandit H. H. Drhruva; « Phoenician colonisation in Scandinavia » del prof. C. W. Skarsted.

— La Jewish Publication Society di Filadelfia si propone di ristampare il famoso saggio di Emanuel Deutsch sopra il *Talmud,* che vide già la luce nella *Quarterly Review.* Insieme al saggio saranno pub-

blicate anche due letture sopra il medesimo soggetto fatte dal signor Deutsch stesso.

— Una nuova edizione dei ricordi del Rossetti, *Recollections of Rossetti,* del signor Hall Caine, è annunziata di prossima pubblicazione dall' editore Elliot Stock di Londra.

— La Selden Society annunzia la imminente pubblicazione d'una nuova edizione del *The Mirror of the Justices,* un curioso libro antico che contiene uno schema delle antiche leggi più in uso. Le precedenti edizioni sono tutte scorrette; a questa che sta per comparire ora non si può rimproverare il medesimo difetto, perchè è stata condotta sopra gli eccellenti manoscritti di proprietà del Corpus Christi College di Cambridge.

— Il sig. Caesar Caine si propone di pubblicare, in edizione di soli 260 esemplari e presso l'editore I. Clark, di su il manoscritto originale una storia della città di York, scritta verso la metà del secolo decimosettimo da sir Thomas Widdrington, che la intitolò *Analecta Eboracensia.*

— In occasione del centenario del Burns gli editori T. C ed E. C. Jack di Edinburgo pubblicheranno una nuova edizione delle opere del grande poeta scozzese. L'edizione sarà in quattro volumi. Il primo comprenderà le poesie pubblicate dal Burns, il secondo le poesie postume, il terzo i canti, ed il quarto le poesie e i canti dubbi, un glossario e gli indici, nonchè un saggio sopra il Burns scritto dal signor Henley.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Tremlett Diamonds,* di A. St Aubyn (Hurst e Blackett); *The Goddes of the Dandelions,* di L. Wassermann (Ward e Downey); *The vengeance of James Vansittart,* di Mrs. I. H. Needell (Hutchinson); *Scholar's Mate,* di Violet Magee (Downey); *The Infant,* di Fr. Wicks (Remington); *The Avenger of Blood,* di I. M. Cobban (Cassels).

— L'editore Blackwoods di Londra ha messo in vendita uno studio in un volume sopra la filosofia di John Stuart Mill, scritto dal signor Charles Douglas. Il titolo del libro è *John Stuart Mill: A study of his philosophy.*

— Il signor Henry Jones ha scritto e pubblicato a Glasgow, presso l'editore Maclehose, un saggio critico sopra la filosofia del Lotze. È intitolato: *A critical account of the philosophy of Lotze.*

— *Ueber Popes Einfluss auf die Idylle und das Lehrgedichte in Deutschland,* è il titolo d'uno studio critico sul Pope del signor R. Maack, pubblicato ad Amburgo dall'editore Herold.

— L'editore Eisensehmidt di Berlino ha messo in vendita il quinto

volume della seconda parte di un' opera del cardinal von Widdem sopra la guerra franco-germanica: *Deutsch-franzosischer Krieg 1870-71.*

— È uscito (Gotha, Perthes) il nono volume della *Storia dell' Inghilterra* del signor M. Brosch.

— *Schiller und die Bibel* (Schiller e la Bibbia) è il titolo di uno studio del signor J. Schlurick, testè comparso alla luce, presso l' editore Hinrich di Lipsia.

— È uscito (Braunschweig, Schwetschke) l' ottantesimo volume del *Corpus Reformatorum* che contiene: *Calvini quae supersunt omnia,* vol. 52.

— L' editore Heymann di Berlino ha pubblicato il primo volume, che contiene l' *introduzione,* d'una storia dello svolgimento del diritto: *Entwicklungsgeschichte des Rechts.* Ne è autore il signor E. Neucamp.

— Come contributo alla storia della medicina, il signor R. Landau ha pubblicato una storia della medicina presso gli Ebrei: *Geschichte des judischen Aertze:* è stampata presso l' editore Karger di Berlino.

— Il signor W. His ha pubblicato, per mezzo dell' editore Vogel di Lipsia, uno studio sopra Sebastiano Bach intitolato: *Joahnn Sebastian Bach. Forschungen über dessen Grobstätte, Gebeine und Antliz.*

(Notizie scientifiche).

È cosa nota che nei cavi elettrici sottomarini possono penetrare alcuni animali, adattandosi al nuovo ambiente ed al nuovo alimento formato dalla guttaperca; foladi e teredine si rinvennero nel riparare vari guasti dovuti a questi animali, che erano riusciti a giungere sino al conduttore interno di rame. Quando si pensa che un cavo ha i conduttori rivestiti da un denso strato di guttaperca, a sua volta ricoperta da uno strato di iuta, sulla quale si avvolgono robusti fili di acciaio, e che questi a loro volta son difesi dall' azione dell' acqua marina da un ultimo strato esterno di iuta incatramata, può riuscir difficile lo spiegarsi come un animale possa arrivare, mangiando la guttaperca, sino al filo di rame. Il prof. Carazzi, che ha avuto occasione, dimorando alla Spezia, di esaminare vari cavi della ditta Pirelli guasti da parassiti, ha pubblicato alcune sue interessanti osservazioni sugli agenti di siffatti guasti, rilevando come talvolta si trovino dei fori che sono evidentemente opera di animali, senza rinvenir traccie di questi ultimi. È probabile che in questi casi si trattasse di un anellide perforante, che giunto al rame mo-

riva per effetto dei sali tossici di questo metallo, senza che del suo corpo molle restasse avanzo alcuno. Invece, delle teredine si ritrovano nella guttaperca le valve e l'impronta del corpo; talvolta le dimensioni dell'animale sono rilevanti (6-7 centimetri), e la penetrazione si spiega, secondo il dott. Carazzi, ammettendo che le teredine attraversino le corone di fili d'acciaio allo stato di larve, nate dalle uova deposte sul cavo. All'opera distruggitrice dei parassiti la ditta Pirelli cerca ora di rimediare rivestendo l'isolante con cotone, che vien racchiuso in un nastro continuo di ottone.

— È stato fatto il calcolo che i cavi sottomarini non possono durare oltre i dieci anni; oltre ai guasti cui i cavi vanno soggetti per l'attrito contro le roccie, per l'agganciamento di qualche àncora, per gli urti dei grossi pesci, l'acqua marina finisce per attraversare lo strato protettore del cavo e per corrodere l'involucro dei fili d'acciaio. In queste condizioni il cavo diviene fragile e talvolta si spezza anche pel solo peso proprio; le Società che hanno il monopolio dei cavi sottomarini, devono così tenere disponibile un grosso capitale, non solo pel cambio ma anche per le riparazioni, talvolta costosissime, dei cavi stessi.

— La canapa che cresce in Europa e che coltivasi per le sue fibre e per i semi oleosi, è una pianta assai affine alla canapa indiana che cresce in Persia ed in altre regioni dell'Asia; tuttavia nell'attività fisiologica di queste due varietà esist una grande diversità, ed a tutti è noto come con l'ultima si compongano una quantità di preparati cui si dà il nome generico di *hascisch*. Il prof. Marino Zuco, coll'aiuto del dott. Vignolo, ha ripreso lo studio accurato dei principî attivi della canapa, ancora mal conosciuti. L'alcaloide che si estrasse tanto dalla canapa nostrana quanto da quella indiana è in poca quantità; ma mentre il cloridrato del primo è quasi inattivo, il cloridrato del secondo alcaloide produce effetti notevolissimi e manifesta un'azione violenta sul cuore, di cui arresta le pulsazioni. Analizzando ancora i cloridrati suddetti, si riconobbe che l'azione tossica della canapa indiana è dovuta alla presenza della muscarina. La formazione di questo velenoso composto dipende dalle condizioni del terreno e del clima, per le quali in alcune regioni le piante producono soltanto sostanze innocue, mentre in altre elaborano prodotti tossici; così si spiega perchè nelle grandi piantagioni di canapa indiana, dotata di forte azione tossica, si rinvengono piante poco attive, mentre vennero segnalati alcuni casi di avvelenamento colla canapa nostrana. È questo un bell'esempio dell'influenza che le condizioni climatologiche hanno nella fisiologia vegetale.

— Il Thézard ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un riassunto di alcune sue ricerche chimiche sulla composizione di un osso antichissimo. Trattasi di una tibia umana, proveniente da una mummia trovata in Egitto in una delle numerose tombe vicina alle piramidi di Sakkarah. La data di queste tombe è incerta, perchè alcune risalgono alla terza dinastia, vale a dire a 4500 anni av. Cr., mentre altre sono del tempo dei Tolomei, e quindi risultano di poco anteriori all'èra volgare. L'osso esaminato dal Thézard era poroso, friabile, forato da insetti; aveva una densità di 2.09 circa, conteneva il 25 circa per cento di sostanze organiche, il 51 di fosfato di calce tricalcica, il 10 di carbonato di calce e poche traccie di fluoro.

— È stata segnalata dal Lievin, sempre all'Accademia delle scienze di Parigi, la buona azione che manifesta il petrolio grezzo nel prevenire le incrostazioni nelle caldaie a vapore. Questo petrolio si unisce all'acqua d'alimentazione; e il deposito fangoso che qualche volta si forma nella caldaia viene eliminato, quando la caldaia non funziona, aprendo il rubinetto di spurgo.

— È stata introdotta in orticultura, dal Vilmorin, una nuova specie di rosa, notevole per la rapidità colla quale cresce; trattasi di un rosaio nano, che non si eleva oltre i 45 centimetri, e sul quale le rose fioriscono per tutta l'estate. La nuova specie deriva da incrociamenti e selezioni accuratamente eseguite; se la pianta si semina alla metà di gennaio, alla metà di aprile si copre già di fiori. Anzi, il Vilmorin ha mostrato delle piante nate da semi messi in terra il primo marzo, e che alla fine dello stesso mese già avevano fiori. Le rose sono piccole, semplici e doppie, e manifestano una curiosa tendenza a formar come dei mazzi di fiori.

— Varie misture che adoperansi più comunemente per combattere la peronospora, quali l'acqua celeste o la poltiglia bordolese, riescono spesso poco attive per l'insolubilità di qualcuno dei componenti, o bruciano le foglie. Ora il Perret suggerisce di ricorrere ad una mistura formata da parti eguali di calce spenta e melassa e mezza parte di solfato di rame in polvere, sciogliendo tre chilogrammi della sostanza in 108 litri d'acqua. Invece una miscela dei signori Joué e Crouzel è preparata a base di tannino, facendo bollire per un'ora 20 chilogrammi di scorza di quercia in 50 litri d'acqua. Al liquido decantato si unisce una soluzione di tre litri d'acqua e un chilogrammo di solfato di rame. Al momento di adoperarla, si diluisce la miscela aggiungendovi 50 litri d'acqua.

— Un nuovo metodo per l'estrazione dell'oro è stato descritto dall'ing. Leproux, metodo il quale permette di evitare la perdita di particelle aurifere che si verifica con gli ordinari mezzi meccanici di estrazione e di lavatura del prezioso metallo. I residui dell'estrazione così praticata, possono trattarsi con reattivi atti a sciogliere l'oro, e cioè coll'acqua ragia, col cloro e col cianuro di potassio. Quest'ultima sostanza comincia ora a dare buoni risultati; i residui auriferi vengono lavati con una soluzione di cianuro, e si ottiene un composto nel quale l'oro si fa deporre per mezzo dello zinco o della corrente elettrica. Si tratta di operazioni delicate, che permettono, tuttavia, di estrarre sino ai tre quarti dell'oro contenuto nei residui e ad un costo poco elevato.

— Un grave pericolo per le persone che adottano il selvaggio costume di farsi tatuare, può sorgere dal fatto che spesso l'operatore ricorre alla propria saliva per sciogliere i colori che introduce sotto la pelle. I dottori Collings e Murray hanno segnalato tre casi di persone tatuate da un individuo, morto poi di tubercolosi polmonare, alle quali colla saliva l'operatore aveva inoculato il proprio male. I tatuaggi furono seguìti da lesioni locali, nettamente attribuite a tubercolosi; disgraziatamente i parenti dei giovani tatuati non hanno voluto che questi ultimi fossero curati, e l'osservazione non potè esser continuata.

— Sino ad ora per curare i cavalli così detti bolzi, affetti cioè da enfisema polmonare, si ricorreva a un nutrimento formato da sostanze nutrienti sotto piccolo volume, coll'aggiunta di zucchero e di acido arsenioso. Il Cautiget preconizza invece la somministrazione delle castagne d'India, nella dose di 100 a 300 grammi per giorno. In un caso, questa cura continuata per cinque mesi fece discendere i movimenti respiratorî da 24 a 11 al minuto, la tosse disparve e l'animale poteva, senza fatica, fare una corsa di 12 chilometri in un'ora.

— Il Congresso di quest'anno dell'Associazione americana per l'avanzamento delle scienze, avrà luogo dal 28 agosto al 7 settembre a Springfield (Massachussets) sotto la presidenza del prof. Morley. Varie conferenze sono già preannunciate per le diverse sezioni, e il presidente uscente Brinton tratterà nel suo discorso degli scopi dell'antropologia.

— Un interessante esempio di variazione brusca, che si mantiene per eredità, è quella di una varietà di quercia che in Inghilterra, malgrado il clima, conserva le foglie per tutto l'inverno. Fu William Lucombe che scoprì questa varietà, seminando alcune ghiande nel 1766 ed osservando che una delle giovani piante aveva le foglie persistenti. La pianta venne coltivata con cura e se ne fecero numerosi innesti, mentre

l'albero cresceva rigoglioso, presentando anche l'altra particolarità di non emettere nuovi rami che una volta all'anno. L'albero primitivo è oramai morto, ma la varietà si è rapidamente riprodotta e diffusa. Non si sa, per altro, se le ghiande di questa varietà diano piante a foglie persistenti, o se tale persistenza ottengasi soltanto dagl'innesti.

— Vari anni addietro sir John Lubbock pubblicò un interessante suo studio sopra un curioso imenottero, *Polynema natans*, il quale vola nell'aria e nuota nell'acqua adoperando le sue ali a guisa di natatoie. Ulteriori osservazioni su questo raro insetto vennero fatte di rado; ma ultimamente un collaboratore di una Rivista inglese ha avuto occasione di trovarne un esemplare, e di osservare che l'insetto nuota benissimo colle proprie ali e si muove liberamente a qualunque profondità nell'acqua.

— Per i buongustai non solo le ostriche colorate in verde possederebbero preziose qualità gastronomiche, ma anche certe ostriche brune rappresenterebbero una varietà di qualità superiore. Secondo alcuni le colorazioni delle ostriche dipenderebbero da una malattia parassitaria; invece lo Chatin ha riconosciuto, che tanto il color verde quanto quello bruno, sono due fenomeni identici, che si producono in cellule speciali, dove il protoplasma assume tinte diverse. Tale fenomeno dipende dalle condizioni generali di nutrizione e dell'ambiente in cui le ostriche vengono fatte crescere; e quindi la colorazione può considerarsi come un pregio dovuto ad uno speciale allevamento.

— L'alosa o cheppia, specie di aringa, è un pesce il quale sino a pochi anni or sono trovavasi soltanto nell'Atlantico; ma la Commissione per la pesca di Washington fece trasportare e schiudere le uova di alosa nel Pacifico, dove si è specialmente diffusa nel nord. Oggi questo pesce si è riprodotto in così grande quantità presso le coste degli Stati Uniti, che i pescatori moderano le loro catture, onde il prezzo del pesce non si avvilisca troppo; e notisi che l'introduzione dell'alosa nel Pacifico data da 24 anni soltanto.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisonomia generale del mercato. — Il prestito chinese e l'antagonismo tra la Russia e l'Inghilterra. — La produzione dell'oro nel Transval. — Movimento dei principali titoli internazionali — Rendita italiana. — I provvedimenti finanziari dell'onorevole Sonnino. — Mercato dei valori. — Listini ufficiali.

Nella prima settimana della quindicina il mercato internazionale si era volto decisamente all'aumento: nella seconda settimana lottò per conservare le posizioni raggiunte, e se non in tutto il listino, vi riuscì in gran parte di esso. L'annunzio ufficiale dell'alleanza franco-russa dispose particolarmente bene i nostri vicini d'occidente, mentre le crisi parlamentari in Austria ed in Inghilterra non lasciarono traccia nelle Borse. Le feste di Kiel non hanno contribuito a dissipare gli antagonismi europei; ma per poco che abbiano prodotto, hanno ribadito le norme di reciproca cortesia. Quanto all'insurrezione cubana, gli animi inclinavano a mettersi in pace; senonchè da qualche giorno le notizie che giungono acquistano sempre maggiore gravità. Infine è aperta ancora la questione del prestito chinese, ed ha pigliato una piega che non è per nulla confortante.

Nell'ultima rassegna esprimevamo il dubbio che il prestito chinese di 400 milioni, garentito dalla Russia, non fosse in tutto e dappertutto tale, da servire agli interessi del Celeste Impero. Ed ecco che a Pechino si rifiutano di ratificare quanto fu stipulato a Pietroburgo. Non è im-

probabile che a illuminare il figlio del Sole, abbiano contribuito le diplomazie d' Inghilterra e di Germania. Ora è da attendersi che i Gabinetti di Parigi e di Pietroburgo cerchino di rifare la loro tela, disfacendo quella dei Gabinetti di Londra e di Berlino. Cosicchè quella che dovrebbe essere una semplice questione finanziaria chinese, è sul punto di divenire una questione diplomatica europea. Le conseguenze politiche possono essere gravi; sin d' ora può prevedersi un riavvicinamento più intimo fra Russia e Francia d' una parte, Germania ed Inghilterra dall' altra. Non vogliamo essere profeti di sventura; ma si consideri che il dibattito, in fondo, non è circa il prestito, il quale è poco più d' un pretesto, massime per la Russia, che non ha quattrini bastanti per sè e meno che meno per darne alla China; il dibattito è intorno al quesito, se l' Asia debba soggiacere all' influenza inglese o all' influenza russa, a chi, fra gli Stati d' Europa, territorialmente troppo piccola per dar impiego a tutti i suoi abitatori, ed agli immensi capitali che vi si sono accumulati, debba cadere la maggior parte, e a chi debbano restare soltanto le briciole della magnifica preda, che si offre alla civiltà moderna.

Le Borse non hanno avuto tempo di riflettere al conflitto d' interessi sorto circa il prestito chinese, o non hanno voluto assegnarvi importanza. Sebbene da qualche giorno sieno divenute esitanti, perdurano nella buona tendenza. La Borsa di Parigi ha anche dimenticato che le finanze della Francia hanno bisogno di cure energiche, e che i medici sinora non hanno consigli. E l' altra nube, quella della speculazione in miniere d' oro, vagante al di qua e al di là della Manica, sta per dileguarsi.

Sir Edgard Vincent, direttore della Banca Ottomana, finanziere inglese molto conosciuto e molto stimato, di ritorno dal Transval, racconta meraviglie della ricchezza aurifera di quella contrada. Egli stima che il Transval potrà produrre in 50 anni almeno 25 miliardi d' oro, la qual somma apparirà a tutti enorme, quando si consideri che dalla scoperta dell' America in qua, in tutto il mondo furono estratti dalle viscere della terra non più di 43 miliardi. Le stime più accreditate anteriori a quella recente del Vincent, facevano salire la produzione probabile da 10 a 15 miliardi in 20 oppure 30 anni.

Grandioso fenomeno questo della produzione aurifera dell' Africa meridionale, i cui effetti finanziari ed economici saranno notevoli e fra non molti anni. Sebbene ci porti un po' lontano dal còmpito nostro, non sappiamo resistere alla tentazione di dare in questo luogo le quantità d' oro estratte nel solo distretto del Wittwatersrand, dal 1889 in poi.

Eccole espresse in oncie:

1889	Oncie	382,364
1890	»	494,756
1891	»	728,613
1892	»	1,210,862
1893	»	1,478,473
1894	»	2,024,159
1895 (cinque mesi)	»	912,606

Nel totale rappresentano un valore di 730 milioni di franchi. Producono oro anche i limitrofi distretti di Heidelsberg, Klerksdorp, De Kaap, ecc., ma in proporzioni molto minori. Nell' anno che corre, si può ritenere, che l' Africa meridionale produrrà 200 milioni di franchi circa. E ne darà di più negli anni avvenire, perchè non tutte le miniere sono ancora in esercizio; e per molte le opere d' impianto o non sono nemmeno incominciate o sono ancora in corso. Secondo la stima di Sir Vincent la produzione annua media dovrebbe riuscire di 500 milioni fra alcuni anni; a meno che il mondo non cessi d' essere quello che è sempre stato, una rivoluzione nei prezzi non può mancare, rivoluzione benefica per i produttori, che rinnoverà un periodo di progresso industriale e commerciale simile a quello che si verificò in seguito alle scoperte aurifere della California e dell' Oceania!

Chiudiamo la parentesi, e torniamo alle vicende finanziarie della quindicina. In tutti i mercati i capitali abbondano; la liquidazione di metà maggio a Parigi e a Londra fu facilissima; a Londra s' insiste perchè la Banca riduca l' interesse. Ciò che probabilmente non farà, perchè a Berlino invece vi fu qualche rincaro di danaro, non allarmante del resto. In generale, rispetto a questo punto non si potrebbe stare meglio. La conclusione delle circostanze sin qui enumerate è che le Rendite pubbliche finiscono la quindicina a corsi migliori dell'altra volta. Lo Spagnuolo s' era distinto per la vivacità della ripresa; è retrocesso, per i motivi ad esso particolari, dei quali abbiamo fatto cenno in principio. Lo lasciammo a 66.50, salì a 69, ora quota 67 $^{1}/_{16}$. Dimostrarono molta fermezza le Rendite francesi; il 3 $^{0}/_{0}$ perpetuo che quotava 102.67, staccato il *coupon* di fr. 0.95 discese a 102 05 soltanto, riguadagnò il corso di 102.20, ma poi declinò a 101.70; il 3 $^{0}/_{0}$ ammortizzabile sta sempre a 101.10 circa, il 3 $^{1}/_{2}$ $^{0}/_{0}$ non si è mai allontanato dal corso di 107.55, col quale finisce

L' Ungherese quota presentemente 104 $^{7}/_{16}$ come quindici giorni fa;

il Portoghese è progredito da 26 $^1/_8$ a 26 $^1/_4$, con corsi intermedi anche migliori; il Russo da 93.15 s' era spinto a 93.85, è ritornato a 93.35, dicono in causa di vendite avvenute per prepararsi a sottoscrivere i nuovi titoli del prestito chinese.

La Borsa berlinese salutò in un giorno della quindicina il corso di 100 per il 3 $^0/_0$ prussiano; non potè conservarlo, ma lo riconquisterà in breve. Il fatto preludia alla conversione del 3 $^1/_2$ $^0/_0$, il quale, a 104.25, subisce naturalmente l' effetto della probabile conversione, che gli incombe.

Il Consolidato inglese ha fatto un altro passo innanzi; da 106 $^7/_{16}$ è giunto a 107 $^3/_8$, dopo aver toccato anche 107 $^1/_2$. La Rendita austriaca, oscillante fra 123.50 e 123, finisce a quest' ultimo prezzo.

Contegno eccellente ebbe la Rendita italiana, la quale guadagnò in questi quindici giorni quasi un punto; è progredita a Parigi da 89.22 a 90.60, ma negli ultimi tre giorni ha reagito alcun poco, e finisce a 90.15. Berlino manda 89.40 per contanti, e 89.50 per fine. Londra quota 89 $^3/_4$.

All' interno, da 93.63 per contanti e 93.67 per fine si giunse rispettivamente ai corsi di 94.40 e 94.60; venerdì scorso si retrocesse a 94.30 e 94.52 $^1/_2$ (sabato la Borsa rimase chiusa) causa l' andamento fiacco del mercato estero, sebbene si cercasse di resistere con insolita vivacità.

A scuotere la buona tendenza non valsero le accuse portate contro la persona del presidente del Consiglio, le quali, a mente di chi le lanciava, avrebbero dovuto, o almeno avrebbero potuto, provocare una crisi.

La Camera non le ha ritenute abbastanza fondate perchè meritassero d' essere nemmeno discusse, e confermando la sua fiducia all' onorevole Crispi, ha fermato il proposito di utilizzare le poche sedute, che ci separano dalle vacanze, con un lavoro utile e concludente.

I provvedimenti presentati dall' onor. Sonnino meriterebbero un esame lungo e particolareggiato. È opera complessa di riordinamento delle finanze e del credito, della quale buona parte fu già applicata mediante decreti, e quindi è nota.

Ci limitiamo a un paio di osservazioni, le sole che ci accada di fare.

Già colla legge 22 luglio 1894 era stata approvata la conversione in Consolidato 4.50 $^0/_0$ netto, riscuotibile soltanto all' interno, di una lunga serie di debiti redimibili. Ora si propone che siano dichiarati convertibili nello stesso titolo anche la Rendita consolidata 5 $^0/_0$ lordo, le Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$, quelle per il risanamento della città di Napoli; quelle per la sistemazione del Tevere, i Buoni del Tesoro a lunga scadenza e i certificati trentennali emessi per la costruzione delle linee

Eboli-Reggio, Messina-Cerda, Messina-Veraldi; infine i certificati nominativi di Consolidato 3 %.

La conversione verrebbe fatto a parità di rendita netta; deve però essere concesso al ministro del Tesoro, quando siano presentate alla conversione grosse partite non inferiori a 100 mila lire di rendita netta annua, di accordare condizioni speciali nel limite di 15 centesimi di differenza ogni 100 lire di rendita netta, e coll' obbligo di comunicare tali concessioni al Parlamento.

Quest' ultima disposizione è, nel suo genere, nuova nel corpo delle nostre leggi, e ci pare, se non pericolosa, men che opportuna in tempi, in cui il sospetto è divenuto elemento dell' arte politica. Ma questo è un neo. Con tutto il rispetto possibile per l' acutezza dell' ingegno e per l' abilità dell' onor. ministro del Tesoro, dobbiamo pur dire che le proposte suindicate ci paiono di molto dubbia praticità. Noi non vediamo chi vorrà cambiare il suo 5 % oro, pagabile all' interno e all' estero in ragione di 4 lire nette, che fra poco sarà ammesso al cambio con un nuovo 4 % netto, esente da imposte presenti e future, contro un 4 ½ % netto, esente da imposte presenti e future, ma pagabile soltanto all' interno e quindi in carta deprezzata, per ora almeno, quando il cambio debba farsi a parità di rendita, o con un utile di soli 15 centesimi ogni 100 lire di rendita. Se il 4.50 % sarà legalmente esente da conversioni per riduzione di frutto a tutto il 30 giugno 1900, il 4 %, in via di fatto, è con tutta probabilità al coperto da conversioni oltre il 1900 per la semplice ragione della minor altezza del saggio d' interesse. E se i portatori di Consolidato 5 % non avranno incentivo a chiedere la conversione in 4 ½ %, meno ancora n' avranno i portatori di Obbligazioni ferroviarie 3 %, delle quali il rimborso deve cominciare nel 1896. Questi poi sono sicuri contro la conversione per un tempo lontanissimo. Oltre a ciò come potrebbero far gitto della probabilità di riscuotere un magnifico premio di rimborso, com' è quello che consiste nella differenza tra l' attuale prezzo di mercato, e il prezzo di rimborso?

Detto questo, non occorre che discutiamo la convenienza che l' onorevole Sonnino mette al dissopra di ogni dubbio, di trasformare, se fosse possibile, il nostro titolo internazionale in un titolo interno.

Riscuoterà il plauso generale l' art. 14 della proposta di legge colla quale si toglie vigore all' art. 5 della legge 22 luglio 1894, che autorizzava l' emissione di Rendita 4.50 % netto in luogo delle Obbligazioni di Stato 4 % netto, le quali del resto non vennero mai poste sul mercato, e ciò nell' intendimento che, d' ora innanzi, i mezzi ordinari del bilancio

debbano fronteggiare, in ogni caso, anche le spese per costruzioni ferroviarie. Questa disposizione, e l'altra, colla quale si mette in vista la possibilità di far fronte alle spese per il risanamento di Napoli, e per la sistemazione del Tevere, ivi comprese anche le anticipazioni da farsi al comune di Napoli e alla provincia di Roma, con entrate ordinarie di bilancio, sono l'esplicazione del programma dell'onor. Sonnino, che si compendia nell'affermazione spesso ripetuta nei suoi discorsi e anche nel documento che ci sta dinnanzi, non doversi cioè fare più un soldo di debito per nessun motivo e per nessuno scopo.

Ma un lieve dubbio che l'onor. ministro presuma troppo delle forze del bilancio e abusi del suo buon volere resta ad ogni modo. Quando, per esempio, si fa autorizzare a rimborsare anticipatamente alle Società ferroviarie le annualità dovute alle stesse per le ferrovie che costrussero in seguito alle convenzioni approvate con legge 20 luglio 1888, senza indicare a quali mezzi dar di piglio, si resta un po' perplessi. Non s'intende mica di appianare anche questo debito con entrate ordinarie? Sarebbe troppo, e farebbe sospettare che si promettesse molto per far attendere lungo.

Resta a riferire sul mercato dei valori. Migliorò anch'esso al seguito della Rendita, però non conseguì alcuna vivacità: al contrario diede non indubbi segni di stanchezza, che per un po' è anche effetto dell'inoltrarsi della stagione morta.

I titoli a reddito fisso sono rimasti immutati. Le Azioni ferroviarie sono progredite; le Mediterranee da 502 a 505, le Meridionali da 676 a 680. Invece, nei titoli di credito si manifestò una certa dose di svogliatezza. Le Banche d'Italia da 844 e poi 847 si ridussero a 829, le Generali da 50 a 49, l'Immobiliare da 69 $^1/_2$ a 61. Migliorarono il Credito industriale da 192 a 202, e il Banco Sconto da 59 a 60. Anche fra gli Industriali, se si tolgono i Lombardi, prevalse il ribasso. La Navigazione quota 295 contro 302 al principio della quindicina, il Gas di Roma 818 contro 823, la Marcia 1198 contro 1205, il Risanamento 34 contro 35 $^1/_2$. Sono in aumento gli Omnibus da 203 $^1/_2$ a 206; le Condotte da 168 $^1/_2$ a 175; il Lanificio Rossi da 1495 a 1526.

I cambi sono discesi a 104.42 per il Parigi, a 26.29 per il Londra, a 128.80 per il Berlino.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nostrane per i titoli più importanti:

Roma: Rendita per contante 92.90 ex; per fine 93 ex — Generali 45 — Meridionali 667 — Acqua Marcia 1185 — Gas 820 — Omnibus 203 —

Condotte 177 — Immobiliare 62 $^1/_2$ — Risanamento 34 $^1/_4$ — Mediterranee = — Cambi: Parigi 104.25 — Londra 26.25.

Milano: Rendita per contante 92.70; per fine 92.95 — Mediterranee 495 — Generali 47 — Navigazione Generale 290 — Raffinerie 181 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 283 — Obbligazioni Meridionali 300 — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ % 497; 4 % 492 — Cassa Risparmio Milano 5 % 511 $^1/_2$; 4 % 504 $^1/_2$ — Lanificio Rossi 1455 — Cotonificio Cantoni 451 — Cambi: Parigi 104.37 — Londra 26.30 — Berlino 128.80.

Genova: Rendita per contante 93 — per fine corr. = — Azioni Banca d'Italia 823 — Meridionali 667 — Mediterranee 496 — Navigazione 290 — Raffinerie 180 — Cambi: Parigi 104.32 — Londra 28.27 — Berlino 128.75.

Torino: Rendita per contante 92.72 — Azioni Banca d'Italia 825 — Mediterranee 497 — Meridionali 667 — Banca di Torino 293 — Credito industriale 203 — Banco Sconto 59 — Cambi: Parigi 104.37 — Londra 26.30.

Roma. 1 luglio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I CATTOLICI E IL CLERO

NELLE RECENTI ELEZIONI POLITICHE E AMMINISTRATIVE

L'astensione dei cattolici e del clero nelle ultime elezioni politiche rimane caratteristica sulle altre, per un fatto, che non si era ancora verificato: l'intervento personale del Papa, ad imporla. Nel primo periodo, vivo ancora Pio IX, l'astensione fu bandita in nome del *non expedit*, senza arbitrarie interpetrazioni; più tardi, regnando Leone XIII, la Sacra Penitenzieria, col consenso del Papa, dette al *non expedit* il significato di divieto assoluto. Nè il clero, nè i cattolici *interi* dovevano prender parte alle elezioni politiche, sino a che il Pontefice, unico giudice e unico arbitro, non avesse risoluto il contrario. Ma è noto, che in pratica il divieto, tranne in qualche provincia, era divenuto burlesco, anzi concorreva a corrompere tutta la funzione elettorale, perchè, se una parte del clero si asteneva, non si astenevano i cattolici; e questi, nel dare il voto, ubbidivano a tornaconti personali o ad opportunismi locali, e votavano per non cattolici; e, in alcuni casi, per israeliti, frammassoni e radicali.

Ma, per le elezioni di quest'anno, era nata e si era diffusa la voce che, mutati gli umori, fra la Curia e il Governo - della quale mutazione non erano dubbi, nè pochi i segni - e cresciuta

l' audacia dei partiti estremi in parecchie provincie, i cattolici e il clero sarebbero accorsi alle urne politiche, con alcune limitazioni estrinseche, per salvar le apparenze. Gli amici e gli avversari del Ministero affermavano, con vario animo, che la Santa Sede avrebbe addirittura receduto dal divieto; anzi si assicurava che tutto era pronto, per scendere nell'agone, e i cattolici più bollenti pregustavano la voluttà di una lotta politica, ricca di emozioni. Si diceva persino, qui a Roma, essere stato scritto, d'ordine del Papa, un articolo giustificativo del concorso dei cattolici e del clero alle elezioni; e che l'articolo sarebbe comparso nella *Civiltà Cattolica*, implacabile astensionista, ma pronta a dimostrare il danno dell'astensione, quando ne ricevesse il comando. Certo, tutti coloro che conoscono, un po' intimamente, gli umori del Vaticano, non si facevano illusioni circa un intervento, diretto e autorizzato, da parte dei cattolici; ma credevano anch' essi, che, pur rispettando la massima, si sarebbe preso consiglio dagli avvenimenti; e che ai vescovi si sarebbe lasciata la facoltà di regolare la condotta del clero e dei cattolici, a seconda dei casi. E il caso, nel quale l'intervento loro si reputava certo, era quello appunto d' impedire che candidati socialisti, israeliti, o ascritti alla massoneria, riuscissero vittoriosi dall' urna. Ed era anche questo il desiderio di molti vescovi, specie di quelle provincie, nelle quali si temeva un maggior assalto di forze radicali e anticattoliche. E v' ha di più. Alcuni vescovi di Lombardia e di Romagna, e potrei farne i nomi, non avevano nascoste alla Santa Sede le loro apprensioni, invocando che dal divieto si recedesse, o si adottasse un mezzo termine, per cui, pur seguitando ad astenersi il clero, fosse permesso ai cattolici di prender parte ai comizi, ed al clero delle campagne di far propaganda, in difesa degl' interessi religiosi, e delle idee politiche più temperate.

✠

A distruggere tutte queste previsioni e calcoli, giunse inattesa, e in forma affatto nuova, la lettera del Papa al cardinal Parocchi. Non era la Sacra Penitenzieria, la quale, a dissipare nuovi dubbi, dava al *non expedit* un' interpetrazione più esplicita, in senso negativo;

non era il segretario di Stato, il quale stimava opportuno di ricordare ai vescovi il divieto: era il Papa stesso, che indirizzava al suo Vicario, per la diocesi di Roma, una lettera, nella quale imponeva ai cattolici d'Italia l'astensione dalle urne politiche. Forma e procedura nuova, dico, e che rivelava un'astiosità improvvisa, non giustificata da nessuna cagione apparente: procedura stranissima, anzi, perchè Leone XIII non parlò ai cattolici, per mezzo dei proprii vescovi, ma per mezzo di un cardinale, che non è il Primate d'Italia, nè il decano del Sacro Collegio, e la cui giurisdizione non si estende oltre i confini della diocesi di Roma e di quella suburbicaria, ond'è titolare. Questo modo, dunque, che veniva quasi a ferire l'episcopato italiano, perchè ne disconosceva l'autorità, provocò i più curiosi commenti, e fu per il Governo, e per gli amici dell'ordine, e per tutt'i cattolici, senza distinzioni farisaiche, una delusione e una grande amarezza.

Alcune piccole cause furono poste innanzi, per spiegare l'inatteso documento. Si disse provocato dall'imprudenza di un alto personaggio di Curia, il quale, in un banchetto dato dal ministro degli affari esteri in Roma, e dove era fra i commensali il presidente dei ministri, brindasse a quest'ultimo. Fatto non privo di significato, per quanto il suddetto personaggio abbia spirito bizzarro, non vincolato da ipocrisie e da paure, nelle quali affogano i membri più notevoli del Sacro Collegio. Quel cardinale non immaginò neppure che il suo intervento al convito, e l'aver egli levato il calice in onore del primo ministro, avrebbe offerta agl'intransigenti un'occasione per gridare allo scandalo, ed eccitata l'iracondia del Papa, che forte lo rimproverò, imponendogli una specie di esilio da Roma, che ancora dura. E le ire contro l'Hohenlohe crebbero, quando, alcuni giorni dopo, si seppe aver permesso che la villa da lui abitata servisse ad una grande riunione elettorale, allo scopo di favorire la vittoria del figliuolo di un altro ministro. Ed assai meno il cardinale Hohenlohe immaginava che questi due fatti, sfruttati con petulante malizia dai suoi nemici, avrebbero avuto conseguenze politiche in Francia e in Italia. La Francia credè, forse, di vedere nel porporato tedesco, fratello del presente cancelliere dell'Impero e zio dell'Imperatrice, un agente della triplice alleanza; e nella condotta sua tutta una rivelazione, o meglio la conferma delle voci corse, che, cioè, i cattolici italiani avrebbero presa parte, acquiescente il Papa, alle elezioni politiche, per rendere stabile la posi-

zione del Crispi. Nessuno buttò acqua fredda sulle teste, facendo notare, che il cardinale non aveva veste nè ufficiale, nè ufficiosa, e agì, come sempre, di suo impulso, trascinato da quel senso di originalità, ch' è tanta parte dell' indole sua: originalità spesso imprudente, e di cui ha dati non pochi saggi, nella sua ormai lunga carriera cardinalizia. E a dissipare, anzi, le paure dell' intervento, a chetare le coscienze timorose, e a frenare le ire degli zelanti, nostri e stranieri, la diplomazia francese avrebbe ottenuto, mercè il duttile segretario di Stato, che il vecchio Pontefice, a tagliar corto su tutte le voci di accordi e di compromessi elettorali, ribadisse il chiodo dell'astensione; e lo ribadisse lui proprio, in un documento da lui sottoscritto, e che però non si prestasse a dubbi e interpetrazioni diverse: che insomma la parola del divieto non fosse più il vecchio *non expedit*, più o meno arbitrariamente interpetrato, ma fosse proibizione assoluta e rigorosa.

Si disse anche, che il cardinal Rampolla, per indurre il Papa a scrivere quella lettera, gli mostrasse come il Governo fosse venuto meno ad alcune promesse, che si affermava aver fatte al cardinal Sanfelice, e principalmente a quella di impedire qualunque clamorosa dimostrazione in Roma, per il XXV anniversario della breccia di porta Pia.

✠

E così le elezioni del 1895 passarono, per il clero e i cattolici italiani, come le precedenti. Astensione, nel senso che nessuna parte della gerarchia cattolica venne posta in movimento nella lotta, nè alcun cattolico, come tale, si presentò candidato, o fu ufficialmente elettore; nè alcuna influenza cattolica manifestamente apparve. Nondimeno, sia perchè la revisione delle liste elettorali, in virtù della quale ben 800 000 elettori furono radiati, avesse accresciuta presso i rimasti l' importanza del voto, o sia per altro motivo, in nessuna elezione si raggiunse la media di votanti, che si ebbe nell' ultima. Mentre, in complesso, le medie variarono da 53 a 55 votanti per ogni 100 elettori, come rilevo dai recenti e accurati studii del Bodio e del Focardi (1), la media nello scorso maggio salì a

(1) O. Focardi, *Studii di statistica elettorale politica*, Roma, 1895.

59 per cento, quale non superarono che le elezioni del 1882, il primo anno, cioè, in cui andò in vigore la nuova legge elettorale, con lo scrutinio di lista e l'allargamento del suffragio. Dunque, come effetto numerico, la lettera del Papa, o ridusse gli astensionisti da 45 a 41 per cento; o i 59 votanti per ogni 100 elettori non si debbono ritenere cattolici. Assurda la prima conseguenza e più assurda l'altra, ma che rivela, come l'astensione, imposta anche dal Papa, ha minori seguaci di quel che si creda, e solo concorre, come ho detto, a pervertire l'elettorato. Anche questa volta, dunque, molti cattolici, nonostante il papale divieto, andarono a votare, e presero consiglio, come al solito, dal proprio tornaconto: nè la parola del Papa impedì a tanti candidati, non cattolici, d'invocare l'aiuto di vescovi e di ecclesiastici minori, e di ottenerlo, furtivamente, e anche malamente, in quelle provincie, dove il pericolo dell'astensione era minore. Vero è pure, che dove l'intervento dei cattolici e l'influenza del clero sarebbero stati utili, per arrestare la crescente marea dei partiti radicali, là assolutamente mancarono: e questo contribuì, non in piccola misura, al risultato delle elezioni, le quali accrebbero, fra i rappresentanti della nazione, il numero di coloro, i cui propositi di sovvertire lo Stato politicamente e socialmente, e di spezzare l'unità della fede religiosa, non sono un mistero, ma un proposito ben palese.

❦

Pur volendo ritenere, che le imprudenze del cardinale Hohenlohe, abilmente sfruttate oltre Alpi, abbiano potuto essere la causa determinante della lettera del Papa al cardinal Parocchi, non si può sconoscere, che la vera radice dell'astensione è da ricercare in quell'indomabile e triste egoismo, che rivela tutta la povertà intellettuale di coloro, i quali ispirano e guidano la politica vaticana in Italia. Imperocchè costoro, divenuti quasi estranei al loro tempo, non intendono la propria responsabilità che nella maniera più farisaica. Essi bestemmiano così: « accada ogni malanno; si sovverta lo Stato; si sconvolga la società; corra pericolo di naufragare la navicella di Pietro, noi non ci abbiamo colpa ». Astensione è, per loro, assenza di responsabilità! Non comprendono, che l'omissione è pec-

cato mortale innanzi a Dio, e grave colpa innanzi alla storia, quando le conseguenze dell' omissione possono travolgere, in una comune rovina, principii e interessi civili e religiosi. Essi neppure mostrano d' intendere, che l' astensione dalla vita pubblica toglie ogni efficacia pratica a qualunque loro azione, sociale e morale, ed ogni sincerità alle loro querimonie.

Io sono compreso di ammirazione per gli ecclesiastici e i cattolici del resto d'Europa, i quali combattono per la loro fede, per i loro ideali e per i loro interessi religiosi e civili; e sono compreso di più forte ammirazione per quei grandi vescovi dell' America del Nord, quando li vedo dedicarsi, con tanto ardore, al bene della società tutta quanta. I loro propositi di miglioramenti morali e sociali non sono vana rettorica, perchè essi, non estranei a nessuna manifestazione della vita moderna, si mescolano nelle lotte, e combattono, con l' azione e l' esempio, anzi portano nelle lotte umane la nota più alta, l' assenza, cioè, di ogni particolare egoismo. È l' altruismo, nella sua forma più geniale, che ispira tutti i loro atti, veramente apostolici. Ma mi vien da ridere, quando vedo tanti nostri ecclesiastici, i più alti nella gerarchia, e i cattolici, così detti *interi*, parlare e scrivere di miglioramenti morali e sociali; essi, che rifuggono da ogni azione coraggiosa e concludente. E mi fanno una vera e grande pietà, quando li sento piagnucolare contro i pericoli del tempo, contro il materialismo corruttore, contro lo scetticismo, che nega Dio e la morale cristiana, e avvia la società verso un' altra barbarie. Accademici e retori essi sono, perchè il divieto, al quale volontariamente soggiacciono, toglie loro l' unica arma per influire sulla vita pubblica del proprio paese, per concorrere, con le altre forze conservatrici, ad arrestare la società su questa deplorabile china, in fondo alla quale c' è l' ignoto; e spinge il Governo verso una politica ecclesiastica di reazione.

E difatti gli umori si sono rincruditi dopo la lettera del Papa. Nuovi *exequatur* non furono concessi; e i vescovi, preconizzati nell' ultimo concistoro, hanno ripresa la *via crucis* delle sollecitazioni, mercè i proprii deputati, i quali, in qualunque parte della Camera essi seggano, non sono mai insensibili alle raccomandazioni degli ecclesiastici, alti e bassi, perch' è proprio su questi ultimi che ricadono, ingiustamente, le conseguenze di una politica a sbalzi, causa ed effetto, insieme, di uno stato di cose, che non ha precedenti storici.

A dimostrare, ancora meglio, che la lettera del Papa ha rincruditi gli umori fra il Governo e la Curia, dirò che le pratiche, le quali furono lunghe, per la fondazione in Roma del grande Collegio delle missioni cappuccine, nel valetudinario di piazza Barberini, e il riconoscimento giuridico del nuovo istituto, sono state interrotte, sul punto di essere ultimate; e interrotte del pari le trattative per il riconoscimento del Collegio di San Tommaso, all'Aventino, in quel vecchio e pittoresco convento di Santa Sabina, dove è fama abbia dimorato il maggior lume filosofico dell'età di mezzo. E non mi stupirei punto, che la nuova politica, eccitata dai rinascenti attacchi della stampa cattolica contro la persona del Crispi, avesse per ultima conseguenza una rottura, ancora più dannosa di quella che precedette e seguì l'inaugurazione del monumento a Bruno, in Campo di Fiori. Non è superfluo notare che il 20 settembre non è lontano, e il Governo sarà, come allora, costretto a prendere in suo potere la direzione della cosa, per impedire che degeneri in una plebea baldoria.

E si ripetano pure le dottrinali encicliche pontificie sul socialismo; e si levino pure a coro vescovi e chierici a magnificarle; e detti pure Leone XIII l'ideale della vita civile; e si sfoghino malamente giornali e riviste cattoliche, perchè e pastorali ed encicliche, sermoni e polemiche, lacrime e rimpianti saranno suoni senza contenuto; saranno reminiscenze dottrinali: *parole, parole, parole*, come dice Amleto!

❦

È il divieto di prender parte alla vita politica, che toglie al nostro clero quell'azione sinceramente cristiana, la quale potrebbe concorrere a rigenerare tutta la nostra vita pubblica, affogante nel sensualismo d'una borghesia, che non ha più freni morali, e affila, inconsapevolmente, le armi che dovranno ferirla a morte. Monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, ha delineato in una sua recente lettera quest'opera del clero. « Il clero ha bisogno di schierarsi, di respirare un po' l'aria della modernità, di vivere nel presente, egli ha detto. Per giovare a questo mondo sì povero e sì ricco ad un tempo, bisogna che discendiamo fino a lui: sinchè viviamo nel

mondo ideale del passato, non troveremo il punto di contatto con lui, e senza contatto, la scintilla elettrica non si comunica. Impariamo dal clero di Francia, di Germania e d' Inghilterra, e usciamo dalla sagrestia, dove troppo ci siamo racchiusi; usciamo, smettendo le forme convenzionali, e anche quel fare cattedratico, che annoia; trattiamo gli argomenti vivi del giorno, interessanti la società presente, e mettiamoli a livello del laicato ». Ma il « punto di contatto », di cui l'egregio vescovo parla, non si troverà, fino a quando il Vaticano rimarrà astensionista. Anzi, annullando ogni loro opera con l' astensione politica, i cattolici e il clero, col loro socialismo inconcludente, producono un effetto dannoso, concorrendo a tener vive le illusioni delle moltitudini che soffrono. Socialismo, si dica pure cristiano il loro, ma disastroso nelle sue conseguenze, perchè lusinga anch'esso, con un falso sentimentalismo, le aspirazioni dei proletari; ed ha la sua parte nella formazione di quel capitale di odii e di malvagie passioni, che minaccia il consorzio civile nelle sue basi più intime.

Oramai il benessere non si concepisce che nella sua forma di arricchimento immediato; e quando la gente ignorante discorre di socialismo, non distingue; e le distinzioni stesse fra socialismo cristiano, scientifico e rivoluzionario sono più arbitrarie che reali, e tutte concorrono allo stesso fine, cioè all' avvento di quel giorno terribile, verso il quale fatalmente ci avviamo, e che sarà, come ha detto testè lo Spencer, il più grande disastro che il mondo avrà mai conosciuto.

Il clero, meglio di qualunque altra forza sociale, dovrebbe dedicarsi a quest' opera conservatrice e illuminata: a cominciare dai vescovi, per finire a quei curati di campagna, che vivono in mezzo ai lavoratori, e ne conoscono i bisogni; e delle ingiustizie e degli attriti sociali sono quotidiani testimoni: curati e vescovi, i quali, con l' opera evangelica e l' esempio del disinteresse, potrebbero formare davvero un argine insuperabile al propagarsi delle idee sovvertitrici, che oramai penetrano, mercè i giornali, la scuola, i comizi, le associazioni e la tribuna parlamentare, ed hanno un potente alleato nel disagio economico, nell' egoismo delle classi dirigenti e nella corruzione delle istituzioni liberali. Di fronte ai propagatori della nuovissima giustizia sociale, fra tanti egoismi e tanta inconsapevolezza, il clero, oggi, se ne sta da parte, tuffato in una vita, o tutta materiale, o tutta contemplativa, senza autorità al-

cuna: e appare anch' esso sfruttatore delle comuni miserie, o a queste indifferente.

✠

Se le ultime elezioni politiche sono state affatto negative per i cattolici e per il clero, le amministrative rimangono memorabili per le clamorose vittorie, che il partito cattolico ha riportato, quasi in tutti i principali Comuni d' Italia, a Milano prima, e poi a Torino, a Bologna, a Bergamo, a Brescia, a Genova, e riporterà, molto verosimilmente, a Napoli, e può affermarsi che abbia conseguito a Roma. Non essendovi per le urne amministrative alcun divieto, la diversità di trattamento gli astensionisti vogliono giustificare con sottigliezze, delle quali essi, per i primi, riconoscono l' insufficienza. Perchè l' interesse, che mostrano per le amministrazioni comunali e provinciali, non debbono mostrarlo anche per lo Stato? O potrebbero, per avventura, Comuni e Provincie prosperare, quando lo Stato fosse mal governato? Ma, quale ne sia la ragione, il fatto è questo, che il concorso dei cattolici alle elezioni amministrative, e le loro parziali vittorie, non compensano punto il danno della loro astensione politica. Ben lieve è il vantaggio, che essi arrecano alle amministrazioni dei municipii e delle provincie, sia perchè rifuggono, anche qui, dalla responsabilità diretta: sia perchè, dovendo anch' essi pagare il tributo a un elettorato a larga base, son costretti a scegliere, come candidati, non sempre i migliori fra loro, e a ricorrere a quelle male arti elettorali, le quali, credute inevitabili per la riuscita, trasformano la lotta in una fucina di menzogne. Nè si potrebbe affermare che i cattolici costituiscano, moralmente, una specie di eccezione sui partiti liberali: sono anche essi uomini del loro tempo, e riflettono tutte le qualità, positive e negative, dei paesi, dei quali sono cittadini: e i loro bassi fondi elettorali non sono esempio di purità e di virtù. Hanno, di certo, disciplina e freni maggiori; e portano nei Consigli, ai quali appartengono, un contributo di moderazione, che molte volte è prezioso, e altre volte è eccessivo, per cui, senza volerlo, spesso danno buon gioco ai partiti estremi, e ottengono l' effetto opposto a quello che si propongono. Ma se dividono, lealmente, il governo

del Comune e della Provincia col partito più affine, ch'è il liberale moderato, si è certi, che l'amministrazione procederà bene. Che se, invece, vogliono governare da soli, non reggono a lungo, sia perchè la media della capacità loro è piuttosto modesta, sia perchè son fatti segno a sospetti d'ogni natura, ai quali sospetti, anche ai più assurdi, dà apparenza di verosimiglianza la loro astensione politica. Astensione, la quale, in qualunque modo, sia pure benigno, si voglia interpetrare, lascia sempre il dubbio, che essi considerino il presente ordine politico come bufera transitoria, destinata a finire. A Roma poi, eletti da forze e da influenze, quasi esclusivamente ecclesiastiche, e soggetti alla continua vigilanza del Vaticano, che dirige la lotta elettorale, e disciplina le forze, la loro posizione è più difficile che altrove. Difatti, a Roma, potendo vincere, non vogliono vincere, poichè prevedono, che la loro vittoria porterebbe lo scioglimento del Consiglio comunale: tanto è il significato politico, che essi, per i primi, danno alla loro campagna amministrativa. A Roma repugnano da ogni alleanza coi partiti più affini, mentre a Milano, e altrove, quest'alleanza compirono lealmente; e a Roma, isolati in mezzo alle varie gradazioni del partito liberale, e non volendo o non potendo assumere, da soli, la responsabilità del governo municipale, ripetono il sacrificio di Origene; e nelle questioni più gravi, o si limitano a protestare platonicamente; o, con la loro condotta, non sempre illuminata, rendono più facile il trionfo delle idee radicali.

Nell'un caso e nell'altro, non concorrono a dare stabile assetto ai governi municipali; anzi concorrono, dopo una serie di vani esperimenti, a preparare la venuta di commissari regi: unico modo, come l'esperienza ha dimostrato, che renda possibile, alla distanza di qualche anno, il governo di molti, fra i principali municipi del Regno. E questo di Roma, eletto da meno di un mese, e dove, fra cattolici e radicali, la maggioranza non è favorevole alla presente costituzione dello Stato, la necessità di un commissario regio già appare e viene discussa.

Astensione nelle lotte politiche, e partecipazione alle lotte amministrative, senza il proposito di vincere, e tanto meno di stravincere, anzi con l'intendimento contrario, è uno strano caso, davvero, di volontaria impotenza, per un partito che vuol essere militante. Tutto ciò non è naturale; è anzi il risultato dell'artificio e della violenza, per cui il partito cattolico, che malamente assumerebbe

il nome di partito conservatore, diviene, senza volerlo, uno degli elementi perturbatori di tutta la vita pubblica nazionale. Esso si duole di quanto avviene, ma nulla fa per impedirlo; anzi rifugge, egualmente, tanto da ogni responsabilità diretta, quanto da una responsabilità onestamente divisa col partito liberale moderato.

Io non credo che in altri paesi vi sia partito politico, simile a questo; anzi la storia non ne ricorda uno, uguale. Poichè si comprenderebbe meglio un' astensione totale, e dalle urne politiche e dalle amministrative, che non si comprenda l' odierno ibridismo dell' inazione politica, combinata con un' azione, volontariamente impotente, nelle cose amministrative. A spiegarlo, le sottigliezze non giovano; e quando i fogli guelfi dicono, che appunto perchè si astengono dalle lotte politiche, i cattolici debbono partecipare alle amministrative: ecco un *rebus*, di cui invano si chiederebbe una spiegazione logica e onesta.

✠

La situazione del partito astensionista, il quale si tien lontano dalle lotte politiche, e a dosi omeopatiche esplica le forze sue nelle elezioni amministrative, ubbidendo a previsioni e a cautele, che si vorrebbero far passare come una maraviglia di finezza politica, potrebbe esser modificata, radicalmente, da due cicostanze, le quali, data la mobilità e il mai soddisfatto desiderio di tutto sconvolgere, insito nei governi parlamentari, non si possono ritenere improbabili.

Una di queste circostanze è l' obbligatorietà del voto. Se la tesi, discussa nell' ultimo Congresso giuridico di Firenze, divenisse legge, e tutti gli elettori fossero obbligati a votare, la condizione degli astensionisti sarebbe molto malagevole. Poichè oggi, per quanto sia un reato distogliere pubblicamente gli elettori dalle urne, con opportuno senso di tolleranza, non si procede, non dico contro il Papa, ma contro i presidenti delle Associazioni cattoliche, che stampano circolari per ribadire il chiodo dell' astensione, nè contro i fogli clericali, che quelle circolari pubblicano. Ma quando il votare fosse un obbligo imposto dalla legge, se anche la propaganda astensionista rimanesse impunita, gli astensionisti singoli

verrebbero colpiti. E i vescovi e i parroci, soggetti agli *exequatur* e ai *placet*, con le temporalità in mano dello Stato, come si sottrarrebbero alla pena della loro astensione? E se dal Vaticano partisse l'ordine di ubbidire alla legge, pur facendo ogni protesta e riserva, in omaggio al dettato di obbedire *praepositis vestris, etiam si disculis*, il principio dell'astensione verrebbe mantenuto, forse, col gettare schede bianche nell'urna? Ma se sull'opportunità di una tal legge si può discutere, circa la sua efficacia rispetto all'astensione ci sarebbe molto da dire. Una tal legge non riparerebbe il danno dell'astensione, perchè non renderebbe più alte, moralmente, le elezioni, ma sgominerebbe certamente gli astensionisti, e ne stremerebbe le file.

L'altra circostanza sarebbe il suffragio universale, tornato in questi giorni, pare impossibile, agli onori della discussione. Si può prevedere, con tutta sicurezza, che il progetto non uscirà, oggi, dal suo stato embrionale e rettorico; ma, continuando l'aire di questa democrazia parolaia e invadente, non si possono fare serie previsioni per l'avvenire. Con le idee radicali, che ogni giorno guadagnano terreno, e che acquisteranno maggior vigore dai successi delle ultime elezioni, il clero vedrebbe improvvisamente fornita di armi elettorali una folla enorme, ubbidiente ad altri capi e ad altri principii. A questa eventualità, non fantastica, il Vaticano e i cattolici *interi* non riflettono neppure; anzi, inconsapevoli di ogni loro interesse, privato e pubblico, continuano con ogni loro mezzo ed influenza a togliere forza e credito al Governo, mentre di questo hanno continuo bisogno, e ne invocano l'aiuto, quando vedono il pericolo addensarsi. Vere oche capitoline, essi schiamazzano ad ogni rumore, esagerando persino i pericoli; anzi tutte le manifestazioni della loro letteratura giornalistica sono lamenti e paure. Ma se un giorno, per effetto della democrazia trionfante, andranno in vigore il suffragio universale e il voto obbligatorio, agli astensionisti non rimarrà più nulla da fare, in questo mondo.

❦

Ma anche non impensierendosi di tutto questo, che potrà accadere, rimane l'anormalità di una situazione, affatto stravagante, nei paesi retti a governo libero. Astenendosi, i cattolici non prov-

vedono ai propri interessi, nè a quelli, più alti, dell'ordine sociale, della fede religiosa e della morale cristiana. E nel campo amministrativo, rifuggendo dal far causa comune coi partiti affini, o si rassegnano all'impotenza, o governano fra sospetti, che tolgono all'azione loro ogni energia ed ogni conclusione. Mentre, dunque, concorrono a render possibile ogni male nel campo politico, non fanno neppure un po' di bene, fecondo e durevole, nei Comuni e nelle Provincie, salvo qualche singolarissima eccezione.

RAFFAELE DE CESARE.

LA SICILIA E IL SOCIALISMO

V.

Noi abbiamo visto che i lavoratori delle miniere, sebbene ascritti ai Fasci, e pronti a menar le mani, presero poca parte ai recenti tumulti, dei quali bisogna perciò cercare la causa principale nelle condizioni dell'agricoltura. Queste condizioni, già prima studiate, furono dal 1866 in poi di nuovo esaminate da molti, che minutissimamente le descrissero. Dovrebbero quindi essere note a tutti. Se non che, variando esse da luogo a luogo, la stessa minuta diligenza con cui vennero descritte, fa sì che i caratteri generali ne restino indeterminati nella mente del lettore. Cominciamo quindi dal riepilogarli, giacchè da essi dipendono i problemi sociali di cui dobbiamo adesso occuparci.

Due, come ormai è noto a tutti, sono le forme di agricoltura che prevalgono in Sicilia: la intensiva ed arborescente, cioè viti, agrumi, mandorli, carrubbi, sommacco; la estensiva ed a grano. La prima, condotta con grande industria ed intelligenza, fiorisce sopra tutto intorno alle grandi città, principalmente lungo il mare da Catania a Messina, da Messina a Palermo. Chi percorre questa vasta zona, passa attraverso giardini incantati di aranci e limoni, vigneti, mandorleti, ed ammira nello stesso tempo la fecondità del suolo e l'industria infinita dell'uomo, che con lavori idraulici cava acqua dalle viscere della terra, e con l'opera costante di più generazioni ha dissodato la lava dell'Etna,

per piantare vigneti fecondissimi. Appena però che ci allontaniamo dalle città, per penetrare nell'interno dell'Isola, la scena muta affatto. Noi siamo in mezzo alla coltura estensiva del grano, alternata col pascolo brado e col maggese vuoto o a fave, per far riposare la terra estenuata dal grano. Il tipo generale, dirò così, teoretico, sarebbe una rotazione triennale: grano, pascolo e maggese, dividendo i fondi in tre parti. Ma nel fatto questa rotazione varia secondo la natura del terreno, la distanza dalle città, i capitali di cui dispongono il proprietario o il gabelloto. La rotazione più comune è di quattro anni (spesso anche cinque). Si divide il fondo in tre parti. La prima si mette a maggese od a fave; la seconda un anno a grano, un altro ad orzo; la terza a pascolo, e così si alterna. Si può in questi terreni camminare a cavallo cinque o sei ore di seguito, senza incontrare mai un albero nè una casa di contadini. E questa, che occupa tre quarti dell'Isola, cui dà il suo carattere predominante, è la regione dei latifondi. Prima che una città comparisca, tutto muta da capo: vigne, aranci, limoni, giardini. Comuni aperti in Sicilia non ve ne sono; i suoi contadini vivono agglomerati nei paesi, nelle città, e salvo nella provincia di Messina, non vivono, non vogliono vivere nelle campagne.

Queste due forme di agricoltura sono antichissime nella Sicilia. Quando la sua prosperità e civiltà aumentano, s'avanza la coltura intensiva; quando decadono, riguadagna terreno l'estensiva, che s'avanza insieme col latifondo, suo compagno indivisibile. La prima idea che nasce nel percorrere questi vasti latifondi o feudi, come li chiamano ancora, a cereali e pascolo brado, così mal concimati, anzi non concimati, appena grattati da un aratro primitivo, che dànno perciò assai poco grano in confronto della meravigliosa fertilità del suolo, è di attribuire tutto all'ignavia ed alla ignoranza degli abitanti. Ma se si pensa che sono questi medesimi abitanti quelli che coltivano gli agrumi della Conca d'oro, i vigneti di Siracusa e di Catania, si comincia a capire che deve esserci una qualche altra ragione. Spesso, infatti, è un medesimo proprietario che coltiva una sua terra ad agrumi od a viti, un'altra a grano. Qualche volta ancora questo proprietario è uno straniero intelligente. Il duca d'Aumale possiede non lungi da Palermo una vastissima estensione di terre, chiamata lo Zucco, e v'ha speso ingenti capitali, piantandovi vigneti, che

dànno vino eccellente. Ma anche una parte di questi terreni sono ex-feudi o latifondi, a coltura estensiva di grano, come tutti gli altri in Sicilia. E se si aggiunge, che un ettare a vigna o ad agrumi suol dare una rendita doppia, tripla od anche più di un ettare a coltura estensiva di grano, anzi questa maggiore rendita la dà il grano stesso nei pochi luoghi in cui è messo a coltura intensiva, si capirà facilmente che, senza qualche grave ragione, nessun proprietario preferirebbe la coltura estensiva alla intensiva.

Vi sono molti i quali, vedendo che la coltura estensiva del grano va sempre unita al latifondo, e che invece, alla coltura intensiva va spesso unita la piccola proprietà, vengono facilmente nella conclusione, che basti dividere il latifondo per avere la coltura intensiva. Ma è un errore. Più facile sarebbe, mutando la coltura, promuovere la divisione. Il latifondo o feudo siciliano, bisogna tenerlo bene a mente, non è solo una vasta estensione di terre (cinquecento, mille ettari o più) appartenenti ad un solo proprietario; è anche un organismo agricolo di una specie sua propria. Vi erano in Sicilia vastissime tenute piantate a vigna, che non potevano dirsi latifondi; ma divennero tali quando la filossera, distrutte le viti, costrinse a piantarvi il grano. I vasti possessi del barone Ricasoli in Toscana, coltivati a poderi, non sarebbero certo latifondi. Grandi proprietari di terre si trovano per tutto, senza che si presenti il fenomeno del latifondo siciliano. Esso è la conseguenza naturale di certe condizioni di clima, di terreno, sopra tutto di società e civiltà. Queste bisognerebbe mutare, per vederlo subito scomparire da se stesso. Invece, come da molti si crede che, dividendo il latifondo, se ne muterebbe la coltura, così da altri si crede che, mutando la coltura, si muterebbero le condizioni sociali. Ma è un altro errore. Questi fenomeni sono, nel medesimo tempo, causa ed effetto, e le loro relazioni non sono così semplici come pare.

Il terreno della Sicilia è assai fertile. Appena grattato con un aratro virgiliano, con poco concime o anche senza, dà otto sementi di grano, quanto ne dà, dice il Sonnino, il terreno toscano ben concimato e profondamente arato. Le piogge però sono scarse, la campagna è senza case, poca l'acqua, l'aria è spesso malsana, i paesi assai lontani, poche le strade, poca la sicurezza. Quindi difficilissime le comunicazioni, difficilissimi i prati artifi-

ciali, agevole più di tutte la coltura estensiva a grano, che non ha bisogno di molta acqua, e solo per alcuni mesi dell'anno richiede la presenza ed il lavoro dei contadini. Per riposare la terra, il grano si alterna col maggese e col pascolo, che per mezzo degli animali dà qualche concime. Ma nello stato presente delle cose, senza lavori idraulici o di bonifica, la mancanza di acqua permette nell'anno un sol taglio di fieno, e quindi per un sol capo di grosso bestiame, occorrono due ettari e mezzo di terreno. E se si tien conto della rotazione quadriennale delle colture, che pone a pascolo una parte sola del fondo, si ha un grosso bestiame per ogni dieci ettari. Ne segue che un proprietario di cinque o dieci ettari non potrebbe mantenere neppure un paio di buoi per arare il suo campo. E come si potrebbe allora dividere questo campo per una rotazione triennale o quadriennale? Così ne risulta inesorabilmente, che se il piccolo proprietario non può mutar la coltura, deve vendere la sua terra al vicino latifondista, che senza nuove spese facilmente la coltiva. E se questi cinque o dieci ettari sono lontani dal paese, se non c'è una casa, nè il proprietario ha i danari per costruirla, se l'aria è poco buona e le strade malsicure, come potrà mutare la coltura? Spesso succede che un latifondo viene in proprietà di cinque o sei persone, eppure resta unito ed amministrato come se fosse indiviso e di una persona sola. Per dividerlo, bisognerebbe avere cinque amministrazioni, cinque casamenti, e non metterebbe più conto. Anche quando il feudo fosse molto esteso e venisse diviso, la scarsità dell'acqua è tale che vero padrone di tutto rimarrebbe di fatto colui a cui toccasse la fonte per abbeverare gli animali. Tutto quello che, con questa coltura, è a danno della piccola proprietà, riesce invece a vantaggio della grande. La divisione e rotazione quadriennale o quinquennale si fa agevolmente; basta una sola amministrazione, un sol casamento, una sola fonte, un solo impianto pel formaggio (burro in Sicilia non se ne fa, ed il formaggio è assai cattivo, per la mancanza assoluta di prati artificiali). Queste sono le ragioni per le quali il latifondo è così persistente, ed anche quando è diviso, si ricostituisce spontaneamente.

Coll'agricoltura intensiva, tutto invece riesce a vantaggio della piccola proprietà. Dieci ettari di terra, coltivati dal proprietario stesso, dànno più del decimo di cento, e dànno ogni anno

la rendita. La trasformazione della coltura si fa assai meglio e più vantaggiosamente dal piccolo che dal grosso proprietario, il quale avrebbe bisogno di maggiori capitali e più numerosi lavoratori. Ma perchè questa trasformazione avvenga, occorre non solo un prodotto lordo, ma un prodotto netto maggiore; occorre che la coltura intensiva sia non solo possibile, ma ancora remuneratrice. Se ciò non si avvera, si può tentare, si può cominciare, ma si finisce con lo smettere, come si è visto molte volte seguire in Sicilia, e spesso col sacrifizio di capitali ingenti (1).

Questo però non toglie che il latifondo sia assai poco remunerativo, non al proprietario, ma alla società, e che, come esso è conseguenza d'un certo stato sociale poco progredito, così lo rende permanente, ponendo ostacolo continuo a migliorarlo. Un simile problema è stato assai bene esaminato dal Sombart nel suo libro sulla *Campagna romana* (traduz. dal tedesco, Torino, Loescher, 1891). Anche qui noi abbiamo il latifondo, che è anzi principalissimamente a pascolo. Ebbene, l'autore dimostra che questa agricoltura, la quale egli dichiara *semi-barbara*, dà al proprietario che acquista il fondo, il maggior possibile interesse del suo capitale, il minore possibile numero di noie e di spese. Dai calcoli fatti su 137 poderi, egli ne deduce che, nell'ultimo secolo, gli affitti sono cresciuti del 100 per cento, e che i proprietari i quali acquistarono terre nella Campagna dal 1866 al 1880, fecero affari così buoni da impiegare i loro capitali al 10 per cento. Non è quindi in nessun modo sperabile, che essi si decidano spontaneamente a vendere i loro latifondi, o a trasformare un sistema di coltura che a loro riesce così vantaggioso (pag. 131). E questa è la ragione, egli dice, per la quale anche

(1) Tutto ciò è stato esposto nel *Giornale degli economisti* (ottobre 1894), in un articolo firmato « Un Siciliano libero scambista »; e più ampiamente ancora, con grande competenza, dall'onorevole Di Rudinì (febbraio 1895) nel suo scritto: *Terre incolte e latifondi*, pubblicato poi a parte: Bologna, Fava e Garagnani 1895. Ne ha parlato anche il barone Bordonaro nell'opuscolo *Il latifondo ed il progetto di legge Crispi, osservazioni di un Siciliano senatore del Regno:* Palermo, D. Lao e S. De Luca, 1894.

Vedi un notevole articolo del prof. Salvioli, *Gabelloti e contadini in Sicilia, nella lotta del latifondo*, pubblicato nella *Riforma Sociale*, fasc. 1-2, 10-25 marzo 1894, pag. 67 e seg.

qui tutti gli sforzi fatti a spezzare il latifondo riuscirono vani. Il numero dei proprietari della Campagna, infatti, è oggi minore che sotto i Papi, al tempo della manomorta. Io stesso ricordo di aver conosciuto un grosso intraprenditore, andato a Roma per mettersi alla testa di alcuni capitalisti, con lo scopo di trasformare l'agricoltura in alcune parti della Campagna romana, supponendo di poter così fare grande guadagno. Egli mi disse che, con molta sua maraviglia, fatti i conti, aveva dovuto mutare affatto le proprie idee, ed abbandonare l'impresa. Dato lo stato presente delle cose, quella coltura è la più remuneratrice. Essa è dannosa alla società in genere, ma è vantaggiosa al proprietario. E questa è anche la conclusione del Sombart (1).

VI.

Ma torniamo al latifondo siciliano, a pascolo ed a grano. Una volta che esso è costituito, bisogna zappare, arare, seminare, falciare. È un lavoro di un quattro mesi dell'anno solamente. Al contadino dunque, anche se l'aria è buona, non conviene abitarvi. Che cosa farebbe nel resto dell'anno? Il latifondo quindi rimane deserto. Se anche vi sono alcune case di contadini, si vedono abbandonate, e finiscono col crollare. Essi si raccolgono quindi nelle città, e non si affezionano alla campagna, dove dormono assai male, addensati nel grosso casamento che si chiama la masseria, e non

(1) L'autore dimostra come questo sistema di coltura nell'Agro romano è da secoli alimentato dalla enorme quantità di armenti, sopra tutto ovini, che dai monti dell'Umbria, delle Marche, degli Abruzzi vengono, viaggiando in greggi di duemilaquattrocento a tremila pecore, a pascolare durante l'inverno. È un sistema antichissimo di pascoli nomadi, simili a quelli del Tavoliere di Puglia, e fu organizzato, secondo lui, da Federico degli Hohenstaufen. V. SOMBART, pag. 54 e segg. Il BAZIN (*Les Italiens d'aujourd'hui*, pag. 153: Paris, Lévy, 1894) dice giustamente che non si può avere una statistica esatta di questo bestiame vagante; ma aggiunge che, secondo i Comizi agricoli, si afferma che vi siano da seimila bovi e tori, diciottomila vacche, settemila cavalli e giumente, dodicimila capre, trecentoventimila pecore. Il grosso bestiame non abbandona mai la Campagna; ma le pecore vi arrivano in ottobre, e la lasciano al principio della state.

di rado vi pigliano le febbri. A coltivare queste vaste e deserte tenute, occorrono degli armenti per il pascolo, dei bovi per l'aratro, dei danari per pagare i lavoratori e le tasse, insomma un capitale non piccolo. Se il proprietario ha questo capitale, egli deve comprare il bestiame, e deve ogni anno trattare con un gran numero di contadini, cosa noiosa, lunga, penosa. E se, come spesso succede, egli ha due o tre latifondi lontani, e si rassegna a dimorare in uno di essi, che cosa farà degli altri? Ecco come sorge inevitabilmente il gabelloto, il quale non è un parassita, è un membro necessario di questo organismo agrario. Esso porta il capitale, l'attività e l'intelligenza; libera il proprietario da ogni cura, da ogni noia, paga per lui anche le tasse, e gli assicura una rendita certa, senza pensieri. È precisamente quello che gli occorre. Per ottenerlo, il proprietario può anche lasciare al gabelloto un discreto guadagno. Il contratto d'affitto suol farsi per tre o sei anni, di rado assai per nove, perchè il proprietario spera sempre che le condizioni dell'agricoltura migliorino, e che l'affitto si possa quindi aumentare, contribuendovi anche la concorrenza continua che si fanno tra loro i gabelloti. Ma il gabelloto così non ha nessun interesse a spendere per miglioramenti, che resterebbero a tutto suo carico, ed a vantaggio del successore, o del proprietario, che aumenterebbe l'affitto. Ha piuttosto interesse a sfruttare il terreno, cavandone tutto quello che può, lasciandolo esausto a chi verrà dopo. Questa è dunque di sua natura un'agricoltura stazionaria, ribelle ad ogni progresso. Qualche volta il gabelloto, imitando il proprietario, si libera da ogni cura, sub-gabellando il feudo, contentandosi di far minore guadagno. Ma le sub-gabelle o subaffitti, le quali dovrebbero essere assolutamente vietate, perchè dannose assai al contadino ed al proprietario, e che erano in passato assai frequenti, sono ora invece divenute molto più rare.

Una volta dunque preso il fondo in affitto, il gabelloto lo divide in tre parti. In una manda a pascolo i suoi animali; un'altra fa arare a sue spese da giornanti o pure dai *borgesi*, che così vengono chiamati i principali lavoratori del feudo. Questi sono contadini, che stanno nella scala sociale un grado più in su del lavorante a giornata. Posseggono l'aratro, un paio di bovi o di muli, qualche volta un mulo ed un asino, assai spesso la casa ed anche un pezzetto di terra in proprio. Il gabelloto, quando

ha diviso il feudo in tre parti, suddivide quella da mettersi a grano, in spezzoni di quattro o cinque ettari, i quali affida ai borgesi per due o tre anni. I patti, che variano molto nei particolari, sono in genere due: *a terraggeria* o *terratico* ed a *metateria*. Secondo il primo patto, il borgese, che in questo caso prende il nome di *terraggiere* o *terratichiere*, deve dare al padrone (così o anche proprietario è chiamato il gabelloto dai contadini siciliani, i quali spesso non conoscono il vero proprietario neppure di vista) tre, quattro, cinque *terraggi* o sia salme di grano per ogni salma di terra (1). Se il gabelloto fece a sue spese l'aratura e la semina, piglia in più un *terraggiuolo*, che vuol dire una o due salme di grano per salma di terra. E tutto questo, buona, cattiva o pessima che sia la raccolta, senza tenere alcun conto dei casi fortuiti. L'altra forma di contratto è la *metateria*, secondo la quale il borgese (che in questo caso è *metatiere*) deve dare al gabelloto due terzi del raccolto, più la semenza, che gli è stata anticipata, qualche volta dà invece tre quarti al gabelloto, senza restituire la semenza. E queste sono le due forme generali di contratto colonico, che variano però moltissimo da luogo a luogo.

In verità, se si pensa che il contadino lavora una parte sola dell'anno, si potrebbe anche ammettere che questi contratti non sono gravissimi, non sono leonini come da molti si pretende. Ma quello che li rende duri, spesso anche insopportabili, è il loro carattere indeterminato e variabile, esposto sempre alla concorrenza; sopra tutto poi lo aggravano quei diritti annessi, che si chiamano col nome più proprio di angherie. C'è il diritto di messa (un tumolo per salma di terra), che si paga pel prete che va a dir la messa nei feudi lontani dalle città; il diritto di *sfrido* (tre quarti di tumolo) per la perdita che subisce, nella vagliatura, il grano della semenza, che si restituisce sull'aia; il diritto di *cuccia* o del *maccherone*, che si dà al campiere; il diritto del *galletto* e altri molti (2). Tutti questi pretesi diritti o angherie sono antichissimi, qualche volta se ne trovano tracce perfino nei

(1) Una salma di grano = ettolitri 2.75; una salma di terra = ettari 1.746; 16 tumoli = una salma.

(2) Ne hanno minutamente parlato tutti coloro che della Sicilia scrissero recentemente.

documenti del secolo XVI. In teoria essi si dividono in obbligatorî, che fanno parte del contratto, ed in liberi o volontari, ai quali il contadino si può sottrarre, se vuole esporsi al malvolere del padrone e del campiere. A bene esaminarli, hanno tutti, anche i più odiosi, una origine apparentemente giustificata. Il diritto di messa si deve pagare pel prete che si fa venir di lontano a dir la messa; il diritto del maccherone, al campiere che guarda le messi dai furti e dai guasti. Si è molto parlato d' un fatto, che pare enorme davvero, quello di dare il grano con una misura, e ripigliarlo con un' altra più grossa, o pure di darlo con la misura *rasata*, ripigliandolo con una misura *a colmo* (1). E questo par di certo niente altro che un furto sfacciato, spudorato; ma, teoricamente almeno, non è così. Esso ha la medesima origine del diritto di *sfrido*. Il grano si dà vagliato, e si ripiglia sull'aia, prima di vagliarlo; si dà al tempo della semina, in ogni caso prima della raccolta, e si restituisce subito dopo di essa, quando vale assai meno. Ci vuol dunque un compenso. Ma è appunto la incertezza, la varietà e mutabilità continua di questi diritti o angherie, che dànno ad essi un carattere arbitrario, odioso. Essi formano sulla testa del povero contadino come una corona di spine, la quale s' allarga o si stringe, secondo che l' annata è più o meno buona, il gabelloto più o meno umano, il campiere più o meno contento. Questi ha mille modi, nel misurare il grano, di frodare in un senso o nell' altro. Batte la misura a terra, e ce n' entra di più;

(1) Nell' aprile 1516 i Monrealesi si lamentavano presso la Menza arcivescovile, che i magazzinieri « che richipino (ricevono) li terragii de la Eclesia, in lo richipiri, richipino cum una certa rasa grossa multo pisanti, taliter che non la po maniari ecepto cum dui manu, et lo frumento si incalca di modu che si arrobba uno tummino per salma et ultra, et quando ditti magasineri lu consignano a lu signuri archiepiscopo, chi lo misurano cum una rasa di ferla, qua rasa multo legera, in grande preiudicio di li patruni, di li massari et di quilli chi consegnano lo frumento ». Si chiedeva perciò che si facesse usar sempre, come a Palermo, una rasa leggiera, perchè non venissero frodati i terraggieri, tanto più che la frode era a vantaggio dei soli magazzinieri, i quali dopo avere, nel riceverlo, *incalcato* il grano con la rasa pesante, nel darlo all' arcivescovo, lo misuravano con la rasa leggiera di ferula. V. R. STARRABBA, *Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali di Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.*, N. S., anno XII, fasc. IV (tirato poi a parte, pagg. 5 e 13).

la inclina, nel passarvi la rasa, e ce ne va meno. Tutto ciò con una rapidità fulminea, secondo i casi e le persone. Così il contadino finisce col sentirsi abbandonato sempre all' arbitrio, al capriccio di colui pel quale ha lavorato, e può dir veramente: Il modo ancor m'offende! L' onorevole Di Rudinì disse una cosa profondamente vera, scrivendo: « Quando si discorre di patti agricoli, non deve dimenticarsi che lo spirito col quale vengono osservati, importa più della loro entità » (1). L' arbitrio, l' incertezza, il dipendere dal capriccio altrui è quello che irrita il borgese, gli avvelena lo spirito, lo predispone alla rivolta. Esso ha la sua fierezza ed indipendenza, non si sottomette facilmente. È insorto più volte, ed è pronto ad insorgere di nuovo.

Di certo, se per un momento facciamo astrazione da questo carattere arbitrario, e tiriamo il conto di quello che il borgese ha raccolto, di quello che ha dato al padrone (comprese anche tutte le angherie), di quello che gli resta, e dei giorni di lavoro compiuto, noi possiamo concluderne che la giornata del borgese è pagata meglio che quella di altri contadini italiani. Ma la cosa, guardata da un altro lato, muta totalmente aspetto. Supponiamo pure che alla fine dell' anno il borgese abbia avuto grano pel valore di lire 350. Se si considera ch'egli ha lavorato forse cento giorni, la sua giornata arriva a lire 3.50, che non è poco, tenuto conto delle condizioni generali dei nostri contadini (2). Ma se si considera che questo è per lui il lavoro di tutto l'anno, allora bisogna concludere che egli ha guadagnato meno d' una lira al giorno per sè, per la moglie, per i figli e pei suoi animali. In Sicilia, salvo casi eccezionali e per breve tempo, le donne non fanno mai il lavoro dei campi, che è considerato come degradante per esse (3). Il borgese quindi, se non ha qualche cosa di suo, o non trova altro lavoro, deve soffrire la fame. Ma altro lavoro non è facile trovarlo, perchè su per giù i latifondi ne hanno tutti bisogno nello stesso tempo, e industrie domestiche che occupino i contadini a casa, come nella Svizzera, in Sicilia

(1) *Terre incolte e latifondi*, pag. 77.

(2) Questo calcolo la trovo nello scritto del « Siciliano libero scambista », più sopra citato.

(3) A questo fatto ed al non mangiare granturco, il Sonnino attribuisce in gran parte la buona salute e robustezza del contadino siciliano.

non ve ne sono. A questo si aggiunge che, dopo due o al massimo tre anni, che il borgese ha coltivato il suo spezzone, deve abbandonarlo, per cercarne un altro nello stesso latifondo o altrove. Esso è quindi un contadino nomade, spinto a sfruttare la terra, senza nessun interesse a migliorarla.

Più noi esaminiamo da vicino la condizione in cui si trova questo borgese, più noi lo vediamo continuamente turbato da pensieri molesti, che lo irritano e lo dispongono alla ribellione. La terra non dà che un sol prodotto, il frumento, e questo si raccoglie tutto una volta sola nell' anno; la parte che a lui ne resta è il suo unico guadagno. Di esso si nutrisce, giacchè il contadino siciliano mangia solo pane di grano e legumi; il resto lo vende per gli altri bisogni della sua famiglia. Nè, salvo casi poco frequenti ed incerti, può sperare sicuro guadagno fino ad anno nuovo. Le spese però continuano di giorno in giorno; e di bimestre in bimestre egli deve pagar le tasse. La conseguenza inevitabile è che il borgese vive d'imprestiti o, come li chiamano, *soccorsi*, anticipati dal padrone in grano. E questo vuol dire cadere in balìa dell'usura. Il padrone o gabelloto piglia di regola l' interesse o *addito* di quattro tumoli per salma, cioè il 25 per cento, anche se il soccorso è dato pochi mesi prima della raccolta. Se poi il soccorso non è dato dal gabelloto, ma da altri, cioè da un usuraio di professione, l' interesse è più alto ancora. L' usura è il tarlo roditore di questa società, e per essa il borgese si trova sempre in assoluta dipendenza. Quando, dopo la raccolta, il grano è sull'aia, egli comincia col pagare la semenza, i terraggi, il terraggiuolo, le angherie, i soccorsi, gl' interessi, ed assai spesso finisce col tornarsene a casa, dopo il lavoro dell'anno, con le mani vuote, insieme col suo aratro ed i suoi buoi o muli. Così fin dal primo giorno deve ricominciare da capo a chiedere nuovi soccorsi, ossia a far nuovi debiti. Ma v' è di peggio ancora. Se l' annata è stata cattiva, e la grandine, la nebbia o più spesso ancora una siccità continua ha distrutto le messi, egli deve pagare quello che non ha raccolto, perchè il contratto di terraggeria non tien conto dei casi fortuiti. Più di una volta si finisce quindi col levargli il bove o il mulo, e così dopo il lavoro dell' anno, se ne torna a casa come amputato d' un braccio. Chi può misurare i rancori che si accumulano allora nel suo spirito? La metateria è alquanto migliore, perchè le conseguenze dei

casi fortuiti cadono in parte anche sul proprietario; ma se si tira la somma, non si riesce, nei casi ordinari, a conclusioni molto diverse. C'è dunque da meravigliarsi se lo scontento è così generale, se spesso scoppiano tumulti, e se riescono così feroci?

I proverbi, i motti popolari son pieni di questo rancore contro i *cappeddi*, i cappelli ossia il medio ceto:

Di cappeddi e malu passu (precipizio)
Dinni beni e stannu arrassu (discosto) (1).

E si noti, cosa che può parere strana, ma che è pur naturale, lo scontento, il rancore sono più vivi assai nel borgese che nel lavorante a giornata (*jurnataru*), il quale sta certo assai peggio. Questi infatti non possiede nè aratro, nè bovi, nè terra sua propria; non ha che la zappa. Di rado guadagna più di un franco, e se in alcune stagioni, come, per esempio, a tempo della mietitura, ottiene paghe eccezionali, vi sono stagioni in cui si offre a lavorare anche per un solo pane. Ma, finita che ha la sua giornata, riscosso che ha la sua paga, mangiata la sua minestra, non ha angherie da pagare, non addito, nè terraggio o terraggiuolo. È l'incertezza, è l'arbitrio, è la continua dipendenza dal capriccio altrui, quello che irrita così crudelmente il borgese, il quale appunto per essere in una condizione sociale alquanto migliore, che gli dà un maggiore sentimento della propria indipendenza, è più intollerante.

(1) Questi motti e proverbi si possono leggere nelle preziose raccolte che ne ha fatte il prof. Pitré, il dotto, infaticabile illustratore e raccoglitore dei canti, tradizioni, proverbi e costumi siciliani. Egli merita davvero la riconoscenza non solo della Sicilia, ma di tutta l'Italia, come colui che più e meglio d'ogni altro ha studiato la vita del popolo. Debbo aggiungere che suo degno collaboratore è anche il prof. Salomone Marino. Ecco qualche altro motto popolare cavato sempre dai libri del professore Pitré:

« Di li cappeddi pàrranni (parlane) beni,
« Chi mali 'un ti ni veni » (non te incolga male).

« Birretti (berretti, contadini) e cappeddi nun si jùncinu » (non fanno lega).

« Cavaleri e muli pàssani na canna arrassu » (lungi una canna).

« Di li scecchi menza canna, di li cavalli na canna, di li cavaleri tre canni » (dagli asini lontano mezza canna, dai cavalli una, dai cavalieri tre).

Si paragoni un momento a tutto ciò quello che succede là dove c' è un sistema agrario meglio ordinato, più umano e civile, garantito dalla consuetudine, che pone argine alla concorrenza. Il mezzadro toscano o romagnolo non solo ritiene per sè la metà di tutti i prodotti, non il terzo o il quarto come il siciliano, ma ha gratuitamente la casa dal proprietario, che paga tutte le tasse. Il podere, colle sue varietà di cultura, gli dà lavoro e raccolto in quasi tutte le stagioni dell' anno. Se l' annata è cattiva e riman distrutto uno dei prodotti, restano gli altri. Se fallisce il raccolto principale, il padrone deve mantenere il contadino e tutta la sua famiglia, anticipando il danaro, senza interesse nè scadenza fissa. Insomma contadino e proprietario son due soci, che dividono la buona e la cattiva fortuna; ma c' è di più, che al contadino ed alla sua famiglia deve, in ogni caso, essere assicurata la sussistenza. In questo mese di giugno, mentre che scrivo, abbiamo avuto in Toscana continui temporali e grandine. Più volte ho visto qualche proprietario che, guardando il tempo, diceva: Mi tocca perdere la raccolta e mantenere le famiglie dei contadini. Uno di essi aggiungeva: e ce n' ho una che è di ventiquattro persone! Tutto ciò per consuetudine, come se fosse una legge inesorabile di natura. Questa è la ragione per la quale il socialismo non riesce a fare nessun cammino nella campagna toscana.

VII.

Il sistema agrario siciliano invece non solo è vessatorio pel contadino, ma è di sua natura esposto alle più strane vicende. Noi abbiamo visto come, dopo la formazione del regno d' Italia, vi fu nell' Isola un periodo di eccezionale prosperità. E tutti, più o meno, ne risentirono i vantaggi. Io ricordo, e con me lo ricorderanno altri, che l' onorevole Minghetti, il quale allora andava spesso in Sicilia, tornandone, non faveva che parlare della grande prosperità delle campagne, del progresso che a vista d' occhio faceva Palermo. Nessuno, egli ripeteva sempre, potrà negare il miglioramento della Sicilia; Palermo è la città d' Italia che ha in questi ultimi anni progredito di più. I grandi proprietari compravano i beni delle corporazioni religiose e ingrossavano i loro

possessi; pigliavano danari in prestito dalle Banche e costruivano nuovi villini, nuovi palazzi. E sebbene il gabelloto cercasse di tutto ciò far profittare il meno possibile al borgese, pure anche questi risentiva i vantaggi della comune prosperità. E la conseguenza fu che parecchi formarono un piccolo peculio, che fece loro venir la voglia di provarsi a fare anch' essi i gabelloti. Pensavano che, essendo usati a coltivar la terra colle proprie braccia, avevano sugli altri un gran vantaggio, e potevano anche far loro concorrenza. Così fu che, in parte per la crescente prosperità, in parte per questa nuova concorrenza, gli affitti si elevarono sempre di più. E già un gran numero dei nuovi gabelloti s' era imbarcato più o meno bene nella nuova impresa, quando i prezzi delle derrate cominciarono a ribassare: aranci, limoni, vini, zolfo, specialmente grano. La fillossera distrusse un gran numero di vigneti in terre che si dovettero rimettere a cereali. Le statistiche affermano che questo mutamento diminuì di undici milioni le giornate di lavoro, facendo perdere ai contadini diciassette milioni di lire nelle loro mercedi (1). A tutto ciò s'aggiunse l'inasprimento continuo delle tasse.

Fu questo il momento in cui si manifestò l'inesperienza dei nuovi gabelloti. Sperando sempre nel vantaggio, che realmente avevano, di lavorare la terra colle proprie braccia; ritenendo a torto, che l'abbassamento dei prezzi fosse temporaneo effetto di una crisi passeggiera; nè essendo facile, una volta imbarcati, tirarsi indietro, continuarono a fare concorrenza ai vecchi gabelloti. Questi, assai più esperti, non s'illusero punto, e si misero in parata; alcuni pochi anzi addirittura si ritirarono. Ma di rado assai ciò era possibile. Il gabelloto ha una parte del suo capitale investito in bestiame. Che farne, se non ha terre su cui mandarlo a pascolo? E gli strumenti di lavoro, e l'amministrazione impiantata, e gli uomini a suo servizio permanente? Bisogna vendere tutto a perdita e smettere per sempre, o sobbarcarsi. La conseguenza singolarissima fu questa, che la crisi era cominciata nell' '84 circa, che d'allora in poi tutti i prezzi andavano sempre più abbassando, e nello stesso tempo gli affitti continuavano a salire in Sicilia, quando in-

(1) Ciò fu notato dal RUDINÌ, nel suo scritto *Latifondi e terre incolte*, pag. 10.

vece nella Lombardia, nel Piemonte, altrove in Italia e fuori scendevano, arrivando ad un ribasso del venti, del trenta per cento. In Piemonte ed anche in Lombardia l'industria e l'emigrazione facevano concorrenza all'agricoltura, al che s'aggiungevano qualche volta anche gli scioperi. Il proprietario che s'ostinava, non trovava affittuari, e così gli era forza cedere, come seguiva anche nella Scozia e nell'Inghilterra. In Sicilia invece la concorrenza, fatta in senso inverso, tra i gabelloti fra di loro, li spingeva a fare offerte sempre maggiori ai proprietari. Di ciò mi fu fatto cenno più volte, quando ero in Sicilia nel '94. Ma io detti alla cosa poca importanza, supponendo che si trattasse solo di fatti eccezionali. Fui perciò grandemente maravigliato, e quasi non credevo ai miei occhi, quando nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1895 lessi un articolo notevole del prof. Ricca Salerno (1). In esso c'era una serie assai grande di dati statistici, che dando i nomi, la ubicazione, la estensione dei fondi, aggiungeva il prezzo degli affitti cresciuti fino anche al 1895. Quando egli, per esempio, pubblicava un lungo elenco di terreni del circondario di Mistretta, che formano un totale di 9824 salme, le quali davano nel 1860-70 una rendita lorda di L. 173 145, che di decennio in decennio era salita a 285 075, a 324 211, e nel 1894 arrivava a 343 241, io non mi sapevo spiegare un tal fatto di fronte al ribasso continuo di tutti i prezzi, che era seguìto nello stesso tempo. Ed a queste cifre seguivano pagine intere di altre cifre, che arrivavano sempre alla stessa conclusione. Nella provincia di Trapani il prezzo medio di affitto, per ogni ettaro, saliva pei terreni seminativi da L. 34.20 nel 1860-64 a L. 70.26 nel 1880-94; pei vigneti da 83.33 a 123.88, e così via discorrendo. Scrissi subito ad un ricco proprietario siciliano, aspettandomi che mettesse in dubbio o attenuasse il fatto. Ma egli mi rispose: « Il sostegno dei fitti si spiega per un costante progresso dell'agricoltura che ha aumentato i prodotti. Si spiega per la grande fiducia dei gabelloti nell'avvenire dell'agricoltura. Ma il sostegno dei fitti è stato, a mio avviso, una causa efficacissima della crisi presente. Infatti i gabelloti in perdita hanno tentato di rifarsi sui contadini ». Non vi poteva dunque essere più dubbio. Tornai a Palermo e feci nuove inda-

(1) *Paolo Balsamo e La questione agraria in Sicilia.*

gini nei libri dei gabelloti, che mi confermarono sempre lo stesso fatto; anzi seppi che esso si avverava ancora in alcuni fondi tenuti da stranieri, ad esempio in fondi che fanno parte della grande proprietà del duca d'Aumale. Nel '95 sembrava però che l'aumento si fermasse, e s'accennava anche a voler dare indietro. Dopo molte domande e schiarimenti, arrivai finalmente alla spiegazione che ho data qui sopra.

Le conseguenze di un fatto così singolare dovevano esser molte, ed alcune facili a prevedersi. I gabelloti, specialmente i piccoli, quelli venuti dalla zappa, che sogliono essere più spietati verso i loro simili, si videro a mal partito, e parecchi dovettero fallire. Quando si trovarono però alle strette, cercarono, come è naturale, difendersi meglio che potevano. Scemarono il bestiame; aumentarono la parte del fondo messa a frumento; lo seminarono due, tre, più anni di seguito sullo stesso terreno, che sfruttarono. Infatti è generale oggi il lamento che il bestiame è diminuito a danno della terra, che questa non rende più otto salme per salma come una volta. Percorrendo i latifondi, ci si accorge a prima vista che la parte seminata a frumento è troppo spesso molto maggiore di quello che ogni regola di buona agricoltura permette. Ma tutto ciò non bastava a salvare il gabelloto da gravi perdite, massime quando la terra esausta cominciava a render sempre meno. Ed allora il peso cominciò a ricadere sempre più sui borgesi, che stretti dal bisogno si facevano tra loro concorrenza, offrendo l'opera propria a condizioni sempre più basse. Così fu che i patti s'aggravavano, che le angherie crescevano, che qualcuna andata in disuso rinasceva; e quella corona di spine di cui abbiam parlato più sopra, si stringeva sempre più sulla testa del povero contadino, specialmente se il gabelloto apparteneva alla gente nuova venuta su per sùbiti guadagni. Questo fu quello che pose il colmo alla misura, la goccia che fece traboccare il vaso.

VIII.

Ma ancora non è tutto. Il latifondo che occupa tre quarti della Sicilia, determina colà il carattere predominante, dell'agricoltura e della società, anche laddove parrebbe che non dovesse in

nessun modo esercitare la sua azione. Intorno a città come Palermo, Monreale, Bagheria, Alcamo e altrove, si trovano larghe zone di terreno, mirabilmente coltivate da piccoli proprietari, in condizioni agiate, ed in esse appunto seguono i maggiori delitti di sangue. « Luoghi maravigliosi », dice l'onor. Di Rudinì, « stupendi per la bellezza della natura e più ancora per l'eccellenza dell'arte agraria. Sono luoghi però dove insieme coll'arancio fiorisce la mafia ». Io ritengo che chi facesse su ciascuno di essi uno studio storico, li troverebbe abitati dagli eredi di antichi bravi e masnadieri di ricchi feudatari; dagli eredi di campieri, di militi a cavallo, di borgesi arricchiti opprimendo i loro simili. Certo è che molti dei nuovi baroni e latifondisti discendono da antichi e ricchi gabelloti. Dai meno ricchi viene quasi tutto il ceto medio (i *cappeddi*), che occupa ora le amministrazioni municipali. Alcuni dei loro figli vanno alle università, per darsi alle professioni libere, i più tornano a dominare e parteggiare nei Comuni (1). Questi discendenti di contadini arricchiti, che s'impadroniscono delle amministrazioni comunali, sembrano conservare la tradizione di sfruttare quelli che furono i compagni dei loro antenati. Il proverbio dice:

Lu viddanu fattu riccu
Nun cunusci nè parenti nè amicu.

Percorrendo la Sicilia, si sente, per unanime consenso di tutti, affermare che le amministrazioni comunali sono la sorgente prima delle più crudeli ingiustizie, dei più profondi rancori; la cagione più prossima e immediata dello scoppio irresistibile dei recenti tumulti. I fatti che a questo proposito si odono ripetere ad ogni passo dai Siciliani stessi formano una vera iliade di dolori. È del resto una piaga che abbiamo ereditata dai Borboni, e che sotto una forma o un'altra, affligge gran parte dell'Italia meridionale, dove, bisogna pure riconoscerlo, i diritti del povero sono meno che altrove rispettati. La cosa è stata da tanti tante volte ripetuta e descritta, che ripugna quasi il tor

(1) CARINI, *La questione sociale in Sicilia*, nella *Rivista Internazionale* di Roma (marzo 1894), pag. 414; CARLO CRISPO MONCADA, *Sullo stato attuale della popolazione rurale della Sicilia*, pagina 9: Palermo, 1894.

narvi sopra. Nè c'è bisogno di prove, perchè salta addirittura agli occhi di chi pone il piede nelle città. Si può immaginare nulla di peggio di ciò che è avvenuto a Napoli collo sventramento? In che modo giovarono al popolo i cento milioni concessi? I palazzi signorili si abbellirono, crebbero di numero, e ne scemarono gli affitti. I tuguri del povero furono distrutti, senza sostituirvene altri; scemaron di numero; divennero più cari, più sudici, e dovette stiparvisi un numero sempre maggiore d'infelici. Intanto sulle loro rovine s'innalzano i palazzi, s'innalza e splende di dorature e bassorilievi la galleria Umberto I. C'era proprio bisogno, dopo aver costruito il Politeama, di profondere a Palermo dodici o quattordici milioni pel Teatro Massimo, quando si deve mandare a Roma il prefetto a chiedere qualche sussidio per l'ospedale, che non ha dotazione sufficiente? C'era bisogno a Caltanissetta di spendere un milione per costruire un palazzo prefettizio che sarebbe troppo grande per Firenze? In un'altra città mi dissero che appunto allora avevano aumentato di trentamila lire la tassa sulle farine, per destinarne ventimila a continuare la costruzione del teatro. In un paese nel quale non vi sono Comuni aperti, e tutti i contadini vivono nelle città, la rendita principale è fondata sul dazio consumo, aggravando sempre più di tutto le materie di prima necessità per il povero. E la riscossione ne è affidata ad appaltatori inumani ed avidi, i quali opprimono il povero e risparmiano il ricco, da cui solo sperano vantaggi. Un Siciliano, che è anche valoroso insegnante, mi disse un giorno: — Nel piccolo comune dove io sono nato, il partito che è al potere non paga il dazio consumo. Giorni sono un tale non voleva alla porta pagare, perchè amico dell'assessore della finanza. Non essendo noto alle guardie, lo fecero accompagnare al palazzo comunale, dove fu riconosciuto e non pagò. Il partito avverso non protesta, perchè quando arriva al potere fa lo stesso. E il povero purtroppo paga sempre. La mia famiglia non parteggia, non aspira al potere, è amata da tutti, e così noi non paghiamo mai. Ma che cosa vuole che io faccia, quando, arrivato alla porta, mi dicono: Passi pure, lei è conosciuto. Debbo pagare per forza? — Alcuni ufficiali dell'esercito, ai quali narrai il fatto a tavola, mi dissero, che più volte, e non nella sola Sicilia, avevano dovuto ripetutamente insistere per pagare. — Lei è maggiore e ha *diritto* di non pagare; lei è coman-

dante e *non deve* pagare. — È un' antica usanza, e le guardie credono che debba continuare. Il signore che tornava dalla masseria e portava una lepre, un tacchino nella carrozza, non pagava; il povero contadino pagava sul pane. Così si faceva, e così deve continuare. — Ho visto io, mi diceva un Siciliano ufficiale di questura, un contadino che tornava dal latifondo, dove aveva fatto economia d'un pane, e le guardie gli volevano far pagare alcuni soldi, che non aveva, e che gli dovetti dare io per compassione. Qualche volta ne ho visti anche di quelli che facevano venire la famiglia fuori della porta a mangiarsi il pane. — Tutto questo si può, se si vuole, attribuire alle guardie, agli appaltatori, che appunto per ciò sono tanto odiati. Ma che dire della deliberazione, che dobbiamo credere sia stata annullata, ma che pure fu presa, come narra Enea Cavalieri, da un Comune, il quale « per creare un corpo di 21 guardie campestri, istituì una tassa sulla base di lire 8 per ogni salma di terra, ma colla clausola che sarebbero tassati solo i proprietari che possiedono solo sino a 6 salme. S' intende che nessuno dei consiglieri comunali cade in questa categoria » (1). « Inaugurandosi a Palermo - così scrive un colonnello dell' esercito - il tribunale di guerra, nel breve tempo che ne tenni la presidenza, ebbi campo di persuadermi come alle economiche, prima che alle cause politiche, debbansi ascrivere i mali siciliani, e come l' aborrita tassa del dazio consumo, applicata colà contro ogni misura di equità e di giustizia, e peggio riscossa, abbia spinto le popolazioni, specie nei Comuni rurali, ai più deplorevoli eccessi. In Misilmeri, ad esempio, i Fasci non avevano mai attecchito, ed i venticinque imputati di quel processo da me presieduto, figuravano colpevoli di atti di vandalismo ai posti daziari, bruciamenti di casotti e mali trattamenti alle guardie che li custodivano » (2).

Si spieghino e si scusino come si vuole questi fatti, che da un estremo all'altro della Sicilia si sentono ripetere, è un grave torto pel Governo italiano il non avervi saputo, voluto o potuto metter

(1) *I Fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia,* in *Nuova Antologia,* 1 gennaio 1894, pag. 138.

(2) Col. Binda, *Dell'abolizione del dazio consumo in Italia,* pag. 6: Napoli, Morano, 1895. È una conferenza fatta dall' autore, il quale concludeva proponendo, come unico rimedio, l'abolizione del dazio consumo, sostituendovene altri.

riparo. Il vero è che i prefetti, costretti come sono ad occuparsi sempre di politica, spesso non hanno modo di pensare ad altro, nè vogliono mettersi in urto coi partiti dominanti. — Dove vuole che io trovi il tempo? — mi diceva uno di essi. — Da mattina a sera debbo ricevere deputati, senatori, consiglieri comunali e provinciali, grandi elettori. Se non li ricevo, mi fanno traslocare.— Le questioni che concernono il benessere materiale e morale della provincia vengono perciò troppo spesso lasciate da parte. Tutto è politica da noi, e per ciò appunto facciamo pessima politica. Un modesto falegname in Partinico, che mi dissero laborioso, onesto e tranquillo, discorrendo con me, esclamava: — Qui il prefetto non fa il prefetto, il sindaco non fa il sindaco, il consigliere non fa il consigliere, il maestro non fa il maestro. Questo popolo vorrebbe giustizia e non può averla.

IX.

La crisi agricola, come è naturale, faceva più duramente sentire le angherie comunali. Lo scontento quindi cresceva, l'atmosfera era satura di elettricità. E appunto allora si cominciò inaspettatamente a sentir parlare di socialismo, che si diffondeva nell' Isola. La cosa parve stranissima a tutti in Italia, dove nessuno aveva mai creduto che la nuova dottrina potesse essere una cosa seria. — Noi non abbiamo, si diceva, grandi centri industriali. I nostri contadini sono rispettosi, obbedienti e tranquilli. Sono teorie fantastiche, buone per i popoli nordici. Non attecchiscono nelle nostre teste quadre e positive. — E ciò non ostante, si vedeva ora che il socialismo aveva fatto veramente cammino. Era il così detto collettivismo di Carlo Marx, una dottrina di origine straniera, che non aveva nessuna relazione diretta colle sofferenze dei contadini siciliani, i quali, se qualche cosa desiderano davvero, è il possesso diretto, personale della terra. Il nuovo partito s' era cominciato dapprima ad organizzare nell' alta Italia, a Milano, paese industriale, e di là s' era andato diffondendo. Nel congresso operaio di Reggio-Emilia si strinsero i primi legami fra gli operai della Sicilia e quelli dell' alta Italia.

Il socialismo aveva però già trovato nelle università siciliane alcuni professori che lo sostenevano pubblicamente, e gli studenti sembravano accoglierlo con singolare entusiasmo. Nel 1892 moltissimi dei giovani radicali vi si convertirono con una tale rapidità, che recò maraviglia a coloro stessi che lo avevano predicato. — Come si spiega questa così sùbita mutazione? — io domandai. E mi fu risposto: — Sono le teste calde dei Siciliani. Accettano tutto quello che sa di eccessivo e di esagerato. — Se non che, io vidi lo stesso fenomeno riprodursi, con eguale vertiginosa rapidità, in altri Atenei del Regno. Il vero è che le sofferenze delle moltitudini sono in Italia reali, non immaginarie, che esse crescono sempre, e troppo pochi se ne impensieriscono. Questo dà forza al socialismo, il quale non è una follia di menti malate, ma in mezzo ai suoi errori, alle sue pericolose illusioni, ha pure un fondamento di verità e di giustizia, che non si può disprezzare. È desolante di certo vedere la frettolosa cecità con cui i nostri giovani vi si abbandonano, prima quasi di averlo studiato e compreso. — Non capisco, io dicevo ad uno di essi, come mai questo vostro ardente, improvviso socialismo, sempre teorico, non senta qualche volta il bisogno di manifestarsi nella realtà della vita, non vi spinga a stendere una mano pietosa verso coloro che soffrono vicino a voi, a cercare di avvicinarli, per conoscerne almeno i reali bisogni. Quali sono i sacrifizi che avete fatti per essi dacchè siete divenuto socialista? — Professore, egli mi rispose, a noi non conviene per ora aiutare chi soffre. Sarebbero tanti scontenti di meno, perduti pel nostro partito, che dobbiamo invece cercar sempre più d'ingrossare. — Ed era un giovane studioso, intelligente e buono!

Di certo, guardandolo obiettivamente, imparzialmente, questo fenomeno, come pur troppo molti di quelli che si manifestano nella nostra gioventù, ha qualche cosa di morboso, di fantastico, di poco pratico. E ciò apparisce anche più chiaro, se si paragona con quel che fanno alcuni giovani di Oxford e di Cambridge, i quali, mossi dai medesimi sentimenti, si danno con ardore allo studio dell'economia politica, vanno fra gli operai, scendono nelle miniere, e colà passano le vacanze fra i minatori, cercando di conoscerli, d'istruirli, di affratellarsi con essi. E veramente che cosa è più naturale alla gioventù il predicare la

lotta e l'odio di classe, o predicare e praticare la fratellanza degli uomini, sopra tutto dei ricchi coi poveri? La verità è che i nostri hanno, come tutti i giovani, bisogno di un ideale cui sacrificarsi, di una fede per cui vivere; di esaltare la propria immaginazione, riempire il proprio cuore. E ciò ad essi manca ora del tutto: non sanno più qual Dio adorare. Non c'è da cospirare e combattere per avere una patria. Hanno perduto ogni fede religiosa. Il cuore riman vuoto; la immaginazione è priva del suo vitale nutrimento. E così per troppo positivismo diventano visionari e fantastici. Alla vita non c'è un freno, a costume non c'è un limite. È svanito il primo e più necessario fondamento d'ogni morale disciplina: il riconoscere cioè nel mondo qualche cosa di sacro e d'inviolabile, dinanzi a cui più c'inchiniamo reverenti e devoti, più sentiamo la piena indipendenza di uomini liberi. Si sentono perciò come naufraghi, e s'appigliano alla prima tavola, che trovano nelle onde tempestose della vita, senza neppur sapere dove essa li condurrà.

Quando a Edimburgo, in occasione del terzo centenario che si celebrava da quella Università, io mi trovavo in un'immensa sala gremita di studenti, dovetti con maraviglia notare l'entusiasmo frenetico con cui essi applaudivano tutti gli oratori, che esaltavano il sentimento religioso, come la più solida base della libertà e della idealità nella vita. Nè con minore maraviglia notai che le più clamorose accoglienze erano serbate ad uomini come Helmoltz, Pasteur, Virchow, Lesseps; non ai poeti, ai filosofi, ai letterati. Mi pareva di vederci una contraddizione, e ne interrogai il mio vicino. — Applaudono, egli mi rispose, coloro che hanno fatto qualche cosa di praticamente utile per l'umanità. Noi Scozzesi siamo, nello stesso tempo, il popolo più religioso e più pratico del Regno Unito. — E veramente chi bene osserva la storia, s'accorge che spesso i popoli e gli uomini più religiosi sono anche i più pratici. Tali furono i Puritani; tali molti Papi e cardinali che riuscirono grandi uomini di Stato; tali anche i fondatori d'Ordini religiosi. Si direbbe che la religione, impadronendosi del sentimento e della immaginazione, impedisca che trascendano e sconfinino, andando a turbare la fredda ragione, che può sola esserci guida sicura nella condotta degli affari. Certo è che i popoli anglo-sassoni, pure essendo più religiosi, sono anche più pratici e meno fantastici dei latini nella vita

reale. Questo si vede anche nella forma assai diversa che presso la loro gioventù studiosa piglia il socialismo. Ma torniamo alla Sicilia.

X.

La nuova dottrina del collettivismo dalle persone colte cominciò a tentare di diffondersi nel popolo. Vi si adoperò fra i primi il De Felice a Catania; molto vi contribuì il Congresso operaio tenuto a Palermo tra il 27 e il 30 maggio '92, durante la esposizione. E subito dopo si videro sorgere i Fasci. Uno dei primi fu organizzato a Catania appunto dal De Felice. Seguirono ben presto quelli presieduti dal Bosco a Palermo, dal Barbato a Piana dei Greci, dal Verro a Corleone. In sul principio i Fasci erano, più che altro, in apparenza almeno, Società di mutuo soccorso; e del collettivismo, predicato dai giornali socialisti, si parlava poco nelle loro adunanze, perchè si vide subito che non era molto inteso nè gustato dalle moltitudini. A queste si prometteva però un miglioramento nelle condizioni degli operai e sopratutto dei contadini, facendo sperare una pronta riforma dei patti colonici. Si denunziavano ancora, con parole roventi, gli abusi, le malversazioni comunali. Tutto ciò si capiva assai bene dalle moltitudini, e bastò a far sì che i Fasci si diffondessero fra i contadini con una fulminea rapidità, la quale recò maraviglia agli stessi iniziatori del movimento. Fu addirittura un entusiasmo frenetico, che faceva da ogni parte accorrere uomini, donne, vecchi, bambini. Pagavano regolarmente la quota di sottoscrizione, obbedivano scrupolosamente agli ordini ricevuti. Una cosa addirittura mai più veduta. I capi dei Fasci divennero improvvisamente personaggi di primissimo ordine. Spesso anche le autorità li ricevevano solennemente, e trattavano con loro come da potenza a potenza. I giornali annunziavano, descrivevano minutamente i loro viaggi nell' Isola, le accoglienze da essi avute, come si fa dei principi reali.

In fondo a tutto questo v' era però sempre un curioso equivoco. Chi legge il processo dei capi dei Fasci, e vede che essi parlano di Carlo Marx e Lassalle, di Darwin, di Spencer, di evoluzione sociale, di collettivismo, di nazionalizzazione della

terra e degli strumenti di lavoro, non dura una gran fatica a persuadersi, che di tutto ciò i contadini non potevano capire una sola parola. Il fatto vero è che i socialisti predicavano una cosa e i contadini ne intendevano un' altra. I primi predicavano la comunanza delle terre, e i secondi facevano la carta topografica della divisione delle terre. Già non salutavano più col solito ossequio i proprietari, e fra di loro dicevano: — Eccolo là che passeggia sul fondo che crede sia suo per sempre, e non sa che fra giorni quel pezzo sarà mio e quell'altro sarà tuo. Qualche volta discutevano ancora sulla diversa qualità e grandezza del terreno assegnato a ciascuno. Nè si creda che un tal malinteso sia seguìto solo in Sicilia. Nella relazione fatta dal signor Armanni sugli scioperi del Cremonese, avvenuti nel '94, noi troviamo un fenomeno non molto diverso. Furono 24 Comuni, con una popolazione di 53 000 abitanti, organizzati e diretti da un Comitato socialista, il quale professava anche esso il collettivismo; e i contadini, che obbedivano con una singolare disciplina a quei capi, si aspettavano invece la divisione delle terre o almeno una più equa ripartizione dei prodotti. Anzi, mediante uno sciopero, ottennero appunto un miglioramento dei patti colonici (1).

Quando io, poco dopo i tumulti siciliani, mi recai a Partinico, dove era cominciata la prima mossa insurrezionale, parlai con uno dei capi del Fascio colà (il presidente era già in carcere), e gli dissi: — Il vostro programma è il collettivismo, non è vero?

— Certamente.

— Io però vedo che qui quasi tutti possiedono, e quello che sopra ogni cosa desiderano è appunto il possesso personale della terra. Credete che questi contadini abbiano veramente capito che cosa sia il collettivismo che voi loro predicate?

— Che lo abbiano proprio capito, non lo credo. Sono ancora troppo poco istruiti.

— E credete che se lo capissero, lo accetterebbero volentieri?

— Non lo credo neppure. Per capire i vantaggi del collet-

(1) Armanni, *Gli scioperi agrari nel Cremonese*, nella *Rassegna Nazionale*, 1 maggio 1895. Anche l'Armanni accenna ad una carta topografica fatta nel Polesine per la divisione delle terre.

tivismo occorre una coltura che non hanno. Noi dobbiamo prima istruirli, e questa deve essere l'opera dei Fasci.

— Dunque voi li avete mossi per un programma che non capivano, e che se avessero capito, non avrebbero accettato?

— Ma io non parlavo solo di collettivismo. Parlavo anche delle spese eccessive che fa il Comune, del dazio sulle farine, del dazio consumo in genere, e volevo mettere in istato d'accusa l'assessore per le finanze. Questo lo capivano e mi seguivano.

Nè è da credere che i capi dei Fasci o i socialisti in genere non si rendessero conto di quello che era per se stesso evidente. Anzi è appunto per ciò che al loro programma *massimo*, cioè al collettivismo, che sarebbe il fine ultimo da raggiungere, dovettero unire il programma *minimo* e immediato, che proponeva miglioramenti più modesti e prossimi, una modificazione cioè dei patti colonici, la soppressione del dazio sulle farine e di molti altri(1), cose tutte che i contadini capivano assai bene. Questi non si occupavano punto del programma massimo; ma accettavano il minimo, che completavano a lor modo, e per esso si esaltavano.

(1) Il De Felice è forse colui che dimostrò nel Marxismo una fede più illimitata ed esplicita. Io ho parlato in carcere con lui, e con altri capi dei Fasci. Egli riconosce che un vero miglioramento « verrà solo da una lunga e lenta trasformazione sociale. Per adesso », son sue parole, « secondo il mio debole parere, non c'è che da sperimentare un sistema economico: il marxista. Riuscirà? Tanto meglio. Non riuscirà? Vedremo dove è l'errore ». Egli non crede alla piccola proprietà, la quale « per fatalità economica è destinata ad essere inghiottita dalla grande ». Si potrebbe quindi cominciare « da un esperimento in *piccolo,* che sia però un esempio di *grande coltura... Esperimento in piccolo,* cioè limitato ad un'associazione di lavoratori delle campagne. *Grande coltura,* cioè esperimento fatto sopra una vasta zona di terreno, in modo da poter far pro dei progressi della meccanica agraria, da poter trarre beneficio dal sistema di grande produzione ». Riuscito il primo esperimento, e della riuscita il De Felice non dubita, se ne farebbe un altro in più vaste proporzioni sui beni demaniali, comunali, anche sulla proprietà privata, che andrebbe espropriata a condizioni moderate. E i mezzi necessari a ciò, chi li darebbe? « Il Banco di Sicilia; la Cassa di soccorso per tutte le opere pubbliche in Sicilia; le Opere pie che, a tenore dell'art. 100 della legge, non servissero più ai fini cui erano destinate col decreto 9 giugno 1860, e con la legge 2 aprile 1865; il quarto dei beni delle soppresse corporazioni religiose, che formerebbe un fondo (cassa) *ad hoc.* Occorrendo, lo completerebbe il bilancio dello Stato ». Questo per la Sicilia, lo stesso si farebbe poi per tutta Italia.

Infatti il primo Congresso provinciale dei Fasci tenutosi a Corleone, non fece altro che formulare nuovi patti agrari per l'anno colonico 1893-94. « È abolito il terratico, terraggiuolo ed ogni diritto angarico, salvo la guardianìa e l'assicurazione delle messi contro l' incendio. È stabilita la mezzadria pura. Il padrone dovrà apprestar sempre le terre, la semente asciutta ed il concime; il contadino, il lavoro ed il trasporto. Il prodotto sarà diviso in parti uguali, salvo che il contadino, quando le terre siano state già dal padrone coltivate a maggese, con tre colpi d'aratro, dovrà contentarsi del terzo, e quando siano seminate a fave, il prodotto sarà suo » (1). Questi che sono i famosi patti di Corleone, e che Garibaldi Bosco chiamò la nuova legge agraria, come si vede, nulla hanno a che fare col collettivismo. Ed essi vennero per un momento imposti ai proprietari con lo sciopero (2). Qui si trovava il vero punto di contatto tra i Fasci ed i contadini, che per qualche tempo sembravano aver camminato un pezzo parallelamente senza mai incontrarsi. Da questo contatto doveva inevitabilmente scoppiar la scintilla.

Ma c'era secondo me anche un altro equivoco. Io qui non parlo dei pregiudicati e degli arruffoni di mestiere, che pur erano entrati nei Fasci, e che, come sogliono, miravano solo al disordine ed al saccheggio. La più parte dei veri capi volevano organizzare il popolo sotto la loro direzione e comando; aprirsi col suo aiuto la strada nei Consigli comunali, provinciali, nella Camera; e così, spalleggiati, sostenuti dalla forza ingente di un popolo intero, colla minaccia della rivoluzione, proporre, imporre le riforme sociali. Non credo che volessero un' insurrezione immediata, neppure quando la minacciavano, perchè non s'erano apparecchiati, e non era del loro interesse. Ma essi erano entrati

(1) Vedi il citato articolo di Enea Cavalieri nella *Nuova Antologia*, pag. 146.

(2) Come è noto, questi patti non furono, dopo lo scioglimento dei Fasci, mantenuti. Lo stesso avvenne nel Cremonese, dopo che fu sciolto il Comitato socialista Quando non c'è una legge o una consuetudine stabilita, ma tutto è abbandonato alla libera concorrenza, riesce assai difficile mantenere queste promesse, e ciò per colpa tanto dei proprietari quanto dei contadini stessi. Nella cattiva stagione questi si offrono, in segreto, a patti più bassi; nella buona, quando arriva per esempio la mietitura, impongono condizioni ancora più onerose ai proprietari. Così tutto ritorna nello stato primitivo.

nella polveriera colla miccia accesa. E trovandosi a un tratto divenuti personaggi di grandissima importanza, corteggiati spesso dai potenti, idolatrati dal popolo, anche volendo, non avrebbero potuto fermarsi. Il Governo stesso non s' era in principio fatta idea chiara di ciò che seguiva: pareva che anch'esso volesse scherzare col fuoco. Qualche prefetto cercava valersi dei Fasci per le elezioni; qualche altro, che voleva essere più furbo, istituiva un Contro-Fascio, e così facevano anche i partiti. Ma Fasci e Contro-Fasci, trovando sempre la sorgente della loro forza in uno stesso scontento popolare, finivano coll'unirsi; e così tutti contribuivano ad aumentare e rendere più potente l'agitazione. Ed era mai possibile sperare che il popolo, stretto dalla fame, angariato dalle tasse e dagli arbitrii municipali, quando gli si era fatto balenare l' idea d'un pronto miglioramento, dopo che, per settimane e mesi continui lo avevano eccitato, esaltato; era mai possibile che volesse aspettare, pagando ogni settimana la quota di sottoscrizione, aumentando le sue sofferenze, per dar tempo ai capi dei Fasci di entrare nella Camera, e proporre nuove leggi, che sarebbero o non sarebbero state votate? E quando pure avesse avuta questa pazienza miracolosa, non c' erano nei Fasci gli arruffoni, i pregiudicati, che non volevano, non potevano aspettare, dovevano far di tutto perchè la tempesta scoppiasse subito? « I capi fascisti », dice a ragione il generale Corsi, « segnatamente i socialisti dottrinari erano scavalcati dai più audaci arruffoni, oltrepassati, travolti. Non erano più padroni della fiera che avevano sguinzagliata » (1). E, sebbene sia vero, egli aggiunge, che alcuni di essi non solamente non presero parte ai tumulti, ma cercarono anche di frenarli, e qualche volta vi riuscirono, pure « tutta quella miseria era stata da quegli stessi e dai loro compagni messa a bollore per settimane e per mesi contro quelle persone, quelle cose, contro le quali erompeva distruggitrice » (2).

Questo spiega come sia avvenuto che alcuni ritengono i capi dei Fasci soli e veri autori dei tumulti, altri invece li dichiarano affatto innocenti. Ma quando in loro favore si è detto tutto quello

(1) *Sicilia:* Torino, Bocca, 1894, pag. 369. Il libro è pubblicato senza nome di autore, ma lo vedo, da chi dovrebbe saperlo, attribuito al generale Corsi. Spero dunque di non ingannarmi.

(2) Ivi, pag. 371.

che si può, riman sempre la domanda: colui che è entrato nella polveriera colla miccia accesa, è o no responsabile dello scoppio inevitabile che ne segue? In questo caso poi anche la materia infiammabile era stata, come dice il generale Corsi, dai fascisti stessi raccolta, e se alcuni di essi non avevano voluto che in quel momento scoppiassero i tumulti, altri invece li avevano voluti e vi presero parte. Ma se i Fasci fossero davvero nati spontaneamente dal popolo, con un proponimento destinato solo a migliorarne in modo pratico le sorti; se si fosse davvero voluta ed apparecchiata una rivoluzione armata con capi decisi e idonei a comandarla, l' eccitamento degli animi era tale, che la violenza dei tumulti avrebbe preso ben altre proporzioni. Nè si può dir quello che sarebbe seguìto se, non ostante la mancanza di un piano direttivo, i tumulti non fossero stati frenati a tempo. Ciò per altro che non è avvenuto, avverrà di certo, se noi ci ostineremo a non prevedere nè provvedere per l'avvenire.

PASQUALE VILLARI.

(*Continua*).

PER GLI ARCHIVI DI STATO

In una seduta del 1894, interrogato dall' onorevole Ferdinando Martini, il ministro per l' interno assicurò che il *nuovo organico sugli Archivi di Stato* sarebbesi pubblicato al più presto.

Una modificazione dell' organico presente, che risale al 1875, reclamasi da anni parecchi. Tenendo perciò conto dell' esperienza, una modificazione era stata proposta dalla seconda Divisione del Ministero nel 1893 ed approvata, con poche varianti e con lodi meritate, dal Consiglio per gli Archivi.

Era ad essa che pensava Francesco Crispi, o vagheggiava altra riforma? Io non posso che lasciare agli eventi, forse non lontani, la risposta.

Certo, quando si ricordino alcune raccomandazioni esposte alla Camera, un fatto notevole ferma l'attenzione. Mai non si pose in discussione, se gli Archivi di Stato dovessero togliersi al Ministero dell'interno e riconsegnarsi al Ministero della istruzione pubblica, come in parte era prima del decreto reale 5 marzo 1874 e come sembra desiderasse l' onorevole F. Martini! Non dobbiamo, infatti, piegare al seducente miraggio che tutto spunti nuovo intorno a noi, od alla melanconica illusione che tutto siasi logorato perchè vecchio. I nostri maggiori forse procedevano più lenti, ma l' esperienza li sorreggeva di più. Anche sull' ordinamento degli archivi, mirabili studi ci lasciarono. E per quanto sospettosi, gli stessi Governi di Napoli e di Sicilia, fino dal 1816, prima di ogni altro in Italia, dichiararono che i grandi archivi dovevano esser pubblici, che ciascuno

poteva studiarne le carte e chiederne copia; anzi, pensando ai documenti in quegli archivi raccolti e lasciati in libero esame, si direbbe che l'aspetto storico prevaleva. Eppure quegli archivi dipendevano dal Ministero dell'interno. Per il Ministero dell'interno, ai tempi nostri, si decise la maggioranza della Commissione incaricata nel 1870, dai Ministeri dell'interno e della istruzione pubblica, di studiare il riordinamento degli archivi nazionali. E dopo di essere durata per più anni, fra i due Ministeri, la viva controversia, un'altra Commissione nel 1874 preferì il Ministero dell'interno. Nè più se ne parlò. E il silenzio serbato nell'ultima occasione, in cui tutto rimettevasi in causa, manifesta come quelle meditate ragioni nulla avessero perduto della loro efficacia.

Il tempo e la pratica, questi due grandi sperimentatori delle cose umane, sembrami facciano rilevare il diverso carattere degli archivi - privato e pubblico, amministrativo e storico - accomunati, fusi, confusi, nelle ricerche sempre più profonde sul passato, nella vita sempre più larga del presente. Dall'individuo alla comunità, si direbbe che contengono in compendio le vicende delle istituzioni e la prova dei diritti di esse; onde sull'importanza speciale viene a disegnarsi una generale importanza politica. Necessario, perciò, di affidare gli archivi a quel dicastero il quale dimostra indole meno ristretta e relazioni più varie degli altri; al Ministero, cioè, dell'interno che amministra e che governa.

Gravi sono tali testimonianze di studi, di autorità e di fatti. E poichè siamo prossimi a terminare i lavori della Camera e del Senato e viviamo ormai in tempo più tranquillo, prima che si presenti l'*organico*, progettato nel 1893, al Consiglio di Stato per ottenerne il parere, torna egli inopportuno di fermare l'attenzione degli esperti su alcuni fatti, che forse passarono senza osservazione sufficiente? Dicono che la notte porti consiglio. Ed io vorrei che la notte amica, la quale mi concede di riposare nei cari studi dei giovani tempi l'animo affaticato, mi suggerisse buoni argomenti, atti a meglio precisare e raggiungere gli intendimenti comuni.

✣

Comincierò dai minori, e tratterò brevemente di tutti.

Parte didattica. — A comporre la Commissione centrale di esami che deve promuovere gli alunni ed archivisti - articolo 14 delle progettate modificazioni - sono chiamati: il capo della Divisione da cui dipendono gli archivi, *tre direttori di archivio* ed un professore di paleografia.

Sarebbe per mio sentimento da togliere uno dei tre direttori di archivio, per sostituirlo con un professore universitario di storia. Gli esami, infatti, devono darsi *sull' archivistica e sulle scienze ausiliari,* le quali veramente sono parti e membra della archivistica, se non si voglia ridurla a meccanica. Ma fra le *scienze ausiliari,* non solo a scopo di erudizione, ma di schiarimento e di guida, la storia ha ragione indiscutibile di primato. Come, adunque, non attribuirvi il giusto valore, quando l' esame deve aprire la carriera a coloro che poi diventeranno capi archivisti e direttori di archivio?

Così, i temi d' esame scritto devono essere giudicati da una *Commissione centrale.* E sta benissimo: le Commissioni locali, come funzionano al presente, dimostrano varietà di criteri ed impediscono emulazione di merito. Ma nella Commissione centrale prende parte *un professore universitario di legge o di lettere* per i concorrenti ai posti di prima categoria; un *professore di liceo* per i concorrenti ai posti di seconda. Crederei invece opportuno per tutti un *professore di storia* ed *un professore di latino,* che ben saprebbero, giusta le categorie, determinare le ricerche e le esigenze.

✣

In tre categorie si stabilisce, nelle proposte sullodate, di dividere il personale nuovo.

La terza comprende i *commessi d' ordine,* e non ne parlo.

La seconda, gli *assistenti* ed i *sottoassistenti,* ai quali spetterà la copia e la registrazione degli atti.

La prima va dai *sottoarchivisti* ai *capi archivisti.*

Per queste due ultime si richiedono dai candidati titoli diversi. Gli aspiranti agli impieghi di prima categoria, dice l'articolo 7, devono aver conseguita la laurea in giurisprudenza, od in lettere. Gli aspiranti alla seconda basta che abbiano la licenza liceale. Gli uni perciò, si presentano con dodici, gli altri con otto anni di studio; gli uni hanno la istruzione superiore, gli altri la secondaria soltanto. La distinzione è netta e parmi ragionata. Ebbene, coll'articolo 19 tutto si riconfonde. Viene, infatti, determinato che gli assistenti di seconda classe possano venir promossi archivisti e fare con essi carriera. Ora, che, in massima, ad un merito riconosciuto *straordinario* permettasi di rompere ogni norma, si potrebbe comprendere. Ma che la distinzione fondata su esami, su studi e su pratica diversa, possa così facilmente sparire; che il copista ed il registratore, possano eguagliarsi ai funzionari di concetto e con essi contendere i posti, non riesce giustificato ed approvabile.

Almeno si dichiarasse questo privilegio per quelli fra gli assistenti della seconda categoria, i quali avessero già conseguita la laurea e avessero fatto lodevole prova!

Corrisponde però alle necessità degli archivi la proporzione in cui rispettivamente si trova adesso il personale di concetto e quello d'ordine? Non sarebbe utile piuttosto di scemare il primo, cui spetta una parte direttiva, migliorando le condizioni del secondo, l'opera del quale è più continua e più estesa? Ed anzi, fin d'ora, non si potrebbe fissare quell'*organico tipo*, determinato dai reali bisogni dell'archivio, ed al quale di mano in mano sarebbe da uniformarsi?

Mi proverò a precisare alcune cifre; adesso abbiamo: impiegati di prima categoria, 107; di seconda, 74; di terza, collaboratori straordinari, 32; personale di servizio, 87. *Totale*, 300.

Coll'organico proposto ed approvato dal Consiglio per gli archivi si avrebbero: impiegati di prima categoria, 96; di seconda, 70; di terza, collaboratori straordinari, 25; personale di servizio, 82. *Totale*, 273.

Or bene, tenuto conto dell'esperienza, dei maggiori studi richiesti, e preso consiglio da persone esperte, non mi periterei di

proporre come organico a cui giungere: impiegati di prima categoria, 57; di seconda 62; di terza 37; personale di basso servizio, 84. *Totale,* 240.

Non dirò delle economie notevoli che simile distribuzione porterebbe nel bilancio: lo vedremo a suo luogo. Ma si può assicurare che, coll' indicato sistema, il personale di prima categoria niente perderebbe nella efficacia della sua azione.

Quello di seconda, in confronto dell' organico *ultimamente proposto,* non avrebbe un aumento di numero; ma, in confronto del *vecchio organico,* sarebbe migliorato negli stipendi, più in corrispondenza dei maggiori titoli domandati. Finalmente, quello di terza categoria, in confronto delle ultime proposte, sarebbe aumentato; e, in confronto del vecchio organico, avrebbe il vantaggio di venir messo in pianta stabile. Non mi paiono pochi, per nessuno, i beneficii.

Però, mentre da una parte fissiamo il numero degli impiegati, dall'altra c' è qualche cosa che sfugge ad ogni calcolo e si presenta, quasi direi, con imponenza paurosa.

Come i cimiteri assediano le città dei viventi, così i volumi e le carte degli archivi usurpano oramai le case e gli scaffali; bisogna trovare il secreto della ricchezza sobria e della abbondanza sommaria.

Interrogate persone competenti sul numero delle buste che ogni anno spetterebbero all' Archivio di Stato in Roma cogli atti delle sole Amministrazioni centrali, e vi diranno non essere lontano dal vero il numero di centomila buste all' anno, corrispondente a trecento per giorno. E siccome una busta allineata occupa almeno venti centimetri di spazio, così, quando si volessero conservare tutte, occorrerebbero ogni anno duemila metri lineari di palchetti. E si noti: dal computo sarebbero esclusi gli atti della Corte dei conti che formano annualmente più di millecinquecento pacchi!

Porzione delle carte spettanti a quell'alto dicastero si trovano negli archivi di Torino e di Firenze. Or incomincia la volta di Roma, e si calcola che se ne devano raccogliere ben 150,000 pacchi, per i quali, naturalmente, abbisogneranno speciali provvedimenti.

Io ignoro inoltre se verrà giorno in cui saranno mandate agli archivi le cedole delle cartelle del Debito pubblico. Ma so che, distinte da un personale apposito e divise per taglio, per semestre, per numero, si conservano tutte, alla gloria non so di chi, fino dall'anno 1861 in cui il Debito pubblico fu unificato, e che occupano ben cinque stanze!

È egli possibile di non esclamare: quanto rimpinzamento di fieno e di erbame?

Tagliamo corto, e da una Commissione in cui le principali Amministrazioni dello Stato siano rappresentate, vengano studiati:

Un metodo, se non uniforme almeno analogo in tutti gli uffici, per registrare e mettere in archivio gli atti;

Un repertorio d'archivio, fatto in guisa da servire agli atti, tanto presso gli uffici, quanto presso l'archivio di deposito, e consenta di lasciare agli uffici i registri di protocollo;

Un titolario d'archivio non grandemente diverso da ufficio ad ufficio, in cui sieno prestabiliti i titoli degli atti da conservare sempre e quelli da conservare temporaneamente;

La regola per la consegna, la ricerca, la comunicazione, la restituzione degli atti.

Così facendo, si porrebbe facilmente riparo sin da principio, per impedire il traboccante, insopportabile ingombro futuro; l'archivio di deposito non sarebbe più un magazzino, e la suppellettile sua verrebbe ridotta della metà. Senza notevole mutamento, le norme fissate per gli archivi degli uffici centrali, verrebbero imitate dagli uffici delle provincie, dove forse il danno è maggiore. Sarebbe quindi da proporre che fra gli articoli del nuovo organico, una disposizione precisa venisse inserita con questo significato: « dalle Amministrazioni dello Stato, gli Archivi non accetteranno che le carte scelte a seconda del regolamento stabilito dalla Commissione suddetta, ed approvato con decreto reale ».

Applicheremmo così anche agli Archivi quel profondo insegnamento di Romagnosi, il quale raccomandava la suprema economia dell'umano sapere.

✠

E qui due desiderii non posso nascondere.

Un ordinamento urgente sarebbe quello dei così detti *archivi provinciali*, tante volte esso pure invocato. Nel Mezzogiorno gli archivi delle provincie – istituzione veramente italiana, benefica, degna di essere estesa – salvarono quanto più poterono di memorie storiche; ma pur troppo, in seguito, trascurando di portarvi ordine, vennero lasciati in balia delle vicende d'uomini e di tempi, che insieme tanto disperdono.

Erano gli archivi provinciali veri archivi di Stato. Quanti si occuparono della questione lo riconobbero e lo provarono. Il regio decreto del 21 gennaio 1866 determinò che le spese per conservarli, abbandonate dallo Stato, gravassero le provincie; e venti provincie subirono a malincuore l'ordine, che venne eseguito nel peggior modo e cagionò altre perdite di documenti. Ma uno studio diligente mi persuase che opportuni sarebbero gli accordi fra il Ministero dell'interno e quello di grazia e giustizia per unire gli archivi provinciali agli archivi notarili. Benchè non sembri a primo aspetto, la proposta potrebbe realizzarsi. Ed essa sgraverebbe le provincie meridionali da un peso che le altre d'Italia non hanno: nulla menomerebbe ai proventi degli archivi notarili; permetterebbe qualche risparmio; sopratutto farebbe compiere al Governo il dover suo, che il timore di spender troppo gli ha fin qui impedito di soddisfare. Sia lecito dunque invocare la legge necessaria a finire anche questa prolungata vertenza, dacchè a base degli archivi provinciali sta la legge napoletana 12 dicembre 1816, ed un decreto reale non basterebbe a modificarla.

✠

Invece con decreto reale si potrebbe stabilire un altro ordinamento; e sarebbe quello inteso alla conservazione degli atti di alto interesse politico. L'importanza del numero, qui si troverebbe vinta dalla preziosità. E nessuna regola precisa sembra avessero gli archivi degli antichi Stati, meno la Sardegna. In Europa, la Francia,

se mal non mi avviso, avrebbe stabilito le disposizioni più precise colla relazione Décarzes 20 luglio 1874, confermata da un decreto del presidente della Repubblica, sebbene limitato ai ministri degli affari esteri ed ai rappresentanti all' estero.

In Italia venne spesso sollevata la grave questione, e documenti inopportunamente pubblicati fecero più sentire il bisogno di risolverla.

Qualche disegno di legge consigliò di ordinare che, accadendo la morte di persone investite di pubblico ufficio, massime diplomatici e ministri, il prefetto della provincia dovesse dar opera a ricuperare i documenti eventualmente spettanti allo Stato. Ma, sebbene la frase usata fosse vaga, mancò il successo. La disposizione, che è pur la stessa contenuta nel regolamento del 1875, non trovò un prefetto che la eseguisse: conseguenza in parte della questione delicatissima, in parte della mancante volontà. Eppure gli atti scritti da un funzionario pubblico, durante il suo incarico ufficiale, per un pubblico interesse, e che non possono considerarsi come minuta o memoria particolare, sono documenti governativi; ed i documenti governativi appartengono allo Stato. Il funzionario non deve portare seco gli originali al cessare dal suo ufficio, secreti o palesi che sieno. Alla morte di lui, il giudice del Tribunale, insieme ai rappresentanti della famiglia, ha diritto, in nome dello Stato, di esaminare le carte lasciate, per estrarne quelle che dello Stato, nelle condizioni suddette, fossero proprietà. Ecco ciò che da tutti è sentito, e che meriterebbe, a mio avviso, di venire sanzionato.

Intanto però sappiamo che l'archivio secreto del conte di Cavour fu a grande stento salvato dalle mani d'un avversario palese d' Italia; di quello del ministro Rattazzi fu più volte annunziata la pubblicazione a Parigi. Le carte del marchese Pepoli sarebbero state dannosamente pubblicate, se il Ministero non fosse riuscito ad impedirlo. Per poche lire furono ricomprati i documenti della missione Tonello. Poco o nulla si sa degli archivi del Ricasoli, del Minghetti, del Lanza, del Depretis. Molti documenti della spedizione di Roma nel 1867, furono con lieve spesa comperati da un pubblicista. E non accenno ai tanti documenti di uomini politici e di generali, che andarono miseramente perduti.

A dare un esempio di riparazione per quanto modestissimo, siami lecito di ricordare come in una rapida visita alla biblioteca

del Ministero dell' interno, abbia trovato una raccolta di opuscoli e stampati preziosa per i fatti del 1831, appartenente al conte... ed un' altra per la grande riscossa del 1848-49 appartenente al marchese Gualterio. Già l' archivio romano unì gran quantità di bandi, proclami, sentenze, poesie, satire, caricature, libercoli, che narrano e commentano gli avvenimenti del 1821, del 1831, del 1848, del 1849. A questo crescerebbe egregio valore la raccolta del Ministero che rimane inutilmente sepolta nell'oblio. Vidi inoltre all'archivio romano un gruppo di scritture politiche, avanzo di maggiori raccolte disperse. Ridotto in volumi, occuperebbe da cinquanta a sessanta buste; ma potrebbe subito essere arricchito, con documenti, certo da nessuno consultati, che si trovano negli armadi del Ministero. Sono atti riservatissimi del Gabinetto Lanza, riferibili alle agitate epoche del '64 e '65 in cui Crispi pubblicava la sua celebre lettera a Mazzini, e si voleva che Garibaldi lasciasse Caprera, e si organizzavano armate le insurrezioni nel Veneto; carte del Borgatti, che nel 1848-49, sotto il Governo provvisorio di Roma e sotto la Repubblica, fu segretario generale e ministro sostituito agli esteri, nel 1866 al Ministero di grazia e giustizia, specialmente nel tempo del processo Persano e dei moti di Palermo; i documenti e le lettere della missione Tonello; finalmente: gli originali del trattato segreto 19 gennaio 1849 fra il Governo di Roma e quello del Re di Sardegna; la minuta della nota confidenziale del presidente della Commissione di governo, Mazzarelli, al commissario sardo, deputato Borghini; la lettera del Borghini al ministro degli affari esteri Borgatti; la nota del Gioberti, ministro degli affari esteri a Torino, al Mazzarelli, presidente della Commissione di governo in Roma.

Non è pia cura, questa, radunare fogli sparsi? Altrimenti saranno in gran parte frustrate le speranze di chi ricorrerà agli archivi del Regno per consultare volumi e registri; e studiare la verità sulle vicende del nostro politico risorgimento; e conoscere quanta potenza di dolore sdegnoso e di operoso amore, fosse prodigata per conquistare la indipendenza e l' unità della patria.

✠

Era proprio l' ultimo giorno del dicembre 1891, ed un decreto reale portava nell' ordinamento degli archivi una grande rivolu-

zione. Le sovrintendenze che avevano per iscopo di vigilare sugli archivi della regione, storicamente determinata; che si legavano come una tradizione agli antichi ordinamenti archivistici italiani ed erano durate diciassette anni, venivano coll'articolo 1° repentinamente soppresse. E nell'articolo 2 si stabiliva di sostituirle colle *Direzioni d'archivio*, le quali dovevano esercitare la intermittente vigilanza in ragione della prossimità dei luoghi. In una parola: si rompeva la federazione per creare tante isolate autonomie, e la ragione storica doveva cedere dinanzi alla casualità chilometrica!

Non giunsi a persuadermi che quel decreto fosse opportuno, malgrado che le nuove proposte del Consiglio per gli archivi lo mantenessero intatto.

Che male, infatti, era avvenuto, mentre gli archivi delle provincie, dei comuni, dei corpi tutelati dal Governo od esistenti per virtù di legge, e quelli stessi delle curie diocesane, stavano soggetti alla vigilanza del sovraintendente? Che male era avvenuto, quando nel territorio storico della propria giurisdizione, il sovraintendente vigilava, che non fossero venduti documenti, carte antiche, atti di pubbliche Amministrazioni, e doveva denunciare gli abusi e rivendicare le pubbliche carte, da mano colpevole e villana disperse?

S'erano lamentati degl'inconvenienti. Non poche volte fra le penose esitanze del fare e la facile sapienza del non fare, s'era lasciato che i mali trovassero termine nello abbandono delle cose inerte!... Ma pareva il caso di assicurare l'attività dei sovraintendenti, di precisarne la responsabilità, di portare rimedio ai difetti, perchè dalla gagliardia dell'impulso dipende il raggiungimento della meta. Non era da uccidere la istituzione, che prometteva per l'avvenire e diede già ottimi riconosciuti risultati.

D'altronde col nuovo ordinamento tutti i capi sarebbero nominati « direttori di archivio », fossero quelli di Massa o di Palermo, quelli di Reggio Emilia o di Venezia. La scialba logica del livellamento! E tuttavia per le città italiane principali, ricche di archivi, ai quali convengono i dotti di ogni paese, il vecchio titolo onorifico, evidentemente, sollevava l'ufficio; e la conservata giurisdizione antica, diventava efficace espressione di vero decentramento!

La vigilanza, affermò inoltre il decreto del 1891, verrà eser-

citata dal direttore dell'archivio di Stato della provincia più vicina, ed anzi nel testo si legge: *della provincia più prossima!*

Ma come? Allora il direttore dell'archivio di Bologna può pretendere di allargare la sua sfera di azione sino ad Ancona, perchè Bologna è di 90 chilometri più vicina che Roma. E tuttavia le Legazioni, Bologna più di tutte, ebbero libertà e privilegi superiori alle altre provincie del dominio pontificio; ed i legati vi accumularono molte attribuzioni del Governo centrale, per cui in parecchie cose si considerarono indipendenti ed ebbero storia diversa. Colla stessa logica, Roma dovrebbe allargarsi a Chieti, ed a tutto l'Abruzzo; Palermo dovrebbe passare lo stretto e comandare alla Calabria; Novara cesserebbe di essere piemontese per diventare lombarda; Cremona apparterrebbe agli archivi emiliani; e Rovigo dovrebbe guardare piuttosto a Bologna che a Venezia.

Via, ritorniamo all'antico e semplifichiamo ed uniamo!

Nessuna terra è forse che presenti tante divisioni, così naturali e così distinte come l'Italia. La gran valle del Po, le riviere Liguri, i piani di Lombardia, la marina Adriatica che sta innanzi al sole nascente; il bel seno appenninico intorno all'Arno; la valle irregolare, ma chiaramente disegnata del Tevere; la punta della penisola, e, fra tesori di aria luminosa, le due grandi isole adiacenti, formano parti compiute in sè stesse. Si dilatarono le giurisdizioni, si trasformarono i governi. Le tempeste degli scambievoli rancori, superate dalla sventura comune, seguendo la stella della comune civiltà, portarono alla restaurazione italiana, compiutasi in Roma. Ma, a segnare le altere famiglie, rimasero Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari. Così, per entro alla unità nazionale, sono le pieghe di quella cospicua varietà, che le reca maggiore espressione d'intelligenza, d'arte, di libertà; e che la rende più originale e più gloriosa. Impossibile disconoscerlo, sarebbe errore confonderlo. A questo naturale stato di cose si conformarono già le *Società di storia patria* e le *Direzioni per la conservazione delle antichità e delle belle arti.* Ad esso vanno accostandosi le divisioni *militari e civili.* Le sovraintendenze, a seconda della importanza degli archivi rimasti, potrebbero ridursi ad otto. Ma come mai non dovrebbero mantenersi fedeli a questo concetto? In quale studio, più che in questo, deve prevalere la ragione storica delle genti, il genio dei luoghi, la forza dei tempi, delle isti-

tuzioni, dei costumi, delle consuetudini, di tutto ciò insomma che costituisce la vita di un popolo, e quasi direi l' ostinazione immortale dell' anima sua?

✠

Vengo alla nomina dei *direttori d' archivio*, per la quale il progetto *ministeriale* (art. 22) ed il progetto del *Consiglio* (articolo 21) sono d' accordo nella scelta per merito fra i funzionari archivistici di prima categoria, e che abbiano stipendio non inferiore a lire quattromila. Ma, laddove il progetto ministeriale nulla dice e lascia quindi intendere che la nomina del direttore sarà fatta dal ministro, il progetto del Consiglio determina che la nomina venga fatta sopra la *designazione* dello stesso *Consiglio per gli archivi*.

A mio avviso sarebbe preferibile la formula seguente: « i direttori d' archivio si nominano *per merito* dal ministro, udito il parere motivato del Consiglio per gli archivi ».

Procedendo, lo vedremo meglio.

Allo stesso art. 21, si prevede il caso in cui a capo degli archivi venga nominata una persona *estranea all' Amministrazione*. Ed anche qui sono concordi la relazione del progetto ministeriale e quella del Consiglio, nel richiedere che i nominati sieno *da ritenersi* idonei *all' ufficio*. A me, invece, questo par poco. Quando non ci sia più della *idoneità*, non si dovrebbe preterire chi appartenne alla Amministrazione e diede per lunghi anni prove lodevoli dell' opera sua.

Bisognerebbe dunque aggiungere esplicitamente che l' estraneo, chiamato a dirigere o meglio a *sovraintendere* all' archivio, fosse tale da crescerne, col suo nome, il decoro. Imperocchè in questo caso soltanto l' eccezione diventerebbe giustificata ed utile.

Anzi, a manifestare tutto il mio sentimento, tale utilità era meglio assicurata colla formula del progetto ministeriale, per cui la nomina doveva farsi *udito il Consiglio per gli archivi*, mentre il Consiglio propone che *spetti al Consiglio di designare la persona*.

Se in simile guisa procedesse, non arriveremmo forse al punto che le nomine dell' alto personale e le preferenze nella scelta, apparterrebbero al Consiglio esclusivamente?

E questa non sarebbe concessione soverchia?

Nè considero come il sentimento di scuola, le acerbità forse delle polemiche valgano spesso a crescere le difficoltà di un sereno giudizio. Noto invece che l'attribuire la nomina al ministro, udito il parere motivato del Consiglio per gli archivi, nulla toglie dell'alto rispetto dovuto al Consesso, mentre non ferisce l'autorità e la libertà del ministro. Il parere, anzi, delle persone più autorevoli, impedisce a lui il favoritismo, perchè gli serve di norma. E tuttavia non è un semplice esecutore della volontà altrui, egli, che dinanzi al Parlamento ed al pubblico, come vuole la Costituzione, è il solo responsabile. Colla proposta mia, il ministro si illumina, ma non abdica; e la scelta, quasi fatta in seconda istanza, come se fosse da più meditata coscienza suggerita, riscuoterebbe maggiore e migliore approvazione.

✠

Abbiamo, nei modi esposti, un personale capace; direttori di archivio egregi; sovraintendenti regionali distinti; un Consiglio composto di uomini eminenti. Ma fra le diverse parti esiste una forza che le cementi e le mantenga in feconda unità di pensiero e di azione?

No. Ed a tale difetto non sfugge nemmeno il vecchio organico.

L'articolo 3 del decreto 26 marzo 1874 stabilisce che la vigilanza del servizio archivistico, nelle provincie, venga esercitata dalle sovraintendenze. Il Consiglio per gli archivi, stando all'articolo 2, dà pareri sulla compilazione delle leggi e dei regolamenti, sull'ordinamento generale degli archivi, sul metodo dei lavori di ordinamento e di pubblicazione, sui programmi d'esami e sulle promozioni dei funzionari. – A studiarli, paiono due corpi distinti: le *sovraintendenze* per la pratica, il *Consiglio* per la teoria. Nessuna influenza dell'una sull'altra, se non attraverso il Ministero dell'interno, che si decreta abbia la suprema direzione, ma che, poi, malgrado la buona volontà dei funzionari, non sempre può adempiere l'ufficio suo.

Di qui ostacoli ed attriti; incertezze ed inerzia; trascuranze ed abbandoni; a riparare le quali infermità si pensò un giorno di istituire un ispettore generale. Ma se l'idea poteva offrire modo di

creare un vincolo fra il Consiglio e le sovraintendenze, portava invece il difetto di costituire un'autorità al di fuori del Consiglio; superiore all' ufficio della Divisione ministeriale; difficile ad essere controllata e facile perciò a soverchiare gli altri poteri. Comprendo come quell' idea non avesse fortuna. Invece una relazione parlamentare del 1882, per molti titoli notevole, proponeva che presso ciascuna sovraintendenza si raccogliesse un Consiglio direttivo regionale, disfacendo il Consiglio centrale... per voto stesso degli egregi uomini di cui andava composto! Era la separazione delle membra, senza che ci fosse più il corpo. E non si fece nulla, neanche di questa proposta - parmi con giusta ragione.

Fra le due diverse opinioni io ho la mia, e credo che il rimedio si possa trovare in un modo solo: crescendo le autorità del Consiglio e facendolo con maggiore efficacia partecipare alla vita degli archivi.

Quando, per esempio, venisse decretato che ogni anno fra i componenti del Consiglio si dovesse scegliere gli incaricati di visitare una regione - quasi ispettori regionali - e per maggior guarentigia si stabilisse che nessuno dovesse ispezionare la regione propria; e da un anno all' altro gli ispettori si scambiassero gli archivi da esaminare; quando ciò si facesse, parmi evidente che le necessità razionali della scienza e della pratica sarebbero soddisfatte e che la questione verrebbe sciolta in massima parte.

La vigilanza, direi quasi amministrativa, esercitata direttamente dal Ministero coi suoi ispettori, non verrebbe impedita. Essa sarebbe altra cosa ed insieme recherebbe maggiori vantaggi. Nel modo però che io dico, il Consiglio degli archivi avrebbe un supremo potere di vigilanza scientifica e morale; ogni componente di esso, oltre all'amore della scienza, sentirebbe lo stimolo della emulazione; e l'opera sua riuscirebbe per i sovrintendenti di istruzione e di concordia.

Si è detto che per ordinare le cose bisogna ordinare gli uomini. Non basta: bisogna animarli colla designazione di un ideale, e bisogna muoverli ad attività intelligente, se vuolsi che procedano in modo sicuro e degno.

A completare il mio pensiero sarebbe necessario di stabilire che in una data seduta, alla fine dell'anno, radunatosi il Consiglio, ogni ispettore leggesse la relazione sua, la confrontasse con le altre; ed il Consiglio stesso deliberasse una relazione generale; la quale, presentata poi al ministro, gli servirebbe di guida.

Lo scopo di armonizzare e di ampliare il lavoro delle sovraintendenze, di sollecitarne l' attività, di regolarne l' azione; e quello di unire sapientemente il lavoro delle diverse regioni; e quello di rendere più alta e più efficace l' azione del Consiglio - che io chiamerei *Consiglio superiore* - e finalmente lo scopo di rendere più sicura la decisione del ministro, sarebbero pienamente raggiunti. Anzi le notizie, non raccozzate per frammenti o spigolature, permetterebbero al Governo di compiere meglio, anche in quest' argomento, l' ufficio suo, guardando lontano, estesamente, e dall' alto; raccogliendo tutte le esperienze e preparando feconde le conclusioni.

✤

Che cosa, dopo ciò, rimane dell' ultimo organico proposto dal Consiglio per gli archivi?

Molto nelle disposizioni per togliere l' anomalia delle Commissioni provinciali di esame, guidate da criteri diversi e parziali, sostituendovi una Commissione centrale. Molto per assicurare agli archivi un personale egregio e per migliorarne la carriera. E basterebbero queste disposizioni a dichiarare benemerito un lavoro. Tuttavia rimane anche molto nell' aver soppresso la facoltà, così facile a permettere abusi, di nominare collaboratori straordinari; nell' aver sistemato quelli che sono presentemente in servizio; e nello studio per introdurre economie.

Su questo argomento però delle economie, parmi sia possibile con passo sicuro procedere a maggiori risultati.

Il vecchio organico, infatti, porta una spesa fissa di lire 603 000, alla quale conviene aggiungere, in causa specialmente dei collaboratori straordinari, circa 20 000 lire. In complesso si spendette nell' anno decorso una somma non minore di lire 623 000.

L' organico proposto dal Consiglio semplifica i servizi, li riordina e non supera le 575 000 lire. Prepara così una economia di lire 48 000. Quello da me accennato più sopra, e sul quale richiamo l' attenzione dei competenti, manterrebbe gli stessi benefizi, assegnerebbe 6000 lire per le indennità ai membri del Consiglio superiore incaricati delle ispezioni regionali, e preparerebbe, senza danno degli individui, un risparmio non minore di lire 150 000:

un quinto cioè della spesa. E lascio ad altri, come io credo possibile, studiare le disposizioni perchè sieno cresciuti i proventi degli archivi.

✠

Finisco con una proposta, che parmi quasi compendio degli ordinamenti speciali.

Tutti, Italiani e stranieri, sentono che dovunque sia un uomo colto, esiste un figlio della sapienza romana; ed alla città, eterna favorita della gloria, convengono i più illustri ad ispirarsi. Sarebbe utopia e colpa, pur pensare di toglier ad una qualunque delle città nostre, parte delle sue memorie archivistiche per adornarne Roma. Ma se a Roma, come in un centro, si potesse avere una guida alle più desiderate ampie ricerche, non sarebbe opportuno di provvedervi con amoroso intelletto?

Ottima cosa certamente sarebbe di sollecitare che venissero pubblicati per le stampe gli inventari di ogni archivio. Ed io lo domanderei. Per il sistema da preferirsi nel compilarli, la decisione potrebbe venir rimessa, e sarebbe argomento degnissimo, ad una delle prime riunioni del Consiglio superiore; per la spesa, si potrebbe dedicarvi una parte delle somme che, secondo le mie proposte, andrebbero mano mano risparmiandosi col nuovo organico del personale. Un primo lavoro, una prima indicazione generale, salvo a compilar poi inventari speciali ed estesi, potrebbe seguire le norme dell' inventario degli archivi napoletani stampato nel 1892 (relazione Trinchera). E sarebbero sufficienti un anno di tempo e 20 000 lire di spesa.

Intanto, facile riuscirebbe di raccogliere in un luogo solo gli inventari degli archivi nostri e chiedere gli inventari dei maggiori archivi degli altri Stati, ricchi di tante memorie italiane. Così entro il grande archivio della città capitale del Regno, nei fasti della quale ogni popolo incontra il suo nome, gli studiosi troverebbero il *Museo generale degli archivi del mondo civile.*

✠

Qualora si credesse di sottometter di nuovo la questione dell' organico agli illustri componenti di *Consiglio per gli archivi,*

potrebbero venir accettate le proposte che ebbi l'onore di esporre? Ne ho fiducia, perchè essi vi troverebbero idee loro; certo alle migliori vedrebbero di aver essi data occasione: e ciò porterebbe felice l'auspicio. D'altronde, se la evidenza e la necessità impongono il momento ed il modo dei provvedimenti, quale opportunità più raccomandabile della presente?

Parecchie volte fu tentata la prova; nel '77, nell' '81, nell' '82, nell' '85. Invano! Si potrebbe dire col poeta: *terque, quaterque patriae cecidere manus.* Ma non si discorre qui di dedalico lavoro; ed io non pensai, come Icaro, di volare con ali artefatte e strane. Anzi, il mio spirito novatore, con metodo diverso dagli altri, non uscì da ciò che era semplicissimo; e gli parve di avere bene meritato quando in luogo di idee, che spesso sembrano nuove perchè sono esagerate, potè rimettere in onore disposizioni le quali avessero per sè quell' indispensabile collaboratore delle opere durature, che è il tempo. Ciò provi la sincerità del lavoro per quanto affrettato; e ciò valga ad assicurare favorevole la decisione di quanti profondamente sentono la verità e il patriottismo della invocazione di Foscolo, quando insegnava: « *Italiani, vi esorto alle storie* ».

L'Italia, rifatto il corpo, sentesi ora incitata al moto ed al lavoro, per mostrarsi non immeritevole dei benefizi della fortuna. Mentre ogni giorno più cresce in onore l'*Istituto storico italiano,* affrettiamo il riordinamento degli Archivi di Stato. Dopo venti anni, l'esperienza è matura, per conoscere ciò che vi sia da conservare e ciò che meriti riforma. Ed oggi gli Archivi di Stato, che raccolgono tanto tesoro di documenti e tanta parte, ancora inesplorata, di dolori e di glorie italiane, non possono darci anche essi larga fonte di ammaestramento per risuscitare le anime e per riafferrare, con sovranità di coscienza, le grandi, antiche aspirazioni?

Dott. Roberto Galli.

RICORDI DANTESCHI DI SARDEGNA

V.

Il vicario di Enzio assumeva il governo in un momento difficile, poichè il Papa non avrebbe mancato di suscitare anche nell' isola ogni maniera di avversioni contro gli odiati Svevi; e sembra che le ostilità, da parte dei signori d' Arborea e di Gallura, fossero subito abbastanza vive, se sino dal principio, non bastando le milizie paesane, si dovettero mandare dal regno di Napoli armi ed armati: una prima spedizione fu fatta nel 1240, un' altra nel '42, quest' ultima, pare, guidata dal conte Berardo di Manupello: nell' intervallo il genovese Ansaldo da Mare, ammiraglio imperiale, aveva nell' estate del '41 guidata la flotta in Sardegna, con l' intenzione di fortificare le terre del giudicato turritano; ma n' era stato cacciato con vituperio e costretto a ritornare nei porti del regno di Puglia. Chi lo cacciò? Nel silenzio delle cronache non parrà ardito il supporre che Michele Zanche v' abbia avuto qualche parte, egli che sulla derelitta sposa di Enzio, impigliato più che mai nelle guerre della Marca Anconitana e della Lombardia, doveva già aver gittato il cupido occhio, e subodorata nella debolezza di lei la fonte della futura fortuna. Poichè se è favolosa la storia delle intimità di Michele Zanche con la madre di Enzio, non vi ha ragione per cui si possa dubitare degli amori di lui con Adelasia di Torres. Ne sono testimoni due dei più antichi commentatori della *Commedia,* l' uno e l' altro per diversa ragione credibili. L' autore

delle *Chiose anonime alla prima cantica* (1), un popolano senese, che scriveva non molti anni dopo la morte di Dante, e che assai probabilmente aveva fatto qualche viaggio per ragion di commercio, affermò che lo Zanche, morto il giudice di Logudoro, tolse in moglie la vedova di lui dalla quale ebbe la figliuola data poi a Branca Doria; più preciso, Pietro Alighieri, in quel suo commento, dove più che usualmente non si creda debbono riflettersi dottrine e notizie dategli dal padre, scrisse che, morto Enzio, Michele sposò la moglie di lui, conseguendo così per inganno e baratteria il dominio del giudicato, ed ebbene una figlia che diè a Branca Doria (2). L'indipendenza delle due testimonianze, come accresce il loro valore, così è manifesta; poichè l'anonimo senese parla genericamente di un giudice di Logudoro, senza sapere chi egli si fosse, e dovette raccogliere le sue informazioni in Pisa o da qualche mercante pisano, come sembra accennare il collegamento ch' ei fa della storia dello Zanche coi fatti della Gallura, il più veramente pisano dei quattro giudicati sardi. Pietro Alighieri invece sa che la donna sposata da Michele era stata moglie del re Enzio e signora di un giudicato in Sardegna; e donde avrebbe potuto egli, vissuto per lo più nell' alta Italia, attingere a quasi un secolo di distanza una tale notizia, ignorata dai cronisti più diligenti raccoglitori di aneddoti genealogici e dinastici, se non l'avesse avuta dal padre? dal padre, si noti, che prima di scrivere la terzina consacrata a Michele Zanche doveva aver ben conosciuta la storia delle sue baratterie.

Occupato nelle guerre lombarde, il re Enzio non par che si curasse dell' andamento delle cose nel suo giudicato di Sardegna: contento di portare il titolo d' una signoria, che già altri esercitava effettivamente, presto se ne disinteressò del tutto; e la proibizione circa il corso delle lettere apostoliche nei suoi dominii, che Innocenzo IV lamentava nel 1245, sembra risalire a qualche anno innanzi, come fu opera non proprio di lui, ma dei suoi ufficiali e fautori, la cacciata del vescovo di Ploaghe dalla sua sede, che lo

(1) Edite da F. Selmi, Torino, 1865, e studiate nelle loro varie redazioni da L. Rocca, *Di alcuni commenti della D. C.*, Firenze, 1891, pagg. 79-126 e da F. Pellegrini, *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1889, vol. XIV, pagg. 421-431.

(2) *Ch. anon.* ediz. Selmi, pagg. 123-198; P. Allegherii *Comment.*, ed. Vernon e Nannucci, Firenze, 1845, pag. 213.

stesso Pontefice deplorava nel 1248: in quelli anni ad Enzio davano ben altro da pensare e da fare le tenaci resistenze dei Comuni guelfi di Lombardia. Non deve quindi destare alcuna meraviglia che Adelasia intanto riuscisse a sottrarsi alla relegazione, cui il marito l'aveva condannata partendo; e libera ella era già nel 1243 e desiderosa di esser ricevuta novamente in grazia della Chiesa, poichè sopra di lei pesava ancora la scomunica lanciatale addosso nel 1238 dal legato pontificio, quando « sedotta dal consiglio di uomini malvagi » aveva accettato la mano di Enzio. Innocenzo IV non fu sordo alle preghiere di Adelasia, le quali certamente significavano per lui che le cose del giudicato turritano avevano presa una piega contraria agli interessi svevi; ed è notevole che ella lo pregasse non pur per sè, ma anche per tutti « gli altri di Sardegna che aderendo ad Enzio erano incorsi nel vincolo della scomunica e ora costantemente assistevano lei nella difesa dell'isola ». In queste parole d'una lettera papale all'arcivescovo di Arborea io non so quale altro aiutatore di Adelasia si possa ravvisare se non Michele Zanche; tanto più che il Pontefice in un altro suo breve si dichiara disposto a disciogliere il matrimonio contratto, in onta alle proibizioni della Chiesa, fra Adelasia ed Enzio, perchè questi aveva macchiato il talamo maritale col delitto dell'adulterio: e il matrimonio dovette davvero esser disciolto, perchè qualche anno di poi Enzio sposò una nipote di Ezzelino da Romano (1).

Adelasia, sciolta dal vincolo della relegazione e della scomunica e vicina a liberarsi da quello del matrimonio, riprese il titolo, che ella aveva portato ai bei tempi della sua giovinezza, di Regina di Torres e di Gallura, e insieme l'esercizio libero della signoria, risedendo nel suo palazzo reale nel castello di Gocèano, dove l'8 gennaio 1244 fece una solenne donazione di beni nella villa di Surachi a un convento dell'Ordine benedettino (2). Nè molto andò ch'ella contrasse un terzo matrimonio unendosi con Michele Zanche, al quale doveva forse la libertà, certo il mantenimento della signoria nel tempo che il marito Re l'aveva abbandonata tra le insidie dei Pisani e l'avversione della Chiesa. Così mentre Enzio languiva e

(1) Per quest'ultima notizia si veda HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit., VI, 698, 703; per le altre E. BERGER, *Les registres de Innocent IV*, Parigi, 1884, vol. I, pagg. 37, 38, 296, 301, 383.

(2) BERGER, op. cit, I, 124.

si logorava nella tristezza del carcere bolognese, Adelasia aveva assunto all'onore del suo letto e del suo regno il vicario del secondo marito, ormai morto per lei, da poi che il Papa aveva sciolto l'infelice connubio: nè si deve far caso all'errore di cronologia, in cui caddero gli antichi commentatori di Dante, ponendo il terzo matrimonio di Adelasia dopo la morte di Enzio, che fu nel 1272; poichè essi ignorando lo scioglimento dei vincoli maritali, di cui solamente ai di nostri si sono trovati i documenti, non avrebbero potuto concepire altrimenti il nuovo matrimonio. Da questo intanto nacque una figliuola, che già era da marito poco dopo la morte di Enzio; si che si ha la riprova, in questo fatto, che a contrarre le nozze col vicario Adelasia non aspettò certamente la morte del Re.

La Regina di Torres è ricordata per l'ultima volta in una lettera di Alessandro IV del 12 agosto 1255, con la quale anche a lei, come ad altri dinasti sardi, si annunziava affidata all'arcivescovo di Cagliari la legazione di Sardegna. Ma è ragionevole congettura ch'ella vivesse fin verso il 1262; poichè intorno a quell'anno appariscono segni non dubbi di una levata di scudi contro l'usurpatore del giudicato di Logudoro, Michele Zanche: il quale fin che era viva la moglie non aveva preso alcun titolo, contento di esercitare di fatto la signoria in luogo di lei, ma quando ella fu morta cercò di ammantarsi di legalità e assunse il titolo di giudice di Sassari, quasi a significare che instaurava dominio nuovo e indipendente. Già dovevano fargli il viso dell'arme, dalla Gallura, i Visconti, ricordando che uno dei loro aveva tenuta la signoria del Logudoro: poi nel marzo del 1262 il conte Ugolino della Gherardesca si era fatto dichiarare vicario del Re di Sardegna nel giudicato turritano, mirando a riconquistare dalle mani dello Zanche il Logudoro; sul quale i suoi vantavano diritti antichi, tanto che trent'anni innanzi vi avevano fatta una spedizione armata, e diritti recenti per il matrimonio pur allora contratto tra il suo primogenito Guelfo ed Elena figliuola di Enzio e Adelasia: nello stesso anno i Doria, con l'aiuto del Comune di Genova e di re Manfredi, preparavano un'altra spedizione contro il Logudoro settentrionale, per ricuperare le terre e i possessi cui pretendevano di avere diritto per il matrimonio, già vecchio di quasi un secolo, tra Andrea Doria e Susanna di Làconi, figlia di uno dei regoli turritani: e nel 1263 durissima guerra portò contro il Logudoro meridionale

il conte Guglielmo di Capraia giudice di Arborea, assediando il giudice di Sassari nel castello di Gocèano, non lungi dal quale ebbe il giorno di Pentecoste la visita dell' arcivescovo Federico Visconti; e anche a queste ostilità non dovette rimanere estraneo il conte Ugolino, che gran parte di quell'anno passò in Sardegna, nelle terre del giudicato cagliaritano toccate a lui nella spartizione che la Repubblica di Pisa ne aveva fatta poco tempo innanzi.

Ma, per allora almeno, Michele Zanche, aiutato dalla fortuna, riuscì a superare la burrasca: i Visconti e i Gherardesca, impigliati nei lor faziosi contrasti in patria, non poterono recargli lunghe brighe; Guglielmo di Capraia morì nel 1264, lasciando due piccoli figliuoli sotto tutela; coi Doria forse si compose, mediante la promessa di dar la figliuola per moglie ad uno di loro. Ma fu breve tregua; poichè nel 1267 Ugolino della Gherardesca, sempre per far valere i diritti della figlia di Enzio, invase con le masnade guidate da Tusco Ruffo le terre di Logudoro e fu aiutato in questa impresa, per ordine esplicito del Comune di Pisa, da tutti i Pisani che erano nell' isola: se non che non appare che facesse gran frutto, anzi sembra che Michele Zanche riuscisse a respingere l' invasione. Infatti per allora il Gherardesca ritornò a Pisa, dove continuarono più vivi i contrasti fra lui e i Visconti, sì che nel 1270 furono tutti confinati a Rosignano e Montopoli: e due anni di poi, quando per la morte di Enzio restavano eredi nominalmente delle sue signorie sarde i nipoti del conte Ugolino, questi assumeva l' obbligo di soddisfare alcuni legati del Re allorchè fosse venuto effettivamente al possesso della città di Sassari e della maggior parte del giudicato turritano: segno certo che l' invasione del 1267 non aveva lasciato effetti durevoli. Tuttavia è probabile che, tra la spedizione di Ugolino e la morte di Enzio il Comune di Pisa avesse aiutato i Sassaresi a sottrarsi al dominio di Michele Zanche, poichè appunto dal 1272 essi cominciarono a reggersi a governo di comune, ricevendo dai Pisani il podestà (1). L' anno seguente il giudice di Gallura, Giovanni Visconti, lasciata Pisa si

(1) È perduta la convenzione relativa, che fu stipulata tra il Comune di Pisa e quello di Sassari; ma è citata nel *Breve Pisani comunis* del 1286, lib. II. rubr. CLXXV (BONAINI, *Stat. ined. della città di Pisa*, Firenze, 1854, vol. I, pag. 331). Il primo podestà di Sassari fu Arrigo di Caprona; nel 1281 fu un Goffredo; nel 1282 Tano Badia dei Sismondi: nè altri nomi ho saputo trovare.

recò in Sardegna; e pochi giorni di poi lo seguì Ugolino della Gherardesca, timoroso forse che il rivale facesse a sue spese qualche novità nell' isola: ma la Repubblica, che dell' armeggiare di codesti suoi magnati non aveva ragione di fidarsi troppo, li richiamò tosto in patria, dove essi si avvolsero sempre più in faziosi contrasti, nè ebbero più agio di pensare alle cose di Sardegna.

Così Michele Zanche sarebbe rimasto in pace a godersi il Logudoro, se il pugnale parricida di un Doria non gli avesse troncata sul più bello la vita. Gli storici sardi raccontano che nel 1275 il genovese Branca Doria, che aveva tolta in moglie la figlia di Michele Zanche, nel desiderio di succedergli nella signoria turritana lo invitò a un suo castello e a tradimento lo uccise o fece uccidere dai suoi sicari, aiutato o consigliato a ciò da un suo prossimo parente: e soggiungono che nella rovina, la quale ne seguì, dell' antico Stato logudorese, Sassari acquistò l' indipendenza, fermò ordini e statuti comunali, si difese contro l' ambizione di Genova, respingendo gli assalti dei Doria e dei Malaspina e aiutandosi della protezione di Pisa, finchè dopo quasi vent' anni fu costretta nel 1294 a un trattato di confederazione con la Repubblica genovese, la quale larvò così, sotto forma di amicizia, il dominio conseguito sopra la città sarda, dopo aver fiaccato alla Meloria l' orgoglio della potente rivale. La narrazione è intessuta di vero e di falso, poichè non si può ammettere che la istituzione del Comune fosse in Sassari un effetto della caduta del giudicato turritano, se, come è certo, quella città ebbe il podestà sino da tre anni innanzi all' epoca che codesti storici segnano alla uccisione di Michele Zanche. Ma al nostro fine importa sopratutto chiedere ond' abbiano essi tratto quella data del 1275, come estremo termine alla vita dell' antico vicario del re Enzio (1). Nessuna testimonianza contemporanea ci indica quella data, o altra; solo Dante riportandosi al 1300, cioè al momento ideale del suo viaggio oltremondano, dice avvenuto *più anni* innanzi il delitto di Branca Doria: espressione questa del poeta, che nella buona lingua sua mal si presta a designare un periodo molto

(1) Mi riferisco al MANNO, op. cit., II, 336, e al TOLA, *Cod. dipl.*, I, 509 e segg., i due più autorevoli tra gli scrittori di cose sarde. Altri, pur abbandonando la data del 1275, traviarono ad altri errori; come per esempio il COCCO SOLINAS (*Geografia storica della Sardegna*, Sassari, 1888, pag. 55), il quale pone l' uccisione di Michele Zanche come avvenuta nel castello di Ardara nel 1326!, cinque anni dopo la morte di Dante.

lungo di tempo e che, se bene sta a indicare un dieci o dodici anni al più, non si saprebbe intender riferita a venticinque. Inoltre, chi attentamente consideri tutto l'episodio di Alberico de' Manfredi, ne riceve l'impressione che l'anima del Romagnolo precipitasse a ghiacciarsi nella Tolomea prima che vi cadesse l'anima del Genovese; poichè dalle parole del frate faentino esce come la pittura di cosa veduta, quand'ei racconta della venuta di Branca Doria. Da che si potrebbe argomentare esser stato il delitto, di cui fu vittima Michele Zanche, posteriore a quello di Alberico, che fu, ben lo sappiamo di certo, nel 1285. Ma a chi mi opponesse che mal si possono costruire delle determinazioni cronologiche sovra la base fallace dell'esegesi estetica, ecco qua un documento – poichè oggi ogni cosa, per quanto ragionevole, non par tale se non è documentata – ond'apparirà più sicuro ciò ch'io ho tentato di cavar fuori dai versi del poeta. Nel 1287 i Doria di Sardegna fecero sulle loro terre molteplici concessioni alla Repubblica di Genova, obbligandosi a cederle del tutto nel caso che essa acquistasse il dominio di Sassari: furono fatte tante convenzioni separate quanti erano i rami della famiglia, e da una di quelle risulta che nel dicembre di quell'anno Guglielmino e Branca Doria figli del fu Emanuellino non avevano ancor raggiunta l'età di diciassette anni, e però prometteva per essi il lor parente Babilano, forse un fratello maggiore (1). È manifesto che Branca Doria, l'uccisore di Michele Zanche – poichè non altri che questo figlio d'Emanuellino può essere il Genovese eternato da Dante (2) – nel 1275 era bambino ancora; come è facile arguire che il suo delitto, necessariamente preceduto dal matrimonio con la figlia del signore di Logudoro, dovette esser compiuto dopo il 1287. Ora, procedendo noi nell'esame dei documenti sardi di quelli anni, troviamo che verso il 1294,

(1) *Liber iurium reipubl. Gen.*, Torino, 1857, vol. II, pag. 91 e segg.

(2) Viveva e promise anch'egli, nel 1287 un Brancaleone Doria, nel quale non si può riconoscere il personaggio dantesco, come vorrebbe il Manno, op. cit., II, 336: non solo perchè Brancaleone è nome diverso da Branca, ma perchè cotesto Brancaleone era nell'87 il più vecchio della casata; anzi doveva essere vecchissimo se fu figlio, come dicono le genalogie, di Niccolò e nipote di Andrea Doria, ciò che porterebbe la sua nascita ai primissimi anni del secolo XIII: sì che poteva ben vivere ancora nel 1288, ultimo anno che di lui si trovi memoria, ma non oltrepassare il 1300, e oltrepassarlo di tanto che Dante – scrivendo il poema – trovasse opportuno artisticamente presentarlo come vivente.

qualche novità dovette occorrere nell' isola, per cui alla preponderanza pisana succedette in Sassari quella di Genova; nè questa potè essere conseguenza dei patti e delle cessioni cui Pisa fu costretta nella pace del 1288, poichè gli accordi allora stabiliti non furono per nulla osservati (1). Io credo di appormi al vero supponendo che appunto in questi anni cada l' assassinio dello Zanche per mano dei Doria, i quali, aiutati dalla Repubblica genovese a conquistare le terre logudoresi da tanto tempo ambite, dovettero per ricambio favorire gli interessi della madre patria e le sue mire sulla città di Sassari, che proprio in quell' anno 1294 fu costretta a patteggiare con Genova le condizioni di una larvata servitù, e volendo pur mantenere le forme almeno dell' indipendenza, dovette, piegarsi a ricevere ogni anno come podestà « un cittadino e oriundo della città di Genova » (2). Nè è da trascurare a questo proposito il fatto che il trattato tra i due Comuni fu stipulato nelle case genovesi dei Doria, presente, fra gli altri di quella stirpe, Bernabò del ramo di Branca: poichè questa circostanza, come dimostra che la famiglia non fu estranea alla conclusione del trattato, così dà indizio non disprezzabile ch' essa avesse avuto parte nei fatti che lo determinarono. L' uccisione di Michele Zanche segnerebbe adunque il punto culminante della preponderanza genovese in Sassari e nelle terre logudoresi, e lungi dall' esser l' origine della libertà sassarese, avrebbe aperta la via alla sua fine: accaduta tra il 1287 e il 1294 per opera di un giovine sobillato da parenti più scaltriti nelle male arti delle fazioni, parve a Dante, ed era veramente, abominevole delitto, ch' egli volle punito con eterna infamia. Ma dove il vecchio vicario di Enzio fosse tratto al convito, che doveva essere l' ultimo, e chi fosse il *prossimano* di Branca Doria *che il tradimento insieme con lui fece,* sarebbe vano il ricercare, nè forse si saprà mai (3); poichè della orrenda tragedia non rimase

(1) « Servata non fuit per ipsum comune Pisanum »; così della pace del 1288 si dice nel trattato del 31 luglio 1299 (Tola, *Cod. dipl.*, I, 462 e segg.).

(2) Nelle *Chiose sopra Dante* edite dal Vernon, Firenze, 1846, pag. 275, le quali appartengono senza dubbio al secolo XIV, si legge che Branca commise il delitto *essendo per podestà in Sardegna:* particolare, chi ben guardi, che confermerebbe in modo esplicito le mie induzioni.

(3) Al più si potrebbe credere che Branca invitasse Michele in uno dei tre luoghi (Milauri, Curcasco e Titari) che nel 1287 appartenevano

alcuna memoria scritta nelle carte dell' isola, e l' eco di essa dovette pervenire o tarda o fievole in terraferma, se nessuno dei cronisti di Genova e di Pisa si curò di registrare il fatto. Branca Doria, il traditore dello suocero, visse poi lungamente nell' isola, dimorando nei suoi possessi nella Nurra e in buona armonia coi Sassaresi fin che sovr' essi prevalse l' autorità di Genova: fu dei principali sollecitatori dell' impresa del Re d' Aragona contro i Pisani, e gli si offerse nel 1307 con trecento cavalli da guerra; era a Sassari nel 1323, quando ne furono scacciati i Genovesi, e scampò sano e salvo in Alghero, donde dovette certo tentare qualche ardita impresa contro la città, poichè nel 1325 fu solennemente condannato alla morte e bandito, con proibizione ai cittadini e distrettuali di Sassari di trattare di guisa alcuna con lui, coi suoi figli, colle sue figlie. E nelle desolate montagne della Nurra, forse in quello stesso castello che era stato teatro al suo primo delitto, Branca Doria morì senza avere letto la imprecazione di Dante contro Genova, che aveva dato i natali a sì malvagio cittadino; e il racconto, che pur corse anticamente, di una bassa vendetta che egli e i suoi parenti si sarebbero presa delle parole del poeta fiorentino, non può essere che una rifioritura leggendaria (1), senza alcun fondamento nella realtà (2).

VI.

Non meno, anzi assai più oscura di quella del vicario di Logudoro è la storia del vicario di Gallura, che, come Dante dice, avuti *i nimici di suo donno in mano* si lasciò corrompere e li

a lui e al fratello Guglielmino. Che il *prossimano* aiutatore di Branca al misfatto fosse Barisone Doria, compostosi nel 1278 con gli uomini di Sassari di contrasti sorti tra lui e quel Comune per ignota cagione, è un' ipotesi troppo ardita del Tola, op. cit. I, 511; alla quale si oppone la certezza che Barisone nel 1287 era già morto.

(1) Cfr. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novell.*, Livorno, 1873, pag. 151 e segg.

(2) Non so poi se abbia fondamento di vero ciò che racconta Benvenuto, ed. cit., II, 547, di un « Branca novellus de eadem familia, sed spurius », che « interfecit fratrem proprium legitimum de eadem Sardinia, ut haberet dominium ibi, sicut audivi a fide dignis Januensibus ».

liberò, *denar si tolse e lasciolli di piano.* Frate Gomita, o Comita, come veramente suona il nome nella sua forma sardesca (1), fu, a quanto affermano i commentatori più antichi del poema dantesco, un ufficiale di Nino de' Visconti in Gallura: siniscalco, dice il Bambaglioli; fattore, il Lana; vicario e fattore, l'Ottimo; cancelliere, l'anonimo chiosatore senese; vicario e luogotenente, Benvenuto. Non ostante la moltiplicità dei titoli dati dai commentatori, non si può dubitare che Gomita tenesse in Gallura l'ufficio di giudice di fatto, ossia di vicario del giudice o signore lontano. Ma delle opere sue i commentatori per gran parte non seppero se non quello che risultava loro dai versi di Dante; essi scrivendo lungi di luogo e di tempo parafrasarono anche qui, come in cento altri passi storici, il testo poetico: poichè nel Trecento di codesti fatti di Sardegna non si sapeva più nulla neppure a Pisa, la sola città italiana dove poteva esser rimasta viva qualche memoria di essi; e il Buti onestamente scriveva: « sotto lo giudice di Gallura, *lo nome del quale non ò trovato,* fu un ufficiale che si chiamò frate Gomita, che fu pieno di tutte le spezie delle frode, et a costui vennero in mano li nemici del suo signore giudice, *il modo come non ò trovato,* e per danari li lasciò andar via et ancora nelli offici commise assai baratterie ». Ora non si può ammettere che il Buti ignorasse la concorde testimonianza dei suoi predecessori che fecero di Gomita un ufficiale di Nino Visconti: se egli non accettò la comune versione, pensò forse a qualche altro giudice gallurese, del quale poi non gli riuscisse precisare il nome? Vediamo un po' la cosa più da presso.

In quale anno Giovanni Visconti, figlio di Ubaldo il vecchio, uscisse dalla minorità e dalla tutela in cui lo aveva lasciato, morendo nel 1238, il cugino Ubaldo il giovine, quando egli insomma assumesse il libero governo della Gallura non appare dai documenti; ma poichè Enzio si titolava fin dal 1241 come Re turritano e gallurese, e si deve perciò credere a qualche sua usurpazione dei territori finitimi a quelli che gli aveva recati in dote Adelasia di Torres, e tale usurpazione potè essergli agevolata dalla

(1) Comìta fu nome frequente in tutta la Sardegna nei secoli XII XIII e XIV, ma si trova anche prima e dopo. L'alterazione in Gomita può essere riflesso di un'abitudine che piacque ai tempi di Dante (*Gostanza, Gostantino*, ecc.), o un effetto di pronuncia pisana.

sua amicizia politica coi Pisani, è probabile che il Visconti non potesse governare la Gallura se non intorno al 1250, dopo cioè che Enzio cadde prigione de' Bolognesi. Era certamente in Sardegna nel 1256 quando i Pisani vollero compiere la conquista del giudicato cagliaritano, togliendo a Guglielmo III di Massa prima il castello di Castro, e poi la rocca di Santa Cecilia: partecipò con gli altri maggiori cittadini di Pisa alla distribuzione delle terre che la Repubblica, tenendo per sè le castella, fece a maggior garanzia di possesso; toccando a Guglielmo di Capraia giudice d'Arborea la terza parte costituita dal Campidano, ai fratelli Gherardo e Ugolino della Gherardesca un'altra terza parte, cioè le terre del distretto ecclesiense (Iglesias), e a Giovanni Visconti la costa orientale dell'isola. Il titolo, che il Visconti assunse allora di « giudice di Gallura e signore di una terza parte del regno cagliaritano » e che fu poi costantemente portato da Nino suo figlio, accennava a codeste due distinte signorie: quella ereditaria di Gallura e quella concessagli dalla Repubblica nelle terre del giudicato di Cagliari; e nell'una e nell'altra egli governò quasi sempre per mezzo di ufficiali, poichè, capitanando la parte guelfa in patria, aveva bisogno di essere sul continente. Abbiamo anzi notizia di due suoi vicari o giudici di fatto, che nel 1263 reggevano l'uno la Gallura e l'altro le terre cagliaritane, e prestarono omaggio e servitù all'arcivescovo di Pisa, fratello del loro signore, allorchè fece la visita delle diocesi sarde. Il vicario di Gallura era Gioffredo Aratense che morì nel 1272; proprio nel momento che più fervevano in Pisa le gare faziose: l'anno dopo Giovanni Visconti corse in Sardegna, certo per assicurare la continuità del governo, e richiamato, come vedemmo, dalla Repubblica, levò lo stendardo della ribellione, trasse dalla sua Ugolino della Gherardesca e gli altri suoi consorti, occupò nell'agosto del 1274 il castello di San Miniato, strinse nel settembre una lega con Firenze e gli altri Comuni guelfi di Toscana, e nell'ottobre invase dalla parte di Montopoli il contado di Pisa, « volendo – dice un contemporaneo – espugnare i castelli del Comune pisano e in altro modo danneggiare a sua possa il detto Comune per la discordia che era fra il Comune stesso e lui a cagione della Sardegna » (1). Esempio singolarissimo di quei cittadini molesti alla patria, che Dante rappresentò poi in

(1) Guido da Corvaria, *Frag. pisan. hist.* in Muratori, XXIV, 683.

Farinata, Giovanni Visconti morì durante questa guerra, in Montopoli, nel 1275. Lasciò tre figliuoli, che aveva avuti da una figlia del conte Ugolino tolta in moglie un vent'anni innanzi: Lapo, il maggiore, lo seguì dopo un mese nella tomba; una figlia andò indi a qualche tempo sposa a un nobile romano, ed ebbe pur ella breve vita: il minor figliuolo, Ugolino o Nino, come fu abitualmente chiamato, gli succedette nei dominii sardi e nella tenacia della guelfa fede, serbata con mirabile costanza nella patria ghibellina.

Ugolino della Gherardesca assunse la tutela del nipote, il quale alla morte del padre era giovinetto, e dovette rientrare in patria nel luglio del 1276, allorchè fuvvi riammesso l'avo materno con tutti i fuorusciti. Ritornavano tutti col segreto proposito di tramutare a guelfo il ghibellino reggimento di Pisa; proposito che ebbe poi così tragico epilogo nella Torre della fame! Ma per allora bisognava pensare a far dimenticare il passato: Nino succedeva, è vero, ai diritti paterni; ma intanto durante la guerra di Montopoli la Repubblica non aveva dimenticata la Sardegna, e vi aveva mandato a governare la Gallura, come proprio vicario, in luogo dei rappresentanti del ribelle Giovanni Visconti, Simone de' Sassi; ma poichè alle facili violenze seguivano facili a quei tempi le remissioni delle condanne, al giovinetto erede fu lasciato libero il dominio tolto già al padre. Così Nino Visconti diventò giudice di Gallura e signore della terza parte del regno cagliaritano: ma non sappiamo ch' egli si recasse per allora in Sardegna, poichè nessuna traccia della sua dimora nell'isola a questi anni è rimasta nei documenti e nelle cronache: è assai probabile per altro ch' egli v' andasse a prendere possesso della signoria e che in quell' occasione egli, o per lui l' avo, affidasse il governo delle terre galluresi a un giudice di fatto o vicario, che fu Gomita. Ad ogni modo da questa narrazione appare che il personaggio dantesco non può essere stato rappresentante di Giovanni Visconti, poichè il dominio visconteo in Gallura fu interrotto dal vicariato pisano del Sassi, e Nino, quando potè riacquistarlo, dovette scegliere per suo rappresentante una persona che non fosse sospetta alla Repubblica per antecedenti rapporti col padre suo, morto in ribellione.

Se il Buti, che scriveva negli ultimi anni del Trecento, non disse il nome del giudice di cui Gomita era stato vicario, non si-

gnifica adunque ch' egli fosse incerto tra Giovanni e Nino, e neppure ch' egli ignorasse le chiose dei suoi predecessori: si invece vorrà dire che non trovò menzione del nome e dei fatti nelle cronache e nelle carte pisane da lui al bisogno ricercate. Ma, come il Buti, anche noi moderni non siamo riusciti ad accender la facella che diradi il buio: fra i tanti Gomita dei documenti sardi non saprei indicarne alcuno in cui, anche lavorando di fantasia, si potesse riconoscere il vicario del giudice gentile: salvo forse l'uno o l'altro dei due, Gomita Martino e Gomita di Pulica, che nel 1283 erano giurati di giustizia o consiglieri di Tano de' Sismondi podestà in Sassari per il Comune di Pisa. Nè la corrispondenza cronologica mancherebbe a sostegno d'una simile ipotesi, se fosse esatta l'asserzione di uno storico sardo che frate Gomita venisse lasciato dal Visconti a governare la Gallura allorchè « parti nel 1285 alla volta di Pisa per associarsi a Ugolino della Gherardesca nel governo della Repubblica » (1). Ma ad assumere con l'avo la sua parte nel reggimento pisano, mosse veramente Nino dalla Sardegna? Dall'insieme di tante piccole circostanze, che sarebbe troppo lungo il ragionare, a me sembra che, quando fu associato al governo, egli fosse in patria: comunque sia di ciò, non è lecito dedurre che proprio nel 1285 Gomita fosse nominato vicario in Gallura. Meglio è confessare che noi non sappiamo nulla in proposito, perchè le carte sono mute e i versi di Dante dicono troppo poco. La sola testimonianza, non dirò contemporanea, ma abbastanza prossima ai fatti, è quella di un commentatore antico, il quale non va per questa parte a schiera coi dotti che si contentarono di parafrasare il testo dantesco. Il buon popolano senese, autor delle chiose che già trovammo veridiche ad altro proposito, mostra di aver avuto qualche più precisa notizia di Gomita, scrivendo che « fu cancelliere del giudice di Gallura, e fu molto malizioso e grande trabaldiere per danari; e fra l'altre cose che fece di rivenderia, avendo cacciato i Pisani il giudice Nino di Gallura fuori di Pisa, giudice Nino scrisse che tutti i Pisani ch'erano nel suo giudicato fossero sostenuti, e così fu fatto; e, a questo, don Gomita per danari li lasciò fuggire; onde giudice Nino lo fece mettere in prigione »; e seguita, ma questo poco importa, raccontando, in contradizione a ciò

(1) P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837-38, vol. II, pag. 142 e segg.

ch'egli stesso narra più esattamente altrove, come in luogo di Gomita fu messo Michele Zanche che fece « rivenderie » peggio di lui. Anche qui, mi pare, abbiamo un riflesso di informazioni raccolte in Pisa, o da alcuno di quei guelfi del primo Trecento che dovevano aver conosciuto e ammirato in Nino uno dei loro capi più operosi e arditi. E la notizia così raccolta e poi trasfigurata dall'anonimo senese ci trasporta senz' altro al momento in cui, fallito il tentativo di Ugolino della Gherardesca e imprigionato il fiero conte coi figli e nipoti, Nino Visconti, che già in quei subbugli si era per prudenza ritirato a Calci, si trovò con tutti i suoi al bando della patria e il 7 luglio 1288 riparava nella guelfa Lucca ospitale (1). Allora potè, in uno di quegli impeti faziosi, per i quali Dante temette poi della salute dell'anima sua, commettere al suo vicario di Gallura che imprigionasse i ghibellini di Pisa, che mercatassero o viaggiassero nelle sue terre; perchè questa era una forma di rappresaglia assai comune nel medio evo, anzi in particolar modo esercitata volentieri dai Pisani e dai Genovesi in Sardegna. E negli anni che seguirono tristissimi per il Visconti, che da Lucca fu l'anima della guerra viva, continua, feroce sostenuta contro Pisa dalla taglia guelfa di Toscana, cade necessariamente la gran baratteria di Gomita, il quale « denar si tolse » e liberò i prigionieri; forse imaginandosi che il suo signore, impigliato nelle faccende guerresche, non avrebbe potuto pensare a reprimere l'abuso ch' ei faceva della conferitagli autorità. Nino, com'è noto (2), rimase in Toscana, per la guerra guelfa, sino a qualche tempo dopo la conclusione della pace che fu il 12 luglio 1293; a termini della quale egli e i suoi furono il 6 agosto solennemente ribanditi, ossia richiamati in patria, per ordine di Guido di Montefeltro, podestà e capitano generale del popolo e del Comune di Pisa. Ma Pisa ormai era così saldamente ridivenuta ghibellina che il Visconti non si fidò della giurate promesse: « Gli esuli », scriveva poco dopo un cronista genovese, « dovevano rientrare nella città, ma per timore

(1) Non m'indugio a discorrere della parte avuta dal Visconti nel governo e nei fatti di Pisa dal 1285 al 1288, perchè altri già ne hanno trattato largamente: meglio di tutti e più recentemente il signor G. Del Noce, *Il conte Ugolino della Gherardesca*, seconda ediz., Città di Castello, 1894.

(2) Per questa parte, la vita di Nino Visconti è stata compiutamente illustrata da I. Del Lungo, op. cit.

dei ghibellini parecchi di essi, cioè il giudice di Gallura e i Visconti e gli eredi del conte Ugolino e gli Upezzinghi, non vollero ritornare; anzi i detti eredi in Sardegna guerreggiavano ogni giorno con vigore e potenza i Pisani e i loro fautori ». Nino Visconti, aiutato dalla repubblica di Genova che lo fece suo cittadino, andò anch' egli in Sardegna alle sue terre, « a sfogare fra gli aspri costumi di quei suoi vassalli il rammarico delle fallite ambizioni » (1). Uno dei suoi primi pensieri dovette essere allora la deposizione e la punizione di Gomita, il vicario infedele che aveva messi in libertà i suoi nemici; e lo fece, dicono i commentatori di Dante, impiccar per la gola: ma più dovettero occuparlo le macchinazioni coi Genovesi per suscitare nuove ostilità alla patria, e specialmente il disegno, cui egli non fu certamente estraneo, di ottenere dal Papa l' investitura del regno di Sardegna a Giacomo II d'Aragona per iscacciare dall' isola i suoi concittadini. Nino s' era ridotto in Sardegna con la moglie, Beatrice figliuola di Obizzo II d' Este e sorella di Azzo VIII che signoreggiava Ferrara: l' aveva sposata non molti anni innanzi, e n' aveva avuta una figliuola, Giovanna, che era allora bambina; nè par che la gioia domestica di queste nozze fosse tale da consolare il guelfo pisano dei guai politici e militari. Già nelle parole che Nino disse a Dante risuona l' eco d' un fiero lamento contro la moglie che sarebbe, per la non serbata vedovanza, eccessivo; ma corse anche una gioconda novella, e fu poi raccolta e raccontata con brio insuperabile da un arguto Fiorentino, la quale ci attesterebbe che Beatrice d' Este, come poi fu vedova troppo presto desiderosa di trasmutare le bianche bende, così, e peggio, fosse stata moglie infedele (2). In mezzo a tante disavventure Nino Visconti, ancora giovine, morì in Gallura nel 1296, e il suo cuore fu portato a Lucca, in terra di guelfi, e deposto nella chiesa dei Francescani. La figliuola, raccomandata da Bonifazio VIII ai Comuni guelfi di Toscana, seguì la madre che si affrettò a Ferrara: non senza che prima si fosse trattata una promessa di matrimonio tra la fanciulla e Corradino Malaspina, nipote di quel Corrado (3) che Dante diè compagno a Nino nella valletta fiorita

(1) Del Lungo, op. cit, pag. 287.

(2) Rilegga, chi vuole, la XV novella di Franco Sacchetti.

(3) È notevole che Pietro Alighieri, a spiegazione del peccato di Corrado Malaspina, adduca, op. cit., pag. 351, un fatto di Sardegna:

dell'antipurgatorio; ma poi la cosa non ebbe seguito, e quando Beatrice d'Este si fu maritata in seconde nozze con Galeazzo Visconti di Milano, Giovanna fu data a Rizzardo da Camino signore di Treviso, la cui tragica morte echeggia anch'essa nei versi dell'Alighieri, dove è tutta, si può dire, la storia del tempo.

Così finiva la signoria dei Visconti pisani nella Gallura, che ritornò sotto il diretto dominio della Repubblica. Ma le memorie dei suoi signori e dei suoi vicari eternate dal poeta duole a noi che siano troppo scarse al nostro erudito desiderio di conoscere sino ai minimi particolari tutto quello che richiamò l'attenzione della gran mente di Dante. Per ciò che concerne frate Gomita il desiderio è rimasto insoddisfatto, e tale io credo rimarrà sempre, poichè di lui son mute le carte degli antichi.

VII.

Il silenzio dei cronisti e dei documenti contemporanei intorno ai due barattieri di Sardegna e alle loro relazioni coi dinasti di Logudoro e di Gallura ci ha condotti a queste ricerche volte ad accertare per via indiretta, e spesso per esclusione, alcune date e alcuni particolari che si ricollegano ai versi di Dante. Ma lo stesso silenzio ci riconduce ora al quesito, già posto in principio, sul modo onde Dante potè aver notizia così precisa e sicura di fatti e di uomini, di cui nessun altro scrittore prima di lui raccolse l'eco o il nome. Fu l'Alighieri in Sardegna? e udì nell'isola il racconto delle gesta di Gomita e di Michele Zanche? e se non vi fu, come e da chi potè avere informazioni così esatte, quali egli mostra di possedere, intorno alle cose sarde?

Poichè non dobbiamo trascurare che della Sardegna Dante parla anche nel suo libro *Della volgare eloquenza* (I, 11), e sebbene sia quello un cenno assai fuggevole, pur è notabile perchè

« Ad id quod de domino comite Malaspina dicit, quod suis, scilicet agnatis eius, portavit amorem etc. est, cum accepisset quamdam nobilem dominam, per quam habuit in dotem civitatem Bussae (*l.* Bosae) et castrum Duosoli (*l.* Buosoli) de Sardinia, mortua dicta domina et uxore, dictam civitatem et castrum cum suis territoriis communicavit omnibus de sua domo ».

il linguaggio degli abitanti dell' isola è ben precisato nel suo carattere latineggiante; e tra le parole, ch' ei ne cita a guisa di saggio, è il nome di un paese, *Domus novas*, che l' Alighieri non lesse certamente nelle cronache pisane (1). E altre particolarità mostra di conoscere intorno alle condizioni geografiche e alle costumanze della Sardegna; come quando prende a termine di confronto, per i sozzi mali ond' erano infetti i dannati della decima bolgia, *di Maremma e di Sardigna i mali* (*Inf.*, XXIX, 48), cioè le febbri malariche, le quali anche oggi infestano tanta parte dell' isola; o là dove Forese Donati a dare una pallida idea dell' inverecondo costume fiorentino, d' *andar mostrando con le poppe il petto*, esclama (*Purg.*, XXIII, 94) col pensiero alla sua Nella:

> Chè la Barbagia di Sardigna assai
> nelle femmine sue è più pudica
> che la Barbagia dov' io la lasciai.

Versi che hanno dato molto da fare agli interpreti moderni, alcuni dei quali, per desiderio di rivendicare dall' onta del motto dantesco la fama delle donne e dei paesi del Gennargentu (chè appunto intorno a questa giogaia si stendono le tre Barbagie, come ora le chiamano, di Belvì, Ollolai e Seulo), molto sottilizzarono sulle parole del poeta, mentre è manifesto, per le testimonianze dei commentatori antichi, che delle barbaricine era proverbiale nel medio evo la vita licenziosa e dissoluta. I racconti dei mercanti e dei marinai di Genova e di Pisa, che di quelle donne dovevano aver conosciute negli scali della costa orientale, e certo n' avevano ammirate le forme esuberanti e il costume negletto che consentiva la vista di ardite nudità al cupido occhio, quei racconti, dove a un fondo di verità la gente data alle avventure del mare e dei traffici suol sovrapporre ricamature di facili conquiste, dovettero dar mala voce alle femmine della Barbagia: ma anche qui è pur

(1) Nel libro di Dante si legge *Domus nova*, e la differenza dal sing. al plur può essere opera di copisti; ad ogni modo, e il riscontro valga per quel che può valere, *Domus novas* è oggi un comunello del circondario d' Iglesias, nella regione che costituiva la signoria sarda dei conti della Gherardesca; ma un altro paese dello stesso nome, *Domus novas*, esisteva nel territorio di Sassari, come si ha dallo Statuto sassarese del 1316 (lib. I, rubr. 34, in Tola, *Cod.*, I, 533).

singolare che prima di Dante nessuno n' abbia fatto mai cenno, come è probabile che nessuno, se non fossero stati quei suoi versi, avrebbe raccolto le voci correnti sulla procacità e sulle nudità di quelle donne.

La storia adunque, la geografia, la lingua, i costumi, gli uomini, i fatti della Sardegna nel tempo di Dante sono rispecchiati nelle opere di lui con tanta precisione e abbondanza d' informazioni, che, al confronto col silenzio di tutti i suoi contemporanei, inducono un senso di meraviglia; sì che non dovrebbe poi parere troppo ardita l' ipotesi che il poeta, o da giovine, quando a ciò poteva essergli occasione l' amicizia sua con il giudice Nino gentile, o nella più matura età, quando fuoruscito dalla patria godette la ospitale cortesia dei Malaspina i quali appunto in quelli anni ebbero frequenti occasioni di recarsi nell' isola, facesse anch' egli, come tanti altri al suo tempo, il viaggio di Sardegna. L' ipotesi, dico, sarebbe tutt' altro che campata in aria, e avrebbe assai maggiore aspetto di verità che non abbiano tanti altri viaggi danteschi imaginati a soddisfacimento di vanità municipali o genealogiche. Pure io non credo che per questo solo l' ipotesi sia da mettere innanzi e da sostenere; poichè nella vita e nelle relazioni personali di Dante noi possiamo trovare quanto ci basti a spiegare la conoscenza ch' egli mostra di aver avuta delle cose dell' isola.

Prima di tutto abbiamo l' amicizia di Dante con Nino Visconti, sorta forse durante la guerra guelfa tra il 1288 e il 1293, quando l' Alighieri potè aver agio di conoscerlo in Firenze stessa, ove il Pisano, che era capitano della taglia di Toscana, deve essersi recato non di rado a trattare gli affari della lega: Nino era in grande famigliarità coi Frescobaldi, coi Pazzi, cogli Spini, coi Rossi, magnati e banchieri, verso i quali morendo rimase debitore per parecchie migliaia di fiorini; nè doveva essere alieno dalla poesia, egli al quale frà Guittone indirizzava una delle sue magniloquenti canzoni e il pistoiese Paolo Lanfranchi chiedeva in cobbole provenzali un bel dono di denari se non voleva esser fatto segno ai suoi strali rimati. Dante dunque potè, anzi dovette essergli famigliare, se, come non è dubbio, deve avere un riscontro nella realtà la scena affettuosa dell' incontro e del riconoscimento nell' antipurgatorio:

> Giudice Nin gentil quanto mi piacque,
> quando ti vidi non esser fra i rei!

E dal Visconti potè Dante saper molte cose di Sardegna, e specialmente della Gallura e del Logudoro. Poi, intorno al Visconti v' erano gli Scornigiani, famiglia pisana rimasta sempre fedele all' insegna del gallo visconteo; tanto che due di essa, Parento e Vanni, si troveranno più tardi alla Corte di Rizzardo da Camino insieme con Giovanna Visconti, l' unica superstite dei loro antichi signori. Ora cotesti Scornigiani avevano sempre avuto qualcuno dei loro in Sardegna: uno Scornigiano v' era stato, giudice nel castello di Castro, dal 1230 al 34 almeno; altri vi furono di poi in più luoghi; e sin dal 1265 era *fattore* o rappresentante in Pisa di Mariano II giudice di Arborea Marzucco, « lo buon Marzucco » che Dante ricorda come esempio di fortezza d'animo (*Purg.*, VI, 18). E nel giudicato di Arborea fu un concittadino di Dante, messer Tolosato degli Uberti, mandatovi dal Comune di Pisa a difendere quelle terre contro la minacciata invasione aragonese: egli nel 1297 - racconta una cronaca fiorentina (1) - « tagliò la testa al giudice d' Alborea, e tutto il suo tesoro, ch' era in grande quantitade, si fece venire alle mani, e a' di 15 di gennaio si fece cavaliere in Sardigna, la quale isola con molta travaglia per lui fue acquistata: poi a di 5 di marzo venne in Pisa e dai Pisani non fue accettato a quello onore ch' a lui parea che si convenisse; e com' elli avea acquistata la Sardigna a' Pisani, così la rubellò loro, dove costò loro molta moneta; e poi si riconciliò con loro ». Si riconciliò, come parrebbe potersi rilevare da altri accenni di cronache (2), al tempo della pace tra Genova e Pisa del 1299; sì che rimase nell' isola parecchi anni, probabilmente sino al 1301, che fu chiamato capitano del popolo in Pistoia. Da questo momento Tolosato fu uno dei capi più operosi e arditi dei ghibellini toscani, ai quali si unirono, come è noto, Dante e gli altri fuorusciti di parte Bianca: e l' Alighieri, che visse in grande famigliarità con quella compagnia, la quale dopo il disinganno degli inutili tentativi per rientrare in patria doveva poi con dura severità di giudizio chiamare *malvagia e scempia;* egli, curiosissimo di raccogliere notizie di avvenimenti e impressioni di uomini, potè benissimo da Tolo-

(1) Pubbl. da P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, 1894, vol. II, pag. 267.

(2) Muratori, *Rer. Ital. scr.*, XV, 983; *Arch. stor. ital.*, VI, 2, 93; Dino Compagni, II, 29.

sato, o da alcun altro dei suoi consorti che l'avessero accompagnato in Sardegna (1), saper delle cose dell'isola assai più che non dicano le storie del tempo. Finalmente, tra i fatti della vita di Dante che la critica spietata dei di nostri non è riuscita a mettere in dubbio, è la sua dimora in Lunigiana presso i marchesi Malaspina nel 1306: si sa che egli in quell'anno fu procuratore a trattar la pace col vescovo di Luni in nome di parecchi di quei marchesi, tra cui Corradino; il quale, come già ho accennato, era stato da giovine in trattato di matrimonio con la figliuola di Nino Visconti, tanto che nel 1301 si doveva ancora pagare la somma che nel viaggio fatto in Gallura a codesto fine avevano spesa i messi dei Malaspina (2), e per oltre vent'anni, dal 1308 al 1329, visse quasi sempre in Sardegna, e doveva esservi stato anche innanzi, sebbene non se ne abbia più precisa notizia (3).

Da questo Malaspina adunque, di cui Dante fu procuratore, e dagli Uberti e dagli Scornigiani e da Nino Visconti, egli potè raccogliere informazioni e giudizi per i rapidi accenni ch'egli fece nelle sue opere intorno alle persone e ai fatti, alle costumanze e al linguaggio della Sardegna; senza che vi sia bisogno, a spiegazione di tale conoscenza, di ammettere ch'ei facesse un viaggio nell'isola: però non si può nè si deve dire esclusa la possibilità, anzi forse la probabilità di un tal viaggio. Poichè, se il poeta, descrivendo l'affannosa salita per le coste del monte sacro, si ricordò più volte delle ascensioni da lui fatte in parecchie sommità dell'Apennino e trasse imagini di potente efficacia dalle ardue cime di San Leo e di Bismantova, io non so quale altra parte d'Italia potesse offerirgli l'idea della montagna sorgente dalle acque dell'immenso mare, asilo estremo delle anime penitenti. Ma chi dai monti della Gallura, o anche dal porto di Terranova, guardi a oriente nell'alba di un sereno giorno primaverile, e ammiri la de-

(1) Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, III 12, ricorda sepolto in Oristano, capitale del giudicato di Arborea, uno dei suoi, Lupo o Lapo; assai probabilmente quello stesso che nel 1292 militava nel Valdarno a servizio dei Pisani e che nel giugno del 1302 intervenne con Dante Alighieri al famoso convegno di San Godenzo.

(2) Si ha da un documento pubblicato da E. Branchi, *Sopra alcune particolarità della vita di Dante*, Firenze, 1865, pag. 47.

(3) Si veda L. Schiaffetti nella *Storia della lett. ital.* di A. Bartoli, vol. VI, parte II, pag. 279.

serta e sassosa isola di Tavolara che sale a picco di mezzo alle lontane acque, coronata sulla cima di una folta boscaglia che ricorda la selva del paradiso terrestre, e lambita al piè dalle onde che bagnano mollemente il leggiero strato dell' erba, chi veda lo splendido spettacolo e intenda tutta la poesia del silenzio che intorno incombe, avrà perfetta l' illusione di trovarsi innanzi il purgatorio, quale l' ardita fantasia dell' Alighieri, ripudiando le imaginazioni popolari e le dottrine patristiche, lo foggiò e descrisse in versi immortali. Se non che le ragioni della critica storica vorrebbero il documento, e non documentata non ha alcun valore probativo l' impressione che chiamano estetica; e però si deve concludere che Dante Alighieri potè fare il viaggio di Sardegna, potè sì con Nino Visconti o con Corradino Malaspina visitare le terre di Gallura e di Logudoro, di cui così insigni ricordi riecheggiano dalle sue pagine eterne, ma a noi moderni non è lecito affermare che così veramente sia stato nella realtà.

TOMMASO CASINI.

NELLE TENEBRE

RACCONTO

XVI.

Pareva che in Giorgio Falconi l'antica amicizia per Edoardo si fosse ravvivata nelle evocate abitudini del passato: oramai, come in altri tempi, egli frequentava assiduamente la casa dei Carpineto; e più non sapeva staccarsi da Edoardo.

Si rinnovavano le chiamate a voce alta, di buon mattino, sotto le finestre; le lunghe passeggiate; le gite in barca: — era una inconscia ribellione contro la tirannia del tempo: — Giorgio voleva riprovare le impressioni dell'infanzia.

Edoardo rimase un po' stordito da quell'impeto di amicizia rumorosa, che turbava tutte le sue nuove consuetudini. Negli altri ritorni Giorgio non gli era mai rimasto così costantemente attaccato ai fianchi: — aveva allora sempre tanto da fare! Il lavoro lo chiamava con così alte grida!

E, senza quasi avvedersene, Edoardo cominciò a far dei confronti: — un germe occulto sviluppavasi in lui a poco a poco: — perchè Giorgio questa volta era tanto mutato?

Quando Giorgio era presente, Edoardo evitava Caterina, proponendo all'amico qualche passeggiata in due, come un tempo.

Andavano a ritrovare tutti quei luoghi che nella memoria acquistarono il carattere indimenticabile di vere stazioni della vita: essi, i cari luoghi, alitarono in noi un po' dello spirito loro; e per compenso vollero la parte migliore del nostro: — quella che ricorda.

Certi aspri sentieri della Castellana, che parevano tracciati nell'aria dall'odore del timo e della menta, ond'erano fiancheggiati: certi fossati, che s'insinuavano nei fianchi della montagna, pieni di una frescura umidiccia ed ammuffita; certi pianori, veri terrazzi, sporgenti come promontori sul golfo, sui quali il sole è più ardente, e il soffio marino più vigoroso, erano la meta delle passeggiate dei due amici.

Camminando lungo la spiaggia essi parlavano del mare, il grande e misterioso vicino; e nel silenzio profondo sentivano passare il tempo: talvolta sulle loro fronti aliavano le carezze dell'alba: talvolta li percorreva il brivido malinconico e freddo dei tramonti senza sole.

Ma Giorgio ribellavasi alle malinconie; cacciava un grido a qualche barca lontana; salutava un gruppo di pescatori; intonava una canzone di bordo; raccontava eternamente le sue avventure.

Un senso di stanchezza e di tedio infiltravasi furtivamente nell'animo di Edoardo; egli sentiva l'oppressione di chi tacendo subisce una tirannia.

Ma quando Giorgio era assente la casa pareva tutta intenta ad ascoltare - senza rumori profani - la voce di Caterina, il suo passo, il suo respiro.

Edoardo si sorprese a sognare una strana esistenza in un luogo deserto: — erano soli, egli e Caterina: erano felicemente soli; nessuno poteva guardare Caterina; nessuno poteva parlarle, avvicinarla; egli avrebbe vissuto con lei i lunghi anni senza intrusi, senza voci importune, fino alla fine, fino al momento in cui, arrovesciato il capo sulle tremanti ginocchia di lei, avrebbe aspettato la suprema luce rivelatrice.

Un egoismo che aveva qualche cosa di puerile e di sdegnoso dominavalo.

Nelle sue passeggiate con Giorgio e con Caterina egli non volle mai andare in quel fresco angolo di spiaggia dov'era lo scoglio che Caterina chiamava « il nostro seggiolone ».

Conducendovi Giorgio sarebbegli parso di commettere una profanazione.

Venivano momenti nei quali Giorgio parevagli un estraneo: la voce dell' amico suscitava dentro di lui un fiero disgusto. Il loro passato, la loro amicizia antica! Che cos' erano mai? Avevano mai esistito? Avevano il diritto d' imporsi al dolce presente, come intrusi non desiderati? Le cose delle quali Giorgio continuamente parlava erano così remote, così indifferenti, come se appartenessero ad altre esistenze! — Ed erano pure le belle cose che un giorno avevano fatto tanto fantasticare il cieco dandogli la nostalgia dei mari lontani. Ma egli ora non desiderava più la nave che fugge col sartiame sibilante; non sognava più come un tempo i lunghi viaggi traverso lo spazio: gli bastava la sua casa, il suo angolo di terra, quell' oscuro rifugio della sua anima: e sentiva che lo avrebbe difeso contro chiunque.

Ma chi lo minacciava?

Lentamente, indistintamente, il suo spirito cominciò a tormentarsi indagando. L' udito si acuiva fino allo spasimo; la mente era sempre sveglia e sospettosa, come se paventasse un imminente pericolo, un agguato.

Quando Giorgio e Caterina gli stavano vicini egli cominciò a desiderare di vederne gli atti; e chiedevasi: — Che cosa fa Giorgio? Ella in questo momento lo guarda? Perchè ora tacciono? Si sorridono forse?

In sulle prime tentò di soffocare la voce che sinistramente gli soffiava nell' orecchio quelle domande: poi a poco a poco si lasciò andare alla voluttà amara cagionatagli da quella tortura. Rispondeva alle domande: faceva delle affermazioni spietate; si immergeva nel tacito delirio dei lunghi e tormentosi monologhi.

Caterina di giorno in giorno si veniva mutando in lui: — non era più quella.

Non era più la creatura ideale, che gli passava da fianco appena sfiorando la terra: — già la conoscenza delle sventure di lei l' aveva umanizzata: ora la dimestichezza gioconda colla quale la trattava Giorgio spogliavala dei veli che quasi avevano fatto di lei un essere divino e misterioso.

E man mano che questo mutamento compievasi, la passione di Edoardo acquistava una maggiore intensità; scendeva dall' alto, dalle regioni ideali della contemplazione, per farsi a sua volta più umana. Ora fremevano in lui desiderî che gli davano ardori e vertigini. Quando toccava la mano di lei un' emozione violenta lo sof-

focava, e il sangue gli tumultuava nelle vene. Certi pensieri, che prima gli sarebbero parsi sacrileghi, ora balenavano nella sua mente, e lo scotevano come brusche chiamate rivolte a' suoi istinti virili. Un mattino, mentre sua madre e Caterina erano discese al Fezzano, egli entrò brancolando, di furto, nella cameretta *di lei.* Pareva che fra quelle pareti il profumo di vergine che emanava da Caterina fosse più forte, più *animato:* Edoardo respiravalo avidamente, quasi per penetrarsi della essenza di lei. Si avvicinò tremando al lettuccio della fanciulla; e le mani bramose palparono la coltre leggera. Una voluttà quasi criminosa provavano le mani erranti sulla fresca coltre; saliva da quel nido una fragranza inebbriante; l'alito di lei ancora si respirava nell'aria; ancora di lei si respirava il sentore de' capelli e delle giovani carni divine. Edoardo, smarrito, inebbriato, continuava a carezzare il lettuccio: parevagli che quelle coltri oramai si agitassero come se una cosa viva sotto vi riposasse; parevagli di sentire oramai il tepore di un corpo palpitante; — il letto si animava sotto la febbrile corsa delle sue mani; e quando queste giunsero al guanciale, al guanciale sul quale ella ogni notte sognava, al guanciale che aveva sentito la pressione della guancia di lei, e ancora ne conservava l'impronta, egli vi si abbattè sopra colla frenesia di chi commette una violazione; e posò la guancia dove lei l'aveva posata; e avvinse il guanciale colle braccia tremanti, baciandolo, parlandogli, ribaciandolo, chiamando Caterina per nome, disfogando in quel delirio tutta la sua passione repressa. Parvegli d'un tratto di udire un rumore; rinvenne; si drizzò di scatto; fuggì brancolando.

La presenza di un terzo aveva acceso in lui il desiderio del possesso: e tutti i sacrifici che aveva pensato di fare per Caterina, pareva che gli dessero il diritto di pretendere un ricambio nel quale non aveva mai sperato.

Ciò turbava la sua coscienza profondamente.

Gli accadde di fare dei confronti fra se stesso e Giorgio. Che cosa poteva dare costui a Caterina? Ah, nessuno, nessuno avrebbe mai fatto per lei quello che egli aveva fermato di fare! Egli si sarebbe ridotto alla povertà per lei! tutto le avrebbe dato! tutto, anche il suo povero sangue!

Per un momento egli acquistava la fuggevole certezza di una superiorità spirituale; e quasi sperava.

Egli era giunto a quel periodo nel quale la violenza della

nostra passione pare che ci accordi dei diritti sulla persona amata.

Ma nelle eterne notti estive, nelle inesorabili e lucide insonnie, la sua coscienza ritrovava una calma crudele: e tutti i suoi diritti cadevano, e tutte le sue mostruose pretese si dileguavano sotto i colpi della fredda ragione. Egli allora, spietato con sè stesso, si diceva verità feroci; flagellavasi; cingeva il suo spirito di un cilicio espiatorio.

— Ma che cosa posso io pretendere? Io? Io? Io? Quale orrore le farei s' ella indovinasse tutto! Come sarei ridicolo! Tutti riderebbero di me! — Un' enorme risata prorompeva nella notte: tutto il paese rideva.

E sull' onda beffarda emergeva una risata più fragorosa delle altre: — quella di Giorgio.

Perchè Giorgio, l' amico d' infanzia, rideva più forte di tutti?

A quelle insonnie seguivano le dormiveglie affannose, le follie dei sogni febbrili, coi loro trasporti infiniti, colle loro ebbrezze illusorie.

La mente vaneggiava affaticata; e i sensi ne approfittavano per sopraffarla. Egli stringevasi nelle braccia il corpo riluttante di lei: intorno al suo collo si avvolgevano i capelli di lei; sulle sue labbra si premevano per forza, violentemente, le labbra di lei!

Ella era sua, finalmente! — oramai fra lei e *gli altri* sorgeva la barriera dell' irreparabile! Egli erasi ribellato contro tutti i pudori, contro tutte le ritrosie, contro le tenebre che lo avviluppavano, contro il proprio destino! Era sua! Chi poteva togliergliela oramai? Era sua!

Edoardo usciva infiacchito da quei deliri, umiliato, vergognandosi; ma pure col sapore sulle labbra di quei baci che a lei aveva rapito nella frenetica stretta sognata, in quell' ebbrezza da bevitore di oppio che aveva sconvolto il suo povero letto.

XVII.

« ..... Il vecchio sir Hildebrand non era corso incontro al nipote con soverchio trasporto ..... ».

Così leggeva Caterina a voce alta, tenendo spiegato sulle ginocchia un bel volume di Walter Scott - il *Rob-Roy*.

Quella di farsi leggere dalla madre le pagine di qualche istoria o di qualche romanzo era stata, nel passato, una delle consuetudini predilette di Edoardo.

Ora Caterina faceva da lettrice.

Nei lunghi pomeriggi i due giovani andavano a far quelle letture sul terrazzo: e nell' aria odorosa di basilico e di rosmarino rivivevano i personaggi dello Scott. Quelle castellane, quelle regine parlavano dei loro amori colla voce di Caterina; e mai il loro poeta aveva immaginato che potessero parlare con una voce così soave e melodiosa.

Edoardo, assorto in una muta estasi, ascoltava immobile. Ella leggeva per lui, solamente per lui; ed egli ne era felice.

Ella leggeva senza esagerazioni di colorito, con una placida e carezzevole monotonia.

Veniva di lontano il canto di alcuni pescatori, che sentivano nelle grevi riluttanze della rete la promessa della pesca abbondante. Dal golfo, tranquillo come un lago, nessun altro rumore saliva: le cose tacevano per ascoltare la voce di Caterina.

D' un tratto Edoardo avvertì in quella voce un leggero turbamento: — È lui! — egli pensò; e coll' animo sospeso aspettò.

Aveva indovinato: — era lui.

Dal fondo della viottola la testa bionda di Giorgio era apparsa, e un fischio di bordo mise in fuga tutte le eroine di Scott.

Edoardo impallidì: — perchè la voce di lei si era turbata? perchè quel turbamento gli aveva annunziata la presenza di Giorgio?

Caterina interruppe la lettura; egli chinò il capo ed aspettò.

Irruppero sul terrazzo i passi e la voce di Giorgio.

— Disturbo? Ho interrotto la vostra lettura? Continuate pure, cugina: starò ad ascoltarvi anch' io.

— Debbo continuare? — chiese Caterina.

— No! — disse Edoardo; e provò una specie di soddisfazione dispettosa quando sentì il lieve colpo del volume che si chiudeva.

— Cugina, indovinate che cosa c' è in questo involto! — esclamò Giorgio allegramente.

— Non sono un' indovina!

— Ma gli occhi di strega voi ce li avete! Qui c' è roba per voi!

Caterina mise un « oh! » di meraviglia.

— Non mi credete? Ricordatevi la mia promessa! Eccovi la stoffa che promisi di regalarvi.

Si sentì lo schianto de' nastri che legavano l'involto: Giorgio li strappava lentamente, ad uno ad uno, volendo prolungarsi il piacere dell'attesa che faceva dilatare gli occhi di Caterina.

— Quanto è bella!

— Vi piace? Ne sono proprio contento! Ho del buon gusto, non è vero? Questa stoffa l'ho comprata a Costantinopoli. Guardate com'è bella questa trama d'oro!

Un momento di silenzio, un'eternità. Caterina esaminava la stoffa che Giorgio doveva tenere sciorinata sulle braccia.

— Ma io non so che farmene! — esclamò Caterina ridendo.

Edoardo seguiva quel dialogo con un'ansia inesprimibile: — ella dunque rifiutava? Oh, se ella avesse rifiutato!

— Non sapete che farvene? Fatevene un abito da sultana!

— Ma io non sono una sultana! No! No! Voi non la compraste per me, ed io non la voglio.

— E chi vi dice che io non l'abbia comprata per voi? Quando troviamo per il mondo una cosa bella, la compriamo proprio per farne poi un regalo a qualche cugina.

Un fremito percorse Edoardo dalla nuca alle piante: — oh, se ella avesse rifiutato!

— Sentite com'è leggera e fine! Pare intessuta di ragnatela: — può vestire due donne, e quasi vi sta tutta nel pugno.

Ma Caterina ancora si schermiva.

— Rifiuta! rifiuta! — implorava il cuore del cieco.

D'un tratto Edoardo sentì sulle mani e sulle braccia qualche cosa di leggero, di soffice, di liscio; e trasalì come se la viscida pelle di un rettile gli si fosse allargata sulle mani.

— Edoardo, senti che leggerezza? — diceva Giorgio sciorinando sulle braccia dell'amico la sua stoffa preziosa.

Edoardo fu invaso dalla smania di piantare le unghie nell'odiato tessuto e lacerarlo; ma si contenne. Aspettava ancora il rifiuto di Caterina. La stoffa strisciò sulle sue mani come cosa viva; ed egli sentissi liberato dal senso di ribrezzo che il contatto di quel tessuto gli dava.

— Come è fine! — esclamò Caterina.

— Accettate! — insisteva Giorgio.

— Che cosa debbo fare, Edoardo?

— Fate il piacer vostro! Perchè dovreste rifiutare? — egli disse fremendo.

— Dunque? — chiese Giorgio.

— Dunque grazie!

— Ce n'è voluto! — gridò Giorgio battendo le mani.

In quel momento parve a Edoardo che il velo orientale così perfidamente leggero, così artificiosamente profumato, dovesse avvolgersi d'intorno alla persona di Caterina e impossessarsene.

Si alzò; sentivasi soffocare; e brancolando, come fatto cieco due volte, traversò il terrazzo, entrò in casa.

I due giovani aspettarono invano che egli ritornasse; e quando rientrarono anch'essi, Marina disse loro che Edoardo avendo un lieve dolor di capo era andato a letto.

Imbruniva; e già Rosa aveva acceso il lume.

— Zia Marina — disse Giorgio — vogliamo fare uno scopone in tre? Avete dei soldi da perdere? Metteteli fuori.

La partita a scopa era il vizietto di Marina; presa a quella rete non sapeva fuggir fra le maglie.

Venivano di tanto in tanto la sera, a far la partita, il parroco del Fezzano, colla sua sottana un po' unta intorno al bavero e spolverata di tabacco; venivano capitan Parodi e capitan Faggioni col deliberato proposito di asciugare le tasche della padrona di casa, e alcuni bicchieri di vino.

— Faremo due partite solamente!

Marina diceva sempre così; ma poi le partite si moltiplicavano con tacito accanimento.

— E voi, cugina, non giuocate?

— Non ne ho voglia.

Aveva posato sul cassettone, presso le conchiglie e gli alberelli di corallo, l'involto donatole da Giorgio; e guardava l'uscio chiuso della cameretta di Edoardo.

Col capo affondato rigidamente nei guanciali, il cieco chiedeva alla solitudine corrucciata, alla immobilità del proprio corpo, alle tenebre silenziose, l'amara voluttà dell'annientamento completo.

Avrebbe voluto non sentirsi vivere; non avere un domani; sentirsi dissolvere. Giaceva prostrato, in un completo abbandono. Un colpo lo aveva percosso in mezzo al cranio, lo aveva gittato su quel letto come una inerte e miserabile cosa.

Il fatale veleno che da un certo tempo gli circolava nel sangue insidiosamente sottile e quasi inavvertito gli si era improvvisamente rivelato: — egli era geloso!

Un non so che di triste e di bieco sorgeva e grandeggiava in lui: — egli odiava.

Odiava la voce dell' amico d' infanzia; odiava il passo di lui, che percorreva così forte e sicuro la casa, quasi conquistandola; odiava la epidermide callosa di quella mano, che stringeva troppo la sua, con una irritante ostentazione di forza.

Dalla saletta attigua venivano le voci di Marina e di Giorgio: quella di Caterina taceva.

Perchè taceva? Aveva forse ella indovinato il cupo affanno che lo aveva fatto fuggire dal terrazzo? Oh, egli ne sarebbe morto di vergogna! Ella non avrebbe dovuto sapere mai nulla! mai nulla! Egli tendeva l' orecchio a tutti i piccoli rumori: sentiva il leggero colpo delle mani che posavano le carte sul tavolo; sentiva le risatine vittoriose di Giorgio e gli ammonimenti di Marina: — Sta zitto, parla piano, egli dorme!

Poi udì il passo di Caterina girare pianamente intorno al tavolo e fermarsi. Ella certo erasi collocata vicino a Giorgio: — Marina colla voce sorridente le diceva: — Non dargli dei consigli; lascialo fare!

Giorgio ogni tanto rideva sommesso.

— Egli ride a quel modo per me! Egli non vuole disturbare i miei sonni! — si diceva Edoardo ironicamente.

Poi pensò che nella saletta, intorno al tavolo, non si doveva notare la sua assenza: — Giorgio lo sostituiva.

— È come se io fossi morto! — Questo pensiero gelido strisciava come un tortuoso e freddo rettile nella sua mente fattasi lucida e calma.

— È come se io fossi morto! Spirito invisibile starei qui a spiare i loro discorsi, le loro risa; e questo affanno di sentirmi dimenticato, messo in disparte, lo proverei ancora. Ma le risate di Giorgio sarebbero più forti; Caterina gli darebbe i suoi consigli con voce più alta; la mamma non li ammonirebbe più: — parlate piano egli dorme!

Il triste pensiero continuava a serpeggiare sotto la fronte supina: — Ecco, è come se io fossi morto!

XVIII.

Oramai il dramma interiore di Edoardo seguiva il suo progressivo e fatale svolgimento: piccoli fatti, di nessuna importanza, avevano per lui una gravità fantastica; assumevano le proporzioni confuse ed opprimenti dell' incubo: tutti i suoni che vibravano nei suoi orecchi diffidenti acquistavano significati dolorosi; egli sentivasi vivere fra le insidie.

La presenza di Giorgio lo gittava in un cupo orgasmo: la sua assenza insospettivalo.

Giorgio forse sfuggiva la penetrante vigilanza del suo udito: ma era certo giù nella viottola, o fra gli ulivi, e guardava una finestra, e ne era guardato.

Ne era guardato!

Come assicurarsene? Lo consumava una corrosiva smania di sapere, di conoscere i pensieri di Caterina, di contarne i palpiti quando Giorgio le parlava.

Voleva sapere tutto, indagare i misteri di quell' anima, impadronirsene, anche se ciò avesse dovuto costargli la vita.

Il dubbio era una troppo lenta tortura.

Oramai egli affrontava la realtà con una domanda che prima aveva sempre respinta, quasi soffocando pavidamente il grido di una voce spietata: — Caterina amava Giorgio?

Perchè egli aveva la certezza amara ed incrollabile che Giorgio amava Caterina; ma si chiedeva ancora se ella lo ricambiava. Quel dubbio, che incessantemente lo tormentava, davagli pure una specie di conforto.

Era forse ella mutata dopo l' arrivo di Giorgio? Perchè se ella avesse amato Giorgio avrebbe dovuto mutare: — l' amore ci trasforma così profondamente! Oh, quanto egli sentivasi senza rimedio mutato! Oh, la sua felice fiducia in lei! Oh, la divina pace che gli scorreva nel sangue mentre stava vicino a lei, nei primi tempi, quando erano soli! Quanto sentivasi ora mutato!

Non venivano dunque certi momenti nei quali aveva contro di lei le mute rivolte dei corrucci compressi e insieme violenti? Non aveva a volte contro di lei certi impeti d' ira, che solo con una tetra

forza di volontà riusciva a nascondere? Quanto mutato! Quale miseria!

Passati quei momenti egli se ne vergognava, aspramente rimproverandosi: — Tu sei un bruto! Tu pensi cose troppo basse ed ingiuste! Senti come la sua voce è dolce e tranquilla! Tu sei un bruto ed un ingiusto! Vergógnati! Allora avvicinavasi a Caterina, e le parlava con l'accento dimesso di chi invoca un perdono: e sentivasi rinascere l'antica fede, e sentivasi ancora penetrare dall'atmosfera che avvolgeva la persona di lei come un profumo avvolge un fiore nella notte nascosto. Erano brevi tregue. La felicità di quei momenti era cagionata da un pensiero che lo faceva esultare: — No, ella non pensa a lui! Ella è buona! ella è buona!

Questa strana sicurezza nasceva da un sentimento singolare, quasi puerile: — parevagli che ella avrebbe commesso una malvagità amando Giorgio; e per diradare ogni dubbio ripetevasi: — Ella è buona! ella è buona!

In quelle alternative passavano i giorni; e la passione di Edoardo fiammeggiava crescendo.

Egli spasimava in silenzio: aveva capogiri e soffocazioni. Quel silenzio, quella passione compressa nelle tenebre egli sentiva che lo avrebbero ucciso: — un giorno il cuore si sarebbe infranto con un gran palpito, ed egli sarebbe sparito portando con sè il suo segreto.

Ma in certe ore lo coglieva una irresistibile frenesia: una forza maggiore di quella della sua volontà spingevagli alle labbra tutto il suo amore, tutte le sue gelosie; ed egli rifugiavasi nella propria camera, perchè sentiva che tutti i suoi pensieri avevano un grido che voleva prorompere.

Passate quelle crisi venivano i lunghi periodi di calma - una calma glaciale che egli ostentava dinanzi a se stesso. — Il mio cuore è inerte! — egli dicevasi. — Io non ho amato mai, e non amo Caterina. Io non ho il diritto di amarla; io non posso amare!

A volte egli però rivoltavasi, protestando, contro questo pensiero: — Perchè non ho diritto di amare? Non siamo *noi* come tutti gli altri? — Con quel « noi » egli chiamava a far causa comune con lui tutti i suoi compagni di sventura, tutti i poveri ciechi che errano brancolando nella vita; come se quell'appello alla collettività della sua sventura avesse dovuto circondarlo di una solidarietà e di una forza. — Non siamo *noi* come tutti gli altri? Ah, non è vero! non è vero! Io sono pazzo!

A volte il suo spirito acuivasi freddamente, abbandonandosi con una specie di vanità all'occulto tormento dell' indagine. — Che importa a me se ella ama Giorgio? Ma io non voglio essere ingannato! Essi credono di poter abusare del mio stato! Essi sanno che io non posso vederli; ma io voglio saper tutto!

Così riduceva, illudendosi, la sua ansia indagatrice ad un semplice giuoco di amor proprio. Interrogava l'aria, spiava i passi di Caterina, ne tastava lo spirito con lunghi discorsi suggestivi. Ogni tanto rimaneva vittima di strani allarmi. Un giorno, fra gli altri, ebbe una terribile scossa. Marina era andata di buon mattino a Spezia per alcuni suoi affari; Caterina era rimasta in casa con Rosa. D' un tratto Edoardo uscendo dalla sua camera sentì che la casa era vuota. Si sentì abbandonato; e chiamò Caterina ripetutamente con voce sempre più alta.

Nessuna risposta: — d' intorno un gran vuoto, la solitudine. Edoardo, brancolando, percorse tutte le camere una ad una: — sempre silenzio! Allora si affacciò ad una finestra, e, sporgendo il volto nello spazio, chiamò ancora: — Caterina! Caterina! In quella profonda quiete una eco derisoria lo aiutava a chiamare: Caterina! Caterina!

Silenzio. Udivasi il lento rameggiare degli ulivi e il trillio dei passeri, schiamazzanti intorno alla grondaia del tetto. Allora Edoardo tremò, stretto alla gola da un terrore pazzo.

— Dov'era lei? Forse con *lui?*

Chiamò disperatamente Luigino, come si chiama al soccorso; e Luigino, che dormicchiava in cucina, accorse.

Il cieco gli si lanciò contro furente.

— Ah, mi abbandonate tutti! Nessuno più si cura di me! Eccomi solo! Voglio uscire; accompagnami!

E quando furono fuori, egli, stringendo colla mano destra la spalla di Luigino, gli disse:

— Guarda d' intorno! Vedi qualcuno?

— No.

— Guarda bene, fra gli ulivi, in fondo alla salita! Guarda!

— Non vedo nessuno!

— Corri! — proruppe Edoardo aggrappandosi colla mano alla spalla di Luigino, che lo guardava sbigottito. La viottola discendeva a zig-zag; e ad ogni svolta il cieco fermavasi per chiedere: — Vedi nessuno!

— Nessuno!

Allora egli non potè più frenarsi, e volgendo gli occhi spenti da un lato e dall' altro gittò nel silenzio degli uliveti un grido: — Caterina! Caterina!

Dove non giungeva lo sguardo di Luigino sarebbe giunta la sua voce. Nessuno rispose.

Il lento mormorio degli ulivi, agitati da un alito lievissimo, quasi da un sospiro del mare, esasperava il cieco, come un commento beffardo. Oh, certo ella era con *lui!*

Giunsero allo stradale: sentivansi cigolare le ruote di un carro lontano.

— Ebbene? — chiese Edoardo ansante.

— Nessuno! — La voce di Luigino assumeva un tono sardonico, esasperante.

Edoardo aveva un sordo martellio alle tempie, come se le colpisse il concitato battito di un' ala spaventata.

Attraversarono lo stradale: imboccarono di nuovo la viottola, che questo tagliava in mezzo, e discesero verso il paese.

— Essi mi udirono; forse sono nascosti dietro qualche siepe; forse mi deridono!

Avrebbe voluto tornare indietro sprezzante e sdegnoso; ma ancora chiamava Caterina; e quel grido pareva la rauca invocazione di un naufrago.

Erano quasi giunti in paese.

— Tu devi vederli! — proruppe Edoardo scotendo Luigi.

— Ecco la signorina! — gridò Luigino trionfante.

— È sola? — chiese Edoardo.

— No.

— Con chi è!

— Con la madre mia.

Edoardo vacillò: provava un grande sollievo, un senso di liberazione; il respiro di chi si sveglia da un sogno affannoso gli sollevò il petto: ma insieme si sentiva sommergere nell' onda del ridicolo.

Rosa e Caterina venivano dalla spiaggia.

— Abbiamo visto tirare in terra da alcuni pescatori la rete — disse Caterina — e siamo corse a comprare i pesci ancora vivi.

Nel grembiule di Rosa boccheggiavano alcune bellissime triglie.

— Mi avete fatto paura! — disse Edoardo. — Vi chiamavo, e nessuno rispondeva. Non ho mai sentito la casa così vuota e così triste!

Erasi appoggiato al braccio di lei: avrebbe voluto cadere ai piedi di lei, percuotere i sassi colla fronte, dirle tutto, invocando perdono. Sentivasi umiliato, confuso, esausto di forze.

Ma quando furono in casa egli entrò in cucina quasi di furto; e avvicinatosi a Rosa le chiese:

— Avete incontrato Giorgio?

— Non ricordate? Egli è andato a Portovenere.

Era vero: egli sapeva che l'amico era lontano; e nell'assalto di follia che lo aveva fatto delirare erasene dimenticato.

Ricordò che Giorgio li aveva invitati a recarsi una mezza giornata a Portovenere, e che sua madre e Caterina avevano tenuto l'invito.

Già da molto tempo una gita a Portovenere faceva parte di quel programma che egli aveva combinato per offrire qualche passatempo a Caterina; ed ora, come per fare ammenda de' suoi errori, e come per rilevarsi dinanzi a se stesso, decise di andare l'indomani a Portovenere. Quell'affrontare il disgusto della presenza di Giorgio, quasi bravandola, gli pareva un sacrificio fatto per Caterina.

Al tumulto improvviso dell'anima, seguì una sicurezza serena; una calma da convalescente.

Parlò di Portovenere tutto il giorno. Giorgio era in casa d'un suo vecchio zio, un ottantenne marinaio, che passava le giornate a guardare l'orizzonte, parlando alle vele lontane, e facendo ad esse dei cenni col capo tremante.

Decisa la gita parve a Edoardo di avere vinto il genio malvagio che cupamente lo torturava. E in tutto il giorno quella calma riparatrice non lo abbandonò più. Lo spirito, rifattosi equilibrato, avvertiva il rinnovarsi di certe sensazioni che nell'anfanare della passione parevano spente per sempre. Egli prestò ancora la solita tenera attenzione alla diffusa pispilloria dei passeri, che mettevano d'intorno al tetto una ghirlanda di note volanti; seguì ancora il ritmo del passo di Caterina; trovò ancora nella voce di lei quelle inflessioni che avevano la soavità di certe carezze sognate.

— No, ella non l'ama! — egli si diceva.

Come la ideale creatura avrebbe potuto amare Giorgio così rozzo ed irruente?

— No, ella non l'ama.

XIX.

Quel mattino il mare si era svegliato torvo e ringhioso; e Marina speculando l'orizzonte, che sotto un tendone di nuvole cinerine e sfrangiate aveva bagliori di un verde metallico, esclamò: — Figliuoli, non muoviamoci; andremo un'altra volta.

Ma così non la pensava Edoardo: egli amava il mare che ha urli e muggiti: il mare calmo è muto, e nel suo silenzio si nasconde a chi non può vederlo!

— Mamma, andiamo — egli insistette. — Giorgio ci aspetta.

— Ma quando il mare è grosso, Portovenere è umido. C'è da buscarcisi un reuma! — esclamò Marina.

— L'umidità del mare non fa prendere reumi! — osservò Luigino, che stava ascoltando ritto sulla soglia della cucina.

— Ha ragione Luigino! Dov'è quel vecchio marinaio che soffra di reumi?

— È inutile il tuo soccorso! — disse Marina volgendosi ridente a Luigino. — Tanto in barca a Portovenere oggi non ci andiamo!

— Come? Avreste paura? — esclamò offeso Luigino. — Non mi credete dunque capace di manovrare con questo po' di maretta?

— È inutile insistere! In barca non ci si va! E tu resterai in casa con tua madre; hai capito?

Mogio mogio Luigino si ritirò in cucina, e andò alla finestra a contemplare il suo mare brontolando. Già sviluppavasi in lui il germe del monologo, quello che è una delle principali caratteristiche del marinaio ligure, e che nelle riviere ha il nome di *mugugno*.

Caterina aveva assistito silenziosa a quel dialogo. Senza sapere precisamente perchè, ella, vedendo Edoardo più tranquillo dei giorni scorsi, sentivasi liberata da una vaga oppressione.

— E voi che cosa dite di fare? — le chiese Edoardo.

Mentre pronunziava quelle parole un sinistro pensiero gli balenò nella mente: — il silenzio di lei era forse un'indifferenza ostentata?

— Io farò quello che vorrete voi e la zia! — rispose ella dolcemente.

Il pensiero sinistro si dileguò, scacciato da quella risposta che pareva una promessa.

Marina, sempre felice quando poteva lasciarsi vincere da Edoardo, convenne che Portovenere non era capace di regalarle alcun reuma.

— Dunque si va! — gridò Luigino che era ritornato ad ascoltare. — Corro a preparare la barca!

Coi garetti già tesi aspettava per pigliar la rincorsa.

— Resta inteso che andremo in calesse! — disse Marina trattenendolo.

— In calesse! — esclamò Luigino. — In calesse ci arriverete stasera! La Grigia zoppica; invece con questo vento fresco la barca vola. Non ricordate più il calesse che precipitò giù negli scogli un anno fa?

— Non fare l' uccello di malo augurio, e ritorna in cucina!

Luigino sconfitto ritornò alla finestra.

Laggiù in fondo, dove poteva giungere l' occhio, stendevasi sulla linea del mare una larga striscia aranciata, e su di essa parevano sospesi fra cielo e mare due punti neri. Sopra erano le nuvole come un sipario alzato per metà. Le immani volute dei nuvoloni staccavansi le une sulle altre, lumeggiate tutte diversamente, quali di un bianco funereo e quasi lunare, quali nerissime e tetre, quali di un cinerino compatto, temperato agli orli da trasparenze alabastrine, e dai toni cangianti delle madrepore.

Dagli enormi cumoli di quelle nuvole levavasi alta, quasi fumigando, una nuvola tutta bianca, attraversata da vivissime luci: ed alzandosi, e dilatandosi, gonfiata a poco a poco da un soffio misterioso, invadeva tutto il cielo e si rifletteva nel golfo, dando alle onde i guizzi, i lampeggiamenti della sua luce minacciosa.

Laggiù verso Viareggio una delle pendule nubi, come un cono arrovesciato, o come la coda di un mostruoso serpe dondolante sull' orizzonte, discendeva, sempre più assottigliandosi, sul livido corruscare delle onde, e già quasi lo toccava.

Luigino guardava i due punti neri sospesi fra cielo e mare; e non sapeva distinguere se quelle due navi partissero o arrivassero: esse parevano immobili, inchiodate laggiù sull' orizzonte infinito da un improvviso terrore.

Ogni tanto un soffio, che certo veniva di laggiù, agitava i capelli di Luigino.

Passato quel soffio restava nell' aria una calma grave e triste, mentre il golfo si agitava convulso fra la cerchia dei colli che parevano abbassarsi, schiacciati dalle nubi che loro incombevano sopra.

Alcuni nuvoloni, investite le cime taglienti delle Alpi Apuane, vi si erano tragicamente lacerati; e dalle aperte ferite piovevano obliqui torrenti di luce, che facevano scintillare l'abbagliante candore delle cave carraresi.

Quella nuvola luminosa, che lasciava sperare nel sereno, finì col convincere Marina a fare la gita.

— Oggi non pioverà — disse la buona donna a Caterina — e vedrai la libecciata da Portovenere. È bellissima. Portovenere è un paese nel quale bisogna andare quando il mare è grosso come oggi. I forestieri, quando si hanno di queste libecciate, lasciano Spezia e vanno a Portovenere: è uno spettacolo.

Un' ora dopo il calesse dei Carpineto, guidato da Marina, correva verso Portovenere. Edoardo stava seduto fra Caterina e sua madre; e quando le ruote, incontrando qualche sasso, trabalzavano, egli sentivasi stringere il braccio dalla mano di Caterina; e quando qualche soffio di libeccio li sferzava, egli sentivasi sbattere sulle guancie i nastri del cappellino di lei.

Il libeccio aveva smesso alquanto della sua furia; ma ogni tanto, con uno sforzo improvviso, tentava di riprendere lena. Sotto la strada il mare mugghiava.

Edoardo sentivasi scorrere nelle vene la tiepida onda di un profondo benessere: quel contatto colla persona di Caterina, quei soffi che gli passavano sul volto come concitate carezze, quei nastri che gli svolazzavano sulle guancie, gli erano cagione di sensazioni deliziose. Gli pareva di non avere mai respirato un' aria più pura, e più vigorosamente vitale; aspirava avidamente le fragranze saline che gli venivano dal mare; e man mano che il calesse procedeva parevagli di sentirsi d' intorno ingrandire lo spazio.

Caterina, contenta di vederlo sorridente, gli comunicava tutte le sue impressioni: — le nuvole sull'orizzonte si alzavano, e già un lembo di sereno faceva brillare la cresta bianca dei marosi; alcuni uccellacci marini librandosi sullo spumeggiare delle onde con le lunghe ed aguzze ali aperte, cacciavano strida sinistre, poi preci-

pitavansi nelle valli verdastre per quindi librarsi in alto quasi di rimbalzo, stillando dalle ali e dal petto una pioggia di perle scintillanti.

Caterina parlava di una barca che a poca distanza dalla spiaggia parea seguisse il calesse gareggiando con esso nella corsa; parlava del tempo che prometteva di mettersi al bello: decantava la bellezza di quella gita; ma non parlava mai di Giorgio.

— Ella non pensa a lui — si diceva Edoardo. — Ella non pensò mai a lui!

Era preso da una dolce esaltazione: avrebbe voluto gridar forte quelle parole condensando nella voce tutta l'anima sua, tutta la infinita tenerezza che gli saliva dal cuore.

Il dolce ritornello gli suonava nella mente quasi acconsentendo al ritmo dei sonagliuzzi della « Grigia », che tintinnavano uguali e misurati come il trotto pacifico della povera bestia: — Ella non pensa a lui! ella non pensò mai a lui!

Ed ella purificavasi, idealizzavasi nuovamente: ella ritornava la divina creatura somigliante a quel soave volto di Madonna adorato un giorno laggiù in quella chiesina tuffata nel verde di Val di Magra, in quel tranquillo e mistico nido di anime. Egli se la sentiva vicina; se ne sentiva vigilato: e il contatto di quel braccio gli pareva che non l'avrebbe mai abbandonato. Ella era la sua guida: — Ah potere attraversare tutta la vita fino alla fine appoggiato a quel braccio! Una gratitudine infinita lo faceva sentirsi buono e generoso: — egli prostravasi collo spirito dinanzi a lei, e le confessava tutti i suoi tristi pensieri, tutti i suoi sogni, invocando il perdono, adorandola.

— Giorgio non ci aspetta! — disse Marina.

— Portovenere è quello? — esclamò Caterina, indicando un cumolo di case grigie, che dall'alto della strada, ad una svolta, erano apparse d'un tratto.

— È quello! — rispose Marina.

Edoardo tese il volto innanzi, quasi per fiutare il paese vicino.

Caterina aveva già intravveduto Portovenere la sera del suo arrivo a Spezia, mentre il *Ferruccio* imboccava il canale, che è fra la punta di Portovenere e l'isolotto della Palmaria. Nella livida luce crepuscolare lo strano paese le era apparso come una torva e tragica scena di roccie immani, di ruine fantastiche - uno di quei paesi ai quali il mare imprime il fatale e tetro carattere delle

sue tempeste. La chiesina di San Pietro, sconsacrata, abbandonata, come un corpo privo dell' antico suo spirito, nobilmente listata di bianco e di nero, dritta in capo all' irto promontorio, che la leva in alto per mostrarla – segno di speranza – ai navigatori lontani, le era apparsa, come una rapida visione, faro spirituale collocato lassù, tra la furia delle onde, quasi per avvicinare di più le madri, le spose preganti ai loro cari combattenti colle ire dell' infinito.

Portovenere è la sentinella avanzata del golfo; quando vi si giunge, subito l' orizzonte si allarga nell' immensità: e l' alito del mare diventa più puro e più libero.

La tetra striscia di case appoggiate l' una all' altra, come soccorrendosi in un comune pericolo, ha le fondamenta delle sue scarpe e controscarpe piantate sulla viscida scogliera; e nella notte i riflessi di tutte quelle finestruole illuminate si allungano pallidi e tremanti sul canale, e toccano le rive della Palmaria, quasi approdandovi.

La vecchia terra, cinta di mura, che salgono l' erta fino al castello, ha un aspetto sinistro.

I merli delle mura somigliano a enormi dentiere mutilate; la montagna che levasi alle spalle del paese è tutta irta di punte rocchiose; e a chi la guarda dalla chiesina di San Pietro appare stagliata a picco sul mare, spaccata in due da una terribile ascia gigantesca; e si capisce che la metà mancante ruinò giù nei gorghi convulsi e spaventati.

Il paese colla sua selvaggia e grandiosa bellezza esercita sugli spiriti una potente attrazione; le sue roccie, le sue torri sgretolate, le sue mura annerite vi parlano di bieche leggende e di saracene rapine.

Man mano che il calesse, discendendo, avvicinavasi al paese il mugulio delle onde facevasi più forte.

Il libeccio portava incontro al calesse le voci di Portovenere: i bambini strillavano, gareggiando coi sibili del vento.

Marina si era ingannata: — Giorgio li aspettava. Quando il calesse si fermò la voce di Giorgio risuonò forte negli orecchi di Edoardo.

— Benvenuti! Benvenuti! Avete avuto un bel coraggio! Bravissimi!

Edoardo sentì balzare Caterina dal cassetto; e indovinò che Giorgio le aveva dato la mano; poi si sentì prendere dalle pode-

rose braccia dell' amico, che gli diceva: — Fa piano! Metti il piede qui... così... adagio... Ecco fatto!

— Sono stato io che ho voluto venire! — disse Edoardo sorridendo. — Mamma non ne voleva sapere, e Caterina neppure.

Pronunciò queste ultime parole con accento spiccato, e con un inconsapevole compiacimento puerile.

— Davvero? Bravo Edoardo!

Giorgio gli batteva su di una spalla, scuotendolo amichevolmente.

Si avviarono passando sotto la vecchia e turrita porta genovese.

Entrando nella lunga viottola del paese tutta fiancheggiata di case annerite respiravasi quell' acuto sentore di pesce e di salino che è l' atmosfera dei paesetti di riviera.

— Qui si respira l' odore della tempesta! — disse Edoardo.

— È vero! — esclamò Giorgio. — Dio la mandi buona a coloro che sono laggiù! — Accennava colla mano laggiù in fondo al paese, d' onde venivano le raffiche del libeccio.

Giorgio faceva da cicerone a Caterina. Ogni tanto, al sommo di qualche porta, vedevasi un tabernacolino della Madonna. Qualche mano divota aveva appeso al collo delle immagini di Maria e di Gesù bambino delle piccole collane di perline, o di minute conchiglie; e il salino aveva consunto, e dileguato le immagini; e solo le perline restavano a segnare colla loro curva la linea del collo. Le case, alte come quelle di Genova, traforate da un' infinità di finestruole senza alcun ordine e simmetria, erano tutte murate insieme dalla parte del mare per servire da cinta di difesa; e fra una casa e l' altra si aprivano degli archi bassi, profonde e scure gallerie precipitanti alla spiaggia, in fondo alle quali ribolliva il corrusco tumulto delle onde. Da quelle fauci salivano soffi affannosi, che parevano aneliti di cose vive. Dalla parte del monte fra una casa e l' altra inerpicavansi tortuose e strette scale di arenaria consunta, levigata, lucidissima. Pareva che fra quella doppia fila di tuguri il fragore del mare si attenuasse; ma d' un tratto, appena la via sboccò sulla spiaggia aperta, sulla piccola e rocciosa penisola che si avanza nel mare, il clamore delle onde irruppe nelle orecchie di Edoardo coll' impeto di mille urli troppo lungamente repressi.

— Ah, questo è il mare! — esclamò Edoardo largamente respirando.

— Bisogna andare lassù! — disse Giorgio indicando a Caterina la chiesina di San Pietro, che a loro di fronte, sul colmo del promontorio nudo e irto di roccie, si delineava sul cielo rifattosi plumbeo.

— Di lassù lo spettacolo è bello e terribile!

— Torniamo indietro! Non facciamo pazzie! — esclamò Marina. — Volete andare in cerca del male come i medici? Lassù il vento ci porterà via!

— No, mamma, andiamo! Fatti coraggio! — la esortò Edoardo. Si inebbriava di quel frastuono, di quei soffi violenti che scuotevano i suoi capelli, percuotevano le sue palpebre, quasi tentando di aprirle; sventolavano i suoi polmoni dilatandoli, vivificandoli.

— Caterina — egli gridò, cercando colla destra la mano di lei — questo è il mare!

Era il mare che egli aveva sognato da bambino; era il mare dei racconti di suo padre e di Giorgio: il mare che ha voci, urli, urrà, imprecazioni e richiami; il mare che è il gran moto, la vita, il delirio della vita.

Si avanzarono dandosi la mano.

Edoardo sentiva nuovamente l'aliare concitato dei nastri di Caterina sul suo volto; sentiva lo sventolio delle gonne di lei che gli sferzavano le gambe. Egli dava una mano a lei, e l'altra a Giorgio; e in quel luogo non domestico a lui, il suo passo acquistava una lentezza insolita, un'incertezza timida e rattristante. Intorno le tenebre pareano farsi più fitte.

Il promontorio prima di salire si ristringeva e lo scavalcavano le spruzzaglie dei marosi; e i piedi scivolavano sullo scoglio: lì il mare, vaneggiando, tentava di strappare alla spiaggia la catasta di roccie salienti a gradi verso la chiesina abbandonata.

Edoardo procedeva con una lieve riluttanza istintiva leggermente attirato dalle mani di Giorgio e di Caterina: e dalla fronte sollevata, che volgevasi sempre ora da un lato, ora dall'altro, con moto lento e quasi misuratamente automatico, raggiava un'espressione di lunga estasi: — egli percepiva nell'ululio delle onde, nel clamore del vento la immensità del mare, la infinità dello spazio.

Giorgio disse: — Da qui lord Byron gittavasi a nuoto per traversare il golfo: andava a toccar terra a San Terenzo.

Caterina mise un piccolo grido di meraviglia. San Terenzo pareva così lontano, laggiù di rimpetto, oltre tanta ira di flutti.

Giorgio volgendosi a destra, verso la montagna spaccata, disse ancora: — E là dietro c'è la grotta che ispirò a Byron il *Corsaro*.

Edoardo era infastidito da quella scienza di Giorgio: — pretendeva egli forse di apparire un sapiente?

— Quel poeta era un matto come voialtri! — disse Marina. — Ed era un bel matto anche quel suo compagno, quello Selley, Selli o Scelli, non so più bene come si chiamasse, che navigava in un guscio di noce, e si affogò laggiù.

Tendeva il dito verso una tromba marina che erasi oramai congiunta colle onde, verso Viareggio.

Erano giunti alla chiesina, intorno alla quale girava su due lati uno stretto terrazzo.

— Mettiamoci a ridosso del muro! — esclamò Giorgio. — Ed ora, guardate!

Vi fu un momento di silenzio

— Meraviglioso! — disse Caterina.

Di lassù il mare pareva più immenso e più tetramente maestoso. Sotto i loro piedi era l'abisso. Nei cavernosi ed invisibili recessi della gigantesca e tormentata scogliera scoppiavano ruggiti furiosi, e cupi boati. La convulsa stesa del mare, chiazzata di foschi e lucenti colori, qua riflettendo le nuvole plumbee, là striandosi di bagliori metallici, era percorsa dalle lunghe ed arricciate e rapide volute spumeggianti delle onde, che incalzandosi, arrovesciandosi le une sulle altre, lacerandosi, parevano fuggire, pazze di terrore, le ire dell'orizzonte. Precipitandosi sugli scogli esse sprazzavansi alte con orribile fragore; e nella fiera spruzzaglia trascinata dal vento ridevano come un'apparizione improvvisa dei fuggenti lembi di iride.

Caterina guardava ammirata e sgomenta, stringendo sempre più forte, senza saperlo, la mano di Edoardo.

A mano destra, oltre un'orrida sinuosità della spiaggia, levavasi la montagna tagliata a picco, inaccessibile, nuda e triste; a mano a manca l'isola della Palmaria sorgeva squallida e solitaria, come una sterile terra abbandonata: e fra il tumulto delle onde l'isola deserta e la montagna squarciata avevano la bieca e fatale impassibilità delle cose morte.

Edoardo col volto teso innanzi parea che guardasse: aveva l'orecchio intento a tutti i rumori del mare.

— Questo è il mare! — egli ripetè. Le palpebre avevano un rapido palpito; l'occhiaia contraendosi facevasi più profonda.

E Caterina faceva inconsciamente un confronto fra lui e Giorgio. Egli aveva le guancie appassite, come se mai lo splendore della giovinezza le avesse illuminate; e in tutto il suo volto, e nel collo sottile, e nelle spalle un po' depresse, era una delicatezza estrema di tratti, quasi femminea e malaticcia: — i capelli bruni, un po' radi, erano di una morbidezza quasi infantile; le sue labbra erano ombrate da un paio di diafani baffetti, dei quali l'occhio sentiva la soverchia finezza; e a tutto ciò davano un'espressione di tristezza immutabile quelle pupille spente, nel fondo delle occhiaie leggermente incavate; quelle pupille che parevano fissate in una visione incessante ed inevitabile. Da fianco a lui Giorgio appariva alto, tarchiato, cogli occhi vivissimi e mobilissimi, colla barba vigorosa traente nel rossiccio, coi capelli fitti e corti piantati sulla fronte larga ed energica, con un'espressione di baldanza giovanile e di gioconda e sana vigoria spirante da ogni gesto, da ogni sguardo, da ogni sorriso.

Quel confronto che Caterina aveva già fatto altre volte sviluppava in lei il germe della pietà: quasi sentiva rimorso di poter godere l'immenso e solenne spettacolo che le stava dinanzi; di poter figgere lo sguardo nelle più remote linee dell'orizzonte, mentre Edoardo non poteva vedere.

Sulla estrema linea dell'orizzonte, nella gialla luminosità che filtrava fra alcune nuvole, serpeggiava, presso a dileguarsi, il pennacchio di fumo di un piroscafo.

— Quello va in America! — disse Giorgio.

— In America! — mormorò a bassa voce Caterina.

Vi fu un breve silenzio: Edoardo sentiva la mano di lei farsi inerte nella sua.

— A che cosa pensate? — le chiese.

— A mio padre!

— Via le malinconie! Oggi bisogna stare allegri! — esclamò Giorgio.

— E bisogna fare colazione! — aggiunse Marina. — Io ho un'indigestione di libeccio.

La frase fece ridere, ed il consiglio fu accettato. Tornarono indietro.

— Volete far colazione in casa di mio zio, o pure nell'osteria di Marietta?

— Queste domande non si fanno: andiamo da Marietta! — rispose Marina con una leggera punta di ironia.

L'osteria di Marietta trovavasi all'entrata di Portovenere, e la sua sala migliore aveva due finestre che davano sullo stretto.

— Marietta — gridò Giorgio entrando — oggi bisogna farsi onore! Vogliamo una colazione da principi.

Ma la Marietta - un donnone panciuto - si lamentava cullando l'adipe de' suoi fianchi: — Che cosa volete? Con questo tempo le barche non sono andate alla pesca. Non ci abbiamo che delle ariguste e dei datteri.

— Vada per le ariguste e pei datteri! Fateci una buona zuppa!

Il tavolo fu messo vicino ad una finestra che il vento scoteva ad intervalli: di faccia si vedeva la costa brulla della Palmaria.

E durante la colazione Edoardo si sentì ancora molto tranquillo e felice: provava quella vaga sensazione di benessere che provano certi convalescenti. Era felice di sentirsi guarito. Gli pareva che Caterina, discorrendo, riserbasse per lui i pensieri più intimi e più gentili: certo ella rivolgendosi a Giorgio parlava coll'accento di cortese indifferenza che si usa cogli estranei.

(*Continua*) GIUSEPPE BAFFICO.

MONTI, SHERLOCK E ZACCHIROLI

(NUOVE POLEMICHE MONTIANE)

« Mi dite che costà si era sparso che io era fuori di Roma, e dovevate dire ch' io era in Castello. Questa voce ha avuto piede in Roma stessa per più giorni nei quali io dimorava in Frascati per mio diporto. Ma se darete mente a queste spiritose invenzioni, tropp' altre volte mi sentirete in Castello. Vi sia però detto una volta per sempre, che questo può darsi, perchè ho il merito raro di aver grandi nemici; ma sappiate però che ho... (qui occorre una frase tanto grossolana, quanto energica, la quale sento proprio l' obbligo di non riprodurre), e che nel caso di una soverchieria saprei purgarmi e vendicarmi; e la mia vendetta sarebbe degna d' uomo d' onore e di religione » (1). Così Vincenzo Monti scriveva al fratello Cesare il 25 giugno 1788, dieci anni dopo la sua venuta in Roma, dove, osserva un diligente critico del poeta della *Bassvilliana*, « riuscì subito a farsi largo tra la turba dei verseggiatori e tra quella dei procaccianti che d' ogni parte dello Stato accorrevano alla Corte »; tuttavia le lotte sostenute per arrivare a una posizione dalla quale poter sogguardare i minori, che con la tenacia e la facilità proprie della debolezza loro s' erano

(1) *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti, raccolte, ordinate e illustrate* da Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti, Torino, Roux, 1893, vol. I, pag. 187.

attaccati a lui per risospingerlo al basso, non furon poche, nè combattute senza livore. Quella del Monti era anima capace di subitanei affetti e di non meno rapidi momenti d'odio: pronto all'ira, per la quale combatteva con tutta la forza della sua balda giovinezza, il Monti, addentratosi in una società corrotta, in cui imperava il pettegolume vischioso degli abati arcadi e bamboleggianti, disseminati tra le famiglie romane, nobili e borghesi, ebbe la grande fortuna di uscir sempre con onore da quel gran letamaio; e quando, sposo di una bella donna che idolatrava, e prossimo ad esser padre, ritornava col pensiero alle lotte passate, egli aveva momenti di tristezza. « In quanto a' miei errori passati », scriveva al fratello Cesare nell' agosto del 1791, « quando non me ne ricordo io, potete far di meno di ricordarvene voi. Io non leggo tutte le mattine, come voi, il Vangelo; nulladimeno so che Cristo dice apertamente esser più vicino alla virtù quello che si ravvede de' suoi mancamenti, che quello che mai non ne ha commesso di sorta alcuna. Se volete adunque farmi delle prediche per l' avvenire, conditele con un po' più di dolcezza, e non mi parlate per carità il linguaggio de' miei stessi nemici, i quali, oltraggiandomi coi loro sospetti, vanno appunto declamando quello che declamate voi: *non qui inceperit, sed qui perseveraverit*, ecc. » (1).

❦

Una prima disputa, nella quale il Monti prese viva parte, trasportato dall' impeto della sua focosa natura, accadeva trascorso appena un anno dalla sua venuta a Roma. Era calato allora in Italia un Irlandese, certo Martino Sherlock, non so se « predicante o dottore inglese », ma certamente un di que' tanti stranieri che nella seconda metà del secolo decimottavo si misero a viaggiare con la testa piena di preconcetti, dei quali facevano poi uso nel pubblicare le relazioni dei loro viaggi. Le inesattezze, le assurdità e le maldicenze d' uno di questi signori aveva anni addietro dovuto rintuzzare il Baretti, che in un libro sugli usi e sui costumi degl' Italiani, rispose con assai nobiltà, sebbene con molta vivacità

(1) *Lettere inedite* cit., pag. 193.

di linguaggio, propria del suo carattere, a Samuele Sharp, chirurgo inglese; il quale, dopo un viaggio in Italia, compiuto nel 1765, aveva stampato alcune *Letters upon Italy*, piene di paradossi e di insolenze (1). Ora, lo Sherlock non fece da meno, perchè dopo di aver attraversata l'Italia fino a Napoli, stampava in questa città un libriciattolo col titolo *Consiglio a un giovane poeta*, in cui denigrava i nostri maggiori poeti, esaltando invece quelli francesi e inglesi, in ispecie questi ultimi, che metteva al disopra degli stessi poeti greci. A parte la stranezza di uno non Italiano, che pur confessando della sua prosa non doversi criticare lo stile e trovare in essa « sceltezza di parole » o « periodi armoniosi », sentenzia, quasi in ogni pagina del suo scritto, con ridicola gravità, sta il fatto che lo Sherlock sproposita sempre con inqualificabile leggerezza. Egli, ad esempio, afferma che la *Divina Commedia* è pericolosa, che l'Ariosto fu il corruttore del gusto; che il Goldoni riuscì « pittore fedele dei costumi e della vera *vis comica* » per avere « scelto un modello in Francia », Molière; infine, che il Metastasio – accordandosi in ciò con Aristarco Scannabue – è superiore all'Alighieri. Insieme con l'opuscolo dello Sherlock, erano unite due traduzioni dall'inglese, una dell'abate Luigi Godard, tra gli arcadi Cimante Micanio, che il Baretti doveva porre così bene in ridicolo per le sue versioni del Pope (2), e che riduceva in cattivi versi italiani *Gli effetti della musica* del Dryden (3), l'altra di Giuseppe Torelli, che volgeva in quartine, anch'esse bruttine, un'elegia del Gray; il Godard poi, unito all'abate Antonio Scarpelli, sottocustode d'Arcadia in Roma, intuonava in versi sciolti le lodi del critico in-

(1) Notizie bibliografiche utili e sicure sui libri dello Sharp e del Baretti sono contenute nel *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere*, compilato da ALESSANDRO D'ANCONA; sta in appendice al *Giornale del viaggio di M. De Montaigne*, Lapi, Città di Castello, 1889, pagg 687 e 571.

(2) Nelle *Lettere familiari*, Londra, 1779 Cfr. MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Città di Castello, Lapi, 1884, pag. 162.

(3) Come è noto, l'ode del Dryden fu tradotta in quegli stessi anni dal Mazza con assai più robustezza di verso. Fu poi fonte diretta all'Alfieri, per « tutto il canto posto in bocca a David », nel *Saul*. ZUMBINI, *Studi di letteratura ital.*, Firenze, Lemonnier, 1894, pag. 53 e segg.

glese, che paragonava al Boileau. Lo Scarpelli si contentava d'un sonetto in cui, dirigendosi allo Sherlock, esclamava:

Tu dissipi i danteschi orror secreti,
Che in Ausonia finor culto divino
Ebber da' troppo crudeli poeti;
Onde il guardo volgendo al suol latino
Flacco e Boileau, fatti per te più lieti,
Ecco, gridano, Italia, il tuo Longino.

Ma lo Scarpelli - che in un libretto di versi si diceva nobile pistoiese - non si contentò di ciò: egli aveva le mani in pasta in quelle *Effemeridi letterarie* che si stampavano a Roma e delle quali sembra che fosse direttore il Bianconi (1). In parecchi articoli, usciti nel 1779, levò al cielo l'opera dello Sherlock, che probabilmente ripagò di danaro le lodi dell' abatino, il quale, non contento ancora, censurò aspramente un opuscolo che in difesa de' poeti italiani avea pubblicato certo « Mariano di Leo, giovine di talento e di merito, e maestro in Napoli dello stesso Sherlock ». Era da aspettarsi che la disputa dilagasse. Infatti, poco dopo, contro lo Scarpelli e lo Sherlock (2), usciva un libretto anonimo composto di una lunga introduzione, in cui si faceva la storia della polemica iniziata dall' Irlandese, e di quarantotto sonetti all' indirizzo dei due critici, i quali erano coperti di ridicolo. Certo Gennaro Sabatini napoletano, vòlto allo Scarpelli, esclamava:

Ma come! Gli offre un Anglo un presentuzzo,
Ed esso pon tutta l' Italia a prezzo?
E fa che al cielo alfin n' ascenda il lezzo
Delle fetide voci ch' io rintuzzo?
Dir questo un Italiano? ed ogni Tosco
Vate, o estinto, o vivente aver in tasca,
E scacciar tutti dal Parrasio Bosco?

(1) Cfr. L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia*, Torino, Loescher, 1894, pag. 182 e segg. Per la storia delle *Effemeridi letterarie* v. anche alcuni preziosi appunti del Cian nel *Giornale storico d. letteratura ital.*, vol. XXV, pag. 104.

(2) *La Sherlock-Scarpelleide ossia prodromo al Parnaso italiano accusato e difeso, Sonetti.* - In Parnaso, MDCCLXXIX. Il Vicchi, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Roma dal 1750 al 1830*, Roma-Faenza, 1879-87, vol. III, pag. 337, ne fa autore, senza però produrne le prove, certo Giovanni Ranieri-Rastrelli fiorentino.

Il marchese Federigo L... di Torino, con aristocratica correttezza, ma con versi assai disadorni, riassumeva così le colpe dei malcapitati scrittori:

Un Brittanno asinel con penna mastra,
Ma con incolta e temeraria destra,
Un suo Consiglio in un libretto incastra,
E a compor versi un giovine ammaestra.
L' itala poesia, dice, è figliastra
D' Apollo: e fuor di Pindo la sequestra:
Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso impiastra
D' infamia, li deride e li balestra
Scarpel nell' *Efemeridi* registra
Queste bestialità, le indora, e mostra,
E in lode un sonettin pon nella lista.
Italia allora il suo furor dimostra,
Gridando a' figli: A destra ed a sinistra
Menate pur, che la vittoria è vostra.

Ma questi sono confettini a paragone de' sonetti che seguono: Leon Fabi, pistoiese, chiama lo Scarpelli « satiretto audace e sozzo »; Luciano Sanavacche, milanese, se la prende con Apollo, e, come un ministro di Stato, rassegna le sue dimissioni, esortando il nume a riprendersi « il serto, il favore e la inutil cetra »; lo stesso, in un altro sonetto, vuole che « Scarpel sia franto e cotto »; Momolo Ermoli, veneziano, che sia tagliato a pezzi; Elpidio Nasotti di Cortona lo chiama « escremento di messer Apollo », anzi – questa i lettori me la perdonino! – « caccola del suo cavallo »; Marco Antonini, sorrentino, lo paragonava a un figlio che alza il coltello contro la madre; Fabrizio Settani da Siena sonetta alla burchiellesca; un ignoto da Empoli in fidenziano: insomma, poeti sbucati d' ogni parte d' Italia, che mai fur vivi, ma che nondimeno fa piacere veder uniti in un lodevole scopo, coprirono d' insulti e di ridicolo il povero abatino, sul quale, più che sopra lo Sherlock, si riversava, e a ragione, l' ira de' letterati del tempo.

E il Monti? Il Monti sembra che non giudicasse l' Irlandese degno de' suoi fierissimi versi. Entrambi s' eran conosciuti a Roma, dove lo Sherlock - già meditandone la pubblicazione - parlava spesso del suo libriciattolo, cui il Monti non annetteva importanza alcuna, stimando celie le aspirazioni del viaggiatore irlandese. In-

tanto lo Sherlock abbandonava Roma per Napoli, dove metteva « fuori il suo consiglio »; e quando, di ritorno, andò a trovare il Monti, questi « per quattro volte si fece negare »: poi la « convenienza, obbligò il poeta a restituir la visita, proponendosi però « di non entrare in discorso del libro in niun modo ». E qui lascio narrar l'incidente al Monti stesso, il quale ne ragguagliava l'amico Clementino Vannetti: « ma, dopo una mezz'ora di parole indifferenti, egli mi costrinse a dirne qualche cosa. Gli dimandai il permesso di dirgli il mio sentimento, e, a lettere cubitali, gli dissi che egli era una *bestia, privo di senso comune, ignorante, superbo e fanatico.* Gli dissi *che egli aveva giudicato dei poeti italiani senza averli mai capiti e senza averli letti;* e mille altre cose simili.

« In quel momento sopraggiunse l'abate Scarpelli, uomo ridicolo, il quale per saper pronunciare qualche parola in francese credesi una testa di sfera superiore. Costui aveva disteso pochi giorni avanti l'elogio del libro di Sherlock nell'*Effemeridi.* Riscaldato com'ero, rivoltai il discorso a questo paladino della letteratura francese, e vi assicuro che gli lavai il muso col miglior sapone che la rabbia poteva somministrarmi. Tuttavia, solo, in mezzo a costoro, io doveva temere un qualche insulto, e forse sarebbe andata male se, a sorte, non sopraggiungeva un mio amico, il quale venne a dare il buon viaggio a Sherlock. Che volete? La presenza d'una quarta persona in mio favore mi animò tanto, che io credo che da orecchio umano non siasi più mai sentita una strapazzatura simile. Furono tante le cose che io dissi, che, sino negli ultimi periodi del nostro congresso, e nell'atto stesso di dargli il buon viaggio, io non potei trattenermi dal dirgli queste precise parole: *Tutto quello, signore, che io le ho detto non è altro che il sentimento del core. Acciocchè non creda ch' io abbia scherzato, le ripeto che ella è una bestia in logica, e che le auguro un felice e sollecito ritorno all' Irlanda, perchè Roma e l' Italia è abbastanza ammorbata dal suo libro pestilenziale, e perchè basta che rimanga il suo panegirista a far le sue veci* » (1).

Solenne e meritata lezione, questa del Monti, della qual però lo Sherlock non seppe profittare, perchè ritornando in Inghilterra vi pubblicava alcune *Lettres d'un voyageur anglais*

(1) *Lettere inedite e sparse di* V. Monti, pag. 29.

écrites de Berlin, de Dresde, de Vienne, de Rome, de Naples et de France, nelle quali ripeteva le solite sciocchezze sui poeti italiani (1).

Molto più violente furono però le dispute che il Monti sostenne in seguito; ampiamente, se non con ordine, narrate dal Vicchi, esse spargono molta luce sulle condizioni letterarie di Roma in quel tempo. È però ancora avvolta nel mistero la causa per la quale lo sdegno del Monti si rivolse violentissimo contro Francesco Zacchiroli, e solo con l'aiuto di qualche documento, che ho avuto la fortuna di rintracciare nella biblioteca Vaticana, sono in grado di portare un poco di luce sulla questione che stava per assumere la forma di un processo bello e buono.

Francesco (2) Zacchiroli, per le strane avventure delle quali fu protagonista, per la natura del suo ingegno, e per aver preso parte nel governo della Cisalpina, meriterebbe certamente uno studio speciale, più esatto dei *Brevi cenni* sopra la sua vita e i suoi scritti di Giovanni Compagnoni, l'antico Ligofilo (3), e più ampio delle poche pagine che il Masi gli consacrò nel bel volume sull'Albergati (4). Nato a Castelguelfo verso il 1750, lo Zacchiroli fu quel che si dice un fanciullo prodigio, dacchè di lui si narrano miracoli di memoria. A Bologna, dove andò a studiar leggi appena quindicenne, si gettò con ardore nelle polemiche letterarie, fondando un periodico, il *Giornale Spazzacampagne*, il quale, arrivato al secondo numero, fu costretto a cessare le sue pubblicazioni. Nel 1769 si addottorò in leggi, e sembra con onore, perchè alcuni cittadini di Lugo e un Livornese pubblicarono due sonetti per solennizzare il lieto avvenimento. Conseguita la laurea, lo Zacchiroli non abbandonò Bologna, la quale in quell'anno era in bisbi-

(1) D'Ancona, *Il viaggio di M. de Montaigne*, ecc., pag. 688.

(2) Non Matteo, come stampò il Vicchi, op. cit., vol. I, pag. 429, confondendolo col fratello di questo nome.

(3) L'Antico Ligofilo, *Brevi cenni sopra la vita e gli scritti di F. Z.* (estratto dal *Nuovo Ricoglitore*), Milano, Stella, 1827.

(4) *La vita e i tempi di F. Albergati, commediografo del sec.* XVIII, Bologna, Zanichelli, 1878, pagg. 295-303.

glio « per certo addottoramento, che l' imprudenza non seppe far andare colla moltitudine di tanti altri simili alla oblivione meritata » - così l' Antico Ligofilo - e lo Zacchiroli entrò nel pettegolezzo e nella lotta, la quale fu combattuta con arma assai innocua, specialmente in quel tempo, il sonetto: e sonetti piovvero da ambe le parti, dei quali un centinaio ne furono attaccati in una sola notte su per i muri delle vie di Bologna. Ora, una cinquantina di questi sonetti erano stati attribuiti allo Zacchiroli, il quale stimò prudente cosa fuggir da Bologna. A Roma, dove giunse nel settembre del 1770, fu bene accolto in Arcadia; nel 1771 seguì monsignor Lante, nominato inquisitore generale a Malta, ma ben presto l'abbandonò per ritornarsene in Italia. Una tempesta lo fece sbarcare sulle coste calabresi e di là lo Zacchiroli andò a Napoli condottovi dal principe di Cariati in qualità di suo segretario. Colà entrò ben presto nei circoli letterari e compose l' *Inoculamento*, poemetto in versi sciolti, che il Compagnoni chiama insuperato, ma che invece fu dai posteri giudicato una ben misera cosa, spoglia di ogni valore artistico. L'intonazione è molto simile a quella della splendida ode del Parini, con il quale, se non con l' abate Roman che sul medesimo argomento aveva scritto un piccolo poema in francese, forse lo Zacchiroli tentò gareggiare (1); dirò di più, che egli con sfacciata improntitudine affermava d' essere stato il primo a celebrare in versi l' inoculazione del vaiuolo, mentre si sa che il Parini la cantò dieci anni prima (2). A Napoli lo Zacchiroli si trovò in un doloroso frangente; essendosi invaghito di certa Maria Elisabetta Panighetti, « donnetta fragile che lo tradì ben presto per un uffiziale », lo Zacchiroli fu accusato d' aver denigrata l' onestà della donna, e sotto questo sospetto fu posto in prigione. Grande dovè essere stato il chiasso a Napoli per questo avvenimento, perchè

(1) A te bella del ciel primiera figlia,
Santa Ragion, per cui l'uom quasi è uguale
Agli angelici spirti avventurosi,
Questi, *ch' io prima fra i cantor d' Italia*
Sciolgo facili versi ubbidienti
Sull' arabo vajuolo, e sulla bella
Arte che al reo malor toglie la forza,
A te questi miei versi ogg' io consacro.

(2) *Le odi* dell' abate GIUSEPPE PARINI (edizione Salveraglio), Bologna, Zanichelli, 1881, pagg. 205-213.

lo stesso duca di Belforte confortava in quartine di settenari il malcapitato poeta a sperare nella giustizia, e lo consigliava per l'avvenire a diffidare de' lacci amorosi:

Zacchiroli, di tua tenera
Dolce lira al suon pietoso
Divenuto è il tetro carcere
Un Parnaso armonioso.

Nè lo Zacchiroli metteva da parte la sua grande facilità di verseggiatore: dirigendo infatti un poemetto di sedici ottave a Ferdinando IV, egli implorava da lui la grazia d'esser posto in libertà, e con monsignor Filangieri, nominato in quell'anno arcivescovo di Napoli, dolevasi di non poter eternare in poetico stile il lieto avvenimento.

Ma sul Parnaso come posso alzarmi,
Se il piè m'arresta una fatal catena!
Come, o signor, posso temprare i carmi,
Quando carmi non sian di duol, di pena?
Se chiuso, o Dio! sotto l'orror de' marmi
D'un'aura in vece placida e serena,
Io deggio respirar fra i doppi muri
I condensati aneliti ed impuri?

E così descrive il suo carcere:

D'una prigion nello squallore infesto
Cinto io gemo, signor, d'aspre ritorte:
Il giorno v'entra taciturno e mesto,
Quasi mosso a pietà della mia sorte.
Non odo che di chiavi un suon funesto,
Misto all'aspro stridor dell'empie porte,
Fra cui degli altri prigionieri intanto
Suonano i voti, le bestemmie e il pianto.

Anche col Filangeri lo Zacchiroli protestava d'essere innocente, e confessava d'essere in carcere per delitti da lui non commessi; colà l'aveva tratto

Amore
E la perfidia d'una donna ingrata,
A cui sacrificai gli affetti, il core.....

Calunnia oscura a' danni miei si affaccia:
La verità non arrossisce in faccia;

e domandava di potersi difendere:

Ah, s' io fossi pur reo, non si vorria
Togliermi il dritto della mia difesa,
Onde invan coprirei la colpa mia,
E l' innocenza altrui sarebbe illesa.
Giustizia, il so, vuol che punito io sia,
Ma solo allor che la virtude ho offesa.
Altr' io non chieggio che parlar. La frode,
Sì, la frode m' opprime... Alcun non m' ode.
E intanto, o Dio! solo, in terren straniero,
Lungi dal patrio suol, fra i pianti assorto,
Scherzo infelice d' un destin severo,
Onde posso sperar asilo, o porto?

Però lo Zacchiroli potè ricuperare la libertà, e da Napoli andò a Firenze, bene accolto dal granduca di Toscana. Col permesso di Pietro Leopoldo girovagò per l' Italia settentrionale, e a Venezia concluse con l' Albergati la pubblicazione di quelle celebri *Lettere capricciose,* « libro tipico dei difetti letterari del tempo » (1). Nell'anno 1785 era di nuovo di ritorno a Siena, dove l' Alfieri lo flagellava con quel famoso epigramma:

Fosco losco e non Tosco,
Ben ti conosco:
Se avessi fame non avresti tosco (2)

il quale era mandato dal fiero Astigiano al Capacelli con queste parole: « M' ero scordato di dirle che abbiamo qui in Siena il Zacchiroli, che fa il suo solito ufficio di sparlar delle persone dietro, e lodarle in faccia. Corre per Siena de' sonetti suoi e delle lettere francesi e de' dialoghi, in cui egli mi canzona sulle mie tragedie. Io, per dir il vero, non me ne do gran fastidio; tuttavia per dar segno di vita gli ho lasciato andar tre versetti soli; chè mi par

(1) Masi, op. cit., pag. 301. La prima edizione delle *Lettere capricciose* è del 1781.

(2) *Il Misogallo, le satire e gli epigrammi, editi ed inediti,* di V. A., per cura di R. Renier, Firenze, Sansoni, 1884, pag. 286.

non meriti di più, se pur egli merita tanto » (1). Da parte sua lo Zacchiroli non stava da vero inoperoso, perchè, di rimando, così satireggiava all' indirizzo dell' Alfieri:

Zac. Alfieri, Alfieri,
Che versi scrivi?
Alf. Versi severi,
Tragici, divi,
Che il mondo ancora intendere non può.
Zac. Ma tu gl' intendi?
Alf. Oh! signor no (2).

Lasciando Siena, lo Zacchiroli s' avviava alla volta di Roma, dove lo troviamo nel dicembre del 1785 pronto a intitolare a Corilla Olimpica, « la poetessa del secolo » e più ancora « l' amica nobile e virtuosa », alcuni curiosi versi sciolti sul giuoco del faraone, e a recitare a Giovanna Delfin Donà, moglie dell'ambasciatore veneto, il *Trionfo dell' amor materno o sia il Coriolano,* pur esso in versi sciolti: insomma lo Zacchiroli era sempre l' uomo di prima, cortigiano e cattivo poeta. Godendo larghe amicizie nel mondo letterario romano, era naturale che coltivasse anche quella del Monti, il quale conosceva nondimeno la vita passata dell' eclettico abate, e lo sapeva invidioso della gloria altrui e inclinato a denigrare e calunniare amici e nemici. Il Monti era allora allora uscito da lotte titaniche sostenute con audace fortuna. Infatti egli trionfava sui suoi nemici con l' *Aristodemo* e più ancora col famoso sonetto al padre Quirino, del quale ultimo poteva scrivere al fratello Cesare: « Ben me l' ero figurato che anche a Fusignano sarebbero giunte le ciarle di Roma, poichè tutto lo Stato e la Lombardia n' è stata piena. La qual cosa non lascia di darmi della compiacenza, vedendo che un minchione come son io interessa tante persone. Tutto il male per altro si è rinverso in mio bene, ed io sono ora contentissimo che sia accaduta questa crisi. Onde datevi pur pace, e rallegratevi anzi del mio trionfo che tanto è più grande, quanto maggiore è stata la guerra ». E veramente strepitosa era stata la vittoria; nel sonetto al padre Quirino egli aveva riunito tutti i suoi

(1) *Lettere edite ed inedite* di V. A., a cura di G. Mazzatinti, Torino, Roux, 1890, pag. 24.

(2) Masi, op. cit., pag. 333.

nemici, come in una bolgia dantesca, e colà li aveva bollati con marchio indelebile: abati in gran parte, poi un monsignore, un ragioniere di Santo Spirito, tutti birbe di tre cotte; e a ciascuno avea lanciato l' insulto che feriva sul vivo, in modo insanabile. « Le vespi mi hanno poi tanto stuzzicato, che finalmente m' è scappata la pazienza », scriveva il Monti al Savioli, « e in grazia d' alcuni ingrati, che han voluto mordermi, ho riveduto il pelo al resto dei miei censori ».

Questa però, come abbiamo detto, non fu l' ultima battaglia combattuta a colpi di penna dal Monti a Roma, prima della sua fuga precipitosa. V' era ancora da cimentarsi con lo Zacchiroli, risparmiato nel sonetto a Quirino, e temibile assai, dacchè, amico de' molti nemici del Monti, poteva esser dannoso al poeta, disponendo di un periodico che in quel tempo faceva grande concorrenza al *Cracas* e che aveva l' appoggio del Governo. Era intitolato *Notizie politiche* ed era venuto alla luce il 2 gennaio 1788; nel quinto numero (1), sotto la data del 16 gennaio, leggevasi un benevolo cenno sulla rappresentazione datasi al teatro Valle del *Galeotto Manfredi*, il quale non era stato accolto dal pubblico con quel favore di cui fu largo con l' *Aristodemo* (2). Come ognuno sa, nel *Galeotto Manfredi* i contemporanei vollero vedere una grande imitazione del teatro shakespeariano da parte del Monti, che ebbe sempre sconfinata ammirazione per l' immortale tragico inglese (3), e di queste critiche lo Zacchiroli volle farsi l' eco, inserendo nel suo periodico una notizia assai tendenziosa. In essa, sotto la data di Parigi, s' annunziava la traduzione delle tragedie dello Shakespeare, cominciata nel 1776 dal Letourneur, in collaborazione col conte di Catuelan e con il Fontaine-Malherbe, e compiuta nell' 82: la prima traduzione completa di queste tragedie in una lingua

(1) Le *Notizie politiche* si pubblicavano due volte la settimana, il mercoledì e il sabato.

(2) « Lunedì sera (14 gennaio) venne esposta su questo teatro Valle la nuova tragedia del sig. ab. Vincenzo Monti, intitolata *Galeotto Manfredi*. Indescrivibile il concorso d' ogni ordine di persone, le quali con trasporto e co' più vivi applausi accolsero questa eccellente tragedia, la quale accresce nuovi lauri sulla fronte del giovine autore ».

(3) Lo Zumbini (*Sulle poesie di Vincenzo Monti*, Firenze, Le Monnier, 1886) nega che il Monti scrivendo il *Galeotto Manfredi* togliesse ad esempio lo Shakespeare, pur ammettendo l' imitazione d' uno o più luoghi.

neo-latina; in pari tempo si osservava con evidente malignità che la traduzione « era stata molto utile agli scrittori francesi di tragedie, i quali, non avendo talento per trovare intrecci nuovi, limitavansi a copiare gl' intrecci degli antichi scrittori: e, quel ch' è peggio, copiavano soltanto i difetti, non avendo talento bastante per copiarne le bellezze ». Il Monti credette diretta a lui la critica dello Zacchiroli, e compose un violento epigramma che alla presenza di un certo Giuseppe Antonio Giudici lesse in casa Ferretti, dal poeta frequentata in quel tempo, attrattovi dall' amore, pare corrisposto, della padrona di casa, la bella Clementina. L'epigramma, che posso stampare riproducendolo dall'autografo (1), è assai noto:

Losco bandito di peccati carco,
Stuprator di giornali e di gazzette,
Che il Vangelo daresti di san Marco
Per lo scarto più vil delle vaschette;
Non mordere, per Dio, cangia consiglio
O troverai sul Tebro il sesto esiglio

Però Achille Monti, in una noticina a questi sei versi, considerò l' epigramma assai oscuro. « E che vorrà dire quello *scarto più vil delle vaschette?* » osservava; « forse che il Zacchiroli era imbertonito di qualche spregevole lavandaia? » Non era precisamente così, sebbene una lavandaia ci fosse di mezzo; lo Zacchiroli dieci anni prima era stato indicato come l' autore di una turpe ed insulsa commedia intitolata la *Margaritona confusa,* nella quale erano posti in ridicolo tutti gli Ordini frateschi, allora in grande ebullizione per una certa polemica tra il padre Flaminio da Latera e l' avvocato Painacca, riguardante il primato dell' Ordine francescano. Lo Zacchiroli pubblicando nel 1778 alcuni suoi *Versi,* credè opportuno di scagionarsi da questa accusa, proemiando a un poemetto intitolato *La Monaca.* « Si è tentato di farmi passar per autore d' una commedia intitolata la *Margaritona;* e alcuni imbecilli hanno realmente creduto, ch' io abbia fatto sostenere una tesi d' inutilissima critica ad una lavandaia lombarda. Protesto però nella più santa e solenne forma, che nè direttamente nè indiret-

(1) È nel codice Vaticano 9793; fu per prima volta pubblicato, ma con qualche variante, da Achille Monti in appendice alle *Versioni poetiche* di V. M., edite dal Carducci nella collezione diamante del Barbèra.

tamente io ho avuto parte in quella commedia. Ritirato da due anni in qua da tutto quello che chiamasi gran mondo; rotto ogni commercio coi letterati, in faccia ai quali troppo umiliata rimane la mia vanità; conversando con pochissimi, e talvolta passando le settimane intere senza parlar con alcuno; io conduco i miei giorni nel seno d' una tranquilla oscurità, e ignoro tutto quello che accade fuori di me. Fino alla comparsa della *Margaritona* io non ebbi mai notizia alcuna delle dispute tenebrose sul *Sigillo dell' Ordine di san Francesco,* nè del *Manuale del P. Flaminio da Latera,* nè della *Risposta dell' avvocato Painacca.* Ma quando pure fossi stato informato di tutto ciò; non sarei mai stato capace di scrivere la *Margaritona.* Io non conosco in alcuna maniera il linguaggio delle lavandaie di Cremona; nè avrei mai avuto tanto spirito di chiamare un laico zoccolante col nome di *Frà Bonaschiena,* nè col nome di *P. Miscio* un minor conventuale. Se avessi avuto l' abilità di far questa commedia, non mancherebbe ora neppure il coraggio di confessarlo ». Il ricordo delle passate accuse, le quali neanche dieci anni dopo erano andate dimenticate, dovette ferire sul vivo lo Zacchiroli, il quale per accertarsi che proprio il Monti fosse l' autore della satira, incaricò il suo parrucchiere di portare il seguente biglietto (1) all' irruente poeta:

« 18 marzo 1788.

« Tutti mi dicono che avete fatto una satira contro di me: e nessuno ha voluto comunicarmene il contenuto. Curiosità mi sprona a desiderar di vederla. Potrei sperare che voi mi fareste questo piacere? Ve ne priego caldamente, e ve ne sarò obbligato. Addio.

« Tutto vostro

« F. ZACCHIROLI ».

Il parrucchiere, certo Venanzio Ramoni, fece fedelmente la commissione, e il Monti, con quell' audacia che sempre caratterizzò ogni atto della sua vita giovanile, trascrisse di suo pugno la sestina, incaricando il Ramoni di recapitarla allo Zacchiroli. Costui allora, sempre più inasprito per la spavalderia del poeta, stimò opportuno ricorrere al cardinal Boncompagni, segretario di Stato, invocando giustizia con la seguente supplica, cui univa il testo del terribile

(1) Nel codice Vaticano già citato, c. 55.

epigramma, due numeri delle *Notizie politiche* e una dichiarazione di quel Giudici che ho nominato poco fa, il quale affermava d'aver assistito in casa Ferretti alla lettura della satira (1).

« Francesco Zacchiroli, um.° oratore di Vostra Eminenza Reverendissima, si dà l'onore di rassegnarle con questa ossequiosa sua supplica i giustificati suoi ricorsi relativamente a un atroce e calunnioso libello infamatorio scritto contro di lui.

« Sono poche settimane che la pubblica fama avea dedotto a notizia del supplicante che l'abate Vincenzo Monti aveva contro di esso composta una indegnissima satira. Se per una parte questa voce poteva sembrare verisimile, atteso il carattere dell'abate Monti, notoriamente inclinato a diffamare per più lievi pretesti ogni genere di persone; era la medesima per l'altra parte assai poco credibile, atteso che l'oratore non solo non aveva mai dato al satirico alcun motivo di lagnanza, ma gli aveva eziandio in ogni incontro somministrato le più autentiche prove di amicizia e di attaccamento. Non contento l'oratore di aver difeso per quanto era in lui le due pretese tragedie *Aristodemo* e *Galeotto Manfredi*, le quali tanto dispiacquero ai conoscitori, giunse persino ad annunziare sulle *Notizie politiche* con non poca lode quest'ultimo componimento, conforme l'Eminenza Vostra si degnerà osservare nell'annesso foglio della gazzetta romana, sotto la data di Roma. Egli è certo ugualmente che il supplicante non aveva mai nè direttamente nè indirettamente attaccato il costume dell'abate Monti; onde non sapeva persuadersi che, stando le cose in tali termini, questo avesse dovuto piombargli sopra con una satira.

« Ma alcuni conoscenti dell'abate Monti, e nominatamente l'abate Pessuti, riferirono al supplicante, che il satirico aveva desunto il motivo dell'iniquo suo libello dall'essersi stampato nel n. IV delle

(1) « Roma, 14 giugno 1788.

« Per la pura verità, con mio giuramento depongo, pronto anche a fare lo stesso alla presenza di qualunque siasi Tribunale, che un mese fa incirca ho udito in casa della S.ª Clementina Ferreti (*sic*) il S.r Abb.e Vincenzo Monti recitare alla presenza di molte persone una satira di sei versi contro il S.r Francesco Zacchiroli, contenente le più nere infamazioni, e da esso S.r Monti composti, per quanto asserì egli medesimo, in vendetta di un articolo inserito dal S.r Zacchiroli nelle sue gazzette. In fede etc.

« Gius. Ant.° Giud. uff. mano prop. ».

Notizie politiche sotto la data di Parigi " che la traduzione francese del teatro tragico di Shakespeare, fatta dal signor Le Tourneur, era stata molto utile agli scrittori francesi di tragedie, i quali, non avendo talento per trovare intrecci nuovi, limitavansi a copiar gli intrecci degli antichi scrittori, e quel ch' è peggio, copiavano soltanto i difetti, non avendo talento bastante per copiarne le bellezze (troverà Vostra Eminenza questo foglio sotto il n. II). " Veniva quindi soggiunto che l' abate Monti credendo di essere stato indicato in quest' articolo, avea voluto vendicarsene, tentando di disonorare il supplicante, come supposto estensore dell' articolo suddetto.

« Le persone incaricate della compilazione delle *Nolizie politiche* hanno bastante morale, per non dir cosa nei loro fogli, la quale possa far torto a chicchessia. Che se pure potessero le medesime per momento obliare il loro dovere, l' autorità dell' E. V., che si è degnata voler essere l' unico revisore della gazzetta romana, saprebbe impedire qualunque emancipazione per parte de' compilatori.

« Quand' anche però l' abate Monti fosse stato preso di mira nell' enunziato articolo, sembra che, trattandosi in esso di una semplice opinione in materia di talenti letterari, non vi potesse esser luogo ad una vendetta diretta contro la morale e l' onore di chi supponesi aver dettato l' articolo in questione.

« Finalmente la cosa rendevasi assolutamente incredibile, perchè nell' articolo suddetto parlandosi soltanto di tragici francesi, non si sapeva comprendere che cosa l' abate Monti potesse aver di comune nè coi tragici nè coi Francesi.

« Ad oggetto pertanto di dilucidar in qualche maniera questo fatto, autenticato per una parte dalle più rispettabili ed universali asserzioni, e per l' altra reso inverisimile dalle circostanze, l' oratore prese l' espediente di mandare per mezzo del parrucchiere Venanzio Ramoni direttamente all' abate Monti un biglietto (copia del quale si unisce qui annessa alla Eminenza Vostra sotto il n. III), e col quale gli si chiedeva la comunicazione della tante volte annunziata satira, qualora veramente egli ne fosse l' autore. Tornò pochi momenti dopo il parrucchiere Ramoni, e per parte di Monti recò al supplicante la satira, tutta scritta di proprio pugno dell' abate Monti medesimo, e che si annette anch' essa colla presente supplica, senz' alcun numero o marca, perchè non cade dubbio alcuno di alterazione di quell' autografo ».

Nonostante questo ricorso, il Monti non cessò di attaccare lo Zacchiroli. Erano questi mesi assai torbidi per l'autor della *Bassvilliana;* da un lato aveva veduto chiuderglisi in faccia la porta di casa Ferretti, perchè il marito, forse troppo tardi, aveva avuto sentore delle ciarle che correvano sulle relazioni tra la Clementina e il Monti; dall'altro le voci d'amori non meno illeciti che il poeta nutriva per la sua padrona, Costanza Braschi-Onesti, si ripetevano con maggiore insistenza, irritando sempre più l'animo del Monti. Egli intanto aveva scritto il seguente sonetto contro lo Zacchiroli:

DIALOGO TRA MONTI E ZACCHIROLI.

Zacch. Monti, pieno di rabbia e di vendetta,
Perchè stracciarmi indegnamente il saio?
Mon. E tu perchè stuprar la tua Gazzetta
Degna di stare in man del salumaio?
Zacch. Ma frena quella lingua maledetta
Fatta sol per pulire il mondezzaio.
Mon. A chi mi morde scaglio la saetta
Ch'esce dall'infernal mio calamaio.
Zacch. Io morderti? t'inganni, anzi ti stimo
E pronto sono a far vedere al mondo
Che tra i poeti tragici sei primo.
Mon. Non cerco d'esser primo nè secondo;
Le lodi aborro d'un ingordo mimo
Che pasce l'ignoranza in quadro e in tondo.

E chi si incaricò di divulgare la satira per Roma fu l'abate Tanganelli, colui che nel sonetto a Quirino

dell'altar le spoglie
Veste, agnello nel volto e nel cuor lupo;

Antonio Casali, un altro dei bollati dal Monti, fece copia del sonetto, e, richiestone, lo mandò allo Zacchiroli (1); il quale sempre più invelenito ricorse nuovamente al Buoncompagni per ottenere giustizia. « Torna Francesco Zacchiroli a presentare a Vostra Eminenza gli uniti suoi ricorsi contro l'abate Vincenzo Monti. Alla

(1) Nel citato codice Vaticano v'è la copia del sonetto per mano del Casali, il quale, mandandolo allo Zacchiroli, avvertiva « Ecco il sonetto, che volevate, che ho procurato di averlo da Tanganelli ».

satira precedente, già umiliata in originale alla Eminenza Vostra, ha questi posteriormente aggiunto l'annesso sonetto contro il supplicante: sonetto divulgato per Roma dall'abate Tanganelli, notorio promulgatore di tutto ciò che di satirico esce dalla penna dell'abate Monti medesimo. Zacchiroli, così crudelmente e ingiustamente oltraggiato nella religione, nel costume, nella persona e nei talenti, implora quella giustizia e pubblica riparazione, che in vigore delle veglianti leggi non può niegarsi a questi non meritati, pubblici, replicati insulti ». Però il segretario di Stato, come non aveva udito il primo, così non diè corso a questo nuovo reclamo dello Zacchiroli. D'altra parte il Monti partiva per Nocera Umbra, accompagnandovi l'Onesti-Braschi che andava colà a passarvi le acque, ma partiva a malincuore, perchè la Costanza Falconieri non accompagnava il marito, ma prendeva stanza a Frascati, dove pure era a villeggiare la futura moglie del poeta, la vezzosa Teresina Pickler, capolista in una satira testè pubblicata, in cui si passano in rassegna tutte le signore romane andate a godere un po' di fresco su' colli del Tuscolo, e che sembra diretta al Monti dall'anonimo rimatore. Di questa polemica non si sa più nulla; si sa solo che lo Zacchiroli, resosi nemico anche l'Albergati, ritornò poi in grazia di quest'ultimo - cui tessè il necrologio - e che il Monti, avutone notizia, se ne rallegrava con il commediografo bolognese: « Sento che vi siete rappacificato con Zacchiroli. Tanto meglio. Io imiterò il vostro esempio, e sarò terzo fra voi due. Le inimicizie tutte debbono esser passeggere, e la sola amicizia immortale, massimamente fra persone di lettere ». Questa lettera ha la data del 21 settembre 1796, pochi mesi prima che il Monti, alle due dopo la mezzanotte, fuggisse nascostamente da Roma, chiuso nella carrozza del colonnello Marmont; mantenne egli la promessa? Io credo di no, tanto più che nell'epistolario i fuggevoli cenni sullo Zacchiroli gli sono tutt'altro che benigni, sebbene il poeta si rivelasse assai informato dei casi di sua vita, durante quel periodo di turbinosi avvenimenti che prepararono una effimera forma di governo, il regno Italico; caduto il quale lo Zacchiroli ritiravasi a Bologna dove moriva oscuramente nel dicembre del 26, all'opposto il Monti, preparandosi a nuovi onori, proseguiva la scala dell'ascendente sua fortuna.

M. Menghini.

L'ESTETICA DI EDGARDO POE

Intorno a Edgardo Poe ed all' opera sua non è ancora spento il grido. Mentre in America ed in Inghilterra è ancora viva la pietà di alcuni generosi che non si stancano di raccogliere quanto possa lumeggiar la sua figura e purificarla dalle macchie di cui l' insozzò l' astio di Rufo Griswold, in Europa non tace ancora l' ammirazione, la curiosità, il vario commento intorno all' opera sua, come intorno a cosa sempre nuova.

Pure dopo tanto scrivere di critici, dopo Baudelaire e l' Hennequin, per non citare che quelli cui il pubblico europeo più deve la conoscenza dello scrittore americano, ancora qualcosa, mi pare, rimane a dire intorno alle dottrine estetiche ed ai principii critici di lui, che alle une ed agli altri diede nel suo paese un indirizzo nuovo e più alto.

S' è ripetuto per Poe quel caso, certamente non raro nella storia delle letterature, pel quale la rinomanza d' uno scrittore riman legata presso i posteri a quella parte dell' opera di lui che egli stesso teneva in minor conto. A Poe che della novità e dell' elevatezza delle sue poesie superbamente si compiacque sino a credersi il primo e più nobile poeta americano (1), è toccato di

(1) Così nel *Saggio sulle Ballate di Longfellow* (vol. IV, pag. 351) con evidente allusione a sè stesso dice che in America v' è un giovane che ha fatto poesie superiori a quelle di Longfellow; e nel saggio su Fitz-Greene Halleck (vol. IV, pag. 437), dopo aver detto che l' ordine in

non esser quasi più ricordato che come l'autore delle storie del grottesco e dell'arabesco.

E non soltanto dal volgo dei lettori: anche critici eminenti e intelligenti ammiratori, pur riconoscendo l'alta idealità della sua anima di poeta, sono stati tratti a considerarlo soltanto nelle sue novelle, e a trascurare quasi completamente le sue manifestazioni poetiche. Quando essi scrissero intorno alla sua estetica, volsero la mente a studiare le straordinarie impressioni che lasciano sull'animo le sue paurose istorie, i mezzi esteriori di cui l'autore si vale per produrle, le innate facoltà che lo pongono in grado di servirsi di tali mezzi; ma niun conto tennero delle dottrine estetiche con cui egli intese di ringiovanire la poesia americana.

Di questa trascuranza va cercata la ragione anche in un altro fatto. Edgardo Poe sia per l'enigmatica sua figura, sia per gli errori e le incertezze che s'addensano intorno alla sua vita, sia perchè Baudelaire, che primo ne pennelleggiò l'immagine agli Europei, si compiacque, molte cose ignorando, molte tacendo e molte anche travisando, di farne una creatura tutta simile a sè stesso, fu sempre considerato come uno scrittore non solo singolare, ma tutto nuovo e a parte. Egli parve ai più come una strana pianta germogliata sul vergine suolo americano per virtù di chi sa qual vento autunnale che da ignote regioni v'avesse trasportato il seme; o come un ragno industrioso che il materiale per l'opera sua non trae dalla vasta natura che lo circonda, ma dalle sue viscere stesse.

Giova ora riunire la dottrina estetica di Poe, raccogliendo, ordinando, fondendo, spiegando e correggendo gli uni per mezzo degli altri, i varii frammenti in cui essa è dispersa. Il *Saggio sul principio poetico* non deve più esser tenuto in maggior conto che non meriti: esso altro non è che un mosaico, splendido di colori, dei principali pensieri estetici, dall'autore già altre volte espressi, congiunti con tenui legami, avvicinati con visibili commettiture. Le fonti vive alle quali bisogna attingere sono i saggi critici scritti

cui venivano generalmente nominati i poeti americani viventi: Bryant, Halleck, Dana, Sprague, Longfellow, Willis, avrebbe dovuto esser mutato così: Longfellow, Bryant, Halleck, Willis, Sprague, Dana, soggiunge ch'egli non esiterebbe a porre al disopra di Longfellow uno o due poeti.

su le varie Riviste, sono le note particolari, quali i *Marginalia* e gli *Addenda*.

E giova ancora più rintracciare di qualcuna di quelle opinioni la via ond' essa giunse all' intelletto di Poe, e spiare come questo l' accogliesse, la modificasse, o l' adattasse, imprimendovi il suggello della propria originalità (1).

I.

Dice Poe nel decimoterzo *Marginale* (2): « Se mi si chiedesse di definir molto brevemente la parola Arte, io la direi: la riproduzione di ciò che i sensi percepiscono in natura, attraverso il velo dell' anima. La pura imitazione, per quanto accurata, di ciò che è in natura non dà diritto ad alcun uomo di prendere il sacro nome d' artista ».

Non si creda subito che il pensiero di Poe precorresse la formola realista: « l' arte è la riproduzione della natura attraverso un temperamento ». Quanta distanza separa il concetto materialistico di temperamento, risultante d' istinti atavici e di personali esperienze, dalla più ideale concezione dell' anima, afflato divino, specchio dell' imperitura bellezza, tanta disgiunge le due formole. E mentre in quella bandita dal romanziere francese la volontaria modificazione per parte dell' artista della materia che la natura offre è ad un tempo stesso, per l' ambiguità delle ultime parole, affermata ed esclusa, in quella del poeta americano quest' elemento modificatore è nell' opera d' arte espressamente richiesto. « Noi possiamo », continua il *Marginale*, « raddoppiare ad ogni istante la bellezza reale d' un paesaggio che ci si distende innanzi, socchiudendo gli occhi mentre lo guardiamo. I nudi sensi spesso veggon poco; sempre veggono troppo ».

(1) Tutte le citazioni di passi delle opere di Poe fatte nel corso di quest' articolo sono desunte dall' edizione curata dall' Ingram (*The Works of Edgar Allan Poe*, edited by John Ingram, fourth edition, Edinburgh, Adam and Charles Black, 1890), il quale ricostituì i saggi critici, alterati nelle edizioni precedenti, sugli originali stampati nelle varie Riviste americane, di cui Poe fu collaboratore.

(2) Vol. III, pag. 356.

Ecco dunque il compito dell'anima nella composizione artistica: smorzare i colori troppo vivi, nascondere un poco le forme troppo esplicite, purificare tutto quanto è ancora troppo terreno, velare dell'incertezza delle cose sognate le sensazioni troppo nette, illuminare questa visione indistinta con la fiamma interna, pallido raggio d'una luce superiore. Poichè la semplice bellezza della natura creata non basta all'essenza immortale dell'uomo. « Ripetere le forme del bello naturale », dice ancora Poe nel *Saggio sulle Ballate di Longfellow* (1), « è sorgente di diletto, ma non è poesia. Chi non fa che cantare gli spettacoli ed i suoni che salutano lui al pari di tutti gli altri umani, per quanto grande sia l'ebbrezza, per quanto armoniosi gli accenti, per quanto vivida la verità dell'imitazione, non è riuscito a provare il suo titolo divino. V'è ancora un desiderio irrequieto ch'egli è stato impotente a soddisfare. V'è ancora un'inestinguibile sete, ed egli non ci ha additate le sorgenti cristalline per calmarla. Questa sete ardente appartiene all'essenza immortale della natura dell'uomo. Essa è nello stesso tempo una conseguenza ed un segno della sua vita eterna. È il desiderio della falena per la stella. Non è il semplice intendimento della bellezza che ci sta innanzi; è uno sforzo disperato per giungere alla bellezza superna. È una previsione della bellezza futura. È una passione che non potranno saziare alcun spettacolo o suono o sentimento sublunari, e l'anima così assetata cerca di alleviare la sua febbre in vani sforzi di creazione. Ispirata da un'estasi presciente della bellezza d'oltre tomba essa lotta per anticipare con la multiforme novità di combinazione tra le cose ed i pensieri del tempo qualche parte di quella bellezza, i cui veri elementi appartengono, forse, all'Eternità soltanto; e il risultato di questo sforzo, compiuto da anime convenientemente costituite, è ciò che gli umani si sono accordati a chiamare poesia ».

Nessuna concezione dell'arte è forse giunta a più alte cime d'idealità. Che la mente dell'artista fosse travagliata da visioni spente appena gettato il primo bagliore, da ideazioni rapide e tosto dimenticate, da lampi d'una bellezza che nessuna forma materiale può costringere, quanti già non l'avevano, disperatamente, palesato!

(1) Vol. IV, pagg. 353-54.

O dolci, dolci illusïon di canto
che ovunque mi tentate
nei campi solitari e tra il tumulto
de le strade affollate!
Io m'appresso, e svanite: io v'afferro
e voi fuggite via;
ma sempre, notte e giorno, mi risuona
nel cor la melodia (1).

Ma nessuno ancora aveva elevata la concezione artistica sino alla mistica estasi, ebbrezza ineffabile e indicibile tormento! Nessuno ancora aveva assegnato alla mente umana compito così doloroso, struggersi in una lotta sempre vana e sempre rinascente. Poichè « questa bellezza suprema non è espressa all'anima da nessuna collocazione già esistente delle forme terrene; poichè, forse, nessuna combinazione possibile di queste forme potrebbe pienamente produrla ».

Pure, benchè così alti siano la causa prima ed il fine ultimo della poesia, il sentimento d'una bellezza incomparabile ed imperitura e il desiderio non d'incorporarla (sarebbe troppo folle speranza), ma almeno di rispecchiarla nelle forme che la mente umana produce, alla composizione debbon bastare le sole forze ed i soli mezzi che l'intelletto possiede; forze sane, mezzi misurati e naturali, mente lucida e consapevole di quanto vuole.

« Non v'è maggior errore », egli dice (2), « del supporre che una vera originalità non sia affare che d'impulso o d'ispirazione. Originare è accuratamente, pazientemente e intelligentemente combinare ». Questa frase che fu scritta trattando dell'arte di comporre articoli critici per le Riviste, va estesa ad ogni genere di composizione, perfino e sovratutto alla poetica: la *Filosofia del comporre* n'è la prova e l'esempio.

Il poeta riunisce, ordina, sceglie, trova; ma lucidamente, coscientemente. L'anima « tenta di calmare la sua sete con *combinazioni nuove* di quelle forme di bellezza che già esistono, o con *combinazioni nuove di quelle combinazioni che i nostri predecessori, affaticandosi nella caccia allo stesso fantasma, hanno*

(1) LONGFELLOW, *Fata Morgana*.
(2) *Magazine Writing*, vol. III, pag. 319.

già disposte in ordine. La novità, l'originalità, l'invenzione o infine la creazione della bellezza (poichè questi termini sono qui adoperati come sinonimi) costituiscono l'essenza d'ogni poesia » (1). L'artista non è dunque il Dio che con un soffio crea, non è la sibilla che pronunzia le fatidiche parole tra gli spasimi del furore sacro, non è il vate per le cui labbra parla una voce divina, non è il pazzo che nel delirio compone forme, modula suoni che il suo stesso pensiero non conosce; ma è lavoratore calmo e paziente, che sa rendersi conto della particolar forma di bellezza che vuol animare, degli effetti che intende produrre, e ad essi misura, suoni, colori e idee.

La *Filosofia del comporre,* per quanto sia tal saggio cui è difficile risparmiare quell'aggettivo di « funambolesco » con cui Baudelaire e Barbey d'Aurevilly (2) qualificano volentieri il poeta americano, è la più lucida espressione degl'intendimenti di Poe, è l'esempio vivo di quanto, nel pensier suo, debba fare l'artista. Il *Corvo,* e ne fanno fede le lettere di Elisabetta Barrett Browning, suscitò anche nei più alti circoli letterari inglesi, di solito poco facili alla lode della letteratura americana, un senso di ammirazione e di stupore. Il *Corvo* a chiunque ora lo legga parrà per la facilità del verso, per la fluida armonia che scorre tra le strofe, pel crescendo delle impressioni paurose, per l'unità del concetto e del motivo una poesia scritta sotto lo stimolo d'un estro subitaneo, in un momento di più viva sensibilità. E pure il poeta ha trattato il suo tema con la maggior freddezza: quella tristezza che vi spira dentro egli non l'ha sentita, ma l'ha deliberatamente voluta, come il tono più adatto alla manifestazione della bellezza; quel cupo *nevermore* che ritorna ad ogni strofa con un corteggio di altre lugubri parole non è il grido disperato che erompe dal petto, ma la parola sapientemente scelta, dalla sonora vocale e dalla consonante che ben si presta all'enfasi ed al prolungamento; quella soave figura di fanciulla morta, quella « rare and radiant maiden whom the angels name Lenore » forse non fu mai viva, neppure

(1) *Longfellow's Ballads,* vol. IV, pag. 355.

(2) L'uno nelle prefazioni alla sua traduzione delle opere di Poe; l'altro in una serie d'articoli su Poe raccolti nel volume *Le* XIXe *siècle* (deuxième série), *Les œuvres et les hommes* (*Littérature étrangère*), Paris, Lemerre, 1891.

nel cuore del poeta, il quale piange la perduta amica, solo perchè la morte della persona amata è il più poetico soggetto.

Ma tutto il *Corvo* e tutta la *Filosofia del comporre* dovrei io qui riportare e commentare, se volessi mostrare, con la scorta del poeta stesso, come ogni sensazione, ogni sentimento, ogni idea, anche quando sembrano più che mai vere e spontanee, sono state immaginate e predisposte dal poeta per produrre nel lettore quella « pura ed intensa elevazione dell' animo che viene soltanto dalla contemplazione della bellezza ».

❦

L' idea che Coleridge tolse dalle *Prelezioni d'estetica* (1) di Gian Paolo Richter, il più bizzarro spirito tedesco, e pose a fondamento della sua dottrina estetica, la distinzione cioè tra la fantasia (*fancy, Einbildungskraft*) che combina e l' immaginazione (*imagination, Bildungskraft*) che crea è più volte e lungamente combattuta da Poe (2). « Tra le due », egli dice, « non v' è differenza, neppure di grado. Tanto crea la fantasia, quanto l' immaginazione, cioè nessuna delle due. Le nuove concezioni sono semplicemente combinazioni inusate. La mente dell' uomo non può immaginar nulla che non esista realmente ; s' ella potesse, creerebbe non solo idealmente ma sostanzialmente, come fanno i pensieri di Dio. Alcuno dirà : noi immaginiamo il grifone, e pure il grifone non esiste. Non il grifone, certamente, ma le parti che lo compongono. Esso non è più di una combinazione di membra, tratti e qualità conosciute ».

Ma se quegli stessi limiti che contengono ogni cosa umana, definiscono anche l' immaginazione e la fantasia, non perciò dovrà dirsi ch' esse siano una cosa stessa. La mente creatrice (non di forme, s' intende, di cui ella è soltanto combinatrice, ma del risultato finale, la bellezza) può, secondo Poe stesso, manifestarsi

(1) *Vorschule der Aesthetik*. Vedi : Brandl, *Samuel Taylor Coleridge und die englische Romantik*, Berlin, Oppenheim. 1886, pag. 334 e segg. Poe ignora la provenienza tedesca (la filosofia kantiana) di quest' idea e l' attribuisce senz' altro a Coleridge.

(2) Vedi il *Saggio su Tommaso Moore* (vol. IV, pag. 366), quello *su N. P. Willis* (ib. pag. 414, nota) e quello sul *Principio poetico* (vol. III, pag. 211).

in un' opera d' arte con maggior o minor intensità, con diversa attitudine. S' hanno quindi l' immaginazione, la fantasia (*fancy*), il capriccio (*fantasy*) e l' *humour*, ognuno dei quali dà all' opera un vario colorito, suscita nell' animo di chi legge una diversa impressione. « Dei quattro l' immaginazione è l' artista. Tra le nuove combinazioni di vecchie forme che le si presentano, ella sceglie quelle soltanto che sono armoniche: il risultato, naturalmente, è la bellezza stessa, usando la parola nel suo significato più esteso, che comprende anche il sublime... ». « È questa perfetta armonia », e qui l' estetica dell' oggetto corre parallela all' estetica del soggetto, « che spesso fa sì che dai cattivi intenditori l' opera immaginativa non sia, pel carattere d' evidenza e facilità (1) che essa le aggiunge, apprezzata quanto merita. Noi possiam trovarci a dimandare a noi stessi, perchè mai queste combinazioni non sono state immaginate prima? » Quando questa domanda non si presenta allo spirito, quando al nuovo s' aggiunge l' inaspettato, e l' armonia è più negletta, quando la combinazione non è soltanto rara, ma ci colpisce come « una difficoltà felicemente superata », allora il risultato appartiene alla fantasia; e benchè assolutamente sia meno bello di un effetto puramente armonico, pure generalmente piace di più.

La fantasia che insiste nei suoi seducenti errori trasmoda in capriccio, il quale si compiace non soltanto della novità e della inaspettatezza, ma della mancanza di proporzione. « Il risultato è perciò abnorme e ad una mente sana reca meno piacere per la sua novità che pena per la sua incoerenza ». « E se la fantasia fa ancora un passo innanzi e cerca elementi non solo sproporzionati ma incongrui e antagonistici, l' effetto diventa più piacevole per la sua maggior positività; la verità fa un gaio sforzo per scuotersi di dosso ciò che non le appartiene, e noi ridiam senza ritegno, riconoscendo l' *humour* » (2).

Altrove (3) la distinzione sostanziale è combattuta con le stesse parole, ma un' altra idea che non quella della misura e della proporzione è posta a fondamento della differenza tra le varie forme in cui si manifesta la mente combinatrice: l' idea del misticismo

(1) Con queste due parole traduciamo l' inglese « obviousness ».
(2) *N. P. Willis*, vol. IV, pagg. 414-416, nota.
(3) *Thomas Moore*, vol. IV, pag. 369.

nel significato, dice Poe, che Augusto Guglielmo Schlegel e la maggior parte degli altri critici tedeschi danno a questa parola.

« Essi l'applicano a quella classe di composizione nella quale sotto la trasparente corrente superiore del significato giace una corrente inferiore o *suggestiva*. Ciò che noi vagamente chiamiamo la *moralità* d'un sentimento è la sua mistica o secondaria espressione. Essa ha l'immensa forza d'un accompagnamento nella musica. Questa vivifica il canto, quello spiritualizza la concezione fantastica, e l'eleva all'altezza dell'ideale ». Tutte le opere, in fatto, cui si dà il nome d'immaginative « sono notevoli per questo carattere suggestivo, sono fortemente mistiche; basti ricordare il *Prometeo vinto* di Eschilo, l'*Inferno* di Dante, la *Distruzione di Numanzia* di Cervantes, il *Como* di Milton, il *Vecchio Marinaio, Christabel e Kubla Khan* di Coleridge, l'*Usignuolo* di Keats, e più specialmente la *Sensitiva* di Shelley e l'*Ondina* di De la Motte Fouqué ».

Federico Schlegel, Bernhardi, Tieck, Novalis vanno compresi tra quegli altri critici (poichè ciascun romantico tedesco era ad un tempo poeta, storico, filosofo e critico) che Poe non ha nominati, bastandogli di pronunziare il nome del massimo pontefice, Augusto Guglielmo Schlegel. L'idealismo trascendentale di Schelling, il misticismo di Spinoza avevano condotta la dottrina estetica romantica, sempre incerta, sempre cangiante nella mobilità del « divenire », a scegliersi una norma suprema, nella quale una considerazione obbiettiva temperasse un poco quel carattere di subiettivismo assoluto e prepotente che Federico Schlegel le aveva dato, allor che volle render signore dell'Arte l'onnipossente « Io » di Fichte, elevando a canone supremo della poesia romantica la teoria dell'« ironia ». Fu quindi trovato che ogni bellezza è allegoria, che poetare è un eterno simbolizzare, che ogni cosa è innanzi tutto, in quanto con l'apparenza manifesta il proprio essere, simbolo di sè stessa; poi simbolo di tutto ciò con cui sta in più stretti rapporti, finalmente specchio dell'universo intero (1).

Ma due cose, forse, Poe ignorava. E l'una è che dietro l'allegoria romantica si nasconde una didascalia non così vaga, così indefinita, così eterea, com'egli stesso se la proponeva nel *Con-*

(1) Cfr. HAYM, *Die romantische Schule*, Berlin, Gaertner, 1870, pagg. 492, 691 e seg.; 773 e seg., ecc.

queror Worm o Coleridge nell'*Ancient Mariner* o Shelley nella *Sensitive Plant,* ma una didascalia più concreta e quindi più pesante e più apparente, com'è, ad esempio, quella di cui egli rimprovera Longfellow (1), accusandolo, non a torto, d'esser troppo imbevuto dello spirito della poesia tedesca. Le parole di Federico Schlegel: « ogni poesia dover essere didattica in quel vasto significato della parola, nel quale essa designa la tendenza verso un significato profondo ed infinito », non debbono trarre in inganno. Pei romantici questo « significato profondo ed infinito » è dato soltanto da quel denso strato di idee metafisiche ed etiche intorno all'amore, alla religione, alla poesia, all'universo, da cui parte, a cui tende ogni manifestazione del loro intelletto. La mente di Poe, invece, non è paga che nella contemplazione della bellezza. Degli ultimi due componimenti poetici ch'egli ha ricordati tra gl'immaginativi, la *Sensitive Plant* di Shelley e l'*Undine* di De la Motte Fouqué, egli dice: « Questi sono i più belli esempi che mai del puramente ideale. V'è poco di fantasia e tutta immaginazione. Con ciascuna nota della lira s'ode un'eco spirituale, e non sempre distinta, ma augusta e che eleva l'anima. In ogni raggio di bellezza che c'è presentato, noi sorprendiamo, a traverso vaste e nuove prospettive, inebbrianti visioni di una bellezza suprema molto più eterea. Non così nelle poesie che gli uomini si son sempre ostinati a chiamare fantasiose. In queste la corrente superiore è spesso splendida di luce e di bellezza; ma gli uomini sentono ch'essa è tutto. Nessuna voce di Naiade parla loro dal fondo. Le note del canto non tremano con gli accordi dell'accompagnamento » (2).

Tutta la differenza tra l'allegorismo, simbolismo o misticismo poetico quali i critici romantici tedeschi l'intendevano, e quello che Poe, pur credendo d'interpretare il loro pensiero, poneva a fondamento d'ogni vera ed alta poesia, è in questo passo raccolta e spiegata. Dietro l'opera d'arte quelli cercavano l'idea per sè, l'esteta americano l'idea in quanto fosse a sua volta generatrice d'altre impressioni poetiche, d'altre immagini di bellezza; quelli, a forza di ragionare sugli uffici e gli scopi dell'arte, e dei suoi rapporti con gli altri fenomeni umani, erano riusciti, se mi si consente di così dire, ad una teleologia estetica; questo fu fra i primi

(1) *Longfellow's Ballads*, vol. IV, pag. 351.
(2) *Thomas Moore*, vol. IV, pag. 370.

e più caldi e più esclusivi ammiratori dell' arte per l' arte, *the poem for the poem's sake.*

La poesia, egli dice (e sutto il saggio sulle *Ballate* di Longfellow e quello sul *Principio poetico* non sono che lo svolgimento di questo pensiero), non riconosce altro signore che il gusto. Morale e verità, fini didattici e fini etici le sono estranei: qualche volta potrà moralizzare, ma a sua guisa. « Non le è proibito di dipinger la virtù, ma di ragionarne e di predicarla. Come la coscienza riconosce l' obbligazione della virtù, così l' intelletto ne insegna la convenienza, mentre il gusto si contenta di palesarne la bellezza, muovendo guerra al vizio soltanto sul terreno della sua incompatibilità con la giustezza, l'armonia, la proporzione, in una parola con το καλον » (1).

Qualche romantico tedesco, è vero, seppe talvolta, liberati gli occhi dalle crasse nebbie metafisiche, guardare in alto alla pura bellezza: cosi (ma quanta distanza ancora dalla poesia inglese!) Federico de La Motte Fouqué nell' *Undine:* ma il misticismo di qualche gregario che erroneamente Poe credette fosse quello di tutti gli scrittori della scuola, non piacque (ed è questa la seconda cosa ch' egli ignorava) al supremo moderatore del movimento, ad Augusto Guglielmo Schlegel, il quale ammoniva che continuando per quella via « l' arte sarebbe ancora cosi sublimata, che non si sarebbero più fatte poesie, ma mere ombre di poesia » (2).

Alla natura della poesia, al lavorio della mente combinatrice debbon rispondere le doti estrinseche e sensibili delle quali dev' esser ricca l' opera d' arte.

Il principio che muove il poeta è l' aspirazione verso quella divina bellezza, che gli illumina e gli arde l' anima; la manifestazione di questo principio, vale a dire il risultato cui l'opera d'arte

(1) Similmente dice SHELLEY nella *Defence of Poetry:* « Obscenity which is ever blasphemy against the divine beauty of life » (l'oscenità che è sempre un blasfema contro la divina bellezza della vita).

(2) HAYM, op. cit., pag. 857.

deve giungere, l'effetto ch'essa deve produrre è la pura elevazione dell'anima stessa, è un eccitamento dell'anima indipendente da quella passione che è l'intossicamento del cuore, o dalla verità che è il soddisfacimento della ragione (1).

La vera, l'alta opera d'arte non deve quindi esser passionale. La passione, nel comune significato, è bassa e grossolana, rivela troppo la debolezza e l'imperfezione dell'umana natura per poter essere elemento di quella bellezza che è tutta serenità ed armonia. Poesia e passione sono discordi: questa intossica il cuore, quella, eccitandola, eleva l'anima (2).

Gli stessi pensieri con le parole medesime aveva già espresso Schiller nei suoi numerosi scritti di estetica. Il maggior rimprovero ch'egli muove a Bürger è di mancar dell'arte d'idealizzare per non aver puro e completo « quell'ideale di perfezione che alberga nell'anima del poeta »; è di trasmodar troppo spesso dall'entusiasmo nel delirio, dall'ardore nella furia, di guisa che « lo stato d'animo, col quale si depone il libro delle sue poesie, non è quell'armonica e consolante disposizione in cui noi ci vogliam vedere trasportati dal poeta » (3). Che la rappresentazione poi della nuda passione, piacere o dolore, sia una cosa comune o bassa è il principio fondamentale di tutto lo studio *Sul patetico* (4), è un pensiero che spesso ricorre nelle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* (5), e specialmente nella ventesimaseconda, ove si leggono queste parole: « V'ha un'arte bella della passione, ma un'arte appassionata è una contraddizione, perchè l'inevitabile effetto del bello è la libertà dalle passioni. Nè meno contraddittorio è il concetto d'un'arte bella che abbia per fine d'insegnare (didattica) o di migliorare (morale), poichè nulla contrasta di più col concetto della bellezza che dare alla mente una determinata tendenza ».

Sarebbe però pericoloso affermare che questi pensieri di Schiller e di Poe, espressi con le stesse parole, siano identici; abbiano cioè

(1) Vedi: *The poetic principle* e *The philosophy of composition*.

(2) *Cullen Bryant*, vol. IV, pag. 207 — *Amelia Welby*, vol. IV pag. 230 — *The poetic principle* — *The philosophy of composition*.

(3) Vedi il saggio *Ueber Bürger's Gedichte*.

(4) *Ueber das Pathetische*.

(5) *Ueber die ästhetische Erziehung der Menschen*, lettere dirette al granduca di Holstein-Augustenburg.

il medesimo contenuto; siano, per così dire, d'una stessa consistenza e d'una stessa densità: molte idee, molti principii, tolti tutti dalla filosofia kantiana, ed all'estetica di Poe forse ignoti, certo estranei, formano non il sostrato soltanto, ma la sostanza onde son materiate le dottrine di Schiller (1).

La necessità oggettiva della non-passionalità dell'opera d'arte trova, secondo il poeta americano, nelle menti armoniche un sussidio ed una corrispondenza. « Ogni forte emozione mentale stimola tutte le facoltà mentali; così il dolore l'immaginazione; ma di quanto si rafforza l'effetto, di tanto s'attenua la causa. La fantasia eccitata trionfa, il dolore è domato, represso, non è più dolore. In questa disposizione noi siamo poetici, ed è chiaro che una poesia allora scritta sarà poetica nell'esatta misura della sua non-passionalità... Le poesie elegiache dovrebbero assumere questo carattere (quello d'una dolce melanconia) o indugiarsi puramente sulla bellezza morale o fisica della persona morta; o, meglio ancora, sciogliere l'inno del trionfo. Io ho cercato di dar vita a quest'ultima idea in alcuni versi che ho intitolati *Lenore* » (2). E in *Lenore* il poeta, che prima non sa frenare il pianto per aver perduta la donna così puramente amata:

E, Guy de Vere, non hai tu lacrime?... piangi ora o mai più,

reprime poi l'acerbo dolore che scoppia in ira contro l'invido volgo, e, finalmente rasserenato, accompagna col canto l'ascensione della candida anima alle sfere celesti.

Via! questa notte il mio cuore è leggiero. Non voglio levare un funebre [canto
Ma cullar l'angelo nel suo volo con un antico peana!
Non suoni campana mortuaria! — chè potrebbe la dolce sua anima, tra [il gaudio superno,
Udir la triste nota, mentre su su s'eleva dalla terra dannata.
Per amici, lassù, dai démoni di qui basso, lo spirto sdegnato è strappato,
Dall'Inferno per un alto loco su nel profondo cielo,
Dall'afflizione e dal duolo per un aureo trono accanto al Re del cielo!

(1) Poe, per sua stessa confessione (vol. IV, pag. 93), tolse quelle idee da Coleridge.

(2) *Amelia Welby*, vol. IV, pag. 230.

L' *Adonais* di Shelley dovette risuonare all' orecchio del poeta mentre componeva questa sua *Lenore*. Il culto di Keats doveva render caro a Edgardo Poe il canto che il cuore di Shelley sciolse all' infelice amico; e la dolcezza della melodia e lo splendore delle immagini, mai attenuata, mai offuscato dall' intenzione filosofica, dovettero renderglielo, con la *Sensitive Plant*, la più ammirata tra le opere del cantore di *Prometeo*. Il dolore pel perduto amico, lo sdegno contro gl' invidi, che, secondo la leggenda, ne avevano affrettata la morte col selvaggio scherno dell' Endymion, non muovono l' animo del poeta a impeti di passione; ma la calda fantasia chiama a piangere intorno al nobile corpo tutto ciò che il giovine aveva amato, e, fosse forma, colore, odore o dolce suono, aveva trasformato in pensiero. Finchè cessa il compianto: il giovane non è morto ma s' è trasfuso nella natura ed alla musica dell' universo mesce la sua voce; è divenuto parte di quella bellezza che un di egli fece più bella

he is a portion of the loveliness
which once he made more lovely.

Ma già, del resto, l' autore di *Christabel* e della *Canzone del vecchio marinaro*, Samuele Taylor Coleridge, le cui dottrine estetiche il poeta americano, come appare da più luoghi dei suoi scritti, a volte pregiava, a volta combatteva, secondo che fossero scaturite dal bizzarro ingegno tutte avvolte nell' alto idealismo inglese, o già la metafisica tedesca le avesse fatte più pesanti, aveva accennato a questa trasformazione delle emozioni mentali in immagini di bellezza nella prefazione alle proprie poesie. « Dopo le più violente commozioni del dolore, la mente chiede un po' di svago, e può trovarlo soltanto nell' occuparsi; ma tutta piena delle recenti sofferenze, non può sopportare alcuna occupazione che in qualche misura non vi si riferisca... L' espansività della nostra natura ci porta a descrivere i nostri propri dolori; nello sforzo di descriverli s' esercita l' attività intellettuale, e dall' attività intellettuale risulta un piacere che a poco a poco s' associa, e, corregendolo, si mischia al penoso soggetto della descrizione ».

È questa azione prima alterna poi combinata dei due sentimenti, il doloroso e il piacevole, che dà all' opera d' arte un altro speciale carattere, il tono d' una dolce tristezza, d' una soave me-

lanconia. Coleridge, Shelley (1) e Poe, benchè muovano da considerazioni diverse, affermano ad una voce che ogni alta poesia non può essere che melanconica, e le parole della *Philosophy of composition:* « l'esperienza ha mostrato che questo tono (il tono della più alta manifestazione della bellezza) è quello della tristezza. La bellezza di qualsiasi sorta nel suo supremo sviluppo eccita sempre le anime sensitive alle lagrime », non furono certo scritte senza pensare alla commozione che l'animo prova nel leggere qualcuna delle più delicate poesie di Coleridge e di Shelley (2).

Chiarezza e brevità sono infine altre doti, senza le quali l'opera d'arte non è perfetta, non rivela l'alto suo principio, non risponde al suo scopo.

Le parole con cui Poe, togliendo pretesto dalla critica dell'*Orion*, poema di R. H. Horne, sferza quegli scrittori che per parer profondi avvolgono la vanità delle loro idee in un gergo incomprensibile e specialmente quei critici che non lodano se non le opere ch'essi dicono trascendentali, sono le più violente che mai gli siano uscite dalla penna.

Il linguaggio serve a promulgare il pensiero, egli osserva. Chi non sa farsi comprendere, taccia; e s'egli, orfico o veggente o come più gli piaccia chiamarsi, crede che la sua idea, « l'idea che per special mandato della Provvidenza è chiamato ad evolvere, è così ampia e così nuova che le parole ordinarie nelle ordinarie disposizioni sono insufficienti al suo comodo svolgimento », aspetti pure che s'inventi qualche sistema mesmerico di comunicazione (3).

Le acerbe parole che Poe rivolge contro ai « trascendentalisti » che allora tenevano il campo, giungono sin quasi a Tennyson, nel quale si trasfuse parte dell'anima di Keats, di Coleridge e di Shelley e che Poe amava ed ammirava sopra ogni altro poeta. « Sulle ruine di Shelley, il più nobile, il più libero, il più impulsivo dei poeti, sorse una scuola – una scuola, un sistema di regole fondato su Shelley che non ne ebbe nessuna! – che volle imitarne la

(1) « ... melancholy which is inseparable from the sweetest melody. The pleasure that is in sorrow is sweeter than the pleasure of pleasure itself », ecc. (*Defence of Poetry*).

(2) E in *J. G. C. Brainard* (vol. IV, pag. 170): « the omniprevalent belief that melancholy is inseparable from the higher manifestations of the beautiful is not without a firm basis in nature and in reason ».

(3) *R. H. Horne*, vol. IV, pag. 91.

bizzarreria senz' averne la profondità e il calore; ed all' oscurità, alla stranezza, all' esagerazione intessè ancora il didatticismo di Wordsworth e il metafisicismo di Coleridge! Tennyson nei suoi primi anni v' appartenne, ma tosto i suoi stessi eccessi lo condussero a tramutarsi ed a formarsi uno stile tutto proprio, il più vero ed il più puro di tutti gli stili poetici. Quella tinta di bizzarreria che gli è restata rare volte è affettazione, mai oscurità; essa è anzi un elemento della bellezza poetica, secondo la sentenza di Bacone: « non v' è squisita bellezza senza un poco di stranezza nella sua proporzione » (1).

Ma i trascendentalisti non sanno usare di questo elemento di bellezza e d' idealità: ne fanno il canone assoluto d' ogni poesia, sono oscuri perfino nella descrizione del sublime e dimenticano che la forma piana e diretta e la costruzione semplice dei versi sono il mezzo migliore per produrre un' efficace impressione (2).

Non meno della chiarezza, la brevità è requisito essenziale per produrre l' effetto poetico. A Poe ogni lungo poema è un paradosso, una contraddizione in termini. « Un poema », egli dice, « in tanto è degno di questo nome in quanto eccita, elevando l' anima: il suo valore è in ragione di questo eccitamento. Ma tutte le eccitazioni sono, per necessità fisica, passeggiere. Il grado d' eccitazione che darebbe ad un poema il diritto di portar senza ingiustizia questo nome, non può essere mantenuto per tutto un componimento di una certa lunghezza. Scorsa una mezz' ora, al massimo, essa s'affievolisce, svanisce, cede ad un opposto stato d' animo, ed il poema allora, nell' effetto e nel fatto, non è più tale » (3).

E non vale portare a sostegno della contraria opinione l'esempio di lunghi e celebrati poemi. Così il « *Paradiso perduto* potrà esser considerato poetico soltanto quando, non tenendo più alcun conto di quel vitale requisito d' ogni opera d' arte, l' unità, noi lo riguardiamo semplicemente come una serie di poemi più brevi. Se, per preservare la sua unità, la sua totalità d' effetto e d' impressione, noi lo leggiamo (come sarebbe necessario) d' un sol fiato, il risultato non sarà che una costante alternativa d' eccitazioni e di de-

(1) Vol. IV, pagg. 87, 257.

(2) Vol. IV, pagg. 169, 231.

(3) *The poetic principle,* vol. III, pag. 177 — *The philosophy of composition,* vol. III, pag. 268 — *Nathaniel Hawthorne,* vol. IV, pagine 215 e 227.

pressioni », di guisa che l' effetto finale, per l' elisione degli opposti effetti parziali, sarebbe assolutamente nullo. Per contro poi, anche una indebita brevità è dannosa alla bellezza d' un poema: l'effetto d' un componimento troppo breve potrà talvolta esser brillante e vivido, ma non sarà mai profondo e duraturo: il poema deve, secondo una bella immagine, lasciar sull' anima quella morbida e ferma impressione che il suggello lascia sulla cera (1).

Se tanta è l' importanza di questo elemento di bellezza, non parrà strano che il poeta, quando volle comporre il *Corvo*, abbia innanzi ad ogni altra cosa pensato a fissarne la lunghezza, ch'egli credette non dovesse oltrepassare un centinaio di versi (2).

Dalla concezione generale dell' arte ecco che noi siamo discesi alle leggi della composizione, da queste alle doti estrinseche dell' opera d' arte. Le linee dell' estetica di Poe sono così state tutte tracciate; una sola manca, e per ricongiungerla a quelle dalle quali si diparte ci è mestieri tornare alle prime considerazioni sulla poesia in generale.

Quel sentimento della bellezza ch' è il principio d' ogni poesia, può manifestarsi in più specie di forme create: s' hanno così le diverse arti, la scoltura, la pittura, la musica, la composizione dei giardini a paesaggio (*landscape gardens*), la poesia, ognuna delle quali è la creazione di una particolar forma di bellezza. Di queste varie forme del sentimento poetico (cioè creativo) Poe non si sofferma a considerare che quella che si manifesta per mezzo delle parole, quell' arte cui il comune linguaggio ha ristretto il nome di poesia; e dalla considerazione della inseparabilità dell'elemento musicale, nelle forme del ritmo e della rima, dall' espressione poetica, egli trae la conclusione che la poesia debba definirsi: la creazione ritmica della bellezza (3). Così è scritto nel saggio sulle

(1) *The poetic principle*, vol. III, pag. 199.

(2) *The philosophy of composition*, vol. III, pag. 268.

(3) *Longfellow's Ballads*, vol. IV, pag. 357 — *The poetic principle*, vol. III, pag. 204.

Ballate di Longfellow, pubblicato nel 1842, così ripetuto in quello sul principio poetico letto sette anni più tardi; e reca meraviglia che il poeta, sempre così geloso d'esprimere chiaramente e precisamente le sue idee, non si sia accorto quanto ambigua, oscura e falsa fosse questa sua definizione. Egli che aveva detto l'arte essere la « creazione della bellezza », e di questa sua definizione s'era compiaciuto, come della più nuova e perfetta, comechè essa per la prima al concetto di creazione, combinazione o immaginazione, da tutti riconosciuto come elemento primo dell'arte e come tale consacrato dalle stesse parole ποιησίς e *Dichtung*, avesse accoppiato quello generalmente trascurato di bellezza (1), non aggiunge che un solo e non adeguato aggettivo per segnare la distinzione della specie dal genere.

E dice « creazione ritmica della bellezza », mentre, evidentemente, avrebbe dovuto dire « creazione della bellezza per mezzo del ritmo », perchè il ritmo cui egli nel suo pensiero intende non è quella legge che governa ogni manifestazione fisica o psichica, ma è solo una proporzione e rispondenza di suoni; e, ancora, non è come di un attributo della creazione ch' egli vuol parlarne, ma come d'un elemento della particolar forma di bellezza creata.

Ma pure così modificata, la definizione non potrebbe accettarsi. Non è il solo ritmo che dà alla *poesia delle parole* la sua figura individuale; non la dà, si può dire, neppure alla musica! E se di qualche manifestazione musicale, come della *Cavalcata delle Walkirie* (Max Nordau lo permette), potrà dirsi creazione della bellezza per mezzo del ritmo, di nessuna poesia potrà ripetersi la stessa cosa, chè non è lecito tener conto del solo elemento musicale a tutto scapito dell'ideologico.

Nè Poe, io credo e me ne dispiace pei poeti sinfonisti, volle affermare una tal cosa. Già, accennando alla filosofia della composizione, abbiam notato quanta cura il poeta ponesse nello scegliere certe *idee* per giungere all'effetto poetico; e che più? non dichiara egli stesso che « la musica combinata con un'*idea* piacevole è poesia; senza idea è semplicemente musica? » (2).

Ma il sottile ingegno di Poe non ha errato che apparentemente: quella nozione della poesia non è, io credo, una defini-

(1) *Longfellow's Ballads*, vol. IV, pagg. 355-56.
(2) *Letter to B.*, vol. III, pag. 318.

zione, ma il sunto d' una definizione. Fu Rufo Griswold, il collaboratore e l' infamatore della memoria del poeta, che nella prefazione ad una sua opera, *The poets and poetry of America,* una specie di antologia storica della letteratura americana, scrisse: « la creazione della bellezza, la manifestazione del reale per mezzo dell' ideale, in parole che si muovono in ordine metrico, è poesia ». E Poe, nella recensione di quest' opera, disse che quella del Griswold era la sola vera definizione di ciò che mille volte è stato erroneamente definito (1). Egli forse volle rendere la formola più breve e succosa, e come spesso accade, le tolse in verità e lucidezza, quanto le dava in colore e potenza suggestiva.

Ma non è d' altra parte possibile disconoscere quanta importanza abbia l' elemento musicale nella poesia e nell' estetica di Poe. Lunghezza di versi, avvicendarsi di rime, sonorità di parole sono per lui oggetti di studio e di cura, intorno ai quali insiste con visibile compiacenza e consuma la propria industria per trarne effetti nuovi e non udite armonie. Il *Corvo* ed *Ulalume*, le *Campane*, la *Dormiente* ed *Annabel Lee* suscitano inaspettate impressioni di paura, di tristezza e d' angoscia per la sola scelta sapiente di suoni, l' improvviso ritorno di rime, la ripetizione dolorosa di versi che l' anima non aspettava più. E tutto è calcolo e ragion matematica. Via l'assurdo cumulo di leggi contraddicentisi che la prosodia classica ha tratte dallo studio dei maggiori poeti, via le disquisizioni metafisiche degli esteti. « La questione per nove decimi è matematica! » Come la mente umana prova godimento nel rimirare le geometriche armonie d' un cristallo, e il piacere proporzionatamente cresce e diventa *quadrato* e *cubo* allo scoprire di nuove corrispondenze d' angoli e di linee, così l' anima prova diletto nel succedersi di sillabe e di piedi e di versi uguali, o nel regolare alternarsi di disuguali e nel misurato vibrar delle rime reso più piacevole dalla inaspettatezza d' alcune tra esse.

Il saggio *The rationale of verse* pone i principii della nuova prosodia, tutta numeri e quantità, innanzi alla quale non trova grazia la metrica ad accenti del poeta di Christabel (2).

(1) *The poets and poetry of America*, vol. IV, pag. 315.

(2) *The rationale of verse*, vol. III, pag. 219 — *Marginalia*, vol. III, pagg. 428, 429, 443.

✠

La bellezza è ordine, misura, proporzione; solo quindi una mente ordinata, proporzionata, equilibrata può comporne le forme. Accanto ad un'estetica dell' oggetto Poe ci dà un' estetica del soggetto la quale è lontana e discorde dalle fantasticherie dei romantici tedeschi che egli vide ripetute nella *Biographia litteraria* e che del poeta avevan fatto un pazzo, un visionario, un mago, un dio (1).

« Il vero genio », egli dice nella XXIII delle *Cinquanta riflessioni* (e precorre la più recente psichiatria), « non è che il risultato d' una grande potenza mentale in uno stato d' assoluta proporzione, così che nessuna facoltà abbia un' indebita predominanza ». Questo genio è « necessariamente se non universale nelle sue manifestazioni almeno capace d'universalità; e, se provandosi in ogni cosa, in una riesce meglio che in un' altra, ciò avviene semplicemente per una tal inclinazione, in virtù della quale il gusto lo guida con maggior ardore in questa che non in quella direzione ». V' ha poi il talento che è la proporzione di facoltà mentali non straordinarie; e infine v' è « quel genio fattizio, quel genio nel senso popolare della parola, che non è se non la manifestazione dell' anormale predominanza di qualcuna delle facoltà mentali, e naturalmente a spese ed a scapito di tutte l' altre; è il risultato d' una malattia mentale, o meglio d' un difetto organico della mente: questo è e nulla più. Questo genio non solo fallirà se sarà sviato dal cammino che gli è tracciato dalla sua facoltà predominante, ma anche nel seguire quella strada, anche nel produrre quelle opere nelle quali si può con maggior certezza calcolare ch' egli debba meglio riuscire, darà non dubbii segni d' una infermità mentale generale » (2).

Qui non il gergo metafisico di Kant, per cui il genio è « quell' innato talento per mezzo del quale la natura dà la legge all' arte »; o ancora « l' esemplare originalità del natural talento di

(1) Fra tanti esempi questo passo di Novalis (*Schriften*, Berlin, Reimer, 1837, II Theil, pag. 219): « il senso poetico ha una stretta parentela col senso profetico e religioso, con la pazzia sovra tutto ».

(2) *Fifty suggestions*, vol. III, pagg. 484-86.

un soggetto nel libero esercizio delle sue facoltà intellettive » (1), qui non la confusa idea di Gian Paolo il quale nel genio null'altro vede che il nottambulo che nel lucido sogno ascende alle vertiginose altezze della realtà; e non la mistica *schwärmerei* dei romantici tedeschi e di Coleridge, cui il genio scioglieva l'enigma dell'universo. Ma d'altra parte se al genio è negata tanta sovrannaturale profondità, non è negata l'universalità alla stregua di Kant e più tardi di Schopenhauer che nella sola arte riconoscevano il terreno propizio allo germogliare ed al fruttificare di questo albero gigantesco.

È vero che le idee di Poe intorno al genio sono non solo diverse in sè da quelle di Kant, di Richter, di Coleridge e dei romantici, ma d'un ordine diverso; perchè mentre queste del genio spiegano l'azione, le sue determinano le condizioni; ma è questo appunto il pregio dell'esteta americano, l'esser disceso dalle astrazioni metafisiche all'osservazione fisiologica e psicologica.

E la soluzione ch'egli ha data è meravigliosamente confermata dalla psichiatria moderna, nella quale, benchè la *vexata quaestio,* com'egli stesso la chiama, si dibatta ancora, è nondimeno sostenuto che non sempre il genio sia una manifestazione patologica della psiche, come vuole Lombroso, continuando l'idea di Moreau de Tours, ma che si debba distinguere tra genî sani, armonici, equilibrati e perciò capaci di universalità (Goethe è l'esempio più frequentemente addotto) e genî malati, degenerati, squilibrati o meglio individui geniali, ai quali l'ineguale sviluppo delle facoltà mentali turba le funzioni normali di tutta la psiche (2).

« Mi si farà un'obbiezione », continua Poe, « ed è che la nozione che del genio ho data non parrà completa, perchè alla grandezza ed alla proporzione del potere mentale bisognerebbe ancora aggiungere sensibilità, passione ed energia ».

« Ecco la risposta », egli aggiunge: « l'assoluta proporzione di cui ho parlato, quando sia propria d'una straordinaria potenza mentale, dà per risultato quell'intendimento della bellezza e quell'orrore per la deformità che noi chiamiamo sensibilità, congiunti a

(1) KANT, *Kritik der Urtheilskraft,* parte I, lib. II, § 46 e 49.

(2) Su questa distinzione si fondano tanto la nota opera del NORDAU: *Entartung,* quanto il libro dell'HIRSCH: *Genie und Entartung* (Berlin, Coblentz, 1894) nel quale il Nordau è aspramente combattuto.

quell' intensa vitalità che sempre si sottintende quando si parla di *energia* o *passione* ». È in questo squisito sentimento della bellezza che Poe trova la causa di quella irritabilità di cui il *vatum genus* va rinomato fin dai più antichi tempi.

« Questa irritabilità poetica non ha tratto al temperamento nel senso volgare, ma semplicemente ad una non ordinaria lucidezza di percezione per ciò che non è giusto, lucidezza che null' altro è se non la conseguenza della vivida percezione del diritto, della giustizia, della proporzione; in una parola di το καλον.

« Un torto, un' ingiustizia, fatti ad un poeta che sia veramente un poeta, l' eccitano ad un grado che al giudizio ordinario sembra sproporzionato al torto. I poeti veggono l' ingiustizia, mai dov'essa non esiste, ma molto spesso dove gl' individui non poetici non veggono ingiustizia di sorta » (1).

Così, forse, quell' idea della sanità del vero genio cui gli psicologi giunsero a traverso l' analisi delle facoltà psichiche e l'osservazione delle manifestazioni geniali, balenò a Poe come un corollario di quel concetto euritmico ch' egli aveva della natura e della bellezza (2).

È per tal ragione che a queste sue idee non disdice esser poste tra quelle che costituiscono la sua dottrina estetica. Ma non per questa soltanto; chè, come più sopra s' è accennato, v' ha un'evidente corrispondenza tra queste sue idee intorno alla mente del grande artista e quelle intorno alla perfezione dell' opera d' arte. Quell' opera immaginativa ch' egli pone a sommo di tutte le altre, deve avere, si ricordi, per suo carattere precipuo l' armonia degli elementi che la compongono; e si ricordi che il passaggio da questa forma suprema di bellezza ad altre manifestazioni inferiori, è segnato appunto da una maggior preponderanza e scioltezza della fantasia, dalla quale una mente sana ritrae più pena che diletto.

L' opera armonica, proporzionata, senza macchia o difetto o debolezza, perfetta e bella in una parola, non sembra infine a Poe, contro la comune opinione, impossibile. Quelle ineguaglianze che raro è che manchino in un' opera d' arte, sono traccie di quelle ineguaglianze d' animo, di quell' alterna vicenda di esitazione e di depressione cui l' artista è soggetto. Questa mutevole disposizione

(1) *Fifty suggestions*, XXII, vol. III, pag. 484.
(2) Cf. *Eureka*, vol. III, pagg. 177, 185.

d'animo, che è il tratto caratteristico del genio, deriva da un continuo vacillare tra l'ambizione e il disprezzo per essa. « L'ambizione di un grande intelletto è al più negativa. Egli lotta, lavora, crea, non perchè l'eccellenza sia desiderabile, ma perchè essere sorpassato dove si sente di poter eccellere, è cosa insopportabile ». Ma date al genio uno stimolo continuo e potente, e voi avrete armonia, proporzione, bellezza, perfezione - in questo caso termini sinonimi (1).

Ma a questo alto risultato non è concesso di giungere con quella sola facoltà che volgarmente dicesi genio, ma fa ancora d'uopo un'abilità costruttiva fondata in parte su una gran potenza d'analisi degli effetti voluti e del necessario lavoro, in parte su qualità strettamente morali, quali pazienza, concentrazione, attenzione sempre rivolta ad uno scopo, indipendenza e disprezzo per ogni opinione che non è che opinione; e specialmente energia e industriosità. Senza queste doti pratiche non vi può essere opera di genio; e questa è la ragione per la quale, mentre così numerosi son gli uomini detti di genio, così scarse son le opere che meritino questo alto attributo: ben lo sapevano i Romani, acutissimi osservatori, ai quali il maggior pregio d'un poema epico o altro simile lavoro era d'essere scritto *industria mirabili* o *incredibili industria* (2).

Queste parole confermano, illustrano e completano quanto già dicemmo parlando della freddezza e dell'impassibilità dell'opera d'arte. Caratteri oggettivi e soggettivi, esteriori ed interiori, qualità dell'opera creata e della mente creatrice ora si corrispondono, ora si fondono, sempre si spiegano a vicenda. Parrebbe quasi che tra l'intelletto del poeta e l'opera d'arte Poe ritrovasse quella perfetta reciprocanza d'adattamento ch'egli, ignaro di leggi biologiche, osservava con sommo stupore nell'ordine fisico, e chiamava divina. Con quella stessa ingenuità con la quale nell'*Eureka* (3) si domandava se nelle terre polari l'olio di balena abbondasse, perchè lì il corpo umano, per mantenere il suo calore animale, ha bisogno di un nutrimento fortemente azotato, oppur fosse l'unica cosa di cui si ha bisogno, perchè è l'unica che vi si trovi; e dichiarava che

(1) *Marginalia,* LXX, vol. III, pag. 385.
(2) Ibid.
(3) Vol. III, pag. 177.

nessuna soddisfacente risposta avrebbe potuto darsi alla cavillosa domanda perchè l'universo, opera divina, è un perfetto intrigo (1): con la stessa ingenuità, forse, egli pensava che l'eccelsa opera d'arte deve necessariamente esser lucida ed armonica, perchè di tali doti è fornita la mente che la produce, e che di lucidezza e d'armonia dev'esser ricca la mente, perchè tali sono le doti che nell'opera d'arte si richiedono, senza che si possa dire quale delle due necessità sia all'altra preordinata.

II.

L'estetica di Poe è lo specchio tersissimo dell'essere suo.

Oggi che una psicologia non so quanto acuta suole, piena di baldanza, dall'esame delle manifestazioni artistiche risalire direttamente alla determinazione dello stato fisico e psichico degli autori, senza sceverar caso da caso, senza alcuna ricerca preliminare sulla costituzione e sul funzionamento dei singoli intelletti, con scarse indagini biografiche, come se temperamento artistico e carattere individuale fossero una sola e identica cosa, come se l'opera d'arte fosse una materia prima che esce dalla mente come il minerale dalle viscere della terra e non un prodotto elaborato; come se non fosse eternamente vera la distinzione Schilleriana tra poesia ingenua e poesia sentimentale (2), due forme che presuppongono condizioni diverse d'ambiente, d'intelletto e di sensibilità, richiedono un differente processo creativo, risultano in manifestazioni di disuguale natura; oggi questa affermazione può parere ai fautori di quel metodo psicologico l'espressione volgare d'una

(1) « A perfect plot » A questa perfetta reciprocanza d'adattamento dovrebbe mirare il compositore di novelle, disponendo i vari incidenti per tal modo che il lettore di nessuno potesse dire se dipende da un altro oppure lo sostiene (ibid.). V. in questo senso anche il *Saggio su Dickens* (vol. IV, pagg. 109-129). Poe stesso ha cercato di raggiungere questa perfezione in parecchi dei suoi racconti, quali *The murders in the Rue Morgue, The mystery of Mary Roget, The purloined letter*, ecc.

(2) S'intende che questi termini sono usati nel significato che dà loro SCHILLER nel saggio *Ueber naive und sentimentalische Dichtung*.

verità risaputa, agli avversari una non riflettuta concessione all' andazzo comune.

Eppur no: è solo dalla conoscenza del carattere di Poe quale ci è rivelato dalla sua biografia, e dal raffronto dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti in varia guisa espressi, che quell' affermazione è scaturita.

Chi per poco conosce le vicende del disgraziato scrittore americano sa come in lui si contemperassero l' idealità dei principii e la praticità degli scopi, come nel suo essere non contrastassero, ma si fondessero, con lieve predominio ora dell' una ora dell' altra, la disposizione poetica e la ragion matematica. E questa coesistenza e questo accordo di facoltà che comunemente si tengono per avverse ed irreconciliabili, non solo si manifestano nell' *Eureka,* dove la bellezza dell' universo è fatta scaturire *unicamente* dalla sua costruzione geometrica, ma sono da Poe stesso invocati come un elemento costitutivo dei più alti intelletti.

« Che noi (Americani) », egli dice (1), « non siamo un popolo poetico è cosa tanto spesso e con tanta baldanza ripetuta, sia presso di noi stessi sia all' estero, che la calunnia per via della semplice ripetizione è giunta ad essere accettata come verità. Pure nulla più è dal vero lontano. L' errore non è che una porzione o un corollario del vecchio dogma che le facoltà calcolatrici siano in contrasto con le ideali; mentre, nel fatto, si può dimostrare che le due divisioni del potere mentale non possono mai rinvenirsi perfette separatamente. Il più alto ordine dell' intelletto immaginativo è preeminentemente matematico e viceversa ».

Con queste parole Poe dichiara la sua appartenenza intellettuale al popolo americano, a quel popolo contro cui Baudelaire (2) e Barbey d' Aurevilly (3) e quanti altri ne seguirono e imitarono i giudizi, Péladan (4), Mallarmé (5), si compiacquero di descriver-

(1) *The poets and poetry of America,* vol. IV, pag. 310.

(2) Nelle note prefazioni alle traduzioni delle *Novelle straordinarie di Poe.*

(3) Negli articoli già citati.

(4) Nella prefazione alla traduzione delle *Poesie di Poe* di GABRIEL MOUREY.

(5) Nel tenebroso sonetto posto innanzi alla propria traduzione delle poesie di Poe.

celo in una lotta implacata e continua, come se fosse di un' altra razza, anzi di un' altra natura.

Baudelaire specialmente, l' abbiam già detto, dovette provare un acre piacere a fare di Poe una creatura a sua immagine e simiglianza con gli stessi vizi, con le stesse anormalità, con le stesse intemperanze, con gli stessi odii. Barbey d' Aurevilly, mutando nei suoi articoli posteriori le antiche idee, fu forse il primo a mettere in luce l' americanismo di Poe, ed esagerò in un senso per quanto Baudelaire aveva esagerato nell' altro, mostrandoci in lui nulla di più e di meglio che un Barnum letterario, astuto ricercatore ed esperto espositore di cose nuove e strane per soddisfare l' avida curiosità dei suoi concittadini.

Ma tutti sanno come l' accoppiamento delle doti pratiche ai sentimenti ideali sia uno dei caratteri più prominenti della razza anglo-sassone, nella quale le astuzie del commercio e la febbre delle industrie non hanno spento il sentimento della poesia, la quale, anzi, dalla terra inglese ha spiccati i voli più arditi verso i cieli dell' ideale.

A chi ha seguita l' esposizione delle dottrine estetiche del poeta americano non è certamente sfuggito come la serie delle idee vada sensibilmente digradando dall' alta spiritualità dell' essenza della poesia, alla materialità del meccanismo della composizione, all' artifizio della ricerca dell' effetto.

La nozione del bello poetico che Schelling, e con lui Gian Paolo Richter e Augusto Guglielmo Schlegel avevan detto, e che Coleridge, attingendo alle loro opere, aveva ripetuto essere « l' infinito finitamente rappresentato », e quella del còmpito dell' arte « circondar la natura finita con l' infinità dell' idea », rimangono immutate nell' estetica di Poe, il quale le aveva certamente tolte dalla *Biographia litteraria* di Coleridge. Ma immutate nel loro significato generale, non negli elementi che le compongono. Poichè quel bello di cui discorrono gli esteti tedeschi non è la medesima cosa di quella bellezza di cui ha sete l' anima del poeta americano: l' uno è un concetto metafisico, l' altra un sentimento che l' uomo ripete dalla sua origine divina; l' uno è la fredda espressione d' un' idea filosofica, l' altra è estasi e visione. V' ha un passo nel saggio sulle *Ballate* di Longfellow, non solo ripetuto ma accentuato in quello sul *Principio poetico*, in cui questo mistico sentimento della bellezza dal quale Poe fa derivare ogni poesia, prende quasi la parvenza d' un' allucinazione.

« È nella musica forse », egli dice, « che l'anima giunge più vicino a quel fine, di cui noi abbiam discorso, la creazione della bellezza superna. Può accadere, in verità, che questo scopo augusto venga in essa, sia pure parzialmente o imperfettamente, raggiunto *in fatto*. Gli *elementi* di quella bellezza che si sente nel suono possono essere la mutua e comune eredità della terra e del cielo. Nelle lotte dell'anima per la composizione non è impossibile che da un'arpa s'effondano note familiari agli angeli » (1).

E nel *Saggio sul principio poetico:* « È nella musica, forse, che l'anima più s'avvicina a quel fine augusto, pel quale lotta quando è ispirata dal sentimento poetico: la creazione della bellezza suprema. Può essere, in vero, che questo scopo sublime sia, di tratto in tratto, *realmente* raggiunto. Spesso ne accade di sentire con un tremito di piacere da un'arpa terrena vibrar note che *non possono* essere state non familiari agli angioli » (2).

Questa bellezza adunque non solo non è l'entità metafisica dei filosofi tedeschi, ma è qualche cosa di mistico, di soprannaturale e di sovrumano; è qualche cosa di più ideale ancora di quella misteriosa potenza, alla quale Shelley sciolse il suo inno (3).

L'ombra solenne d'una nascosta potenza
Fluttua, non vista, tra noi; visitando
Questo vario mondo con ala non meno incostante
Dei venti d'estate che strisciano da fiore a fiore;
Come raggi di luna che piovono dietro un'arborata montagna,
    Essa visita con incostante scintillio
    Ogni cuore e figura umana;
Come i pallidi colori e le armonie della sera,
Come nuvole vaste nello stellato,
Come memoria di musica fuggita,
Come altra cosa che per la sua grazia possa essere
Cara, ed ancor più cara pel suo mistero.

Questa bellezza che Shelley canta, è tutta intellettuale; egli ne sente la presenza in ogni cosa creata; la sua luce non piove dai vacui cieli; anzi, mentre il fervente poeta americano ne riat-

(1) Vol. IV, pag. 356.
(2) Vol. III, pag. 204.
(3) *Hymn to intellectual beauty*.

tacca il sentimento all'origine divina dell'uomo, egli ne contrappone l'eterno splendore alla caducità d'ogni altra cosa, umana e divina.

« I nomi di demone, spirito e cielo rimangono a testimonianza del vano sforzo degli uomini di trovar risposta ad eterne ed angosciose domande; ma, fragili malie, non valgono a separar da tutto ciò che udiamo e vediamo il dubbio, il caso e la mutabilità ».

La tua luce soltanto, come nebbia cacciata su le montagne,
O musica portata dal vento notturno
Tra le corde d'un muto istrumento
O raggio di luna sovra un notturno fiume
Dà grazia e verità all'inquieto sogno della vita.

Ma la febbre ardente dell'anima di Poe si calma tosto ed il poeta diventa il sottile ragionatore ed il calcolatore paziente. Allora egli non conferisce più idealità ai pensieri, ma cerca anzi di liberarli da ogni nebbia, di porli lucidamente e stabilmente per potersene servire con quella stessa cura, con quello stesso matematico rigore con cui il valente giocatore di scacchi usa dei suoi pezzi. E come questo, ha la mente sempre rivolta alla soluzione ed all'effetto e ad essi preordina ogni movimento.

Quelle idee che a traverso Coleridge egli tolse dagli scrittori tedeschi, quasi quasi noi non le riconosceremmo più. E non perchè sian mutate, ma per la loro diversa disposizione; com'è proprio degli spiriti eminentemente pratici, egli non fa dipendere ogni idea da un sol principio, ma tutte, invece, le fa convergere ad uno stesso fine.

Ed intorno a questo, all'effetto, Poe consuma tutta la sua industria, con un'ammirevole acutezza ma con una persistenza che genera talvolta la noia ed il sospetto. Tanto viva dovett'essere in lui questa ricerca dell'effetto ch'egli non potè trattenersi dal rivelarne le astuzie ed il meccanismo, così come aveva scoperti gl'involgimenti dei crittogrammi e smascherato il congegno del *Giuocatore di scacchi* di Maelzel.

Ma non sapeva egli che tutto l'effetto del *Corvo* sarebbe stato perduto pel lettore che già ne conoscesse la genesi per mezzo della *Filosofia della composizione?* e non immaginava che anche l'effetto delle altre poesie sarebbe stato distrutto dal sospetto che esse pure fossero il risultato di un mero calcolo? Queste cose, certamente, egli non le ignorava, e n'è prova il *Marginale* in cui

è detto, quasi dolorosamente, che veder distintamente il meccanismo d'un'opera d'arte è, senza dubbio, un piacere in sè stesso, ma un piacere che si può godere soltanto nell'esatta misura nella quale si perde il godimento dell'effetto dall'artista voluto (1). Ma pure non seppe resistere allo stimolo di far mostra d'una rara facoltà, di colpire con lo strano e l'inaspettato. E questa cieca vanità delle proprie facoltà calcolatrici e dell'abilità costruttrice giunge tant'oltre da non fargli sdegnare, a lui l'impeccabile poeta, l'esteta che nella poesia spia il riflesso d'una bellezza superna, di scendere a combinare i difficilissimi ed inusati acrostici che si nascondono tra i versi di *A Valentine* e di *An enigma!* (2).

Una simile mistura d'idealità e di ragion pratica si ritrova nella distinzione tra immaginazione e fantasia la quale una volta è ricercata nel misticismo e nel simbolismo, un'altra in una sottile dosimetria delle facoltà mentali. Ed ancora: accanto alla *Sensitive Plant* di Shelley, la più delicata poesia che penna umana abbia scritta, Poe non teme di porre, come opera altamente immaginativa, l'ingenua novella del barone tedesco, e poi ne vuol spiegare il simbolo ravvisando nelle varie vicende del racconto i malumori, le ridicole bizze, le basse gelosie d'un matrimonio mal riuscito, come fu appunto quello dell'autore d'*Undine,* sino a dire che l'ammonimento d'Undine ad Huldbrand: « non muovermi rimprovero sulle acque o ci divideremo per sempre », « vuol esprimere la verità che le liti tra moglie e marito sono raramente o mai irrimediabili, a meno che non abbiano luogo in presenza di persone estranee! » (3).

E tutta questa l'idealità della novella? e in quella corrente inferiore che dev'esser ricca di profondi ed eterni significati non palpita che una vita così meschina? E Ondina, la ninfa che sorge da uno spruzzo d'acqua, l'ingenua figura che rise al poeta dalle vecchie favole, e più volte gli ricondusse col canto la pace nel cuore (4), non è che l'immagine d'una moglie bizzosa?

(1) *Marginalia,* XIV, vol. III, pag. 356.
(2) Vol. III, pagg. 23-24.
(3) *Marginalia,* CCXVII, vol. III, pag. 462.
(4) Undine, liebes Bildchen du,
Seit ich zuerst aus alten Kunden
Dein seltsam Leuchten aufgefunden,
Wie sangst du oft mein Herz in Ruh!

È la prima di poche strofe messe dal Fouqué innanzi alla sua novella.

Veramente, non valeva la pena che Federico de la Motte Fouqué andasse a ricercar le pagine di Teofrasto Paracelso e vi studiasse come gli spiriti elementari possano acquistare un' anima unendosi ad una creatura umana, per svelarci null' altro che un lato così volgare della vita!

Questi pochi tratti delineano tutta la figura di Poe, non incontentabile sognatore soltanto, come lo volle Baudelaire, e non gretto speculatore d'un nuovo industrialismo, il letterario, e nulla più, come lo dice Barbey d'Aurevilly.

Ed ancora non intelletto quasi miracoloso, senza antenati e senza tradizioni.

Coleridge riprodusse in Inghilterra la multiforme anima tedesca, e fu dei primi romantici di Germania una copia d'una rara rassomiglianza. Egli però conservò inalterato qualche carattere puramente nazionale, ed il suo curioso e complesso temperamento di teologo, filosofo, poeta e riformatore sociale ebbe un' influenza grandissima sui più giovani poeti, su Shelley specialmente. Ma il poeta di *Prometeo* seppe dare alla nuova estetica un'interpretazione tutta propria, o meglio si formò un' estetica sua, franca da ogni sistema o dottrina prestabilita, e nella quale lo splendore delle immagini, la melodia dei suoni, la profondità dei pensieri nascondono all' animo dell' ascoltatore ogni materialità dottrinale.

Poe fu il banditore del nuovo verbo in America, dove ancora era viva la vecchia tradizione letteraria inglese, la scuola del buon vecchio Pope e del buon vecchio Goldsmith. La letteratura se non la terra americana era ancora infeudata all' Inghilterra, e il popolo, troppo occupato a provvedere ai suoi bisogni politici e materiali, lasciava in balia all' antico inimico tanta parte della sua vita. La critica inglese dettava legge ed era superba e sprezzante; dai tre poeti del Lago e dai primi romantici tedeschi aveva tratti nuovi elementi di giudizio e rigidamente li applicava. Poe volle liberare la patria da questo servaggio e fondare una letteratura ed una critica americana; e cercò a tal uopo di rinfrancare la dottrina estetica con idee nuove o con nuove spiegazioni e adattamenti di già noti concetti.

La *Biographia litteraria,* l' opera dove Coleridge raccolse le sparse dottrine estetiche del romanticismo tedesco, temperandole con la sua idealità, è il centro intorno a cui egli si muove. Di là trae i materiali, ma ad uno ad uno, senz' ordine, quasi senza nesso,

e poi li elabora e li trasforma, lasciando su ciascuno il marco del proprio intelletto. Da quell'accolta di più sistemi non esce fuori un sistema, ma una serie di pensieri e di norme che un sol filo collega, la ricerca dell'effetto poetico.

D'altra parte è manifesta la tendenza di Poe verso Shelley. In lui l'esteta americano ammirava, oltre l'alta idealità e la ricchezza delle immagini di bellezza, l'indipendenza da ogni legge, l'abbandono nel canto. Talvolta, è vero, sembra che sovra Shelley egli ponga Keats o Tennyson, e la ragione di questa preferenza potrebbe facilmente rintracciarsi in una maggior elaborazione della forma poetica di questi due autori e nell'assoluta mancanza nell'opera loro di qualsiasi intendimento filosofico o preoccupazione sociale, di che abbondano invece i canti di Shelley. Ma è breve esitanza; chè l'influenza diretta di Shelley ricompare sempre più viva e sempre più intensa. Compare, e questo è un tratto curiosissimo, nella sua critica ma non nelle sue poesie. Scorrendo i saggi critici e soffermandosi sui passi poetici ch'egli più loda ed ammira, e non di rado con espressioni caldissime, subito si sente come tra i versi prescelti aleggi lo spirito del « divino Ariele ». Sono per lo più versi in cui la natura è non si sa dire se umanizzata o divinizzata, alla maniera del poeta della *Sensitiva;* non nel suo tutto, ma in ciascuna sua manifestazione; erbe, fiori, venti, acque, selve acquistan figura, voce, sentimento e vita. Oppure son versi che con le più belle immagini idealizzano sentimenti o fatti umani; o che, com'usano spesso Shelley e i maggiori poeti, traggono dalla visita fisica ed esteriore non pensati elementi per descrivere con lucidezza e vivacità letizie, ansie e mutamenti della vita interiore.

Ma a ciò che tanto pregia nella poesia degli altri Poe non sa giungere. Come l'artificio, e più l'ostentazione dell'artificio, gli vietano perfin l'apparenza della spontaneità di Shelley (e che Shelley tanto pregiava) (1), così parte l'innato egoismo, parte la voluta freddezza, tolgono alle sue poesie quel calore e quella vita che solo il sentimento della natura e l'interesse a tutto ciò che è umano ed universale posson dare. Lasciando pur da banda il *Corvo* che non è, per confessione di lui stesso, la migliore delle sue poesie, che è anzi quella che per tecnica ed intendimenti più

(1) Vedi nella *Defence of poetry* il passo ove parla della inconscienza dell'ispirazione poetica.

s'accosta a quella forma inferiore d'arte che son le sue novelle, qual'è la poesia di Poe che potrebbe dirsi riccamente immaginativa, nel senso ch'egli intende; che combini, com'egli pone a còmpito d'ogni alta opera d'arte, « l'originale con ciò ch'è naturale non nel senso volgare (ordinario), ma nel senso artistico, il quale allude all'intenzione generale della natura »? (1).

La distinzione ch'egli ha fatta tra opera immaginativa, fantastica e capricciosa può applicarsi a suo danno, e dire che le sue poesie appartengono non alla prima, ma alla seconda od alla terza categoria, chè in esse la ricerca del nuovo e dell'inaspettato, lo studio delle difficoltà felicemente superate primeggia sulla profondità dei pensieri e la vastità del significato.

Come critico ed esteta Poe volle squarciare la rete dei sistemi estetici-metafisici, ma non seppe egli stesso districarsene; volle, forse tra i primi, istituire una critica positiva dell'opera d'arte, movendo dall'effetto prodotto sull'animo del lettore, ma non ne svolse abbastanza i principii ed i requisiti.

Di fronte al nuovo indirizzo dato all'estetica dal romanticismo tedesco, di cui egli sentì l'influenza a traverso Coleridge, Poe non ha figura netta nè di fautore, nè d'avversario. Ma l'anima tedesca gli dovette essere completamente estranea; egli sbeffeggia Kant (2); a Novalis, il malato sognatore, rinfaccia d'essere un intelletto essenzialmente prosaico (3); accusa l'ipercritica di Augusto Guglielmo Schlegel d'aver contaminato il dramma americano (4); rimprovera alla Germania la prosuntuosa vanità della sua critica (5), esclama: « è difficile concepire quale doveva essere la morbidità dell'intelletto o del gusto tedesco, quando non solo tollerò ma ammirò sinceramente e entusiasticamente applaudì una cosa come: *Le sofferenze di Werther* » (6).

Pur dalla dottrina tedesca, spesso è vero inconsciamente, egli

(1) Vol. IV, pag. 231.

(2) *Cant* in inglese vuol dir gergo, onde il giuoco di parole nell'*Eureka*, vol. III, pag. 94: « ed un Kant, un tedesco, il progenitore di quella specie di trascendentalismo che, con la semplice sostituzione di un C al K, porta ora il suo proprio nome ».

(3) *Marginalia*, vol. III, pag. 357.

(4) *The american drama*, vol. IV, pag. 325.

(5) *Marginalia*, vol. III, pag. 387.

(6) *Addenda*, vol. III, pag. 477.

trae materiali, non sempre per sgretolarli ma per adunarli e porli a fondamento dell' edifizio delle proprie idee.

Così, infondendo concetti nuovi, rinnovando vecchie idee, temperando gli uni e le altre all' originalità del proprio intelletto, Poe preparò in *America* quella rinascenza della poesia inglese che già da gran tempo era cominciata di qua dall' Oceano.

Quasi nello stesso tempo Enrico Wadsworth Longfellow che Poe, non ostante qualche lieve censura, riconosceva primo tra i poeti americani, con la sua mirabile facilità, con la sua ricca idealità apriva nuove vie alla poesia della sua patria e v' accoglieva le voci di tutte le terre d' Europa, dalla Spagna alla Scandinavia. E pochi anni dopo che fu compiuta l' opera di Poe, una voce nuova e più strana levò il canto delle generazioni future, Walt Whitman.

Su l' uno e l' altro poeta la dottrina di Poe non fu senza influenza. Longfellow coll' avanzar degli anni purificò il suo stile e scrisse tra i *Birds of passage* poesie che il lettore del *Principio poetico* avrebbe citate fra le più belle e ideali; Walt Whitman, benchè non potesse ammirare un' arte nella quale non han voce nè la natura nè l' umanità, sentì il fascino della sua melodia, e trovò nella dottrina di Poe l' argomento breve e sottile che gli fece ripudiar la forma d' un lungo e vasto poema (1).

Ma se innanzi a sè Poe ha due conterranei, dietro di sè non ha che due inglesi, ai quali come esteta e come poeta si possa riattaccare: Coleridge e Shelley. Dell' uno non ha la vasta ma torbida mente, dell' altro non il cuore profondo e ricco di palpiti, ma com' entrambi in un paese, in un tempo ove regnava incontrastata la scuola, egli ruppe la catena delle vecchie tradizioni, e sviluppò la propria singolare individualità sino a parere qualche cosa di meraviglioso e, quasi, di demonico.

Torino, novembre-dicembre 1894.

P. JANNACCONE.

(1) WALT WHITMAN, *A backward glance o'er travel'd roads.*

ONORANZE AD ANGELO MESSEDAGLIA

Quale fra gli Italiani studiosi delle scienze sociali e politiche non ha il dovere e il diritto di chiamarsi discepolo di Angelo Messedaglia? Anche coloro, che non ebbero la buona ventura di sedere sui banchi delle aule universitarie ove egli insegnò (e dove tuttora fortunatamente insegna), ne sentirono la potente efficacia, ora dagli scritti suoi, che di quelle discipline magistralmente trattano tanta parte, ora dai consigli, che egli con signorile liberalità intellettuale prodigò a quanti a lui ricorsero, ora dall'opera personale, che prestò come giudice in quasi tutti i concorsi per cattedre di quelle discipline banditi nell' ultimo trentennio. *Tu duca, tu signore e tu maestro* essi unanimi lo appellarono nella lieta e solenne occasione, nella quale, per nobile iniziativa degli studenti romani, si festeggiò il cinquantesimo anno del suo insegnamento.

E voglio dire per prima cosa, come rispetto al culto di quelle discipline egli abbia un merito generalmente ignorato, benchè sia non ultimo dei suoi molti. Quando le Facoltà universitarie di giurisprudenza si erano irrigidite nello insegnamento delle più note e più antiche discipline giuridiche, quando pareva che il diritto romano, il privato, il penale ed il pubblico esaurissero l' intiero globo intellettuale a quelle assegnato, quando quasi tutta la odierna laboriosa schiera italiana dei cultori delle scienze sociali e politiche era o non ancor nata o fanciulla, il Messedaglia scrisse *della*

necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento, e ciò fin dal 1851, cioè quattro anni innanzi che il regolamento austriaco del 2 ottobre 1855, primo forse in Europa, ed applicato anche nelle Università delle provincie italiane soggette al dominio austriaco, assegnasse alla Facoltà giuridica una più larga competenza di studi, trasformandola in Facoltà giuridico-politica. E quando nel 1869 il nostro Ministero dell' istruzione pubblica lo pregò di dargli un parere sul modesto quesito, se lo studio della giurisprudenza potesse nelle Università ridursi a quattro anni, egli dettò una relazione che questa Rivista si onora di aver accolta e pubblicata (novembre 1869); egli ne tolse occasione per reinsistervi sulle sue antiche proposte corrette secondo le più recenti esperienze e progettò quel giusto aumento nel numero degli insegnamenti della Facoltà di giurisprudenza, che fu attuato successivamente e sancito definitivamente col regio decreto 22 ottobre 1885. Dalla sua iniziativa, dalle sue proposte scaturì dunque la nuova fase degli insegnamenti politici e sociali nelle Università nostre.

La sua mente poderosa aveva precocemente sentito che ogni ordine di studi andava rinnovellandosi ed ampliandosi e che bisognava nel nostro paese non trascurare più oltre i nuovi metodi e i nuovi rami di indagine nelle scienze sociali e politiche. Così, mentre da noi i più persistevano a seguire ciecamente nell'economia politica non soltanto le dottrine, ma anche la sistematica inglese, che trattava troppo sommariamente i problemi finanziari e demografici, il Messedaglia riconobbe nella finanza e nella popolazione due materie bisognose di più larga investigazione e suscettive di svolgimento autonomo come discipline a sè. Fin dal 1850 pubblicava, quanto alla prima, un'ampia monografia sui *prestiti pubblici* e poi, spiccando più alto volo, studiava nel 1858 la *teoria della popolazione principalmente sotto l' aspetto del metodo.* Ivi con grande acutezza sottopose ad esame le progressioni malthusiane, e concludendo osservava: « Il problema proposto da Malthus suppone, ad essere convenientemente risoluto, una cognizione adeguata di tutte le *leggi naturali di fatto* della popolazione. Questa cognizione non può derivarsi che da una analisi compiuta di tutte le funzioni reali che entrano a costituire la vita e lo svolgimento progressivo della popolazione, da una discussione di tutte le cause, che possono modificare tali funzioni, a tutti i gradi,

in tutti i sensi, così nello spazio come nel tempo... La teoria non esiste ancora in modo soddisfacente... La colpa principale del difetto sta nell' insofferenza dei metodi, nella fretta e nell' amor proprio di metter fuori a dirittura un proprio sistema compiuto, quando non si accetta quello proposto da un altro: nel pregiudizio superbo che, ove si tratta di uomini e di rapporti sociali, ognuno abbia, insieme col diritto, anche la competenza di discuterne scientificamente senza studi speciali, coscienziosi, profondi. Conviene mutare di metodo: rassegnarsi ad attendere: elaborare grado grado i fatti, preparare così i fondamenti alle teorie: avere, colla fede del bene, anche la pazienza dell' osservazione e la modestia del proprio intelletto ». Auree parole, che, se fossero state ascoltate e seguite, ci avrebbero risparmiati tanti inutili volumi di economia politica, e specialmente sul problema della popolazione!

Ma le ascoltò chi le aveva dette e le seguì fedelmente. Il Messedaglia, resosi padrone dei metodi matematici, riprendeva i suoi studi sulla popolazione e nel 1864 pubblicava quella mirabile monografia *Sulla vita media, il suo concetto e i metodi di determinazione,* che rimane ancora oggi fondamentale per le ricerche biometriche.

E la statistica lo attraeva sempre meglio. Riferendo all' Istituto veneto sull' opera insigne del Guerry, *Statistica morale dell' Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia,* riesaminava i concetti fondamentali del metodo statistico e quasi contemporaneamente li applicava con paziente indagine alla elaborazione delle *Statistiche criminali dell' Impero austriaco,* lavoro a cui finora nulla possiamo contrapporre sui pure ricchissimi materiali già accumulati per la statistica criminale italiana, mentre continua la seccante logomachia fra la scuola classica e la scuola positiva nel diritto penale.

Lo studio delle matematiche trasse il Messedaglia agli studi sulle scienze fisiche e naturali e così con aristotelica larghezza d' intendimenti riuscì a possedere verace universalità di coltura in quei limiti che ad un solo uomo sono concessi nell' odierna portentosa divisione del lavoro intellettuale.

Inaugurandosi l'anno accademico 1873-74 nell'Università di Padova, alla quale egli allora apparteneva, lesse un discorso *sulla scienza nell'età nostra,* cospicuo per vasta ed eletta dottrina, ma

che a me piacque altrove ricordare (come feci in un mio volume assai recente, riproducendone larghi estratti) sopratutto perchè sempre mi apparve una splendida giustificazione teoretica dell'Università completa considerata come supremo centro del culto della scienza vuoi nella sua unità vuoi in tutti i molteplici suoi rami. Nella presente occasione è opportuno ripeterne le seguenti parole: « Mentre per un verso, la crescente specificazione limita sempre più la competenza di ciascheduno nei particolari, la semplificazione non meno progrediente in ciascuna scienza e nel tutto, per quanto riguarda le verità fondamentali, rende, per l' altro, maggiormente possibile, efficace e desiderabile, una cultura d' insieme, la quale si contenti della cognizione fondata dei principii e non intenda andare più in là dei risultati generali delle varie scienze ».

Ora, essendo vero quanto scrisse il Rümelin, che il cultore della statistica deve possedere due qualità, *precisione del pensiero ed una certa polistoria*, si comprende agevolmente come il Messedaglia, che di quelle due qualità è in grado altissimo dotato, perchè possiede mente geometrica e quella coltura d'insieme, alla quale alluse nelle parole poc' anzi riferite, abbia dedicato il meglio della sua attività scientifica alla statistica, di cui fu in Italia veramente il rinnovatore. Egli si servì di quella sua potente preparazione per lumeggiarne i più ardui problemi: e del metodo di essa, della sua competenza, delle sue applicazioni, egli trattò nelle elaboratissime prelezioni, insuperabili per profondità e novità di concetti, copia di dottrina, limpidezza di pensiero e di forma, che egli lesse nel 1872, e dal 1876 al 1880, nella Università di Roma, finchè affrontò, armato di tutto punto, il problema dei problemi nella statistica, il *calcolo dei valori medii*, sul quale pubblicò la prima parte di un suo lavoro nel 1880.

E qui per un momento cessi la lode e succeda il rimprovero. Perchè quel lavoro è rimasto, nella stampa, un frammento? Perchè, avendolo egli compiuto nel manoscritto, lo contende ancora alla nostra legittima aspettazione, alla vivissima brama nostra? Perchè vuole che noi statistici ci avventuriamo senza la sua guida in quella *selva selvaggia ed aspra e forte*, ch'egli ha tutta percorsa? Perchè con questo suo indugio, derivante da non giustificata incontentabilità intellettuale, ci pone in pericolo di

smarrirci in quella? Risponda all'affettuoso nostro omaggio col maggior dono che egli possa farci: ci conceda il libro desiderato, chè troppo poco egli ne diede in luce, troppo poco ce ne disse in quegli intensi colloquii che con tranquilla dignità di sapiente ed espansiva cordialità di maestro egli ci volle concedere nelle passeggiate lungo le vie della capitale quante volte avemmo la fortuna di incontrarvelo.

E l'economista padrone di tutti gli elementi storici e statistici, tecnici e teorici dei problemi appare nei tre suoi lavori più completi, quelli sulla *storia e statistica dei metalli preziosi*, sulla *moneta e sul sistema monetario in generale* e sulla *imposta fondiaria*.

Quest'ultimo lavoro, che è un vero trattato, ma è contenuto in una relazione alla Camera dei deputati, ci fa ricordare l'opera parlamentare del Messedaglia. Fu deputato ed è senatore del Regno: ma quella che al volgo pare la grande attrattiva per chi entra nei Corpi legislativi, la politica, non potè mai affascinarlo: entrò in Parlamento perchè scienziato, vi visse e vi vive da scienziato. Anche nella più agitata delle nostre due Assemblee, l'elettiva, lavorò come tale; fu relatore dei bilanci del Ministero della pubblica istruzione pel 1869, 1870, 1875, 1876, e dei bilanci del Ministero di grazia e giustizia pel 1871, 1872, 1873, ed accettò di far relazioni su progetti di legge quando erano diretti a sancire provvedimenti di utilità non soltanto pratica ma anche scientifica: così riferì sui progetti per le spese occorrenti per le esperienze del sistema funicolare Agudio (1867-1870), sul progetto per la spesa della costruzione di un nuovo osservatorio astronomico a Firenze (1869-70), sul progetto per la spesa per la Commissione incaricata degli studi sull'ecclisse solare del 1870 (1869-70). Vero è che parte di quei progetti furono presentati, come ministro, da un altro scienziato, Quintino Sella, al quale il rigido sentimento e la più rigida attuazione delle economie non impediva qualche larghezza a pro della scienza!

Nè l'età tolse al Messedaglia l'attitudine a seguire nelle discipline predilette le novità e i progressi: e se la sua dottrina sicura e la densità del suo pensiero hanno probabilmente fatto qualche volta spuntare sul suo labbro un sorriso poco benevolo per l'abbondante vaniloquio che si copre colla superba clamide sociologica, egli ha pur riconosciuto il molto di buono e di vero

che si ritrova nell' odierno indirizzo delle scienze sociali in quanto attingono sussidio ed alimento dalle scienze biologiche e naturali: e in un suo discorso del 1891 lumeggiava appunto, magistralmente al solito, le relazioni dell'economia politica colla sociologia.

Che una mente così profonda e versatile si sia sentita attrarre dalla filologia classica e si sia avventurata a trattare anche dell'uranologia omerica: che non abbia disdegnati i leggiadri studi letterarii ed abbia con bei versi tradotte poesie di Longfellow, di Moore, di Thompson, della Hemans e di altri inglesi, non farà meraviglia. Così divenne più intenso quel limpido sfolgorio di viva luce scientifica, che da lui irradia, e che oggi a me, modestissimo discepolo, fa sgorgare dalla penna il reverente saluto e un affettuoso augurio di vita lunga e vigorosa (1).

CARLO F. FERRARIS.

(1) Credo di far cosa utile e grata agli studiosi, riproducendo qui un elenco dei principali lavori del Messedaglia sulle scienze sociali e politiche, disposto cronologicamente:

Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione. Milano, 1850.

Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico. Milano, 1851.

Della teoria della popolazione principalmente sotto l' aspetto del metodo. I. *Malthus e dell' equilibrio della popolazione colle sussistenze.* Verona, 1858.

Studi sulla popolazione. La vita media, suo concetto, metodi di determinazione, criterii di applicazione. Venezia, 1864 (nelle *Memorie del R Istituto Veneto,* vol. XII).

Statistica morale dell' Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia di M. A. Guerry: relazione critica. Venezia, 1864-65 (negli *Atti* dello stesso Istituto, serie 3ª, tomo X, dispense 8 e 9).

Le statistiche criminali dell' Impero austriaco. Venezia, 1866-67 (Estratto dagli *Atti* dello stesso Istituto, serie 3ª, tomi XI e XII).

L' insegnamento della giurisprudenza nelle Università del Regno (nella *Nuova Antologia,* novembre 1869).

Prolusione al corso libero di filosofia della statistica. Roma, 1872 (vedi oltre).

Della scienza nell' età nostra. Padova, 1874.

Scritti pubblicati nell' *Archivio di Statistica*. Roma.

1. *La statistica e i suoi metodi: prelezione* (vol. I, 1876, fasc. 4).

2. *La scienza statistica della popolazione: prelezione* (vol. II, 1877, fasc. 3).

3. *La statistica della criminalità: prelezione* (vol. III, 1878-79, fasc. 4).

4. *La statistica, i suoi metodi e la sua competenza* (vol. IV, 1879. È la ristampa della prelezione del 1872, riveduta nel testo ed arricchita nelle note).

5. *Di alcuni argomenti di statistica teorica ed applicata: prelezione* (vol. V, 1880, fasc. 1).

6. *Il calcolo dei valori medii* (vol. V, 1880, fasc. 2 e 4).

7. *La storia e la statistica dei metalli preziosi* (vol. VI, 1881, fasc. 1).

8. *La moneta e il sistema monetario in generale* (vol. VI, 1881, fasc. 3 e 4, e vol. VII, 1882, fasc. 1, 3 e 4: pubblicato, col precedente, anche a parte).

Riordinamento dell' imposta fondiaria: relazione (nel Documento n. 54-A della Camera dei deputati, legislatura XV, 1ª sessione 1882-84).

L'economia politica in relazione colla sociologia e quale scienza a sè: discorso. Roma, 1891.

RASSEGNA POLITICA

Le feste per la duchessa di Aosta. — Il Ministero e la Camera. — Mirabile compattezza della maggioranza. — La squadra italiana in Inghilterra. — Significato delle dimostrazioni. — Le elezioni inglesi. — L'insurrezione macedone. — Atteggiamento dei Bulgari verso la Russia. — La missione di Menelik allo Tsar. — Baratieri in Italia.

La città di Roma ha accolto la nuova duchessa d'Aosta con dimostrazioni di schietto e cordiale entusiasmo. Il municipio non ha punto commesso lo sproposito, così frequente in Italia, di buttar via somme ingenti per preparare festeggiamenti ufficiali che poi riescono freddi e privi di qualsiasi spontaneità. Ma il popolo ha saputo dimostrare alla giovane dama pur ora entrata in casa Savoia, che appunto lo entrarvi basta per essere amata e rispettata dagli Italiani. Il giorno dell'arrivo della duchessa tutta Roma era per le vie e per le piazze, bramosa di porgerle il primo e più affettuoso saluto. Sulla piazza del Quirinale ventimila persone l'acclamarono, e quando essa apparve sulla loggia fiancheggiata dal Re, dalla Regina e dai Principi, gli applausi entusiastici della folla indicarono quanto nel cuore di tutti sia vivo l'affetto per la dinastia Sabauda. Nei giorni seguenti non fu tralasciata occasione per mostrare alla principessa l'affetto che già dovunque l'accompagnava, e si narra ch'essa dal canto suo sia rimasta ammirata e commossa dell'accoglienza ricevuta. Al Sindaco di Roma, alle dame che hanno avuto l'onore d'esserle presentate ha parlato con entusiasmo e riconoscenza del popolo romano, e più d'una volta ha detto che oramai, senza punto dimenticare la patria sua e dei suoi, si sentiva italiana. Adesso

il duca e la duchessa d'Aosta sono a Torino, e quivi pure il popolo con gran cuore li festeggia. In autunno andranno in Sicilia, ove la duchessa possiede le terre che le furono regalate da suo zio, il duca d'Aumale. Più tardi, nell' inverno, staranno a Firenze, ma anche Roma conta di rivederli spesso nelle sue mura. Il Re e la Regina sono stati felicissimi della nuova e sincera manifestazione d' affetto che il popolo ha fatto alla loro Casa; e poichè il Re è tutto cuore, ha voluto che anche i più bisognosi avessero qualche conforto, ed ha mandato 40 000 lire al Sindaco perchè le distribuisca ai poveri. Insomma, il matrimonio del principe Emanuele Filiberto colla principessa Elena ha slargato i cuori e consentito che gli animi si aprissero alla dolce speranza di giorni migliori, nascenti dalla stretta e santa concordia del Re e del popolo. Nè può dirsi che questa speranza sia stata troncata da improntitudini parlamentari alle quali fummo anche troppo avvezzi per lo passato.

È diventato di moda nel nostro Paese il dire sempre male della Camera, quasichè essa fosse deliberatamente nemica del bene pubblico. Ma è una moda sciagurata, perchè non serve ad altro che ad insinuare nel popolo l' avversione al governo libero. In realtà in questi ultimi giorni la Camera ha compiuto egregiamente il suo dovere, giacchè mandando innanzi la discussione dei bilanci preventivi pel 1895-96, ha intrapreso la discussione dei provvedimenti finanziari per raggiungere l' equilibrio del bilancio.

Naturalmente l' Opposizione ha combattuto le proposte ministeriali ed ha messo in rilievo l' arbitrio commesso dal Ministero, esigendo imposte per decreto reale e continuando a riscuoterle anche dopo che la Sessione fu chiusa. Parlarono in questo senso, e teoricamente parlarono bene, il Colombo, lo Zanardelli, il Cavallotti, il Rudinì ed altri; ma il Ministero si difese dicendo d' avere obbedito alla necessità e provveduto come poteva alle esigenze dell' Erario.

Tanto il Boselli quanto il Sonnino giustificarono i provvedimenti presi, e misero sotto gli occhi della Camera le migliorate condizioni del credito, e la maggiore attività del Paese nelle industrie e nei commerci. Quando si venne ai voti, la maggioranza si affermò con una energia che non si era mai trovata in occasione di leggi d' imposta; la mozione di fiducia accettata dal Gabinetto soverchiò di 146 voti il tentativo della Opposizione di respingerla. Adesso la Camera esamina ad uno ad uno i provvedimenti proposti e manda avanti nelle sedute della mattina l'esame dei bilanci.

Pare che le sedute continueranno fino quasi alla fine di luglio, sicchè

davvero non si può rimproverare la rappresentanza nazionale di mancare di diligenza e di assiduità.

A molti spiace che la maggioranza non abbia voluto a nessun patto riaprire la cosidetta questione morale, tenendo conto della nuova denuncia del deputato Cavallotti. Questo rifiuto di discutere, suscita spesso incidenti vivaci e tumultuosi e ribadisce l'accusa dei partiti estremi che la maggioranza è ad un tempo servile e corrotta. Ma sono ciarle vane delle quali i popoli latini si compiacciono, solo perchè in essi è meno vivo il senso della vera libertà che si manifesta appunto col rispetto delle altrui opinioni. Può darsi che nella numerosissima maggioranza che sostiene il Gabinetto siano alcuni elementi non buoni; ma i più sono indubbiamente guidati dal coscienzioso sentimento di servire il Paese. E non mancano, anzi abbondano gli indizi per provare che appunto la pubblica opinione ha voluto che dentro la Camera gli scandali cessassero ed i deputati non sembrassero i più bramosi di ravvivarli. Il Cavallotti ed i suoi amici non hanno tenuto abbastanza conto di questa corrente popolare, indubbiamente maggiore e più forte, se anche meno clamorosa, di quella che li ha sospinti ad andare innanzi nella loro via. Appunto per questo è mancato loro il terreno sotto i piedi, e dentro la Camera hanno veduto sorgere un ostacolo insormontabile ai loro disegni nella compattezza della maggioranza.

Per gli Italiani è altresì argomento di viva soddisfazione in questi giorni l'accoglienza ch'ha ricevuto in Inghilterra una squadra della flotta, comandata da S. A. R. il duca di Genova. A Portsmouth le nostre navi ed i nostri marinai sono stati ricevuti come si ricevono amici fidati e sicuri. Il signor Goschen, ministro della marina del Gabinetto inglese, ha voluto essere presente a tutte le cerimonie. Vi sono stati banchetti, balli, feste in giardino, dimostrazioni per le vie, e scambio continuo di affettuose parole. Il principe di Galles, erede del trono, ha avuto una parte prominente in tutte le feste, e la Regina d'Inghilterra ha invitato a Windsor il duca di Genova e gli ufficiali superiori delle navi. Il duca, a sua volta, ha dato un banchetto a bordo del *Savoia* al principe di Galles, ed anche questo è notevole, che hanno fraternizzato i sottoufficiali inglesi coi nostri, toccando giocondamente i bicchieri, e moltiplicando gli evviva alla marina inglese ed alla italiana.

Questa grande dimostrazione d'amicizia, abilmente pensata ed anche più abilmente messa ad effetto, ha una impronta del tutto pacifica. Sanno tutti in Europa che l'Italia e l'Inghilterra non hanno menomamente l'idea di turbare chicchessia. A nessuno può venire in mente che i Gabinetti di Londra e di Roma meditino una qualsiasi impresa atta ad

accendere la guerra. Vi contrastano, oltrechè le intenzioni dei due Governi, quelle dei due popoli. E si può essere sicuri che Italia e Inghilterra continueranno ad essere propugnatrici di pace nei Consigli di Europa. Ma è bene aver dimostrato coi fatti che esse saprebbero restare unite e combattere insieme, qualora altri pensasse a nuocere all' una o all' altra.

Si è fatto troppo chiasso, fuori d' Italia, a proposito dell' alleanza franco-russa; i giornali parigini hanno troppo detto, forse con più leggerezza che verità, ch' essa era destinata a cacciar via l' Inghilterra dall' Egitto e noi dall' Eritrea, perchè Londra e Roma non cercassero una opportunità di dimostrare che se esiste l' alleanza franco-russa, esiste anche quella anglo-italiana. Era mestieri mettere in guardia coloro che con troppo impeto pare che vadano in traccia di guerresche avventure. Tale e non altro è il significato delle feste di Portsmouth. Ma è evidente che, raggiunto lo scopo, di quelle feste non rimarrà che il ricordo della grande cordialità che gli Inglesi hanno dimostrato a noi e noi a loro.

Per buona fortuna la Francia sembra rientrata in un periodo di calma assoluta, almeno per quello che riguarda le faccende estere. Due questioni interne la preoccupano: la sistemazione delle finanze che fanno acqua da tutte le parti, e i rapporti fra Chiesa e Stato che si sono singolarmente inaspriti dal giorno in cui, appunto per venire in aiuto della finanza, il Governo ha imposto alle Congregazioni religiose maggiori contributi di quelli che prima pagassero. Si sa che toccare il clero sulla questione dei danari, è sempre molto pericoloso; ma in questa congiuntura, la rivolta dei vescovi è stata addirittura impetuosa e violenta. Alcuni di loro hanno dichiarato senza ritegno che non potevano a nessun patto indurre i loro dipendenti ad ubbidire alla legge, e che, per coscienza, dovevano lodarli se vi resistevano. Invano il ministro guardasigilli ha ricordato ai vescovi che il clero in Francia è pagato sull'erario pubblico, e che perciò i preti dovevano considerarsi come veri e propri funzionari dello Stato. La resistenza non è per questo diminuita. Ed è notevole che persino i consigli di Sua Santità sono in alcuni casi rimasti senza effetto.

Leone XIII, mosso da un grande spirito di carità e per avventura anche da un fine accorgimento politico, ha consacrato ogni suo maggior sforzo a riconciliare, per quanto era possibile, l' elemento religioso col governo di fatto della Francia. Fu la politica detta di *ralliement* che permise un giorno al signor Spuller, ministro della Repubblica, di par-

lare dello spirito nuovo onde era invasa la Francia. Ma ecco che lo spirito vecchio ha ripreso tutto intiero il sopravvento, ed il dissidio fra Chiesa e Stato è ridiventato acutissimo.

Pel momento, questo dissidio si sfogherà soltanto a parole, più o meno violenti, tanto da parte dei radicali francesi sullo stampo del signor Goblet che alla Camera ha invocato la separazione della Chiesa dallo Stato, quanto da parte dei clericali, furiosissimi contro la legge e forse contro la Repubblica. Il Ministero del signor Ribot continua ad aver una maggioranza enorme che gli è stata fedele anche in questa questione e che non lo ha abbandonato neppure nella disamina dei provvedimenti finanziari, malgrado ch' abbia dovuto fare importanti concessioni a proposito della legge sulle bevande. A giorni la Camera prenderà le vacanze, e la vita del Gabinetto sarà assicurata per alcuni altri mesi. Giova sperare che la quiete onde la Francia gode all' interno, e nella quale non ha certo poco merito il presidente della Repubblica, la indurrà a continuare anche all' estero una politica savia e prudente.

La lotta elettorale è già entrata nel suo pieno vigore in Inghilterra. Le elezioni per la nuova Camera vi si faranno tra il 15 ed il 27 di questo mese, ed il 12 d' agosto il Parlamento terrà la sua prima seduta. Pare quasi indubitato che il partito Unionista, appunto quello che è ora al Governo, avrà la maggioranza. Ai liberali-radicali nuoce immensamente il non aver con sè il Gladstone, il quale non ha voluto assolutamente prender parte alla lotta ed ha scritto ai suoi elettori del Midlosthian che scelgano altri in sua vece E più loro nuoce il non aver saputo concludere nulla mentre erano al Governo. Nessuno degli uomini che dirigono ora questo partito ha sul popolo inglese un ascendente tale, da trascinarlo dietro a sè. Scomparso il Gladstone, i suoi luogotenenti, William Harcourt, Morley, Asquith, sono appena mezze figure, ed hanno mezza autorità. Carlo Dilke è, e sta coi radicali, ed il Labouchère è noto più per la sua stravaganza che pel suo senno politico. Al contrario, dall'altra parte, stanno uomini che ispirano una grande fiducia. Lord Salisbury, malgrado il suo umore sarcastico ed il suo spirito aggressivo, è considerato dagl' Inglesi come uno dei più fedeli custodi dell'antico onore nazionale: ed il popolo ritiene che la nazione, governata da lui, sarà più stimata e più rispettata all' estero. Il duca di Dewonshire ha la reputazione d' uno specchiato uomo politico e, nelle grandi occasioni, di un oratore di prima forza. Il Balfour è stato, durante la passata legislatura, il *leader* del suo partito alla Camera dei Comuni, ed il Chamberlain, malgrado la incostanza delle sue opinioni, è considerato come uno dei più vigo-

rosi atleti della Camera. Il Ministero, dunque, ispira vive simpatie; e dovrebbe, secondo ogni verosimiglianza, ottenere una grande vittoria. Ma prima di cantarla, è meglio aspettare almeno i primi risultati delle elezioni. Anche il partito liberale ha collegi dai quali sembra impossibile scacciarlo. E se tutta l' Irlanda, che si vede defraudata nelle sue maggiori speranze, si volterà contro il Gabinetto, per questo solo fatto si costituirà nella Camera un gruppo che gli darà molto filo da torcere. Uno degli argomenti che maggiormente interessano l' Europa è l' atteggiamento che prenderà lord Salisbury nella direzione della politica estera. Che sia un uomo risoluto, lo sanno tutti per esperienza: ma fin dove voglia spingere la sua risolutezza, ancora è un mistero. Il suo predecessore gli ha lasciato due questioni aperte, abbastanza gravi tutte e due, ed ora ne è spuntata all' orizzonte una terza, che non lo è meno.

Lord Roseberry, poco adatto agli affari, malfermo in salute, e di scarsa esperienza fornito, seguì nelle faccende dell' Estremo Oriente una linea di condotta ch' ebbe per conseguenza di tagliar fuori l' Inghilterra dal conflitto chino-giapponese. Si fecero innanzi Russia, Francia e Germania ed aggiustarono le cose come loro piacque. Consentirà lord Salisbury di rimanere in questa posizione d' inferiorità? Rimarrà egli indifferente al fatto che la Russia è diventata ad un tempo il banchiere della China e lo spauracchio del Giappone? Tutti ricordano che l'attuale primo ministro inglese, quando, anni sono, vide in forse la supremazia dell' Inghilterra sul canale di Suez, troncò la questione, accaparrando in Borsa tre quarti delle azioni e conquistando così a lire sterline la maggioranza nei Consigli d' amministrazione. Non farà nulla adesso per assicurare all' Inghilterra una qualche prevalenza in China?

E per la questione armena che farà? Si può dire che questa sia stata avvivata da lord Roseberry con sentimento di filantropo, fortemente ostile alla Turchia. Vero che il predecessore dell' attuale ministro trasse con sè la Francia e la Russia; ma la prima parte nelle pressioni fatte alla Porta affinchè rinnovasse e riformasse il governo dell' Armenia, la fece sempre l' Inghilterra. Lord Salisbury continuerà? o non è più probabile ch' egli, fedele alle teorie del torismo inglese che considera la Turchia come una preziosa alleata dell' Inghilterra, lasci cadere a poco a poco la questione armena, per conseguire dalla Turchia maggiori concessioni sopra altri terreni, e sopratutto per indurla a resistere alle tentazioni di seguire i consigli della Francia e della Russia, che la vedrebbero volentieri iniziare essa la lotta per lo sgombro dall' Egitto?

Ma quello che più monta in questo momento è la questione, scop-

piata quasi ad un tratto in Macedonia, e che, per poco che si mantenga viva, è destinata a richiamar l'attenzione di tutte le Potenze d'Europa. I fatti, a buon conto, sono questi. Dura da molto tempo una viva agitazione in Bulgaria, intesa allo scopo di staccare dall'Impero ottomano la Macedonia per aggregarla al principato. Agenti macedoni hanno trovato aiuto, simpatia e forse danaro nelle città bulgare, ed è nella capitale che risiedono i Comitati. Ultimamente, e come sempre accade, un manipolo di audacissimi invase la Macedonia e vi gridò la rivolta. Le truppe turche furono addosso ai rivoltosi e li castigarono severamente. Da Costantinopoli giunse notizia che il movimento era soltanto di briganti e che la Turchia lo aveva subito represso. Ma in pari tempo da Belgrado, da Vienna e da Sofia si seppe che l'insurrezione prendeva piede, e che nuove genti in armi erano pronte a scendere in campo.

Intanto cominciarono le lagnanze della Sublime Porta contro il Governo bulgaro, accusato di favoreggiare l'insurrezione, e di consentire che dal suo territorio gli insorti passassero per entrare in Macedonia. Il signor Stoiloff, a nome del Governo, fu sollecito nella difesa, ed altresì nella promessa di non dare nessun aiuto ai ribelli, anzi di perseguitarli con energia; ma non tacque punto che lo stato delle cose in Macedonia era anormale e che bisognava pur tener conto dei voti delle popolazioni. Queste le parole: ma quanto ai fatti si ripete con più insistenza che mai che tutto il movimento macedone è organato e guidato da Bulgari, e si aggiunge che alla testa degli insorti sono veri e propri ufficiali dell'esercito bulgaro. Alcuni giornali dicono che una colonna di 2500 rivoltosi ha passata la frontiera, che è composta di gente bene armata ed equipaggiata, e che ha per capitani ufficiali bulgari che hanno simulato di dare la dimissione, ma che sono visti di buon occhio dal Principe e dal suo Governo.

Tutte le Potenze d'Europa si sono affrettate a mandare consigli di prudenza alla Bulgaria, facendo intendere che in nessun caso mai essa poteva provocare la guerra. In questo senso deve certamente aver parlato anche il Governo inglese. E parrebbe che il Governo bulgaro sia sinceramente disposto alla pace. Ha domandato di custodire esso medesimo la frontiera, a patto che la Turchia non vi mandi soldati suoi, ciò che potrebbe far nascere un conflitto fra Bulgari e Turchi. Ma è evidente che se il fuoco non si spegne subito, possono nascere le più gravi complicazioni. La Turchia non può a nessun patto lasciarsi strappare una provincia per lei così importante come la Macedonia. Sono sacrifici che non si fanno se non dopo una guerra perduta. Ma se l'in-

surrezione, come già avvenne per la Bosnia e per l'Erzegovina, prende piede, fino a che punto la Bulgaria potrà resistere alla tentazione di non aiutarla, così trascinando l'Impero turco a far guerra a lei, anzichè agli insorti? E allora?

La questione non già si semplifica, ma piuttosto si complica pel fatto che, appunto in questi giorni, il principe Lobanoff prima e poscia lo Tsar hanno ricevuto una deputazione bulgara alla testa della quale era il metropolita Clemente. Dicesi che i Bulgari siano andati a domandare umilmente perdono all'autocrate e ad invocarne la protezione; e si aggiunge che l'uno e l'altra siano stati concessi. Ma havvi qualcuno il quale possa sapere se all'atto di clemenza di Nicolò II non si aggiungano altri e vastissimi piani? Non potrebbero i Bulgari aver ricevuto anche una parola d'incoraggiamento a tentare i rischi d'una guerra nella certezza che non sarebbero abbandonati dalla Russia, che dette loro l'esistenza nazionale? E non potrebbe esser questo il principio delle gravi complicazioni che metterebbero sottosopra l'Europa?

È innegabile che la politica russa, da che sono scomparsi dal mondo il mite Alessandro III e il suo saggio ministro Giers, è diventata di una fenomenale attività. Si è visto a prova con quanta energia si è adoperata per istrappare al Giappone parte dei frutti delle sue vittorie sulla China, e come abbia saputo in quella congiuntura unire a sè molto abilmente la Germania e la Francia. Non paga di questo, la Russia che così spesso va in traccia di denari per sè sui mercati d'Europa, ha trovato modo di fornirne alla China; ed ora accenna a volere essere anche l'alleata dell'Abissinia e del negus Menelik, evidentemente contro di noi. Lo Tsar ha ricevuto a Pietroburgo e con grandissima pompa un'ambasceria che il monarca dell'Etiopia ha voluto mandargli, accompagnandola con ricchi doni per l'Imperatore e l'Imperatrice. Si sono fatte in Russia le più grandi e solenni feste ai nuovissimi ambasciatori, e quello che più monta, hanno ricevuto da ogni parte doni ricchissimi. Il popolo prende parte alla dimostrazione come se vi fosse incoraggiato dall'alto, e dappertutto si celebra la fratellanza religiosa dei Russi e degli Abissini.

Bisognerebbe esser ciechi per non vedere che il movimento è tutto diretto contro l'Italia e pare che accenni a preparare il protettorato della Russia sull'Etiopia o meglio ancora su tutto l'Impero scioano. È evidente che si vuole in un modo o nell'altro attaccare lite con noi e sopratutto darci ad intendere in ogni modo che il trattato d'Uccialli è come se non fosse mai esistito. Non v'è ombra di dubbio che ne verrà fuori una situazione oltre ogni dire complicata e che impone al Governo

nostro la più grande vigilanza ed il più fine accorgimento. Da un lato corriamo il pericolo di mostrarci imbelli ed impotenti a difendere i nostri diritti o quelli che abbiamo proclamato tali in faccia a tutta l'Europa; dall'altro, andiamo incontro a quello di dover fare una grossa guerra, prima con le forze di Menelik, poi con altre, se mai la bufera ingrossasse.

Sarebbe far torto ai ministri del Re lo accusarli di non aver l'occhio aperto sopra eventualità così gravi. È fuori di dubbio che esse formano in questo momento la loro prima e principale preoccupazione. Ma non è forse indiscreto il desiderare che anche l'opinione pubblica sia messa in grado di conoscere almeno sommariamente per quale via il Governo intende di camminare. Intanto si sa che il generale Baratieri verrà in Italia per conferire coi ministri. Sarà qui, dicono, il 27 luglio.

X

Roma, 15 luglio 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Prosa classica, ovvero saggi dei principali prosatori greci e latini, su buone traduzioni italiane, con brevi notizie di storia letteraria, ad uso delle scuole, per cura del prof. RAFFAELLO FORNACIARI; 2ª edizione intieramente rifatta. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1895.

Già fu annunziato, l'anno scorso, il volume della *Poesia classica,* dato in luce dallo stesso editore; ora questo della prosa è la continuazione ed il compimento del primo: ambedue sono rifacimenti di un *Manuale* che il prof. Fornaciari aveva compilato fin dal 1875-76. E, grazie alle profonde modificazioni introdottevi, il lavoro raggiunge il fine importantissimo di dare una sufficiente cognizione delle lettere greche e latine a coloro che non attendono a farne uno studio filologico, cioè alla massima parte degli alunni. La coltura classica sarà sempre di sua natura aristocratica; e coll'averla voluta estendere soverchiamente, l'abbiamo pur troppo abbassata e avvilita. Occorre una riforma, per cui l'insegnamento impartito agli studenti di lettere sia avvalorato da vivo senso dell'arte, e gli altri sieno liberati da una fatica alla quale si sottomettono materialmente e senza profitto. Per essi la lettura accurata di buone traduzioni e di storie letterarie può bastare; ed a ciò i due volumi qui annunziati serviranno di utilissimo avviamento. Uno scolaro d'Istituto tecnico che se ne fosse ben nudrito avrebbe certamente una ricchezza d'informazioni superiore a quella d'uno scolaro liceale appartenente alla gran maggioranza degli svogliati. Il nome poi del compilatore è guarentigia che non trattasi di una pubblicazione industriale, ma di un lavoro composto colla sicura dottrina, col gusto e coll'attitudine didattica di cui egli ha dato già tante prove. I prosatori greci sono separati dai latini e distinti secondo i tre generi della *storia,* della *eloquenza* e della

letteratura filosofica, rispondenti alle tre forme poetiche dell' epopea, della lirica e della drammatica; bensì il giro si percorre due volte per giungere fino agli ultimi retori e sofisti. Ai quali poi seguono i latini disposti tutti in ordine cronologico. Dinanzi ad ogni autore citato è premessa una succosa notizia sulla vita e le opere sue; le traduzioni sono le migliori che si abbiano: e dove il Fornaciari non ne ha trovate che gli garbassero, ha volgarizzato di suo i passi prescelti; nel che si dimostra pure la scrupolosa diligenza da lui usata. Se lo spazio permettesse di dar l' elenco degli scrittori, si vedrebbe come vi sieno compresi, con sagace criterio, anche parecchi dei minori, quali Dione Crisostomo, Elio Aristide, Alcifrone, tra i greci, Petronio, Columella, Apuleio, fra i latini. I pochi infine di cui non v' è alcun estratto sono mentovati nelle introduzioncelle o nelle note che accompagnano il testo, e che ne chiariscono ogni difficoltà. È questo in conclusione un libro che merita di essere caldamente raccomandato.

La vita intima di E. Heine, per Matteo Ricci. — Firenze, G. Barbèra, 1895.

Questo nuovo lavoro del marchese Ricci, non meno valente a tradurre Aristotile ed Erodoto, che a comporre biografie di contemporanei, dette già argomento a due letture fatte con plauso al Circolo filologico di Firenze, ed ora si pubblica in forma di elegante volumetto arricchito di una lunga appendice. Esso è condotto sull' opera *H. Heine's Familiesleben von seinem Neffen Baron von Embden,* raccolta (uscita in luce nel '93, ad Amburgo) di 122 lettere familiari scritte da Enrico Heine per la più parte alla madre e alla sorella Carlotta. Colla guida di quei documenti, d' indole intima e spontanea, il nostro autore fa rivivere la figura del poeta tedesco, la quale ne balza fuori più intiera e più luminosa che nelle *Confessioni* stesse e nel frammento edito delle *Memorie,* roba, per dirla col Ricci medesimo, composta non senza artifizio e fatta insomma pel pubblico. Eppure la memoria dell' uomo si avvantaggia maggiormente della schietta e semplice verità; sicchè il suo biografo, che accoppia colla sagacia critica un senso di gentile simpatia, trova in quell' epistolario valevoli argomenti per difenderlo dalle accuse che gli fanno i suoi detrattori, di mancanza d' amor patrio e di animo cattivo. La benevolenza con cui lo giudica non gl' impedisce di accennare anche alle parti men belle della sua condotta, che mette pure in relazione coi casi della sua esistenza fortunosa e colle condizioni dei tempi suoi. Ma soprattutto non vuole che da tali ombre rimangano oscu-

rate le nobili qualità del suo cuore, affettuosissimo verso i parenti, amante della gran patria germanica, palpitante di commozione ad ogni umana miseria. Segue così, passo passo, tutti i principali incidenti della sua vita, prima e dopo il matrimonio, illustrandola opportunamente con copiosi estratti della raccolta dell' Embden, di cui ha saputo cavare eccellente partito; giacchè, insieme col poeta, ritrae artisticamente parecchi di coloro che lo attorniarono e in special modo i suoi congiunti. La pittura della moglie Matilde, la buona e capricciosa parigina dalle mani bucate (*Verbringerin*), è fatta così maestrevolmente che, una volta letta, non si dimentica più. E tutto il lavoro intrecciato di opportune citazioni, ove si manifesta l'arguto e originale ingegno dell' Heine, condito di aneddoti graziosi e avvalorato da sagaci osservazioni e raffronti, riesce non meno piacevole che istruttivo; ed è prezioso contributo alla letteratura heiniana, che in Italia, fino al 1870, non dette fuori se non qualche timida traduzioncella, ma, dopo quell' anno, ebbe una splendida fioritura; sicchè un appassionato bibliografo annoverò più di settanta volgarizzatori italiani del poeta, che è, se non *il più grande*, certo uno dei migliori lirici della Germania. Questo scritto essendo stato fatto per la recitazione, l' autore dovette necessariamente lasciare indietro qualche punto pur non inutile al compiuto svolgimento del tema. Ora poi, nel pubblicare le sue letture, pensò bene di aggiungervi un' appendice, dove raccoglie in XIV paragrafetti varie notizie memorabili intorno ai primi passi del poeta, alle sue amicizie, ai suoi affetti domestici, agli ultimi suoi anni ed alla professione di fede da lui inserita nel suo testamento. Pertanto sarebbe difficile di trovare espressa in più breve spazio una più ricca suppellettile d' informazioni sulla vita di Enrico Heine; e degno in tutto dell' argomento è il bel garbo dell' esposizione, al pari della schiettezza e della nobiltà dei pensieri.

Venti lettere inedite di Pietro Giordani, con un discorso di ALFONSO BERTOLDI. — Reggio nell' Emilia, 1895.

Di Pietro Giordani, non ricordato nè letto oggi quanto meriterebbe sia per libertà di pensiero, sia per isquisitezza di stile, va ridestando da un pezzo la memoria il chiaro prof. Alfonso Bertoldi, con la pubblicazione di lettere inedite più o meno importanti. Questo è il quarto contributo, e non sarà l' ultimo, che egli rende all' epistolario giordaniano: e le lettere che contiene sono dirette ad Angelo Pezzana, a Salvatore Betti, a Giuseppe Manuzzi, al conte Giovanni Roverella, al conte

Alessandro Cappi. Un discorso che precede, illustra l'occasione in cui furono scritte, e porge notizie sugli uomini o sui fatti in esse rammentati. Il Giordani si manifesta anche qui, come sempre, animo retto, giudice imparziale, nemico dell'oscurantismo dominante nella prima metà di questo secolo, e novatore ardito, per que' tempi, nel fatto dell'educazione e dell'istruzione. Di quest'ultima sua qualità fa testimonianza, non meno di altre lettere già edite, quella, piuttosto lunga, al Roverella, che contiene le sue idee sul modo d'istruire i giovani. È notevole ciò che dice sull'apprendimento del latino. « È impossibile insegnar con profitto il latino prima dei diciotto anni, e allora il giovane (se ne avrà voglia) lo imparerà in due anni da sè, e prima non ne imparerà niente in dodici anni. Così dico di ogni altra lingua morta: l'adolescenza è più atta alle vive, ma vanno apprese per pratica udendole parlare, e parlandole senza saperne il perchè: pochi mesi di grammatica, senza grande fastidio, dànno il compimento a quel sapere, e la lettura dei grandi scrittori lo perfeziona. Oggidì oltre al francese, si possono dire necessarie l'inglese e il tedesco. Il latino è rimasto solamente utile a chi voglia fare il letterato di mestiere ». Parole che ci paiono ardite oggi, eppure erano dettate nel 1838 da un classicista, passionatissimo del latino e del greco. La lettera XVII al Manuzzi è, in pochi versi, un trattatello sullo stile delle iscrizioni, nel quale ognun sa quanto valesse il Giordani. Nella lettera V al Betti, oltre alla moderazione delle sue opinioni sulla tanto dibattuta questione fra classici e romantici, vanno notate queste parole verissime, scritte nel 1825: « Io credo però che molti buoni ingegni italiani lascerebbero volentieri certe dispute, se potessero parlare di cose più importanti. Ma a noi è necessità di star muti, o parlare stranamente o leggermente di cose o leggiere o strane ». Curiosa è la voce a cui accenna in una lettera al Betti stesso (13 settembre 1827) di una proibizione fatta dalla Congregazione dell'Indice dei *Promessi Sposi,* voce falsa, ma che dovette avere qualche fondamento di verità, poichè in altra lettera dello stesso anno il Giordani dava per certo che in Roma era stata proibita improvvisamente la vendita di quel libro (*Disc.*, pag. 17). Di persecuzioni fatte dalla censura e dalla polizia di Genova ad alcuni suoi scritti parla la lettera XIII pure al Betti. Nella lettera XX ed ultima il Giordani ripete le lodi ai *Promessi Sposi,* tanto anche da lui ammirati. « Sempre ammiro il suo romanzo veramente unico » e non disdice, benchè affermi di non ricordarsi *quando o come* lo pronunciasse, un curioso giudizio attribuitogli sulla Lucia del Manzoni, che egli avrebbe paragonato all'*acqua,* la

quale non ha nè odore nè sapore, ma pure piace. Giudizio, ad ogni modo, arguto e notevole, non potendosi negare che quel carattere, se è forse il più morale del romanzo, è anche il meno artisticamente bello e il meno drammatico.

ROMANZI E NOVELLE.

I nostri figliuoli, di Emilio De Marchi. — Strenna a favore del Pio Istituto dei Rachitici. — Milano, 1894.

Tutti conoscono, almeno di nome, l'Istituto dei Rachitici, una delle moderne Opere pie che maggiormente onori Milano e la regione lombarda. E assai nota è pure la strenna che si pubblica a benefizio di quel Ricovero; ma vorremmo che fosse anche più diffusa, non solo pel vantaggio dei poveri bambini colà ospitati, ma perchè è una lettura sana, che proprio allarga il cuore. L'autore di questa, come di quella del '92, è Emilio De Marchi; e in ogni sua pagina si ritrova la schiettezza del galantuomo, accoppiata coll'arte del garbato romanziere. «... Oh si potesse trovare un rimedio », dice egli in uno de' primi capitoli, « all'altro grande *rachitismo morale* che logora da qualche tempo la povera Italia!... Questi piccini, grami di corpo, fan compassione; ma non minore è la compassione che suscitano quei grandi rattrappiti nel pensiero e nella coscienza che non sanno nemmeno d'essere malati, anzi pretendono di guarire i mali del tempo e del paese ». « Spesso i rimedi », aggiunge altrove, « son peggiori dei mali; segno che la forza morale è sfinita, anemica, rachitica ». Egli sa pur troppo che non c'è strenna la quale possa fare da panacea; ma crede che non sia tempo perso, ed anzi sia stretto dovere d'ogni buon cittadino di pensare all'educazione dei figliuoli « che son l'anima dell'avvenire ». E però ha intitolato il suo elegante volume: *I nostri figliuoli,* facendo anche intendere che la prima regola per ben educare gli adolescenti, sarebbe quella di educare i babbi che li mettono al mondo, forse per distrazione, e poi non se ne curano più che tanto, oppure se ne occupano... alla rovescia! Non si creda peraltro che sia questo un trattato di pedagogia; bensì può definirsi una libera e piacevole conversazione, sopra diversi argomenti educativi, quale si farebbe tra gente a modo, colta e di buon umore. Il discorso è continuamente sparso di fatterelli, di esempi, di citazioni che lo rendono svariato e attraente, senza che ci scapiti nulla la bontà dei consigli e la logica del ragionamento. Fra le due parti in cui è diviso, sta un intermezzo com-

posto di alcune lettere e di due gentili poesie. Da ultimo, volendo esaminare il quesito se convenga alla donna un' alta coltura, l' autore ha ceduto la penna ad una valente scrittrice, che sotto il nome di *Memini*, dette già in luce due bei romanzi e che, qui discute l' argomento con senno, finezza e sincerità. Questa in somma è un' opera buona per ogni rispetto; e merita di essere caldamente raccomandata ai babbi ed ai figliuoli.

Nennella, romanzo di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Torino-Roma, Roux, Frassati e C., 1895.

L' autore o, come crediamo piuttosto, l'autrice che si nasconde sotto lo pseudomino di Luigi di San Giusto, è certamente alla sua prima prova in fatto di romanzi, e siccome mostra pregi non comuni, ci pare valga la pena di notare i gravi difetti di un' opera che pecca in modo caratteristico d' esperienza letteraria. Invero la forma, non ancora personale e alquanto meschina, specie per la mancanza di cultura linguistica italiana, non è mai ignobile, o scura, o gonfia, o disadatta. Somiglia al contenuto di cui tenteremo dare un' idea sommaria, ma vale un po' più.

Nennella, orfana di padre e di madre, si è ritirata presso la nonna, Maria Carolina Parlagreco, a Bari, dopo aver vissuto coi genitori a Torino. È una bella giovinetta mite e intelligente; mandata a scuola vi fa furore; tra le compagne chi l' ammira e chi la invidia; uno dei professori se ne invaghisce. Il direttore, Luigi Chantal, uomo maturo, austero, assai temuto dalle alunne, è torinese ed è stato amico del padre di Nennella, per ciò comincia a vigilarla con singolare attenzione, e grado grado, lui tanto rigido, le si affeziona. La fanciulla, intorno a cui si svolgono varii minuti amoretti, e che sente dovunque parlar d' amore, e che è pure richiesta da un giovine del paese, a poco a poco è presa da una fervida adorazione per il suo direttore, adorazione che degenera in fiamma amorosa, finchè ella se ne ammala. Luigi Chantal, pregato dalla vecchia Parlagreco di perorar la causa del giovanotto che aveva chiesto la mano di Nennella, è sopraffatto dalla vaga rivelazione del sentimento della fanciulla, ma non le apre punto il proprio cuore. La malattia progredisce e va consumando Nennella. Lo Chantal allora le racconta la sua storia. In gioventù egli ha sposato una sartorina che per leggerezza lo ha tradito. Scacciata, costei è raccolta dalla sorella dell'amante, suor Clara, e vinta dal dolore impazzisce. Poco prima della malattia di Nennella, la moglie di Luigi, conosciuta anche da lei sotto il nome di suor Bianca, muore nel

convento dov'è superiora la sua amica, in Bari. Lo Chantal dunque è libero, ma ha quarantacinque anni, si reputa un uomo finito, e per questo esorta la giovinetta a dimenticarlo. Egli parte, profittando dei mesi di vacanza, e Nennella pian piano se ne muore. Troppo tardi lo Chantal è chiamato ed accorre; prima di giungere, amantissimo ormai, la consunta spira.

In questa povera tela l'autore ha ricamato varii episodii, talvolta alquanto puerili, tal' altra commoventi per sincerità e per buona dipintura. Ma nell'insieme, bisogna dirlo, il racconto lascia insoddisfatti; c'è troppa tragedia e troppo poco dramma. Invero quella fanciulla che s'innamora del direttore, uomo già grave. e glielo dice e glielo scrive, dà l'idea d'una tal futilità che è sproporzionata con quella morte, o meglio fa pensare che la morte venga non per la forza del sentimento, ma per la debolezza dell'organismo.

Ripetiamo: Luigi di San Giusto è al suo primo romanzo; v'è dunque da augurarsene lavori meno puerili, nei quali le buone doti che si mostrano già in *Nennella,* avranno più congruo svolgimento per mezzo di meno angusta coltura e di meno fugace meditazione.

STORIA.

Dodici aneddoti storici, spigolature di GIOVANNI SFORZA. — Modena, tip.-lit. A. Namias e C., 1895.

Pubblicato per nozze Magni-Griffi-Sartori, questo elegante volumetto offre una ricca suppellettile di notizie, per la massima parte inedite, che meritano di esser registrate a comodo degli studiosi. Il primo dei dodici aneddoti, raccolti dal valente storico, è una trista storia di sei *bombe all'Orsini,* o meglio scatole esplodenti, mandate nel 1562, per vendetta di famiglia, da certo Lanfranco Fontana ai Bellincini e loro consorti. Vi è aggiunta in appendice una poesia popolare contemporanea, ed assai brutta, ispirata dall'orribile caso e conservataci, nella sua cronaca, da suor Lucia Pioppi. Altra vendetta, benchè men sanguinosa, dà materia al seguente aneddoto: *Un' avventura ai bagni di Lucca nel 1736;* infatti da un pettegolezzo sorto fra due gentildonne, una genovese ed una lucchese, che si tuffavano (come allora usavasi) nella medesima vasca, derivarono violenze per mandato, processi e condanne. Il terzo ed il nono trattano invece temi d'indole pubblica, almeno per le persone che mettono in iscena, cioè: *L' Imperatore Giuseppe II a Roma nel 1769,* e

Pio VI a Vienna nel 1782. Il primo viaggio, fatto in istretto incognito, è piacevolmente illustrato coi dispacci inediti dell' agente lucchese Filippo Maria Buonamici, latinista e amico del card. Ganganelli, che stava per essere eletto Papa, nel conclave allora adunato. Pel secondo poi, quelli di un altro agente, Domenico Paoli, giovano a informare intorno alla partenza da Roma del Pontefice, alle voci che correvano e al suo sconsolato ritorno. Se non molto di nuovo contengono gli aneddoti quarto e quinto, sul musico *Farinello* e sull'*Ultimo degli Stuart*, sono tuttavia ricordi pregevoli e benissimo esposti di fatti generalmente poco divulgati. Inediti affatto sono viceversa i ragguagli di *Un viaggio a Torino nel 1781*, cavati da un manoscritto della biblioteca di Lucca, e scritti dal giovane Cesare Lucchesini, che allora si recò a Parigi col padre servita Luigi Baroni, e lasciò una minuta descrizione delle cose vedute. Or mentre sovrabbondano, come giustamente osserva lo Sforza, le memorie d' Italiani andati a Parigi, più attraente sarebbe per noi di conoscere le impressioni provate dal colto lucchese in Liguria e in Piemonte. Se non che, letti quegli estratti, non si può dire di averne piena soddisfazione: il saper vedere non è da tutti! L'aneddoto settimo su *Gio. Paolo Marat e l'accademia de' Georgofili* aggiunge qualche tenue notizia a quelle date dal Tabarrini (perchè non citare il suo *Sommario storico degli studi e delle vicende della R. Accademia?*); ma sopratutto mette viemmeglio in luce la perversa e abietta natura di quello sciagurato, che, anche nelle sue pretensioni scientifiche, fu un ciarlatano e un impostore. Un bel lavoro, egregiamente condotto con molta copia d' informazioni letterarie e di sagaci giudizi è l'altro aneddoto intitolato: *Vittorio Alfieri in Lunigiana e la sua « Virginia »*. Troppo minuto per esser qui riassunto, non dovrà sfuggire agli studiosi dell' Astigiano. Con esso può collegarsi l' ultimo: *La vedova d' un pretendente e Napoleone I*, dove sono accennate, secondo le lettere inedite del cav. Angiolini, le buone relazioni corse tra questo diplomatico toscano e la contessa d' Albany, e le pratiche che egli fece per procacciarle dall' Imperatore la restituzione di sessantamila lire di rendita, sequestratele durante la rivoluzione. Infine il decimo e l' undicesimo trattano di uno *storico* e di un *giornalista* del secolo XVIII. Lo storico è l' abate Riguccio Galluzzi, verso il quale il nostro autore si mostra soverchiamente severo; giacchè chi abbia avuto occasione di riscontrare qualche parte della *Istoria* coi documenti dell' archivio, si è persuaso che il Galluzzi, non ostante la fretta rimproveratagli, ne ha avuto piena cognizione e se n' è valso con larghezza e coscienziosa imparzialità. Quanto poi al preferirgli, per *diligenza* e per

verità, le *Memorie* del Settimanni, è un apprezzamento che va lasciato al fanatico Moreni e che fa a cozzi con ogni criterio storico. Notevolissimo documento è d'altra parte la lettera, pubblicata per la prima volta dallo Sforza, con cui la segreteria di Stato di Firenze, il 2 dicembre 1796, annunzia all'Angiolini, ministro a Roma, la nomina del Galluzzi a direttore della posta toscana a Roma e ne fa un ritratto tutt' altro che bello. Ma è un correr troppo il dichiarare esser quella la più fedele pittura del mondo, mentre risulta chiaro il contrasto tra chi tiene la penna (ed è assai malevolo all'uomo e contrario alle sue idee), e chi ha fatto il decreto e impartito gli ordini coll' intenzione di favorirlo. Il giornalista è un altro abate, ma di cui nessuno vorrà prender le difese. Celebrato predicatore e versatissimo nella storia ecclesiastica, caro un tempo a Pio VI e alla Curia, ma spirito torbido e ambizioso, Antonio Severino Ferloni si schierò nel 1796 tra i fautori di novità; nel '99 fece un sermone per l'inalzamento dell'albero della libertà in Lucca democratizzata e vi pubblicò per qualche mese la *Staffetta;* ma, dopo varie vicende, fu colà carcerato e condannato per congiure ordite contro lo stesso Governo repubblicano; graziato di parte della pena riparò a Milano dove visse, e nel 1813 morì miseramente, servendo colla penna il vicerè Eugenio.

Bastano questi rapidi cenni per dimostrare l'importanza degli argomenti discorsi nel volumetto annunziato, come basta ai nostri lettori il nome dello Sforza, perchè intendano chè in essi la vastità e l'originalità della dottrina vanno di pari passo col garbo della esposizione.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Società, socialismo, anarchia, note e profili, per Carlo Augias. — Torino, Roux, 1894.

Esamina l'A. le cause del presente malessere sociale e del così detto socialismo; espone l' attuazione di un sistema socialistico, non che le difficoltà intrinseche ed estrinseche, le quali si oppongono e si opporranno alla realizzazione del sogno socialistico; e conclude enumerando i veri malanni sociali e i provvedimenti, secondo lui, più adatti a ripararvi.

L'A. rinviene le cause del presente malcontento delle masse e del progresso delle teoriche socialistiche in questa materializzazione della vita,

che ogni ideale ha spento, e favoriti gl' istinti più sensuali dell' uomo; nella credenza, che, come la rivoluzione ha distrutti tanti privilegi secolari, altre rivoluzioni possano distruggere i privilegi rimasti; nelle maggiori comodità, che permettono una vita di sfarzo e di lusso; nel maggiore sviluppo delle menti, e nella libertà politica, che fa sentire più crudamente le disuguaglianze economiche. L' enumerazione è completa; solo l' A. avrebbe potuto dare maggiore importanza e sviluppo all' uguaglianza politica, che fa desiderare e creder possibile l' uguaglianza economica, l' uguaglianza degli stomachi, come diceva argutamente Heine; poichè questa è la causa prima e determinante del pauroso sviluppo delle idee socialistiche.

Egli distingue il socialismo rivoluzionario dall' evolutivo, e ne rintraccia la genesi storica, e dai socialisti tedeschi più temperati trae gli elementi per esporre uno Stato socialistico in funzione, il quale poi si risolve in una grande Società cooperativa, che comprende tutte le funzioni della vita economica del popolo.

Ma all' attuazione, anzi alla possibilità di questa grande Società cooperativa si oppongono la tradizione secolare dell'umanità, la quale prova che il presente sistema ha trovato nella natura umana tali elementi di vita da resistere a qualunque trasformazione sostanziale; la negazione dell' impulso privato, che è uno dei maggiori agenti del mondo; la soverchia moltiplicazione della specie, che ne risulterebbe; la misura dei valori, che è l' eterno scoglio delle teorie socialiste; l' immensa difficoltà del passaggio, se pure possibile, dal presente sistema al socialistico, e la difficoltà ancora maggiore di organizzare in pratica questa grande Società cooperativa, per la divisione del lavoro, il consumo, i luoghi di abitazione, e, infine, le inestinguibili differenze fra uomo e uomo.

Al socialismo non ci mena il progresso, e solo ci potrebbe condurre una rivoluzione; e l' anarchia, aiutata dalla scienza e dal materialismo moderno, ne è una prova.

All' invasione delle idee socialistiche la società non oppone che la forza bruta, mentre uno scetticismo vago e sconfinato, un' ansia di godere ad ogni costo, una cultura e un' istruzione pubblica, che a poco servono, e l' empirismo politico tolgono alla società ogni forza morale. E la forza bruta non basta; ha ragione l' A., il quale vorrebbe che la società provvedesse efficacemente agli orfani, ai vecchi e alle vedove; all' istituzione di case di lavoro; abolisse le imposte, che colpiscono la miseria e isteriliscono le industrie; favorisse il sistema di compartecipazione dell' operaio agli utili dei prodotti, e garantisse i lavoratori dalla speculazione

degli impresari; promovesse le *trades-unions*, e temperasse il sommo diritto della proprietà con quell' equità, che il diritto romano mai non disgiungeva dall' assolutismo giuridico.

Questi sono i provvedimenti proposti dall' A., giusti in parte, e in parte però pericolosi, come quelli che, associando ed organizzando gli operai, creerebbero forze immense, le quali non sempre si lascierebbero dirigere dalla prudenza e dal diritto. E un' altra osservazione deve farsi all' A., dopo aver riconosciuto, che questo libro è un lavoro ben fatto e un' opera buona. Egli nel capitolo quinto afferma che la monarchia è una forma di transizione per arrivare alla repubblica, e quest' affermazione mostra in lui inesatta conoscenza del diritto e della scienza costituzionale, poichè la monarchia costituzionale, lungi dall' essere una forma di transizione, è l' ultimo ideale di un governo libero e saggio.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il signor Joseph Texte ha pubblicato a Parigi, pei tipi dell' editore Hachette, uno studio in un volume sopra *Jean-Jacques Rousseau et les origines du cosmopolitisme littèraire*.

— L' editore Cotillon di Parigi ha messo in vendita una *Histoire du droit et des institutions de la Lorraine et des trois Évêchés* (*813-1789*) scritta dal sig. E. Bonvalot.

— È uscito il volume ottavo della *Recueil des Actes du Comité de salut public,* pubblicati a cura del sig. J. A. Aulard presso l' editore Leroux di Parigi.

— Per cura della ditta editrice Armand Colin e C. di Parigi è comparso testè alla luce un libro del prof. Francis De Crue dell' università di Ginevra intitolato *Notes de voyage. La Grèce et la Sicile. Villes romaines et byzantines. Constantinople et Smyrne*.

— Col titolo di *Enfants revoltés et parents coupables* il sig. Georges Bonjean ha pubblicato in questi giorni (Parigi, Armand Colin e C.) un libro nel quale studia la disorganizzazione della famiglia e le sue conseguenze sociali.

— La Librairie Hachette e C. di Parigi ha messo in vendita il supplemento alla sesta edizione del *Dictionnaire universel des contemporains* del Vapereau.

— In un libro intitolato *Les trois socialismes*, testè comparso alla luce per le cure dell' editore Alcan di Parigi, il sig. Paul Boilley fa uno studio dell' anarchia, del collettivismo, e del riformismo.

— Il sig. François Descostes ha pubblicato (Parigi, Marne e F.) un volume intitolato: *Joseph de Maistre pendant la Révolution*. Questo libro

è il seguito di un'altra opera del medesimo autore intitolata: *Joseph de Maistre avant la Révolution*, che fu premiata nel 1894 dall'Accademia di Francia.

— In occasione del quinto Congresso penitenziario che si tiene ora a Parigi, i signori Ivan Foïnitski, professore alla Facoltà di diritto di Pietroburgo, e Georges Bonet-Maury hanno pubblicato un'opera intitolata: *La transportation russe et anglaise avec une étude historique sur la transportation.* L'opera è preceduta da una prefazione del prof. J. Leveillé, ed è stampata a cura degli editori Lecène, Oudin e C. di Parigi.

— *The ancient Boeotians: their character and culture, and their reputation* (Gli antichi Beoti, il loro carattere e cultura e la loro fama) è il titolo di un libro del sig. W. R. Roberts, testè comparso alla luce per cura della University Press di Cambridge.

— Con il titolo: *The two first centuries of Florentine historie* la signora Linda Villari ha pubblicato (Londra, Fisher Unwin) la traduzione inglese dell' opera di Pasquale Villari sopra le origini del Comune di Firenze.

— I signori E. J. Brooks e T. Nicklin hanno pubblicato (Londra, Sonnenschein) il primo volume d'una traduzione dell'opera del Gilbert *Handbuch der griechischen Staatsalterthümer*. La traduzione porta il titolo: *The constitutional Antiquities of Sparta and Athens.*

— Il sig. O' Connor Morris attende a scrivere una breve biografia d'*Annibale*, che sarà pubblicata nella serie degli *Heroes of the Nation* degli editori Putman.

— La nuova Società degli archivisti e dei raccoglitori di autografi (Society of archivists and autographs collectors), testè formatasi a Londra, pubblicherà in questi giorni la prima parte del suo *Giornale* per mezzo dell' editore Elliot Stock. Fra i collaboratori di questo primo numero figurano: il dott. F. J. Furnivall, che ha scritto un articolo sopra gli autografi dello Shakespeare, il signor Buxton Forman, che scrive sopra lo Shelley, e il signor George Pritchard, che illustrerà la sua magnifica collezione di lettere del Nelson. Ogni articolo sarà illustrato con facsimili.

— La Catholic Truth Society pubblicherà quanto prima una breve storia della Chiesa cattolica in Inghilterra: *A short history of the catholic Church in England*, preceduta da una prefazione del vescovo di Clifton.

— La American Press Association che, a quanto si dice, conta soltanto in America un pubblico di sette milioni di lettori, invita di tanto in tanto per mezzo della stampa gli scrittori di ogni parte del mondo a

manifestare la loro opinione sopra le questioni ardenti del giorno. L'ultima questione era sulla *immortalità dell'uomo*, e le risposte furono pubblicate nella prima settimana di luglio. Dall' Inghilterra risposero il professor Max Müller e il prof. Briggs; dall' America il cardinale Gibbons, il vescovo Newman, E. Benj, Andrews e la signora Elisabetta Stuart Phelps. Altre risposte vennero dall' India e da ogni parte del mondo.

— È uscito (Conisberga, Beyer) il volume decimonono dei rendiconti delle sedute della Altertumgesellschaft di Prussia, pubblicati a cura del signor A. Bezzenberger.

— Un contributo alla storia di Colonia e delle terre renane ha veduto la luce a Colonia, pei tipi dell' editore Du Mont-Schanberg, in un volume intitolato: *Beiträge zur Geschichte vornehmlich Kölns und der Rheinlande.*

— A cura dell' editore Fäsi di Zurigo è comparsa alla luce una storia della storiografia nella Svizzera: *Geschichte der Historiographie in der Schweiz.* Ne è autore il signor G. von Wyss.

— Come introduzione a una storia dell' economia greca, il signor G. Vogel ha pubblicato (Erlangen, Mencke) uno studio sopra la Economia di Senofonte: *Die Oekonomik des Xenophon.*

— L' editore Franz di Monaco ha pubblicato uno studio del signor S. Riezler sopra la politica bavarese nella guerra della Smalcaldia: *Die bayerische Politik im schmalkaldischen Kriege.*

(Notizie scientifiche).

In una delle passate sedute della Reale Accademia dei Lincei, il prof. Valenziani ha esposto alcuni interessanti particolari sulle ambasciate segrete che, nello scorcio del XVI secolo, il principe Gamo Ugisato, feudatario di Aidzu nella parte settentrionale del Giappone, inviava a Roma. Siffatte notizie che il dotto sinologo trasse da una recente pubblicazione giapponese, potranno facilitare le ricerche su queste missioni, nei nostri archivi. Le ambasciate spedite dal principe Ugisato al Papa furono quattro e effettuaronsi dal 1584 al 1591; esse portavano al Pontefice, in testimonianza d' ossequio, monete d' oro, vasi di porcellana, e nei primi due viaggi riportarono in patria una volta un certo numero di fucili, e un'altra un cannone. Tra i doni che il Papa inviò in cambio al principe, va notato un berretto aureo, che forse era uno di quei berrettoni ducali, osserva il prof. Valenziani, inviati dai Papi ai principi onde incoraggiarli a pro-

teggere la Chiesa. Uomo intelligente e ardimentoso, il principe Ugisato aveva in animo di intraprendere la conquista della Corea, e forse divisava di conquistare qualcuna delle isole poste a mezzogiorno del Giappone. Perciò egli stimava utile lo stringere amicizia con Roma; ma il veleno, propinatogli da un invidioso competitore, troncò questi progetti e uccise Ugisato in ancor giovane età.

— In alcune regioni si adoperano, per l'alimentazione del bestiame, sanse di olive, i residui cioè che si ottengono dopo che le olive subirono l'azione dello strettoio per l'estrazione dell'olio. Generalmente peraltro questi residui vengono ceduti a speciali stabilimenti, nei quali si procede ad una ulteriore estrazione dell'olio; ma l'ing. Vannuccini e il dott. Marchi dimostrarono recentemente in un accurato lavoro pubblicato negli Atti dell'accademia dei Geogofili di Firenze, che assai maggiore è l'utile che gli agricoltori possono ritrarre dalle sanse, quando le facciano, in modo conveniente, consumare dal bestiame, e specialmente dai suini e dagli ovini. Più adatte, per la loro ricchezza in sostanze nutritive, sono le sanse genuine che escono dallo strettoio; esse non devono esser date agli animali nel loro stato naturale, miste cioè ai frammenti di nocciolo. ma devono essere o macinate in guisa da sfarinare i noccioli, o vagliate per separare i noccioli stessi dalle altre parti. S'ottiene così una sostanza, facilmente digeribile, che forma un eccellente correttivo alle razioni povere di grassi. Gli animali accettano le sanse in dosi variabili, ma anche quando le mangiano volentieri, non ne consumano più di un chilogrammo per ogni cento chilogrammi del loro peso.

— La Società italiana delle scienze, detta dei XL, ha conferito la medaglia Matteucci (destinata all'autore della più importante scoperta in fisica) all'illustre fisico inglese J. W. Strutt (lord Rayleigh) scopritore del nuovo gas atmosferico (*argon*) Ha inoltre conferito due premi nelle scienze matematiche al professore Guido Castelnuovo ed al professore Carlo Somigliana; e due premi nelle scienze naturali al dott. Americo Andreocci ed al dott. Raffaello Zoia.

— Avendo in addietro riconosciuto che il veleno dei serpenti ha grande affinità colle tossine elaborate dai microbi, i signori Phisalix e Bertrand fissarono le basi di una cura sieroterapica per combattere gli effetti dei morsi dei serpenti. Ora, per altro, i due fisiologi sopra nominati, hanno pensato di sostituire al siero un composto chimico dotato di analoghe proprietà. Tale composto è il cloruro di calcio in soluzione, che senza possedere proprietà preservatrici o manifestare azione diretta sul veleno, cauterizza tuttavia i tessuti e ritarda l'assorbimento del liquido vele-

noso. Si tratta perciò di un'azione locale, per la quale le iniezioni di cloruro devono limitarsi al punto dove esiste la ferita, facendole penetrare profondamente e non già eseguendole a fior di pelle.

— Giunse di recente a Parigi da Buenos Aires una forte spedizione di buoi, che durante il lungo viaggio ebbero a soffrire grandi privazioni. All'arrivo, alcuni di questi animali furono presi come da una specie di furore, e dopo una pazza corsa, caddero morti per sfinimento. Per riconoscere le proprietà venefiche del sangue di questi buoi, il Redon inoculò una piccola quantità di siero a tre porcellini d'India, i quali dopo un certo numero di ore furono colti da così gravi disturbi da morirne; altre iniezioni di confronto fatte col siero del sangue d'un bove sano, non dettero origine ad alcun inconveniente. Il Redon conclude che, pur essendo le iniezioni intravenose del siero differenti dal modo d'ingestione dei nostri alimenti, resta sempre assai probabile che il nutrirsi con carne di animali i quali furono assoggettati a forti strapazzi, può riuscir pericoloso per la salute.

— Per mezzo di apparecchi speciali, lord Kelvin ha dimostrato in una seduta della Società filosofica di Glasgow che una goccia d'acqua nel suo passaggio attraverso l'aria, elettrizza quest'ultima. Lo sviluppo di elettricità è maggiore quando la goccia urta contro un corpo solido o contro una superficie liquida; e nel primo caso, o quando il liquido è salato, l'aria si elettrizza negativamente, mentre se la goccia è salata, l'elettricità dell'aria è positiva. Gli urti reciproci delle onde danno origine ad uno stato elettrico positivo dell'aria, assai più grande di quello negativo che risulta dalla caduta delle goccie di pioggia.

— Nella *Nature* inglese, il Duerden ha pubblicato un suo lavoro sulle recenti scoperte preistoriche fatte alla Giamaica. In quest'isola, all'epoca della scoperta di Colombo, esisteva una popolazione di 600 mila abitanti circa, la quale poco più di un secolo e mezzo dopo, nel 1655, in grazia della civiltà europea, era completamente scomparsa. Due soli crani degli antichi abitanti dell'isola possedevansi sino ad ora, quando in una caverna vennero scoperti gli avanzi di 24 individui di varie età, e insieme ad essi resti di animali diversi, un battello, vasi di terra, ecc.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Prestito russo-cinese. — Suoi effetti sul mercato parigino. — Mercati di Londra, Berlino e Vienna. — Movimento dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato dei valori. — Listini dei prezzi.

L'avvenimento dominante è il prestito cinese. Esso è stato definitivamente concluso, secondo i desiderî della Russia, e sarà emesso uno di questi giorni a Parigi al prezzo di 496 franchi per ciascuna obbligazione di franchi 500 nominali, fruttanti 20 franchi d' interesse. Le lungaggini, colle quali fu condotto a fine, ebbero questo di buono, che servirono ad assopire le gelosie e il dispetto non dissimulato dei banchieri d' Inghilterra e di Germania, esclusi, almeno direttamente, dal partecipare all' operazione. Londra e Berlino hanno ora l' aria di stringersi nelle spalle, e di voler aspettare la Cina a quando dovrà far ricorso all' Europa per altre e più rilevanti somme. Ciò non accadrà subito, perchè sebbene l' *ukase* russo che approva la convenzione con la Cina e fissa le modalità del prestito non ne faccia menzione, si sa che il Celeste Impero si è obbligato a non contrarre altri prestiti prima di sei mesi: ma trascorso questo termine, un nuovo prestito cinese non si farà attendere molto, visto che l' indennità di guerra al Giappone deve essere pagata e che senza ricorrere all' Europa non ci sarebbe modo di trovarne i mezzi. E mentre aspettano, non è detto che sottomano, tanto Londra quanto Berlino, non piglino interesse anche all' operazione in corso, perchè poi i banchieri non sogliono indispettirsi tanto, sino a rinunziare ad un affare, che assicura loro degli utili. Dal momento che il prestito cinese

è garantito dalla Russia, non vi è ragione di considerarlo al disotto dei fondi russi: il 4 % russo, coupon di giugno staccato, quota un po' più di 101; il 4 % cinese è offerto a 99.10; l'utile pei sottoscrittori sarà di due punti all'incirca.

A Parigi i titoli da crearsi si negoziano già con un premio del 3 %: ma bisogna tener conto dell'artifizio, che di rado manca nel periodo preparatorio d'una grande operazione di finanza.

Com'è facile arguire, la Borsa di Parigi, nell'imminenza del prestito cinese, ha adattato il suo tenore alle necessità di prepararvisi. Un quarto dell'ammontare complessivo di questo prestito deve essere versato al momento della sottoscrizione, cioè debbono essere versati tante volte 100 milioni quante volte il prestito sarà sottoscritto (ed è certo che sarà sottoscritto più d'una volta); gli altri tre quarti del prestito debbono essere forniti in effettivo in un periodo di tempo relativamente breve. Dinanzi a questo còmpito, il raccoglimento era suggerito dalle più comuni norme di previdenza. E infatti, da otto giorni, ossia dacchè fu stabilita la data della sottoscrizione, Parigi sta raccogliendosi; nessuna altra parola potrebbe esprimere meglio l'attitudine, ad un tempo ferma ma riservata di quella Borsa.

Mentre da una parte si fa provvista di fondi, per cui il danaro, che in liquidazione di fine giugno era ancora facilissimo, si è ristretto tanto, che non vi è più differenza tra sconto ufficiale e libero, e ciò malgrado che nel frattempo sieno venuti in riscossione i coupons semestrali di moltissimi titoli; dall'altra parte vendite considerevoli di Rendite francesi e di altri fondi di Stato si sono prodotte per alleggerire le posizioni all'aumento e per non sottostare ai riporti prevedibilmente cari della liquidazione imminente. Non solo dunque il rinvestimento dei capitali divenuti disponibili per il pagamento dei coupons semestrali si è arrestato, appena avea cominciato a portare i soliti effetti (l'aumento verificatosi nei primi giorni della quindicina derivava da questa causa); per giunta si sono avute vendite considerevoli, allo scopo di sfuggire alla carezza del capitale che si reputa inevitabile in conseguenza del prestito cinese. Risultato ultimo di questi movimenti si è che, le Rendite francesi, e al loro seguito tutti i titoli, che ricevono l'impulso da Parigi, hanno perso negli ultimi giorni buona parte di quanto avevano guadagnato fra gli ultimi di giugno e i primi di luglio, al momento dello stacco dei coupons.

A Londra il capitale abbonda in modo sempre più straordinario. Per quanti danari gl'Inglesi diano a destra e a sinistra (prevalentemente

alle colonie ed ai paesi extra-europei, chè per gli impieghi in Europa, gl'Inglesi non hanno simpatie), ne restano loro sempre tanti, da non sapere come impiegarli. Il capitale sfruttatore, come lo chiamano gli ameni socialisti, deve accontentarsi di $^1/_4$ % d'interesse per i prestiti alla giornata; lo sconto tende a stabilirsi intorno al $^1/_2$ %. Ne profittano i fondi americani, specialmente brasiliani: ma sopratutto se ne giova la speculazione in valori auriferi, la quale è salita nuovamente di parecchi gradini Molti capitali affluiscono del resto anche alle industrie in genere: nel 1° semestre, chiuso al 31 giugno scorso, erano state registrate in Inghilterra non meno di 1586 Società con un capitale di 81 $^1/_2$ milioni di sterline (più di 2000 milioni di franchi); 30 milioni di sterline più che nell'egual periodo del 1894; 40 milioni più che nel 1893. Esclusi dalla partecipazione diretta al prestito russo-cinese, i banchieri inglesi paiono volervisi interessare sottoscrivendo a Parigi. Si ha indizio nella discesa del cambio su Londra a 25.15, ciò che deriva dalla provvista su larga scala di fondi a Parigi, la quale in questo momento non potrebbe avere altro scopo se non quello di partecipare al prestito cinese.

Anche in Germania il danaro, ch'era divenuto meno facile prima e durante la liquidazione, è ritornato abbondante; sicchè lo sconto è caduto all'1 $^1/_2$ %. Il 3 % prussiano ha riacquistato la pari, e ormai vi si è stabilito al disopra.

Continuano le conversioni di cartelle fondiarie: dopo le Banche ipotecarie è venuto la volta delle antiche Associazioni di proprietari. Il saggio normale per le cartelle fondiarie è ora il 3 %; e si hanno persino esempi di cartelle al 2 $^1/_2$ %.

Vienna da qualche tempo fa parlare meno di sè. Registriamo l'emissione di un prestito ungherese di 80 milioni di corone al 3 % al prezzo di 87 $^1/_8$; il prestito deve servire per opere da farsi alle Porte di ferro, ed è garantito sul prodotto dei diritti di passaggio.

Gli avvenimenti politici non danno alle Borse molto da pensare. Abbiamo una questione macedone ed una armena; s'è aggiunto un conflitto fra la Germania e il Marocco. Ma per la pace generale non vi sono timori, ed a ragione.

Ecco le variazioni verificatesi dal principio alla fine della quindicina nei principali valori del mercato internazionale. Il 3 % francese perpetuo da 101.62 salì sino a 102.42 e ritornò a 102.20; il 3 $^1/_2$ % da 107.55 si spinse a 108.20 e reagì a 107.80; il 3 % ammortizzabile ha perso il corso di 101, e si è ridotto a 100.60. Il Consolidato prussiano 3 % riacquistò e mantenne, come dissimo già, la pari; quello tedesco 3 $^1/_2$ %,

toccato il massimo di 104.90, chiude a 104.60. Il Consolidato inglese, imperturbato, continua a migliorare, lentamente, perchè non si vede dove potrebbe finire un titolo che rende soltanto il $2\,^3/_4\,^0/_0$; ora quota $107\,^5/_8$ Fermi anche i valori austro-ungarici; l'ungherese $4\,^0/_0$ oro sta, ex-coupon, a $102\,^{11}/_{16}$ in confronto di $104\,^1/_2$ col coupon al principio della quindicina; la Rendita simile austriaca quota 124 in confronto di 123 quindici giorni fa; il Russo $3\,^0/_0$ da $93\,^1/_5$ è disceso ex coupon a $92\,^1/_4$.

Nel gruppo dei valori di second' ordine, lo Spagnuolo, da 67.15 staccato il coupon, si è ancora rilevato sino a 67.97, il Portoghese, in condizioni simili, da $26\,^1/_4$ a $26\,^5/_8$.

E veniamo alla Rendita italiana Or sono quindici giorni la lasciammo a 90.15 a Parigi, a 89.40 a Berlino, $89\,^3/_4$ a Londra. Nel frattempo fu staccato un coupon di L. 2; immediatamente dopo si segnavano i corsi di 89.50 a Parigi, di 90.75 a Berlino e di $88\,^7/_8$ a Londra. Negli ultimi giorni s' indebolirono sino a 88.52 a Parigi, 89.90 a Berlino, $88\,^3/_8$ a Londra. Definitivamente la nostra Rendita è sempre in guadagno, massime a Berlino e Londra, dove hanno agito meno intensamente e soltanto di riflesso le cause che a Parigi hanno prodotto un generale ribasso. Queste cause, come abbiamo detto in principio, hanno consistito nelle misure di raccoglimento, che quel mercato si è imposto per essere pronto a fare buona accoglienza al prestito russo-chinese. A operazione compiuta, è da attendersi un generale rimbalzo dei corsi. E presumibilmente più che per qualunque altro titolo il rimbalzo dovrà essere sensibile per la Rendita italiana. La discussione dei provvedimenti finanziari, per quanto lenta proceda, non lascia più dubbio sull' esito finale di essa. Fra otto giorni tutte le proposte dell' onor. Sonnino, nella loro parte sostanziale, saranno approvate. Vorrà dire, che il pareggio del bilancio sarà assicurato. Non sarà un bilancio coi fiocchi, come quello inglese (troppa grazia per noi!). Ma resta innegabilmente il fatto, che per la finanza internazionale ha un valore immenso, che da anno ad anno il bilancio si è migliorato di circa 170 milioni, che d'ora in là, a prescindere dai titoli da emettersi per la conversione dei debiti redimibili in perpetui, il Gran Libro resterà veramente chiuso. Questo, riguardo al grado di fiducia, che il pubblico può avere in noi e nelle cose nostre. Da un altro punto di vista la Rendita italiana, per il corso relativamente basso, al quale si quota, è ancora uno dei titoli più elastici del mercato europeo. Sarebbe meraviglia, se non aumentasse!

Un punto nero c' è però nel nostro orizzonte: e questo è l'Africa dove nessuno è ben sicuro di quel che ci si prepari. Anche la questione

africana deve in un modo o nell' altro finire; per ora è una causa d' incertezza, anzi è la sola causa d' incertezza che impedisce al nostro credito di sollevarsi rapidamente.

All' interno la Rendita da 92.90 e 93 per contante e per fine raggiunse i corsi di 93.10 per contanti e per fine, pòi ripiegò a 92 85 e 92.90, ultimi corsi. I cambi, sempre solidali colle vicende della Rendita, furono un giorno al disotto di 104; quando peggiorò il mercato della Rendita, risalirono a 104.65 per il Parigi, a 26 30 per il Londra.

Nelle Borse italiane, che non furono quest' anno mai molto attive, la stagione morta è già incominciata. Nei valori le transazioni sono ridotte ai minimi termini. Neanche per la tendenza vi è di che lodarsi.

Durante la quindicina ebbero mercato particolarmente debole le Banche d' Italia.

Da 823 discesero sino a 800 circa; in questi ultimi giorni si sollevarono, ma restano molto combattute, e chiudono a 816. Queste oscillazioni non sono giustificate da alcun fatto nuovo. La convenzione col Governo, insieme a tutti gli altri provvedimenti di Tesoro, sarà sicuramente approvata, perchè non vi è nessuno nel Parlamento che presuma di poter persuadere la Camera a rigettarla, e non ne sarà nemmeno rimandato l' esame a novembre, com' era stata fatta proposta. La convenzione sarà approvata dal Parlamento nella forma in cui fu combinata fra il Governo e i rappresentanti della Banca; le primitive agevolazioni fiscali per le smobilizzazioni saranno, secondo le proposte dell' onor. Sonnino, migliorate a favore della Banca. Per ragioni, che non riguardano in alcun modo i rapporti fra Banca e Governo, è però innegabile che l' entusiasmo, che seguì agli accordi presi col Governo, è sbollito. Il modo come la Banca va svolgendo la sua azione, e se n' ha lo specchio nelle situazioni decadarie, non è veramente molto incoraggiante. Il portafoglio è ridotto ai minimi termini; la Banca non ha al suo attivo altro che immobilizzazioni. La colpa non è probabilmente di nessuno; è una fatale conseguenza degli avvenimenti e delle circostanze. Ma il fatto certo è che la Banca d' Italia, per quanto ingegnosamente puntellata, si dimostra, nelle condizioni in cui si trova, sempre meno adatta ad adempiere all' ufficio che le dovrebbe spettare. Gli altri titoli di credito restano al solito livello.

Le perdite sono sensibili nei titoli ferroviari. Cadono le Mediterranee da 505 a 483 $^1/_2$, le Meridionali da 680 a 664.

Anche i valori industriali furono in generale in regresso. Troviamo la Navigazione generale a 282 $^1/_2$ contro 295 al principio del mese; il

Cotonificio Cantoni a 1424 contro 1525; le Raffinerie a 180 contro 181; gli Omnibus di Roma a 204 $^1/_2$ contro 206; il Gas, pure di Roma, a 815 contro 818; le Marcie a 1195 contro 1198. Le Condotte sono invece progredite da 175 a 185, nella speranza che la Società potrà utilizzare le sue cascate d'acqua ad uso dei trams elettrici di Milano. Alcuni altri pochi titoli furono pur essi favoriti. Nel compelsso è regnata in tutto questo dipartimento molta svogliatezza.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nostrane per i titoli più importanti:

Roma: Rendita per contante 92.75; per fine 92.87 — Generali 49 — Meridionali 664 — Acqua Marcia 1190 — Gas 816 — Omnibus 203 $^1/_2$ — Condotte 186 $^1/_2$ — Immobiliare 63 — Risanamento 36 — Mediterranee 484 — Cambi: Parigi 104.80 — Londra 26.35.

Milano: Rendita per contante 92.85; per fine 92.90 — Mediterranee 485 — Generali 49 — Navigazione Generale 283 — Raffinerie 180 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 283 — Obbligazioni Meridionali 301 $^1/_2$ — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^1/_2$ $^0/_0$ 497; 4 $^0/_0$ 492 — Cassa Risparmio Milano 5 $^0/_0$ 510; 4 $^0/_0$ 565 — Lanificio Rossi 1420 — Cotonificio Cantoni 462 — Cambi: Parigi 104.90 — Londra 26.34 — Berlino 128.60.

Genova: Rendita per contante 92.92 — per fine corr. — — Azioni Banca d'Italia 819 — Meridionali 663 — Mediterranee 484 $^1/_2$ — Navigazione 283 — Raffinerie 180 — Cambi: Parigi 104.90 — Londra 26.37 — Berlino 129.10.

Torino: Rendita per contante 92.95 — Azioni Banca d'Italia 817 $^1/_2$ — Mediterranee 485 — Meridionali 665 — Banca di Torino 314 — Credito industriale 197 — Banco Sconto 63 — Cambi: Parigi 104.85 — Londra 26 33 $^1/_2$.

Roma 15 luglio 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*